

COLLEZIONE DI TESTI E MANUALI PER L'APPRENDIMENTO DELLE LINGUE CLASSICHE



N. 5

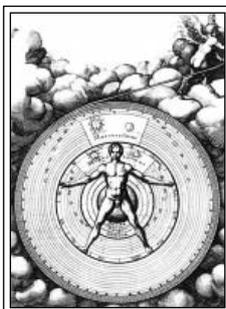
ALFREDO TROMBETTI

# GRAMMATICA LATINA

AD USO  
DELLE SCUOLE

*Nuova edizione annotata*

*a cura di Franco Luigi Viero*



*Edizioni Gratuite Audacter.it*

2023

*Franco Luigi Viero* © 2023

*NOTA DELL'EDITORE.* – *Dacché le Edizioni Gratuite Audacter.it, essendo virtuali, consentono correzioni e modifiche migliorative a mano a mano che imperfezioni e/o refusi vengono per segnalazione, o direttamente, rilevati, indichiamo qui di seguito la data dell'ultimo intervento.*

---

In copertina: particolare del frontespizio della *Utriusque Cosmi Maioris scilicet et Minoris Metaphysica, Physica atque Technica Historia* di Robert Fludd (Oppenheim 1617).

## Premessa

*C*ome promesso al nostro Lettore, ripubblichiamo la Grammatica latina di Alfredo Trombetti. Il proposito iniziale era quello di ampliarla nelle note, sì da renderla quanto più possibile completa. Tuttavia, presto realizzammo che la nostra concezione della Sintassi differiva alquanto dall'impostazione datale dall'esimio glottologo, cosicché le nostre note avrebbero assunto ampiezze sconvenienti ad una esposizione chiara e congruente. L'autore illustra bene nella sua Prefazione gl'intenti del suo progetto (ne riportiamo qui a p. 146 il prospetto pubblicato a p. 11 della sua Grammatica italiana, disponibile in questo sito). Un progetto editoriale affatto condivisibile, che però fu abbandonato o, forse meglio, cui il Trombetti dovette rinunciare. Scagliarsi contro i manuali allora più diffusi nelle scuole classiche – cosa peraltro sacrosanta – non fu verosimilmente profittevole, poiché le prevedibili reazioni delle case editrici interessate e le conseguenti pressioni sulla SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI indussero i dirigenti di quest'ultima, inizialmente favorevoli all'impresa, a mutare radicalmente consiglio. Per di più l'annunciata Grammatica greca avrebbe probabilmente, ma meritevolmente, oscurato la brutta Grammatica greca del gesuita Lorenzo Rocci, edita dalla stessa SOCIETÀ ED. D. A., di cui allora già circolava la terza edizione!

Le novità didattiche di questa Grammatica latina sono molte e tutte a favore dello studente; ciononostante non ci è nota alcuna grammatica successiva – il Lettore non pensi che ci sia stato possibile passarle tutte in rassegna: non alludiamo all'immane spazzatura che continua ad invadere impunemente il mercato, ma alle compilazioni di autori sufficientemente autorevoli – che ne abbia colto i vantaggi.

Il nostro contributo è nelle note, tutte nostre, e nel recupero delle fonti dei vari esempi citati dall'Autore, tutti posti fra parentesi quadre. Non è stato un lavoro semplice, ma ci è parso doveroso documentarne l'attendibilità. Alla fine abbiamo aggiunto un conciso Indice sintattico tralasciato dal Trombetti.

Si chiude così il nostro omaggio al grande glottologo.

Franco Luigi Viero

Dorno, aprile 2023.

**COLLEZIONE DI MANUALI**  
**PER L'INSEGNAMENTO DELLE LINGUE CLASSICHE E MODERNE**  
diretta dal **Prof. Alfredo Trombetti**  
— ORDINARIO NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA —

---

# LINGUA LATINA

**I.**

**GRAMMATICA**



MILANO-ROMA-NAPOLI  
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI  
di ALBRIGHI, SEGATI & C.

1917

**ALFREDO TROMBETTI**

PROF. ORD. DI SCIENZA DEL LINGUAGGIO  
NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

# GRAMMATICA LATINA

AD USO

**DELLE SCUOLE**



MILANO-ROMA-NAPOLI  
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI  
DI  
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1917

---

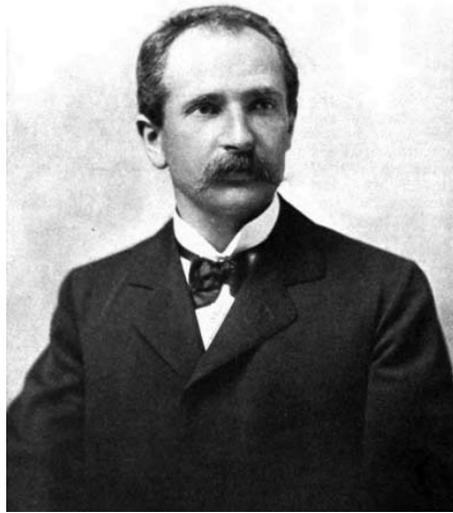
PROPRIETÀ LETTERARIA

---

*Terombetti.*

*Quando i popoli d'Italia furono un popolo latino di lingua, allora i cieli salutarono l'alba radiosa della nazione italiana. Siculi e Greci di Sicilia, Messapi di Brindisi, Sanniti di Agnone, Greci di Napoli, Peligni di Sulmona, Sabini di Rieti, Umbri di Gubbio, Etruschi di Valdichiana, Liguri di Genova e di Torino, Galli di Milano, Veneti di Padova, Istri di Trieste: la Storia, sotto la guida di Roma, fece di essi la razza italiana, facendoli operai della medesima opera, assertori del genio italico.*

L. CECI.



*Alfredo Trombetti*

(Bologna 16 gennaio 1866 - † Lido di Venezia 5 luglio 1929)

## PREFAZIONE

Con la presente grammatica s'intende di iniziare una «Collezione di Manuali» per lo studio delle lingue che s'insegnano nelle nostre scuole medie. Per ciascuna lingua si pubblicherà una grammatica, un libro di esercizi e un piccolo manuale per lo studio delle parole e delle frasi.

Scopo della Collezione è di fornire anzitutto grammatiche composte con unità d'indirizzo e di metodo, ove la materia sia ordinata e illustrata con gli stessi criteri e con esatta corrispondenza di termini, in modo che lo scolaro, passando dallo studio di una lingua allo studio di un'altra, trovi aperta ed agevolata la via per arricchirsi di nuove cognizioni. Perché è strano e sommamente dannoso che i giovani delle nostre scuole medie, molti dei quali devono studiare quattro o più lingue, vengano assoggettati ai metodi più eterogenei con grammatiche non solo non coordinate, ma spesso anche in contraddizione fra di loro, senza il minimo richiamo dall'una all'altra.

Persuasato della opportunità di siffatta Collezione, io avevo rivolto ad essa il pensiero fin da quando ero insegnante di latino e greco nei licei, ma altri lavori mi distolsero sempre dal dare esecuzione al vagheggiato progetto. E forse neanche ora mi sarei indotto ad iniziare l'impresa, se non mi avesse spinto, oltretutto il desiderio di fare cosa utile alla scuola, il dolore di vedere ancora le nostre scuole invase da pessimi libri di testo stranieri, tendenti a snaturare la nostra cultura e genialità latina, retaggio prezioso che è sacro dovere conservare intatto e puro.

Per queste ragioni io, aiutato dall'operosità intelligente degli Editori, do principio alla Collezione, in cui avrò a collaboratori valenti colleghi, pubblicando per ora la *Grammatica Latina*. E poiché questa è lavoro originale ricco di innovazioni e intende di realizzare il programma della Collezione, reputo mio dovere di esporre minutamente ai signori insegnanti le ragioni d'indole scientifica e didattica che mi hanno guidato nell'opera amorosamente curata e a lungo meditata.

Quale debba essere il tipo di grammatica scolastica, non può essere dubbio. Chi vuole rendersi in breve tempo padrone di una lingua può limitarsi ad imparare i paradigmi fondamentali e un piccolo numero di regole; impari invece a memoria un grande numero di vocaboli bene scelti, e poi legga, legga abbondantemente, e imparerà la lingua in modo da poterla usare correttamente, anche se non sia in grado di rendersi ragione dei fatti.

Ma questo metodo non si può seguire nelle nostre scuole medie a cagione dei programmi vigenti; e per qualche rispetto ciò è un bene. Bisogna dunque esporre un grande numero di fatti grammaticali e di «regole». Con

quale metodo? Chi sa in che stato di confusione fosse la grammatica greca scolastica prima della riforma del CURTIUS, è in grado di valutare convenientemente l'opera di questo grande filologo e glottologo, vedendo quanta luce e ordine mettesse dove non era che l'oscurità e il caos. La scienza, infatti, tende a semplificare, tutto riducendo a pochi principii e ordinando i fatti in modo sistematico e razionale. La vera scienza, rettamente intesa e applicata, rafforza e illumina l'intelligenza, fortifica la memoria, avvezza la mente all'osservazione e al raziocinio, soddisfa il bisogno di conoscere la ragione delle cose e rende più facile e proficuo l'apprendere e il ritenere.

Lo studio, perché sia dilettevole ed abbia un valore educativo, non deve essere affidato esclusivamente alla memoria, poiché la nostra mente non è un vaso da infarcire ma è una fiamma da suscitare, non va oppressa col peso di indigeste cognizioni, ma illuminata con un discreto numero di idee chiare e ordinate.

Ora, mentre la grammatica greca del CURTIUS, per il tempo in cui fu scritta, può considerarsi come un capolavoro, la grammatica latina dello SCHULTZ, tanto adoperata ancora nelle nostre scuole, non si giovò affatto dei lumi della scienza, quindi (è inutile negarlo) non portò buoni frutti, e va condannata come qualsiasi libro empirico che sia in contraddizione con la scienza. Intendiamoci: il pensiero scientifico informatore e ordinatore deve essere come il substrato su cui poggia la trattazione elementare, deve semplificare e rendere chiare e facili le nozioni, senza bisogno che esso faccia mostra di sé. V'è, come vedremo, un certo ordinamento delle declinazioni, dei casi e delle forme verbali, suggerito da ragioni scientifiche, e nello stesso tempo atto ad agevolare l'apprendimento: non sarebbe forse biasimevole condurre lo scolaro per la via antica, lunga e tortuosa anziché per la nuova, breve e diritta? La scienza è una fata benefica che resta volentieri nell'ombra, mentre rischiarava il cammino al viandante.

Di certe grammatiche meno che empiriche, utili forse per fanciulli deficienti, non mette conto parlare. Le difficoltà della materia non si saltano con le capriole di uno stile sciatto e volgaruccio: ci vuole ben altro. E, del resto, anche la grammatica, come ogni altra disciplina, deve temprare l'intelligenza e formare il carattere. Di chi è la colpa se lo scolaro odia la grammatica? Chi potrebbe difendersi da un senso di noia e di oppressione davanti a una congerie di regole dogmatiche e di eccezioni irritanti, che sembrano fatte apposta per ottundere la mente, mai illuminata da un lampo rivelatore, mai guidata da un cenno suggerente riflessione? Perché la sola grammatica deve essere imparata pappagallescamente, quando nelle altre discipline si cerca di educare la mente dei giovani alla osservazione e al ragionamento? E nel linguaggio non mancano certo fatti degnissimi di meditazione.

Nella presente grammatica ho stabilito mediante caratteri diversi una distinzione fra quanto è strettamente necessario, vale a dire la materia grammaticale ordinata però secondo i criteri suesposti, e la ragione dei fatti. Quest'ultima parte è in carattere più piccolo, e può essere omessa da chi si contenta del fatto puro e semplice. Ma io confido che gli scolari migliori non passeranno oltre senza darvi un'occhiata e, in ogni modo, essa può forse tornare utile anche agl'insegnanti.

La grammatica è fondata sull'uso classico, ma senza esclusivismo pedan-

tesco, che non sarebbe giustificato. Anzi, perché l'uso classico riesca meglio lumeggiato mediante il contrasto col latino arcaico e postclassico, è sembrato opportuno dare all'esposizione, specialmente della sintassi, un carattere sobriamente storico. Confesso però che, se avessi consultato soltanto il mio gusto, avrei fatto più larga parte alla simpaticissima lingua di Plauto.

Ogni modificazione suggerita dalla scienza e praticamente utile io l'ho accolta senza titubanza, mentre mi sono astenuto da ogni innovazione che non arrecasse alcuna utilità pratica. Perciò ho conservato, per esempio, i numeri, benché privi di senso e arbitrari, con cui vengono per lunga tradizione designate le declinazioni e le coniugazioni.

Quanto al numero e alla estensione dei paradimmi, il principio costantemente seguito è ridurli al necessario e sufficiente. La moltiplicazione dei paradimmi è senza dubbio utile nei libri di esercizi, ma nelle grammatiche sarebbe fuori di luogo e dannosa. I paradimmi devono essere mandati a memoria e non devono servire a comode consultazioni occasionali. Lo scolaro deve sapere a perfezione i paradimmi e deve avere la sicurezza che ha in essi quanto gli basta. Il di più non servirebbe che a confonderlo e a distrarre la sua attenzione da ciò che è essenziale.

Esposti così i principi fondamentali che informano il lavoro, passo a trattare delle questioni principali che si riferiscono alle singole parti.

La questione forse più importante che ci si presenta è quella relativa all'ordinamento generale della materia. La grammatica si suole dividere in tre parti, fonologia, morfologia e sintassi. Questa divisione facile e chiara fu combattuta dal RIES, il quale in un libro molto ingegnoso e suggestivo (*Was ist Syntax?*, Marburg, 1894) propose di dividere la grammatica in quattro parti: fonologia, dottrina della *f o r m a* delle parole, dottrina del *s i g n i f i c a t o* delle parole (ossia della funzione delle forme), dottrina dei gruppi di parole. In pratica tale divisione è impossibile, inoltre la sintassi deve essere essenzialmente fondata sulla proposizione, che è l'unità reale del linguaggio, cosa misconosciuta dal RIES. Noi dobbiamo mantenere la triplice divisione della grammatica, soltanto è opportuno incorporare nella morfologia una parte della materia per tradizione assegnata alla sintassi, cioè l'uso delle forme.

La dottrina delle forme non può e non deve andare disgiunta dalla dottrina del loro uso, ossia della funzione che esse compiono nel discorso. Il mettere innanzi le forme grammaticali senza determinarne in qualche modo la funzione sarebbe come presentare una serie di vocaboli senza darne il significato. Una morfologia pura, in cui le forme fossero studiate una dopo l'altra come semplici aggruppamenti di radici e di suffissi, sarebbe un'assurdità. Né basta il nome che si dà necessariamente a ciascuna forma, né la spiegazione di esso o la definizione della cosa, né la traduzione che suole accompagnare le forme. A proposito della quale mi piace di riferire quanto scrive il CECI a pag. 24 della sua eccellente *Grammatica latina*: «L'apprendimento tradizionale dei paradigmi: «*rosa*, la rosa, *rosae*, della rosa... *rosā*, dalla rosa; *poëta*, il poeta, *poëtae*, del poeta... *poëtā*, dal poeta» non è commendevole. L'abl. *rosā*, ad esempio, vuol dire tanto 'dalla rosa' quanto 'per mezzo della

rosa', 'colla rosa'; e l'abl. *poëtā* non vuol dire né 'dal poeta', né 'per mezzo del poeta', né 'col poeta'!... Più che al segnacaso italiano l'attenzione dell'alunno dev'essere continuamente richiamata alle principali funzioni del caso latino». Lo stesso può dirsi delle forme della coniugazione. «Il docente che arrivi, per esempio, all'ottativo — osserva giustamente il PUNTONI —, non potrà certo accontentarsi di uno 'sciogliessi o scioglierei' che troverà relegato accanto a *λύοιμι* in una casella di paradigma; egli dovrà ben aggiungere subito per lo meno qualche nozione sul diverso valore dell'ottativo come modo del desiderio e come modo della possibilità» (*Grammatica greca*, IV seg.). Il valore delle forme deve dunque essere spiegato nella morfologia, e non occasionalmente e quasi di sfuggita, bensì in maniera sistematica ed esauriente.

In tal modo si alleggerisce la sintassi, che finora è stata la parte più farragginosa della grammatica, e si riduce essenzialmente alla dottrina della proposizione. Le comuni grammatiche, veramente, sogliono prendere le mosse dalla proposizione, ma ben presto la perdono di vista per esporre l'uso delle forme e delle varie parti del discorso, compresi gli «usi particolari degli aggettivi e dei pronomi» (SCHULTZ), l'uso delle preposizioni e delle congiunzioni. Tutto questo non giova certamente a dare un'idea chiara della proposizione e del periodo, che è lo scopo della sintassi. Solo una parte della sintassi non si riferisce alla proposizione: quella che tratta dei *gruppi* che risultano dall'unione di una parola con un'altra che serve a determinarla (questo concetto di gruppo sintattico è stato già introdotto nella sua grammatica greca dal PUNTONI, i cui *determinativi* bene sostituiscono gli assurdi *complementi* della grammatica tradizionale). I gruppi corrispondono alle parole composte, ma per ragioni pratiche vanno studiati nella sintassi.

Le forme grammaticali non hanno un valore assoluto e intrinseco fuori della frase, tranne quelle che di per sé possono costituire una proposizione, come le forme verbali. Il numero e il genere dei sostantivi costituiscono come delle note proprie di essi, ma queste categorie hanno poi un valore sintattico negli aggettivi e nel fenomeno della congruenza. Un locativo come *Romae* non ha un valore assoluto, come vuole il RIES, bensì sintattico. Insomma, le forme del verbo finito sono indipendenti dalla sintassi, ma le forme nominali e in ispecie i casi (tranne il vocativo) hanno un valore puramente sintattico, il nominativo rispetto agli elementi della proposizione (poiché esso non serve mai a determinare altri elementi), gli altri casi rispetto alle parole che essi determinano. Tuttavia, anche dei casi conviene spiegare l'uso nella morfologia, sia pure annoverandone brevemente le funzioni fondamentali. Nella sintassi, poi, e precisamente nella teoria dei gruppi e degli elementi della proposizione, occorrerà spiegare di nuovo e compiutamente l'uso dei casi; il che sarà vantaggioso, non tanto per la ragione ovvia del 'repetita iuvant', quanto perché l'esame sarà fatto sotto un altro punto di vista. Come è noto, i grammatici indiani non partono dai casi per determinarne l'uso, ma da certi concetti generali per insegnare con quali casi essi vengono espressi. Questa maniera noi teniamo nella sintassi; ma nella morfologia, date le *forme* dei casi, è logico determinare il loro *uso*.

Poco ho da dire intorno alla fonologia, che naturalmente ho dovuto contenere in limiti ristretti. Se nel paragrafo 4° ho insistito sulla distinzione fra quantità delle vocali e delle sillabe, la ragione è che purtroppo anche in

grammatiche recenti si continua a confondere l'una cosa con l'altra. Ma i Romani fra *ĕst* 'egli è' ed *ēst* 'egli mangia' facevano una differenza di quantità e di timbro: *ĕst* con vocale breve e larga, *ēst* con vocale lunga e stretta. Nel greco  $\epsilon\sigma\tau\alpha$  la prima sillaba è forse lunga per la lunghezza della vocale?

Come la sintassi deve essere imperniata sulla proposizione, così la morfologia deve essere fondata sul concetto di tema. Ciò che si declina o coniuga è sempre un tema, non una radice. Ma allora che dire di analisi assurde come *mar-ia* invece di *mari-a*, *ros-am* invece di *rosa-m*, *laud-ās* invece di *laudā-s* (SCHULTZ)? Che cosa si può pretendere dagli scolari quando i grammatici non hanno le idee chiare?

Perché la grammatica latina distingue cinque declinazioni e la greca tre soltanto? Che le prime tre declinazioni del latino corrispondano, con lo stesso ordine, alle tre del greco, è senz'altro evidente; si deve dunque ritenere che il greco non abbia nomi corrispondenti a quelli della IV e V declinazione latina? No: ai nomi latini della IV corrispondono in greco i temi in  $\upsilon$ , che sono trattati, insieme con quelli paralleli in  $\iota$ , nella III declinazione; ai nomi latini della V corrispondono i nomi greci del tipo  $\gamma\lambda\tilde{\omega}\sigma\sigma\alpha$ , i quali vengono confusi coi nomi della I declinazione.

Non vi è nessuna ragione per unire i temi in  $\upsilon$  a quelli in  $i$  nel greco, e non nel latino, né per separare i temi in  $\bar{e}$  nel latino da quelli pure affini in  $\bar{a}$ , e non nel greco. Inoltre nelle comuni grammatiche latine i temi in  $i$  non vengono chiaramente distinti dai temi in consonante, non bastando a ciò la grossolana distinzione di nomi parisillabi e imparisillabi.

È necessario distribuire e raggruppare le declinazioni latine e greche in modo che si corrispondano esattamente fra di loro. Per il greco bastano pochi mutamenti.

Il CURTIUS aveva rettamente distinto due declinazioni principali, dei temi in  $a$  e  $o$  e dei temi in consonante e in  $i$  e  $\upsilon$ . La distinzione era fondata su criteri morfologici: la grande somiglianza da una parte della I e II e dall'altra le differenze fra esse e la III. Noi possiamo ora aggiungere il criterio importantissimo del genere, perché nella II declinazione principale del CURTIUS, a differenza di quello che avviene nella I, maschili e femminili hanno la medesima forma e si contrappongono ai neutri come rappresentanti del genere animato contrapposto al genere inanimato. E perciò, in luogo di I e II declinazione principale, denominazioni assai scomode, possiamo ben distinguere due *classi* di nomi. In tal modo si ottiene anche di mettere in maggiore evidenza il fenomeno del genere o delle classi, intorno al quale si vanno ora facendo sottili indagini.

Ma per trarre da ciò un vantaggio pratico per la scuola è necessario che vengano riunite insieme tutte le forme che costituiscono un sistema, né basta indicare, come fece il CURTIUS, quel che la I e II hanno di comune tra loro e di diverso dalla III. Poiché la I e II costituiscono un sistema, occorre scegliere un paradigma che lo faccia apparire nel modo più chiaro possibile.

La scelta dei paradigmi non è indifferente, anzi deve essere studiata con la massima cura. In tutte le grammatiche si assume tacitamente come cosa naturale che la declinazione del *n o m e* si debba insegnare declinando dei

sostantivi. Sarà naturale, ma non è praticamente utile. Come è noto, la declinazione è una sola tanto per i sostantivi quanto per gli aggettivi. Molti grammatici dànno *ad abundantiam* anche la declinazione degli aggettivi. Per le ragioni dette, noi non li seguiremo certo. Per la I e II non possono bastare i sostantivi mobili come *servus* e *serva*, perché essi mancano delle forme del neutro (in *servum pecus* di Orazio, *serva capita* di Livio, ecc., si ha un aggettivo non un sostantivo). Conviene perciò dare la preferenza agli aggettivi come *bonus, bona, bonum*, che mostrano completo il sistema della I classe, mentre gli aggettivi come *brevis, breve* rappresentano il sistema della II classe.

Soltanto pochi temi dànno esclusivamente dei sostantivi (IV e V). Del resto i temi in  $\bar{e}$  sono affini ai temi della I in  $\bar{a}$  e i temi in  $u$ , come abbiamo detto, sono paralleli ai temi della III in  $i$ .

Pur conservando i nomi tradizionali di I, II, ecc., declinazione, dobbiamo dunque seguire un altro ordinamento scientifico e pratico insieme: I classe comprendente i temi in  $o$ , in  $\bar{a}$  e in  $\bar{e}$  (II, I e V declinazione) — II classe comprendente i temi in consonante e i temi in  $i$  e  $u$  (III e IV declinazione).

Per tutto questo bastano i paradimmi di *bonus, diēs, brevior, brevis* e *portus*, vale a dire  $c\ i\ n\ q\ u\ e$  paradimmi in luogo di  $v\ e\ n\ t\ i\ d\ u\ e$  che si trovano nella grammatica dello SCHULTZ. Perché dare la declinazione di *scriba*, se essa in nulla s'allontana dalla declinazione di *rosa*? E si badi che l'ingombro non è soltanto inutile ma anche dannoso. Chi dà nello stesso tempo la declinazione di *collis* e di *vallis*, non solo opera come uno che declinasse separatamente *brevis* maschile e *brevis* femminile ma mostra di non comprendere affatto il sistema della declinazione.

L'ordinamento comune dei casi è ancora quello che trovasi già nella celebre *τέχνη γραμματική* attribuita a Dionisio Trace (verso il 110 av. C.), il più antico compendio di grammatica scolastica, sulla quale si fonda la grammatica tradizionale dell'Occidente e di gran parte dell'Oriente. In essa i casi sono ordinati in questo modo: 1° nominativo, 2° genitivo, 3° dativo, 4° accusativo, 5° vocativo. I grammatici Romani seguirono lo stesso ordine e aggiunsero 6° l'ablativo.

Tale ordinamento non appare fondato su nessun criterio né di forma né di funzione, epperò rimane ingiustificato. Ma esso, col separare l'accusativo e il vocativo dal nominativo, cioè forme in molti casi identiche, è causa di dannose complicazioni, per sfuggire alle quali si è costretti a deroghe, come nella declinazione del duale greco (due forme, per esempio *πόδε, ποδεῖν*, in luogo di cinque). Per ragioni teoriche e pratiche conviene mettere l'accusativo col nominativo in un gruppo di casi «forti» puramente grammaticali contrapposto ai rimanenti casi «deboli» con valore più concreto. Il vocativo andrebbe col primo gruppo; ma, non tanto perché non è un vero caso, quanto perché assai di rado ha una forma propria, sembra preferibile trattare di esso in un apposito paragrafo, alleggerendo così i paradimmi della declinazione.

Il mutamento di posto necessario si riduce dunque a quello dell'accusativo. Il vantaggio pratico nel greco appare manifesto dai seguenti esempi. Per

il duale due forme in luogo di cinque, come abbiamo già osservato (πόδε, ποδεῖν). Per il neutro tre forme nel singolare e plurale (veramente una sola, poiché il neutro ha forme proprie soltanto nel nominativo-accusativo). Si osservino poi le seguenti differenze fra i due gruppi: καλός καλόν : καλοῦ καλῶ (similmente nel plurale) — καλή καλήν : καλῆς καλῆ (id.) — γλῶσσα γλῶσσαν : γλώσσης γλώσση — πούς πόδα : ποδός ποδί (similmente nel plurale) — πατήρ πατέρα : πατρός πατρί — πόλις πόλιν : πόλεως πόλει, ecc. In alcuni casi si hanno perfino dei temi diversi, come μέγας μέγαν : μεγάλου μεγάλω e πολύς πολύν : πολλοῦ πολλῶ.

Già l'opportunità di far procedere in accordo la grammatica greca e latina giustificerebbe un ordinamento simile dei casi latini, con l'aggiunta, bene inteso, dell'ablativo. Ma i vantaggi pratici per il latino sono in parte i medesimi che per il greco e in parte altri non trascurabili. Così sappiamo che il dativo e ablativo plurale hanno sempre avuto la medesima forma e non c'è alcuna ragione per metterne sempre due nei paradimmi, separate dall'accusativo e vocativo. Non è forse più semplice recitare *tecta, tectorum, tectis* anziché *tecta, tectorum, tectis, tecta, tecta, tectis* come s'insegna nella grammatica dello SCHULTZ?

Ancora un'avvertenza di carattere didattico. Per la declinazione greca è opportuno scegliere, quando ciò sia possibile, dei nomi che abbiano l'accento sull'ultima sillaba, come καλός. La ragione è questa, che in essi la sillaba più forte è appunto quella della desinenza dei casi, su cui deve concentrarsi l'attenzione. In latino questo non è possibile.

Nella coniugazione il fatto più importante è la netta distinzione fra il tema del presente e il tema del perfetto. Tale fatto non è naturalmente sfuggito agli autori delle grammatiche latine, sia perché ha riscontro nel greco, in cui la distinzione fra il tema del presente e il tema verbale è di essenziale importanza, sia perché la differenza è spiccatissima (*cresco* : *crēvi*, *frango* : *frēgi*, perfino *fero* : *tuli*, ecc.). Ma non si è tratto da esso alcun vantaggio pratico per semplificare e ordinare razionalmente i paradimmi delle forme verbali. Queste, invece di essere raggruppate secondo i temi temporali, sono disposte secondo i modi, onde è reso inutile nella pratica ciò che teoricamente si è insegnato. Prendendo al solito in esame la grammatica dello SCHULTZ, troviamo questo bel miscuglio di forme appartenenti al tema del presente (I) e al tema del perfetto (II). Indicativo presente I, imperfetto I, futuro I, perfetto II, piuccheperfetto II, futuro perfetto II; ma poi di nuovo: Congiuntivo presente I, imperfetto I, perfetto II, piuccheperfetto II; Imperativo presente e futuro I. Siffatto alternarsi di forme appartenenti a sistemi diversi non giova certo alla chiarezza. Invece di scegliere come criterio di classificazione i tempi si scelgono i modi, che morfologicamente hanno molto minore importanza e appaiono come una modificazione dei temi temporali (le caratteristiche dei modi si pospongono, infatti, alle caratteristiche dei tempi: λύ-σο-ι-μεν, λύ-σα-ι-μεν, ecc.).

Importa dunque tenere chiaramente distinte le forme del tema del presente e quelle del tema del perfetto. Nel tema del perfetto non vi è che una sola coniugazione, e nondimeno anche i grammatici che avvertono questo

fatto importante non ne traggono alcun vantaggio pratico, perché coniugano anche nel tema del perfetto tutti e quattro i verbi scelti a modello delle quattro coniugazioni, che si possono ammettere per il tema del presente.

Un altro punto della coniugazione richiede un particolare esame: la distinzione fra la coniugazione tematica (III) e la coniugazione atematica, che nelle comuni grammatiche latine è qualificata 'irregolare'.

L'importanza innegabile di tale distinzione fu esagerata al punto che nei programmi scolastici lo studio dei verbi in  $-\mu$  fu assegnato alla V classe ginnasiale come se essi fossero affatto diversi e forse più difficili dei verbi in  $-\omega$  assegnati alla IV classe. La verità è che le forme tematiche e atematiche si trovano riunite in un sistema indissolubile (cfr.  $\epsilon\tilde{\iota}-\mu$  : cong.  $\iota-\omega$ , ott.  $\iota-\omega-\mu$ ) e non presentano distinzioni essenziali. Perciò si deve trattare delle forme atematiche insieme con quelle tematiche del presente (fuori del tema del presente cessa qualsiasi differenza). In latino hanno la vocale tematica la 1<sup>a</sup> persona singolare e plurale e la 3<sup>a</sup> plurale, le altre tre persone ne sono prive: *fer-ō, fer-ī-mus, fer-ūt-nt*, ma *fer-s, fer-t, fer-tis*. E, del resto, in che si distingue la flessione, per esempio, del presente atematico  $\delta\lambda\delta\mu\alpha\iota$  dalla flessione del perfetto  $\lambda\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\mu\alpha\iota$ ? Una recisa distinzione fra verbi in  $-\mu$  e verbi in  $-\omega$  appare ingiustificata.

Pochi paradimmi bastano per le forme verbali attive. Per le forme passive semplici e composte bastano pochi esempi. Il dare poi per esteso la coniugazione di quattro verbi deponenti dopo avere avvertito elle essi si coniugano come i passivi, rappresenta un vero colmo.

Poiché la forma del perfetto è indipendente dalla coniugazione, conviene prescindere da essa, nell'elenco dei perfetti (e supini), prendendo per criterio di divisione la forma del perfetto stesso.

Può sembrare strano che manchi alla fine della morfologia qualsiasi cenno intorno alla formazione delle parole, mentre questa parte suole trovarsi anche nelle grammatiche più elementari, benché non sia indispensabile e non riguardi la flessione. Dirò subito che ciò avviene non perché io stimi poco importante lo studio delle parole, ma per la ragione contraria, tanto che in questa Collezione vi sarà dedicato un volumetto apposito, che riuscirà, spero, una novità gradita. Troppo si è trascurato finora lo studio sistematico e razionale delle parole, ragione non ultima dei risultati non sempre soddisfacenti ottenuti nella scuola. L'alunno che sa di avere sempre a sua disposizione il dizionario non si cura di ritenere a memoria neanche i vocaboli di uso più comune; il che, mentre favorisce la pigrizia mentale, è d'altra parte causa di noia e di fatica, costringendo ad un continuo scartabellamento del vocabolario, che dovrebbe invece essere consultato soltanto in casi eccezionali. Bisogna però confessare che anche uno scolaro di buona volontà difficilmente potrebbe studiare in modo sistematico e razionale i vocaboli di una lingua. Dove sono, infatti, i libri che servano veramente all'uopo?

L'ordinamento sistematico e razionale delle parole non può essere fondato che sul criterio etimologico, per il quale si costituiscono dei gruppi intorno ad un nucleo fondamentale (radice). Il bisogno di raggruppare in tal modo le parole è istintivo e lo studio facile e piano delle parole asseconda

e soddisfa una tendenza naturale. Tale studio, mentre aiuta potentemente la memoria, riesce anche utilissimo per apprendere il vero significato delle parole e per distinguere i sinonimi.

La formazione dei comparativi e dei superlativi e la formazione dei temi verbali va mantenuta per ragioni ovvie nella morfologia, in cui la tradizione assegna un posto anche ai numerali.

L'ordinamento della sintassi è chiaro e non abbisogna di lungo commento. Nella parte che riguarda i gruppi si studiano le determinazioni del sostantivo (attributo, apposizione e genitivo), le determinazioni del verbo (oggetto diretto, indiretto e partitivo, ablativo), e le determinazioni dell'aggettivo. Nella parte che riguarda la proposizione si considerano prima gli elementi che la costituiscono (soggetto, copula e verbi copulativi, predicato e congruenza di esso col soggetto), poi le tre specie di proposizioni (indicative, esclamative e interrogative), tanto dirette quanto indirette.

Non posso scendere all'esame dei particolari, ché troppo spazio mi occorrerebbe. Dirò soltanto che le varie e variabilissime «costruzioni» dei verbi semplici e composti, costituenti una materia inesauribile e non assoggettabile a sistema, appartengono più al vocabolario che alla grammatica.

Chi voglia avere un'idea della oscurità, degli errori e persino delle contraddizioni e assurdità che abbondano nella sintassi anche delle grammatiche più stimate, può leggere gli scritti del prof. CEVOLANI, al quale dobbiamo una serie di osservazioni critiche molto sottili e giuste. Io qui ricorderò soltanto la confusione delle proposizioni sostantive introdotte da *ut* con le finali o consecutive (§ 252), la confusione del tipo sintattico *Cicero consul* (greco *παῖς ὄν*) col tipo *Ennius poeta* (§ 104), la confusione tra soggetto della proposizione e soggetto del verbo e l'aggiunta di «complementi» della proposizione oltre al soggetto e al predicato (§ 229), il modo onde è trattato il fenomeno sintattico conosciuto sotto il nome di «concorrenza del relativo» (§ 280), il modo di formulare la così detta legge di REUSCH (§ 275), la confusione tra le proposizioni principali indirette e le secondarie (§ 249), ecc.

Nelle appendici ho riunito varie nozioni utili, fra le quali alcune nuove per le scuole, ma forse non inopportune.

Bologna, maggio 1916.

ALFREDO TROMBETTI.



# GRAMMATICA LATINA

---

Sono tre le parti della grammatica:

- 1° F o n o l o g i a o dottrina dei suoni e dei loro mutamenti;
- 2° M o r f o l o g i a o dottrina delle forme e del loro uso;
- 3° S i n t a s s i o dottrina della unione per coordinamento o subordinamento delle parole e delle proposizioni.

# PARTE PRIMA

## Fonologia

### Lettere e suoni

§ 1. — L'alfabeto latino comprende le medesime lettere dell'alfabeto italiano e inoltre *k*, *x* e *y*. La pronuncia è di regola come in italiano.<sup>1</sup>

**k** si usa nella parola *Kalendae*, il primo giorno del mese (anche *Calendae*, abbreviato in *K.* o *Kal.*), nel prenome *Kaesō* (anche *Caeso*, abbreviato *K.*) e talvolta in *Karthago* per *Carthago*.<sup>2</sup>

**x** vale *cs* ossia *ks*, per es. *rex* = *recs* ossia *reks*.<sup>3</sup>

**y** si pronuncia come *i*, per es. *lyra* = *lira*.

Le lettere *y* e *z* e le combinazioni *ch*, *th*, *ph* e *rh* si trovano di regola solo in parole greche o di altra provenienza straniera, per es. *charta*, *theatrum*, *Rhodus*. Però *ch*, *th*, *ph* si trovano usati anche in parole schiettamente latine, come *pulcher* 'bello', *Cethēgus*, *triumphus*. La *z* è sempre dolce e *ph* si pronuncia come *f*, per es. *zēphyrus*, *zona*, *philosóphīa*, *Philippus*.

**h** indicava un'aspirazione, che ora si suole trascurare nella pronuncia: *homo*, *traho*. Le parole *michi* 'a me' e *nihil* 'niente' si pronunciano ancora erroneamente da alcuni *michi* e *nichil*.

La sillaba *ti* seguita da vocale si pronuncia *zi* con *z* aspra, per es. *gratia* come in italiano *grazia*. Però il *ti* conserva il proprio suono quando è accentato (*satietas* con *ti*, ma *satietātis* con *zi*), inoltre dopo *s* (e quindi *x*) oppure *t* e in parole greche, per es. *ostium*, *mixtio*, *Bruttii*, *Boeotia*.

**c** e **g** rimasero gutturali dure anche davanti ai suoni palatali *e* ed *i* fino ai primi secoli dell'era volgare, perciò i Greci trascrissero *Cicero* con *Kikérōn* e *Caesar* con *Kaisar* (da questo nome

<sup>1</sup> I nomi delle lettere ci sono tramandati da scritti risalenti a grammatici del periodo imperiale (come, ad es., Marco Valerio Probo del sec. I dell'era volgare):

<b>A</b> <i>a</i>	<b>G</b> <i>ge</i>	<b>N</b> <i>en</i>	<b>T</b> <i>te</i>
<b>B</b> <i>be</i>	<b>H</b> <i>ha</i>	<b>O</b> <i>o</i>	<b>V</b> <i>u</i>
<b>C</b> <i>ce</i>	<b>I</b> <i>i</i>	<b>P</b> <i>pe</i>	<b>X</b> <i>ix</i>
<b>D</b> <i>de</i>	<b>K</b> <i>ka</i>	<b>Q</b> <i>qu</i>	<b>Y</b> <i>hy</i>
<b>E</b> <i>e</i>	<b>L</b> <i>el</i>	<b>R</b> <i>er</i>	<b>Z</b> <i>zeta</i> .
<b>F</b> <i>ef</i>	<b>M</b> <i>em</i>	<b>S</b> <i>es</i>	

Tuttavia, in un papiro del sec. IV/V i nomi delle lettere *f l m n r e s* sono trascritti nel modo seguente: ιφφε ιλλε ιμμει ιννε ιρρε ισσε, da cui i nostri *effe elle emme enne erre esse* (cf. *Glossaria bilingua altera*, hg. und komm. von J. Kramer, München-Leipzig [Saur] 2001, p. 37).

<sup>2</sup> In origine, **K** era usato, secondo l'uso etrusco, avanti *a*, **C** avanti *e/i* e **Q** avanti *u* (cf. V. Pisani, *Grammatica latina*, Torino [Rosenberg & Sellier] 1962, p. 10).

<sup>3</sup> I grammatici latini distinguevano in *x* due combinazioni, «cioè *gs* e *cs* come in *rex regis* e *pix picis*» (cf. Probo, in *Grammatici Latini* IV 49,35÷50,3 [Keil]), ma si tratta di mere speculazioni, poiché la pronuncia di una consonante sonora insieme con una sorda è pressoché impossibile nella parlata corrente.

glorioso deriva *Kaiser* ‘imperatore’ in tedesco, mentre *Czar* slavo – che ora si pronuncia *tsar* – rappresenta una pronuncia simile a quella dell’italiano Cesare).

Quando il K non era ancora andato in disuso, il C si pronunciava come *g*, corrispondendo per forma e valore al gamma, che è appunto la terza lettera dell’alfabeto greco. Da ciò si spiegano le sigle *C.* e *Cn.*, abbreviazioni dei prenomi *Gaius* (non *Caius*) e *Gnaeus*. Il G si formò poi con una leggera modificazione dal C.<sup>4</sup>

L’alfabeto latino aveva il solo segno V per rappresentare i suoni *u* e *v* (per es. VERGILIVS *Vergilius*); lo U si formò in epoca tarda.<sup>5</sup> Così pure aveva il solo segno I per rappresentare i suoni di *i* ed *j*; lo J è recente e usato da pochi autori, perciò si scriverà *iam* piuttosto che *jam*, ecc.

§ 2. — Le vocali *a e o* si dicono aspre, *i u* dolci. I dittonghi erano in origine formati da vocale aspra seguita da vocale dolce. Quelli usati nell’età classica sono *au eu* che si pronunciano come in italiano, *ae oe* che si pronunciano come *e*. Il dittongo *eu* si trova solo nelle congiunzioni *ceu, neu, seu*, nell’interiezione *heu* o *heus* e in parole greche come *Europa*.<sup>6</sup>

Quando *ae, oe* non formano dittongo, si possono scrivere *aë, oë* col segno della dieresi (cioè ‘divisione, separazione’), detto anche trema,<sup>7</sup> per es. *aër, poëta*.

Nell’età arcaica erano in uso tutti i dittonghi originari eccetto *eu* che si confuse con *ou* (lo *eu* posteriore non è primitivo). I dittonghi si trasformarono poi nel modo seguente:

età arcaica	<i>ai</i>	<i>ei</i>	<i>oi, oe</i>		<i>au</i>	( <i>eu</i> =)	<i>ou, ū</i>
età classica	<i>ae</i>	<i>ī</i>	<i>oe, ū</i>		<i>au</i>	–	<i>ū</i>

Esempi:

arcaico	<i>aidilis</i>	<i>deico</i>	<i>oinos, oenus</i>	<i>poena</i>	<i>ious</i>
classico	<i>aedilis</i>	<i>dīco</i>	<i>ūnus</i>	<i>poena, pūnio</i>	<i>iūs</i>

§ 3. — Le consonanti secondo il luogo od organo dell’articolazione si dividono in *gutturali, dentali* e *labiali*; secondo il modo della loro produzione si dividono in *esplosive* o *momentanee* (dette anche *mute*), formate da una specie di esplosione non prolungabile, e in *fricative* o *continue*, formate da una specie di confricazione prolungabile.

Queste divisioni, insieme con alcune altre, appariranno dal seguente quadro:

	esplosive o momentanee		fricative o continue		
	tenui (sorde)	medie (sonore)	spiranti	liquide	nasali
gutturali . . . . .	<b>c</b>	<b>g</b>	<b>h</b>		<b>(n)</b>
dentali . . . . .	<b>t</b>	<b>d</b>	<b>s</b>	<b>r l</b>	<b>n</b>
labiali . . . . .	<b>p</b>	<b>b</b>	<b>f</b>		<b>m</b>

<sup>4</sup> La differenziazione della lettera G da C sembra sia da attribuirsi ad Appio Claudio Cieco, censore nel 312 av. E.V., il quale, peraltro, aveva eliminato dall’alfabeto lo Z, ritenuto inutile, che fu poi, però, reintrodotta verso la fine dell’età repubblicana.

<sup>5</sup> Di qui, nelle più recenti edizioni critiche si tende ad impiegare come lettera maiuscola la sola V e come minuscola la sola u. Tuttavia, a prescindere dalla grafia adottata dagli editori, *v* e *u* vanno differenziate: sia scritto *uua* oppure *uva*, si pronunzierà *uva*, cf. Quint. inst. or. 1,4,26: «I nostri precettori scrivevano ‘seruum’ e ‘ceruum’ con le lettere ‘u’ ed ‘o’ [cioè ‘seruom’ e ‘ceruom’], perché una vocale soggiunta a sé medesima non doveva saldarsi e confondersi in un solo suono; ora si scrivono con due ‘u’ (Nostrī praeceptores ‘seruum ceruumque’ u et o litteris scripserunt, quia subiecta sibi vocalis in unum sonum coalescere et confundi nequiret; nunc u geminata scribuntur)». Che, dunque, nel sec. I dell’era volgare non si facesse distinzione, scrivendo, tra *u* e *v*, è incontestabile; ma è altrettanto incontestabile che «in ‘seruus’ et ‘uulgus’ si avverte la mancanza di un digamma eolico [= v] (in ‘seruus’ et ‘uulgus’ Aeolicum digammon desideratur)» (ibid. 1,4,8). E che cosa significa? Significa che nel sec. I *servus* e *vulgus* si pronunziavano come in italiano. In altre parole, il “purismo degli editori” pare fondato su motivazioni improprie.

<sup>6</sup> Si noti che *ceu* in epoca classica è solo poetico; posteriormente, oltre ai poeti, ne faranno uso Quintiliano, Plinio ed Apuleio. In luogo di *neu* e *seu* Varrone e Nepote preferiscono *neve* e *sive*; *heu* è tanto frequente in poesia quanto rarissimo in prosa; *heus* è quasi solo in Cicerone, nelle cui lettere è frequente l’espressione *sed heus tu!* più o meno equivalente alle nostre espressioni *ehi tu!*, *dimmi un po’!*, *sentì questa!*, *a proposito!*, cioè spezza e cambia il tono per richiamare l’attenzione su altro.

<sup>7</sup> Da *διαίρεσις* e *τρήμα*, che indica ciascuno dei pallini incisi sul dado.

Nel quadro non si trovano *v* e *j*, perché erano semivocali. Il *v* si pronunciava nell'età classica come *u* di *uomo*, più tardi si pronunciò come il nostro *v*,<sup>8</sup> che è spirante al pari di *f*. Il *q* non è che l'equivalente di *c* davanti a *u* semivocale, per es. *aquam* (bisillabo, invece *acuam* è trisillabo). Lo *n* davanti alle gutturali ha suono gutturale, per es. *tango*.

## Quantità e accento

§ 4. — Le vocali vocali si distinguono per *q u a n t i t à* (cioè durata) in brevi e lunghe. Le vocali lunghe si considerano come equivalenti a due brevi, così pure i dittonghi.<sup>9</sup> Le brevi si indicano, ove occorra, con  $\breve$  e le lunghe con  $\bar{\quad}$ , per es.:

$\breve$  = *a* breve       $\bar{a}$  = *a* lunga       $\breve\bar{a}$  = *a* breve o lunga (ancipite).

Dalla quantità delle vocali conviene distinguere la quantità delle sillabe. Una sillaba è breve o lunga per *natura* secondoché contiene una vocale breve o lunga; ma se la vocale è breve, la sillaba può essere nondimeno lunga per *posizione* quando sia chiusa, cioè termini in consonante (aperta si dice nel caso contrario). Così la prima sillaba di *pă-ter* è breve, la prima di *mā-ter* è lunga; ma lunga soltanto per posizione è la prima sillaba di *mīs-sus*.

Si distingue dunque, per esempio, *ĕst* 'è' da *ĕst* 'mangia'. La lunghezza della sillaba può essere indicata, quando ciò sembri opportuno (per esempio, nello scandere i versi), prolungando il segno  $\bar{\quad}$  fino a comprendere anche la consonante: *ĕst̄* è.

La lunghezza per *posizione* (cioè 'per supposizione') si spiega con questo, che alla durata della vocale si aggiunge la durata della consonante. Nel caso che a vocale breve segua muta + liquida, solo in poesia si può avere lunghezza per posizione (detta *positio debilis*), per es. *te-nĕ-brae*, *pă-trem* e *păt-(t)rem* (si confrontino i raddoppiamenti nelle voci italiane come *fabbro*, *labbro*, ecc.). Virg. *Aen.* 2,663:

(*Pyrrhus*),  
*gnatum ante ora pă-tris, păt-rem qui obruncat ad aras.*

Lo *i* (*j*) intervocalico vale *jj*, perciò *ăio* è propriamente *ăj-jo* (e Cicerone infatti scriveva *ăio*, [cf. Quint. *inst. or.* 1,4,11]) con la prima sillaba lunga per posizione, *ĕius* vale *ĕj-jus*, ecc.

Della quantità delle vocali e sillabe si occupa la *p r o s o d i a* con moltissime regole ed eccezioni. Noi ricorderemo soltanto: 1. che le vocali lunghe si abbreviano davanti a vocale, per es. *fidĕs* ma *fidĕi*, *audĭs* ma *audĭo* (però la vocale resta lunga se è preceduta da altra vocale, per es. *diĕi*); 2. che le parole giambiche, cioè con  $\breve\bar{\quad}$ , tendono ad abbreviare l'ultima (legge giambica), per es. *bĕnĕ*, *mălĕ* invece di *\*bĕnĕ*, *\*mălĕ*; 3. che le parole polisillabe abbreviano la vocale dell'ultima sillaba dinanzi ad ogni consonante tranne *s*, per es. *amôr* : *amôrĭs*, *audĭt* : *audĭs* (nei monosillabi la vocale si abbrevia solo davanti a *m* e *t*, per es. *rĕm* : *rĕs*, *dăt* : *dăs*, ma la vocale resta lunga in *sōl*, *fūr*, ecc.); 4. le parole greche conservano la quantità originaria, per es. *Academia*.

La quantità delle vocali è indicata nei vocabolari. In molti casi si può apprendere dalla morfologia e noi la segneremo sempre accuratamente. Qui aggiungeremo che la quantità delle vocali latine, a n c h e d i s i l l a b e c h i u s e, si può in molti casi arguire dalle vocali corrispondenti italiane in sillabe accentate. Le vocali  $\breve\bar{a}$ ,  $\breve\bar{i}$ ,  $\breve\bar{u}$  hanno dato in italiano *a*, *i*, *u* (per es.

<sup>8</sup> *V. supra*, n. 5.

<sup>9</sup> È quel che dice anche Quintiliano (*inst. or.* 1,4,10); tuttavia, la reale pronuncia delle vocali lunghe in latino è assolutamente irrecuperabile. L'effetto della commistione dell'accento tonico, descritto dal medesimo Quintiliano (*ibid.* 1,5,30) insieme con l'accento musicale, che dava quella particolare cadenza alla parlata, per cui in prosa si evitavano certe sequenze (soprattutto nelle clausole) al fine di non scivolare nell'ondulazione di un verso poetico – come noi oggi, e parlando e scrivendo, cerchiamo di evitare le rime –, resta e resterà ignoto. Coloro i quali propugnano la cosiddetta *prōnūntiātĭō rĕstĭtūtā*, cioè *pro-onu-untia-ătio-o-re-estitu-ŭta*, oltre a squadernare un'ottusità linguistica e musicale disumana, cercando per di più di denigrare la pronuncia storica in quanto chiesastico-clericale – il che è falso –, strappano irresponsabilmente il cordone ombelicale che lega l'attuale ondulazione della parlata italiana al fluttuare di quella latina dei primi secoli dopo l'era volgare: basta leggere le lettere di Plinio il Giovane per sentirlo e per capirlo. Ma, come dice Quintiliano: *an cuiuslibet auris est exigere litterarum sonos? non hercule magis quam nervorum!*

*pātre*m = padre, *mātre*m = madre, *dīxit* = disse, *frūctus* = frutto); le altre sono rappresentate nel modo seguente ( *é ó* vocali strette, *è ò* vocali larghe):

<i>ī</i> ed <i>ē</i> danno <i>é</i>	<i>pīscis</i>	pésce	<i>tēla</i>	téla
<i>ū</i> ed <i>ō</i> <i>ó</i>	<i>sūpra</i>	sóptra	<i>dōnum</i>	dóno
<i>ě</i> dà <i>é</i> , in sill. aperta <i>iè</i>	<i>sěptem</i>	sètte	<i>děcem</i>	dièci
<i>ǒ</i> <i>ò</i> , in sill. aperta <i>uò</i>	<i>ǒcto</i>	òtto	<i>nǒcet</i>	nuòce

§ 5. — Nelle parole l'accento sta di regola sulla penultima o sull'antipenultima, e su questa solo nel caso che la penultima sia breve, per es. *venīmus* si pronuncia *venimus*, invece *venīmus* si pronuncia *venimus*.

Alcune eccezioni per lo più apparenti e spiegabilissime si vedranno a suo luogo nella morfologia.

Tali eccezioni si possono distinguere nelle seguenti categorie:

1° In quadrisillabi della forma  $\sim\sim\sim\sim$  l'accento stava sulla quartultima ossia sulla sillaba iniziale ancora al tempo di Plauto, per es. *fācilius*, *vóluerat*, *cāpitibus*. Ciò appare dal metro ed è un residuo dell'accentuazione preistorica che colpiva costantemente la prima sillaba.

2° L'accento sta sulla penultima breve nei genitivi e vocativi come *Vergīli* (§ 33), e nei casi come *armāque*.

3° L'accento sta non di rado sull'ultima, sillaba (lunga) di polisillabi in cui sia caduta la vocale finale, per es. *illīc*, *adhūc*, *addūc*, *nostrās*, ecc.

Talune particelle, per lo più monosillabe (*que*, *ve*, ecc.), si uniscono alla parola precedente, e si dicono *enclitiche*. L'accento sta sulla sillaba che precede immediatamente l'enclitica, per es. *rosāmque*, *rosāque* e anche *rosāque* contro la regola generale dell'accento.

Questa infrazione alla regola generale dell'accento avrebbe luogo con le particelle *-ve*, *-ne* e *-dum* sempre e con la particella *-que* nel maggior numero dei casi (cioè quando essa ha il valore di 'e'), per es. *armā-ve*, *armā-ne*, *agitē-dum*, *itā-que* 'e così' distinto da *itā-que* 'pertanto'. Però è lecito leggere *armāque*, *armāve*, ecc., come leggono i più; certo poi nei casi come *scelerāque* si fanno sentire due accenti (*scelerāque*).<sup>10</sup>

## Mutamenti fonetici

§ 6. — Nella formazione delle parole e nella flessione avvengono spesso certi mutamenti di suoni (mutamenti fonetici), che dipendono da varie cause e soprattutto dall'incontro di suoni che male si accordano tra di loro e perciò tendono ad assimilarsi.

È necessario conoscere i principali mutamenti fonetici per comprendere la morfologia. Poche regole bastano per le consonanti, mentre i mutamenti delle vocali sono numerosi e complicati.

§ 7. — Spesso le gutturali *c* (*qu*) *g* (*gu*) *h*, le dentali *t* *d* e le labiali *p* *b* *s* s'incontrano con *s* o *t*. Da siffatte combinazioni si ha il risultato che indichiamo nella seguente tabella.

gutturale } labiale } dentale }	+ s :	<i>x</i> , dopo liquida <i>s</i>	gutturale } labiale } dentale }	+ t :	<i>ct</i> , dopo liquida <i>t</i>
		<i>ps</i>			<i>pt</i>
		<i>ss</i> , dopo lunga e cons. <i>s</i>			<i>ss</i> , dopo lunga e cons. <i>t</i>

<sup>10</sup> Dissentiamo. *Cum dico 'circum litora'* – scrive Quintiliano (1,5,27) – *tamquam unum enuntio dissimulata distinctione, itaque tamquam in una voce una est acuta* (quando dico 'circum litora' lo proferisco come una cosa sola, senza distinguere, e così, come in una sola parola, vi è una sola sillaba accentata). Si vedano le corrette considerazioni del Traina (cf. *Propedeutica al latino universitario*, Bologna [Patron] 2007, p. 93 ss.), il quale a proposito di *itaque* scrive: «... la distinzione, affacciata già dai grammatici antichi, fra *itāque* avverbale... ed *itāque* = *et itā*, è tanto sottile... da lasciare dubbiosi...».

Da  $m+s$  si ha  $mps$  e da  $m+t$  si ha  $mpt$  con inserzione di un  $p$  che serve a rendere più facile la pronuncia.

Molti esempi si hanno nella formazione dei perfetti in  $-si$  e dei supini in  $-tum$ , come:

<i>tego</i>	<i>texi</i>	<i>tectum</i>		<i>scribo</i>	<i>scripsi</i>	<i>scriptum</i>
<i>coquo</i>	<i>coxi</i>	<i>coctum</i>		<i>quatio</i>	<i>quassi</i> <sup>II</sup>	<i>quassum</i>
<i>traho</i>	<i>traxi</i>	<i>tractum</i>		<i>rādo</i>	<i>rāsi</i>	<i>rāsum</i>
<i>mergo, sarcio</i>	<i>mersi</i>	<i>sartum</i>		<i>demo</i>	<i>dempsi</i>	<i>demptum</i>

Le eccezioni come *urbs* sono apparenti, perché la pronuncia reale dovette essere *urps*.

Prodotto di assimilazione completa è *ss*; invece *x*, *ct* ecc., sono prodotti di assimilazione incompleta. L'italiano pervenne in ogni caso all'assimilazione completa e presenta sempre *ss* e *tt*, per es. *protessi protetto*, *trassi tratto*, *scrissi scritto*.

§ 8. — Le nasali devono essere della stessa natura della consonante esplosiva che segue: davanti a dentale trovasi *n*, davanti a gutturale *ng* gutturale e davanti a labiale *m*, per es. *eum* ma *eun-dem*, *in-vado* ma *im-buo*. Se lo *m* deve rimanere davanti a *s* o *t*, s'interpone un *p*, come abbiamo visto: *dempsi demptum* da *demo*.

Si notino anche le seguenti assimilazioni:

*ls* e *nl* = *ll*                      Esempi: *velle* per *\*velse*, *asellus* per *\*asenlus* da *asinus*  
*rs* = *rr*                                *torreo* per *\*torseo* (cf. *tostus*)

§ 9. — Di regola un *s* primitivo tra due vocali si muta in *r*. Questo fenomeno frequentissimo chiamasi *rotacismo*. Esempi: *scelus* gen. *scelēr-is* (cf. invece *sceles-tus*), inf. *esse*: fut. *ero, quaero* da *\*quaeso* (invece *quaeso* è da *\*quaesso*), ecc.

Il passaggio da *s* a *r* si fece per il tramite di *z* (con cui si suole indicare lo *s* dolce dell'italiano *rosa*). Il processo del rotacismo era già compiuto verso il 330 av. Cr., ma ci furono tramandate da Festo e da altri grammatici alcune forme senza rotacismo, come *dasi* (= *dari*).

Davanti a *r* proveniente da *s* la vocale *i* si muta in *ē*, per es. *cinīs* gen. *cinēris*.

§ 10. — In fine di parola non sono ammessi certi gruppi di consonanti. Abbiamo, per esempio, *lac* che sta per *\*lact* come si vede dal genitivo *lact-is*, e similmente *cor* per *\*cord*: gen. *cord-is*, *mel* per *\*mell*: gen. *mell-is*.

§ 11. — Incontrandosi le vocali simili (cioè aspre con aspre e dolci con dolci, § 2), si sogliono contrarre in una sola vocale lunga. Per la contrazione valgono le regole seguenti:

1° Due vocali uguali si contraggono nella lunga corrispondente. Spesso tra le due vocali scompare prima un *v*. Esempi: *lātrīna* da *lavātrīna*, *suēram* da *suēveram*, *dītior* da *dīvītior*, *cōpia* da *\*co-opia*, *passūm* (Plauto[, cf. *Men.* 177]) da *passuum*.

2° Le combinazioni contenenti *o* danno *ō*, le combinazioni *ēa*, *āē* danno *ē*:

<i>oa</i> e <i>āō</i> = <i>ō</i>	Esempi:	<i>cōgo</i> da <i>*cō-ago</i> ,	<i>amō</i> da <i>*amāō</i>
<i>oe</i> <i>eo</i> = <i>ō</i>		<i>cōmo</i> da <i>*cō-emo</i> ,	<i>nōlo</i> da <i>*nē-vōlo</i>
<i>ēa</i> <i>āē</i> = <i>ē</i>		<i>dēgo</i> da <i>*dē-ago</i> ,	<i>amēs</i> da <i>*amāēs</i>

Se la seconda vocale è lunga e accentata, non si ha contrazione, per es. *coēgi*, *coāctus*.

§ 12. — Le vocali *ā* *ē* (*ō*) e i dittonghi *ae*, *au* ecc. subirono degli affievolimenti in

<sup>II</sup> Il perfetto di *quatio* pare non documentato: Cicerone vi sostituisce *quatefecī* (*ep. ad Br.* 1,10,4), mentre quello dei composti esce in *-cussi*, come *conculsi* e *percussi*.

sillabe atone o anticamente atone. A questo proposito conviene ricordare che in età preistorica l'accento principale della parola stava costantemente sulla prima sillaba (§ 5). Ecco le regole fondamentali:

1° — *ā* si muta in *ĕ* che poi in sillaba aperta diventa *ī* (2°), per es. *parco* fa al perfetto *pepĕrci* da \**pĕperci* che alla sua volta deriva da \**pĕparci*. Altri esempi: *cecīdi* da *cādo*, *imberbis* da *barba*, *inimicus* da *amīcus*, *accentus* da *cantus*, *adīgo* da *āgo*, ecc. Come esempio tipico può servire *fācio*, *fāctus* : *conficio*, *confĕctus*.

Anche *ō* subisce lo stesso mutamento in sillaba aperta, per es. *legīmus* da \**lēgomos*, *īlīco* da *lōcus*.

2° — *ĕ* in sillaba aperta si muta in *ī*, per es. *comprīmo* da *prĕmo*, *obsīdeo* da *sĕdeo*, *dīmīdius* da *mĕdius*, *nomīnis* da *nomĕn*, ecc. Come esempio tipico può servire *lēgo*, *lĕctus* : *collīgo*, *collĕctus*.

Però lo *ĕ* rimane inalterato dopo *i* e davanti a vocale e a *r*, per esempio *sociĕtas*, *aurĕus*, *adĕo*, *genĕr-is*, *legĕris* (accanto a *legitur*), *pepĕri* da *pario*, *confĕro* da *fĕro*, ecc. per l'influenza di *r* cf. 3° e il § 9).

3° — *ĕ* in sillabe finali si mutò in *ī* davanti alle dentali *t* e *s*, per es. *agĕ* ma *agīs* e *agīt*, gen. *Venerīs* invece di *Veneres* che si trova in antiche iscrizioni. Qui dunque *ĕ* si mutò in *ī* in sillaba chiusa.

*ō* in sillabe finali si mutò in *ū*, per es. *filius*, *donum*, che in iscrizioni arcaiche sono ancora *filios*, *donom*. Dopo *u*, *v* e *qu* l' *ō* si conservò fino all'età classica (§ 31). Il mutamento di *ō* in *ū* si trova anche in sillabe non finali, per es. *onustus* come *onus* che sta per \**onos* (ma per influenza di *r* si ha *arbōris* da *arbor*, *tempōris* da *tempus*, ecc.).

*ī* finale di parola si muta in *ĕ*, che poi generalmente scompare dopo le liquide *r* *l*, per es. *marĕ* ma al plurale *marĭ-a*, *animāl* : plur. *animāli-a*.

4° — *ae* si muta in *ī* e *au* in *ū*. Esempi, *caedo* : *occīdo*, *claudio* : *inclūdo*.

5° — Per influenza di gruppi di consonanti si hanno mutamenti speciali come 1. *exsultare* da *saltare*, *inculcare* da *calcare*, *impulsus* da *impello* (*pello*); 2. *attingo* da *tango*, *infringo* da *frango*, ecc.

6° — Frequenti sono le elisioni o sincopi di vocali. Per la morfologia sono importanti specialmente quelle che avvengono in sillabe finali, per es. *mors* invece di \**mortis*, *nec* da *neque*.

7° — In sillaba aperta davanti alle labiali *p*, *b*, *f* e *m* si nota spesso nella scrittura un'oscillazione fra *u* e *i*, per es. *recupero* e *recipero* da *capio*, *obstupesco* e *obstipesco*, *pontufex* e *pontifex*, *optumus* e *optimus*. Probabilmente il suono era intermedio tra *u* e *i* come lo *u* francese e *ü* tedesco, poi per influenza di suoni vicini divenne in parte un *u* puro e in parte un *i* puro.<sup>12</sup>

8° — Le vocali *i* e *u* acquistano spesso la funzione di consonanti davanti a vocale, per es. *abjete* ( - ) in luogo di *ābiētĕ* presso Virgilio, *solvo* da *solūo* (cf. *solūtus*).

§ 13. — Altri mutamenti di vocali provengono da età antichissima. Sono variazioni che presentano le vocali *a* e *o* nella loro quantità o nella loro qualità o timbro.

1° Variazioni quantitative o digradazioni:

<i>ā</i> : <i>ā</i>	Esempi:	<i>āgo</i> : <i>amb-āgēs</i> — <i>ācus</i> : <i>ācer</i> — <i>pāciscor</i> : <i>pāx</i>
<i>ĕ</i> : <i>ĕ</i>		<i>lēgo</i> : <i>lēgi</i> — <i>pĕdem</i> : <i>pēs</i> — <i>vĕho</i> : <i>vĕxi</i>
<i>ō</i> : <i>ō</i>		<i>fōdio</i> : <i>fōdi</i> — <i>maius</i> per * <i>maiōs</i> : <i>maiōris</i> .

Quando *ī* e *ū* alternano con *ī* e *ū*, queste vocali lunghe derivano generalmente da dittonghi:

<i>ī</i> : <i>ī</i>	Esempi:	<i>fīdes</i> : <i>fīdo</i> — <i>maledīcus</i> : <i>maledīco</i> — <i>vīdeo</i> : <i>vīdi</i>
<i>ū</i> : <i>ū</i>		<i>dūx</i> : <i>dūco</i> — <i>fūgio</i> : <i>fūgi</i> — <i>iūvo</i> : <i>iūvi</i>

<sup>12</sup> È Quintiliano (1,4,8) che ne parla:... *medius est quidam u et i litterae sonus (non enim sic 'optimum' dicimus vel 'optimum')*; il qual testo è quello edito dal Radermacher (Teubner 1907); infatti, l'ultimo editore, Winterbottom (Oxford 1970), recupera la lezione dei codd. del sec. x (*optimum dicimus ut optimum*), che, per via della quantità delle vocali interessate, non ha senso. I traduttori Faranda e Pecchiura (Uet<sup>2</sup>1979) intendono: «... vi è un suono intermedio tra *u* ed *i* (noi non pronunziamo allo stesso modo, infatti, *optumus* e *optimus*)»; ma non è quel che vuol significare Quintiliano, il quale a nostro parere dice: noi non pronunziamo così [come scriviamo] *optimum* [con *u*] o *optimum* [con *i*], sottintendendo che pronunziavano l'una e l'altra forma col citato suono intermedio che non era né l'*u* francese o l'*ü* tedesco. Orbene, si dà il caso che gli italiani originari del Meridione abbiano grande difficoltà a pronunziare lo *u* lombardo o francese, che regolarmente sostituiscono con *jū*. Di qui, noi crediamo che questo *medius quidam sonus*, sfuggente, fosse il risultato della rapida successione di *j* semivocale con *ū* breve, sempre e solo dinanzi a labiale.

Le vocali possono anche dileguarsi, per es. *pater* : *patris*.

2° La più frequente variazione qualitativa è quella *ě* : *ō*. Esempi:

*prĕcor* : *prōcus* — *tĕgo* : *tōga* — *tĕrra* : *extōrris* — *velim* : *nōlim* da *\*ne-vōlim* — *servĕ* : *servōs*  
— *genĕris* : *genūs* (*ŭ* da *ō*) — *pĕdem* : *re-pŭdiare* (id.) — *legit* per *\*legĕt* : *legŭnt* per *\*legōnt*.

Altri esempi: *pĕgi* : *compāges* — *scābo* : *scōbis* — *dās* : *dōnum* — *sĕco* : *sācēna* — *ācus* : *ōcris*.



## PARTE SECONDA

### Morfologia

---

Il mutamento di forma dicesi *flessione*. La flessione si fa aggiungendo ad una parte fondamentale e generalmente invariabile, detta *tema*, una parte variabile detta elemento formativo o *suffisso* (anche *desinenza*). Per esempio da un tema *pĕd-* si hanno le forme o parole *pĕd-em*, *pĕd-is*, *pĕd-ī*, ecc., da un tema *amā-* si ha *amā-s*, *amā-mus*, *amā-bam*, ecc.

I temi sono essi pure generalmente derivati per mezzo di elementi formativi dalle così dette *radici*. Ma di questo – cioè della formazione delle parole – ci occuperemo nella parte lessicale.

La morfologia comprende:

- 1° la flessione del nome e del pronome, detta *declinazione*;
- 2° la flessione del verbo, detta *coniugazione*.

Le altre parti del discorso o *particelle* (avverbi, preposizioni, congiunzioni e interiezioni) sono invariabili.

Il latino non ha articoli, perciò *rosa* può significare ‘rosa, la rosa, una rosa’ secondo il contesto.

### DECLINAZIONE

§ 14. — Dalla declinazione dei nomi (sostantivi e aggettivi) conviene distinguere la declinazione dei pronomi. Abbiamo dunque una declinazione *nominale* e una declinazione *pronominale*.

Nella declinazione si distinguono il genere, il numero e il caso.

### Il genere

§ 15. — Il genere è maschile, femminile e neutro (*neutrum* significa ‘né l’uno né l’altro’). Il neutro ha una forma propria soltanto nel nominativo-accusativo.

Il genere dicesi *naturale* quando corrisponde al *sexus* degli esseri animati, come *equus* m. cavallo, *equa* f. cavalla; negli altri casi è genere soltanto grammaticale, come *oculus* m. occhio, *silva* f. selva, *saxum* n. sasso. Il neutro è sempre un genere grammaticale, inquantoché indica soltanto esseri inanimati o cose.

Infatti nessun nome di animale è di genere neutro. Così, per esempio, *lepus* gen. *lepōris* lepore è di genere maschile, benché sia formato come il neutro *tempus* gen. *tempōris* tempo; *vultur* gen. *vulturis* m. avvoltoio, invece *fulgur* gen. *fulguris* n. lampo.

I nomi dei frutti sono di genere neutro, mentre i nomi degli alberi che li producono sono femminili, per es.

*pīrus* f. il pero

*pīrum* n. la pera

Il genere grammaticale deriva da antichissime distinzioni di classi fondate su criteri che in processo di tempo andarono oscurandosi, tanto che ora non sono affatto manifesti. Però si può dire che in ultima analisi si tratta sempre di una contrapposizione tra esseri *s u p e r i o r i* e *i n f e r i o r i*. La distinzione del genere naturale maschile e femminile non è che un caso speciale.

Il neutro, come genere inanimato, si contrappone al genere animato rappresentato in origine dal maschile-femminile. Nella prima declinazione principale o prima classe si distinguono e contrappongono tra di loro i maschili col tema in *o* e i femminili col tema in *ā*; ma nella seconda declinazione principale o seconda classe i maschili e femminili hanno la medesima forma e da essi si distinguono i neutri identici al tema senza alcun segno speciale. Esempi:

**maschili e femminili**

*colli-s* m., *valli-s* f.  
*curru-s* m., *manu-s* f.  
*brevi-s* m. f.  
*brevior* m. f.

**neutri**

*rete* per \**reti*, *mare* per \**mari*  
*cornu*, *genu*  
*breve* per \**brevi*  
*brevius*

Si confronti *qui-s* chi? (genere animato = maschile-femminile), *qui-d* che (genere inanimato = neutro).

§ 16. — Quanto al genere naturale, si possono distinguere tre casi.

1° Il maschile e femminile sono espressi da parole diverse, per es.

masch.	<i>taurus</i>	toro	<i>aries</i>	montone	<i>haedus</i>	capretto
femm.	<i>vacca</i>	vacca	<i>ovis</i>	pecora	<i>capella</i>	capretta

In questo caso si fa risaltare la differenza di sesso quasi si trattasse di esseri in tutto distinti. Cf. *pater* : *mater*.

2° Il maschile e femminile sono espressi da forme diverse della medesima parola, per es.

masch.	<i>filius</i>	figlio	<i>equus</i>	cavallo	<i>gallus</i>	gallo
femm.	<i>filia</i>	figlia	<i>equa</i>	cavalla	<i>gallina</i>	gallina

In questo caso si tien conto della somiglianza e differenza insieme. I sostantivi di questa specie si dicono *mobili*.

3° Il sostantivo ha una sola forma, la quale può essere:

- a) maschile e femminile, per es. *canis* m. e f. cane, cagna; *sūs* m. e f. maiale, troia; *civis clarus* cittadino illustre, *civis clara* cittadina illustre;  
 b) maschile o femminile, per es. *anser* m. oca, *aquila* f. aquila.

I sostantivi della prima specie si dicono di genere *comune* e si possono confrontare con gli aggettivi come *brevis* m. e f.; quelli della seconda specie si dicono *epiceni*.<sup>1</sup> In questi ultimi si fa astrazione dal sesso (occorrendo fare una distinzione si specifica *mas* o *femina*).

§ 17. — In molti casi il genere può essere riconosciuto dal significato o dalla forma. Quanto al significato (per es. femminili i nomi di piante, neutri i nomi di frutti e di metalli), le regole che si sogliono dare, giovano poco, perché soggette a troppe eccezioni;

<sup>1</sup> Dal greco *ἐπίκηνος*, lat. *epicoenus*, promiscuo.

quanto alla forma, daremo le relative regole trattando delle singole declinazioni.

Talvolta vengono a contrasto la forma e il significato, quando questo abbia subito qualche modificazione. Allora si danno due casi, secondoché prevale la forma o il significato.

1° Prevale la forma, per esempio, in *mancipium* n. schiavo, in origine ‘possesso’ (si noti, del resto, che gli schiavi erano considerati come cose), e nei collettivi come *operae* f. operai, *vigiliae* o *excubiae* soldati di guardia. Similmente diciamo in italiano *la guardia*, ecc.

2° Prevale il significato, per esempio, in *perfuga* m. fuggitivo, disertore (invece *fuga* è femminile). Similmente diciamo in italiano *il podestà*, ecc.

Il neutro scomparve nell’italiano e si confuse nel singolare col maschile, per es. *corpus* n. il corpo, *nomen* n. il nome. La forma plurale dei neutri spesso si conservò col significato di plurale-collettivo di genere femminile, ma spesso anche si mutò in singolare femminile, per es.

<i>ovum</i> l’uovo	<i>labrum</i> il labbro		<i>velum</i> il velo	<i>folium</i> il foglio
<i>ova</i> le uova	<i>labra</i> le labbra		<i>vela</i> la vela	<i>folia</i> la foglia

Il maschile e il femminile sono generalmente rimasti inalterati in italiano, però in alcuni casi il maschile è diventato femminile e viceversa. Specialmente va qui ricordato che i nomi di piante, femminili in latino, sono diventati maschili in italiano, mentre i nomi di frutti, neutri in latino, sono femminili in italiano, perché derivano propriamente dalla forma del plurale, per es.

<b>albero</b>	<b>frutto</b>
<i>pirus alta</i> il pero alto	<i>pirum</i> (plur. <i>pira</i> ) la pera

Ecco le altre principali deviazioni:

masch. in latino	femm. in italiano	femm. in latino	masch. in italiano
<i>carcer</i>	la carcere (anche il c.)	<i>acus</i>	l’ago
<i>cimex</i>	la cimice	<i>finis</i>	il fine, la fine
<i>cinis</i> (anche f.)	la cenere (m. in Dante <sup>2</sup> )	<i>fons</i>	il fonte, la fonte
<i>comētes, -a</i>	la cometa	<i>frons</i>	il fronte, la fronte
<i>paries</i>	la parete	<i>porticus</i>	il portico
<i>pulex</i>	la pulce	<i>smaragdus</i>	lo smeraldo
<i>pulvis</i> (anche f.)	la polvere	<i>vannus</i>	il vanno <sup>3</sup>

In latino *domus* casa è femminile, in italiano *duomo* è maschile, ma con significato un po’ diverso. Sono poi diventati maschili i femminili latini derivati dal greco, come *dialectus* il dialetto, *methodus* il metodo (ma in francese *la méthode*).

## Il numero

§ 18. — I numeri sono due: singolare e plurale. Tracce del duale (che in origine indicava una coppia o un paio) sono conservate in *duo* e *ambo* (§ 70).

§ 19. — Alcuni nomi si usano solo al singolare e si dicono *singularia tantum*. Tali sono l’astratto *scientia* la scienza, il sapere (che uno ha, cioè in senso soggettivo; invece in senso oggettivo si dice *doctrina*, che non manca del plurale), il collettivo *vulgus* n. il volgo, ecc.

§ 20. — Il plurale denota spesso le differenti specie di uno stesso genere, o i differenti aspetti di una stessa cosa, tanto con nomi concreti, come *vina* = le diverse qualità di vino,

<sup>2</sup> Cf. Dante, *Inf.* 13,149.

<sup>3</sup> In italiano, peraltro, si adopera sempre al plur. *i vanni*, le penne delle ali e, per estensione, le ali stesse.

quanto con nomi astratti, come *mortes* = le diverse specie di morte. Il latino usa spesso il plurale degli astratti, specialmente quando questi sono accompagnati da un genitivo plurale, come *proceritates arborum*<sup>4</sup> le altezze degli alberi, laddove noi diciamo piuttosto ‘l’altezza degli alberi’.

Molti nomi si usano solo al plurale e si dicono *pluralia tantum*. Tali possono essere quelli che indicano:

- a) feste, solennità: *feriae* feste, *nuptiae* nozze, *Bacchanālia* [feste di Bacco];
- b) città, luoghi: *salinae* saline, *thermae* bagni caldi, *Athenae*;
- c) classi, corporazioni: *procēres* primati, [i nobili], *maiores* antenati;
- d) parti del corpo: *genae* guance, *fauces* fauci, *exta* viscere;
- e) arnesi: *bigae* bighe, *arma* armi, *utensilia* utensili;
- f) concetti astratti: *deliciae* delizia, *blanditiae* carezze.

Si devono particolarmente notare i molti nomi di città usati soltanto al plurale. Eccone alcuni:

I decl.	II decl.	II decl.	III decl.
<i>Athēnae</i>	<i>Argi</i>	<i>Abdēra</i>	<i>Cures</i>
<i>Cannae</i>	<i>Coriōli</i>	<i>Arbēla</i>	<i>Gades</i>
<i>Cumae</i>	<i>Delp̄hi</i>	<i>Bactra</i>	<i>Sardes</i>
<i>Mycēnae</i>	<i>Falerii</i>	<i>Hierosol̄ȳma</i> [ma anche <i>Hierosol̄ȳma, -ae</i> ] <sup>5</sup>	
<i>Pisae</i>	<i>Gabii</i>	<i>Leuctra</i>	<i>Alpes</i>
<i>Syracūsae</i>	<i>Philippi</i>	<i>Megāra</i>	<i>Cyclādes</i>
<i>Thebae</i>	<i>Vēii</i>	<i>Susa</i>	<i>Sporādes</i>

In italiano i nomi corrispondenti sono singolari, per es. in latino si dice *Athenae fuerunt inventrices artium*,<sup>6</sup> ma in italiano ‘Atene fu inventrice delle arti’. Quanto alla forma, ora si ha quella del singolare ora quella del plurale, per es. Atene, Tebe, ma Siracusa, Cuma, ecc.; Filippi, Pozzuoli, ma Argo, Delfo, ecc.

§ 21. — Parecchi nomi assumono al plurale, talvolta accanto al significato proprio, un significato speciale. Ecco alcuni esempi.

<i>aqua</i> acqua	<i>aquae</i> acque per cura, sorgente
<i>copia</i> abbondanza	<i>copiae</i> milizie
<i>gratia</i> riconoscenza	<i>gratiae</i> ringraziamenti
<i>littera</i> lettera (dell’alfabeto)	<i>litterae</i> epistola, letteratura
<i>vigilia</i> veglia	<i>vigiliae</i> sentinelle
<i>auxilium</i> aiuto	<i>auxilia</i> milizie ausiliarie
<i>castrum</i> castello[, luogo fortificato]	<i>castra</i> accampamento
<i>impedimentum</i> ostacolo	<i>impedimenta</i> bagagli
<i>aedes</i> tempio	<i>aedes</i> casa
<i>carcer</i> carcere	<i>carcēres</i> sbarre[, cancelli]
<i>finis</i> fine	<i>fines</i> confine, territorio
<i>sal</i> sale	<i>sales</i> arguzie
<i>sors</i> sorte	<i>sortes</i> oracolo

<sup>4</sup> Cf. Cic. *Cato M.* 59.

<sup>5</sup> Anche per *Abdēra* e *Megāra* è documentata la forma singolare.

<sup>6</sup> Cicerone, però, di *Athenae* dice *omnium doctrinarum inventrices*, non già *artium* (cf. *de or.* 1,13).

## I casi

§ 22. — Caso è la forma che assume il nome, variando la terminazione, per esprimere il rapporto che esso ha con altre parole della proposizione. Tale rapporto è indicato in italiano o dalla collocazione delle parole o da preposizioni.

In latino i casi sono sei, che si possono dividere in due gruppi: **nominativo, vocativo, accusativo** — **genitivo, dativo, ablativo**.

§ 23. — Il primo gruppo comprende i casi che esprimono rapporti non indicati in italiano da preposizioni. Il nominativo è il caso del soggetto; l'accusativo è il caso dell'oggetto. Il vocativo si usa nel rivolgersi la parola a qualcuno: *domine* padrone!

Noi distinguiamo di regola il soggetto e l'oggetto mediante la diversa collocazione, per es. *Pietro batte Paolo* e *Paolo batte Pietro*. In latino la collocazione è libera, e anche in italiano possiamo non di rado allontanarci dalla collocazione normale, per es. *venne Pietro; loda il maestro i buoni*.

Il nominativo, vocativo e accusativo si rendono, dunque, allo stesso modo in italiano, per esempio nom. *lupus* = lupo, voc. *lupe* = lupo (anche: *o lupo*), acc. *lupum* = lupo.

Però nel genere neutro anche in latino i tre casi hanno sempre una sola forma, e il vocativo ha una forma propria solo con certi nomi al singolare (§ 33), essendo nel resto identico al nominativo.

Nei pronomi anche l'italiano distingue forme di soggetto e di oggetto:

<b>soggetto</b>	<i>io</i>	<i>tu</i>	<i>egli</i>	<i>ella</i>	<i>che</i>	<i>questi</i>	<i>questa</i>
<b>oggetto</b>	<i>me</i>	<i>te</i>	<i>lui</i>	<i>lei</i>	<i>cui</i>	<i>costui</i>	<i>costei</i>

La grammatica tradizionale considera come un caso il vocativo, ma veramente esso non è un caso, poiché sta a sé e non è parte integrante della proposizione, che esso semplicemente accompagna. Il vocativo non ha alcun segno speciale, essendo il tema stesso del nome usato in modo esclamativo.

§ 24. — Il secondo gruppo comprende i casi che esprimono rapporti indicati in italiano da preposizioni. Al genitivo corrisponde generalmente **di**, al dativo **a** (oggetto indiretto). All'ablativo possono corrispondere molte preposizioni: **da, con, per, in**, ecc.

il genitivo risponde alle domande:

**di chi? di che?**

il dativo risponde alle domande:

**a chi? a che? — per chi? per che?**

l'ablativo risponde alle domande:

**da chi? da che? — con chi? con che? — per mezzo di che? — come? — donde? — dove? — quando?**

Giova però osservare che le preposizioni italiane possono avere molti significati e perciò spesso non corrispondono ai casi indicati. Così, per esempio, le preposizioni italiane *di* e *a*, possono rappresentare anche, rispettivamente, le preposizioni latine *de* e *ad* da cui derivano, per es. *de maximis quaestionibus disputare*<sup>7</sup> discutere di (= intorno a) questioni importantissime; *ad Caesarem legatos misit* mandò ambasciatori a Cesare. Si dice *rosā* (abl.) dalla rosa, con la rosa, per mezzo della rosa, ma coi nomi di persona si usa la preposizione: *a duce, cum duce, per duces*.

<sup>7</sup> Si noti che l'espressione *de quaestionibus disputare* non è documentata. In Cicerone leggiamo *de quaestionibus dicere* (*nat. deor.* 3.19); *disputare* ricorre più frequentemente con *de re, de rebus*, con i pronomi *de quo, de qua, de quibus* e con svariati sostantivi, ma mai con *quaestio*. Solo in Gellio (1,3,10) troviamo: *super hac quaestione... disputatur*.

Il dativo e ablativo plurale hanno sempre la medesima forma.

Il latino possiede anche molti resti del caso locativo, che risponde alla domanda *dove?* (stato in luogo). Esso andò poi confuso in parte col genitivo e in parte con l'ablativo.

§ 25. — Il nominativo è il caso del soggetto: *sol splendet*.

Il nominativo è anche il caso del predicato del soggetto, per es. nella proposizione *historia est magistra vitae*<sup>8</sup> il predicato del soggetto è *magistra*. Tale predicato si può dire espresso col nominativo per la regola generale della concordanza. Infatti il predicato può essere espresso anche da altri casi, per es. *Socratem sapientissimum iudicaverunt*<sup>9</sup> giudicarono Socrate sapientissimo (dove *sapientissimum* è predicato dell'oggetto).

§ 26. — L'accusativo può esprimere: 1° l'oggetto diretto, 2° la direzione del moto, 3° l'estensione dello spazio e del tempo.

1° L'oggetto diretto può essere esterno, per es. *legere librum* leggere un libro, oppure interno, per es. *urbem condere* fondare una città; *fossam fodere* scavare una fossa.

L'accusativo dicesi interno quando indica il risultato dell'azione espressa dal verbo, esterno in caso contrario (oggetto esterno = ciò che l'azione verbale *afficit*, oggetto interno = ciò che l'azione verbale *efficit*).<sup>10</sup> Ma sono distinzioni che praticamente hanno poca importanza. Spesso l'accusativo interno è rappresentato da una parola etimologicamente affine al verbo, per es. *fossam fodere* (invece in italiano *scavare una fossa*), *vivere vitam*, *somniare somnium*, *turpissimam servire servitatem*.<sup>11</sup>

2° La direzione del moto si esprime col semplice accusativo soltanto coi nomi propri di città e piccole isole e coi nomi appellativi *domus* casa e *rus* campagna, villa; per es. *Romam profectus est* andò a Roma, *domum rediit* ritornò a casa. Negli altri casi l'accusativo è preceduto dalle preposizioni *ad* o *in*, per es. *ad Caesarem legatos misit* mandò ambasciatori a Cesare, *in urbem se contulit* si recò in città.

3° L'estensione del tempo e dello spazio si esprime con l'accusativo, per es. *Troia decem annos* (anche *per decem annos*) *oppugnata est* Troia fu assediata dieci anni (per dieci anni), *mons abest tria milia passuum ab urbe* il monte dista tre miglia dalla città. Anche le dimensioni dei corpi si esprimono con l'accusativo: per es. *fossa quindecim pedes lata* fossa larga quindici piedi.

§ 27. — Il genitivo può servire a determinare un nome o (di rado) un verbo.

1° Il genitivo può determinare o specificare un nome in modo molto vario, come in italiano un nome preceduto da *di*. In primo luogo conviene distinguere tra genitivo soggettivo e oggettivo:

gen. sogg.: *timor hostium*, il timore dei nemici, che i nemici hanno (*hostes timent*);

gen. ogg.: *timor hostium*, il timore dei nemici, che si ha dei nemici (*timere hostes*);

cf. *amor meus* amor mio — *amor mei* amore di me.

Al genitivo soggettivo è affine: 1° il genitivo possessivo, per es. *domus regis* la casa del re; 2° il genitivo definitivo,<sup>12</sup> per es. *nomen regis* il nome di re (ma generalmente

<sup>8</sup> Cf. Cic. *de or.* 2,36.

<sup>9</sup> Cf. Cic. *Laelius de am.* 10: (*Socratem*) *Apollo... sapientissimum iudicavit*.

<sup>10</sup> Possiamo aggiungere che solo l'oggetto interno può rendere transitivi i verbi intransitivi come nel caso di *vivere vitam*. Altri esempi di abbinamenti di parole etimologicamente affini sono *pugnam pugnare*, *cursus currere*, *mandata mandare*, ecc.

<sup>11</sup> *Servitatem servire* è espressione ricorrente in Plauto e Cicerone, mentre *turpissimam* come attributo di *servitatem* solo una volta in Cesare (*b. G.* 7,77,3).

<sup>12</sup> Detto anche genitivo *epesegetico*, dacché spiega il termine generico da cui è retto.

con apposizione: *urbs Roma* la città di Roma, ecc.); 3° il genitivo di qualità, per es. *vir magni ingenii* uomo di grande ingegno.

Il genitivo coi nomi può essere anche partitivo, per es. *quis vestrum?* chi di voi?, *aliquid novi* qualche cosa di nuovo, *maior fratrum* il maggiore dei fratelli.

2° Il genitivo può indicare l'oggetto di verbi transitivi, ma esso si distingue dall'accusativo per un certo valore partitivo che suole conservare.

Coi verbi che significano 'ricordare' e 'dimenticare' si usa ora l'accusativo e ora il genitivo, per es.:

*memini patrem* ricordo (ancora) mio padre<sup>13</sup> — *memini patris* mi ricordo di mio padre, faccio menzione di mio padre.<sup>14</sup>

*sapiens [...]* *praeterita grate meminit* [Cic. *fin.* 1,62] il savio ricorda volentieri il passato — *animus [...]* *meminit praeteritorum* [Id. *div.* 1,63] l'animo si ricorda delle cose passate.

§ 28. — Il dativo indica in generale l'oggetto indiretto, il quale è più spesso un nome di persona che di cosa. Si usa: 1° riferito in particolare al verbo della proposizione; 2° come compimento della intera proposizione. Nel primo caso l'italiano usa di regola la preposizione *a*, nel secondo *per*.

1° Il dativo si usa con verbi con o senza oggetto diretto, per es. *do tibi librum* ti do un libro; *vir bonus nocet nemini* [Cic. *off.* 3,64] l'uomo buono non fa male a nessuno.

2° Il dativo più libero può distinguersi in quattro specie strettamente affini tra di loro.

a) Esso indica la persona o cosa al cui vantaggio o danno si fa l'azione, per es. (*Roscius praedia*) *aliis coluit non sibi* [Cic. *pro Rosc. Am.* 49] Roscio coltivò i poderi per altri non per sé; *non scholae sed vitae discimus* impariamo non per la scuola ma per la vita.<sup>15</sup>

Se tale dativo è rappresentato da pronomi di prima o seconda persona, si chiama dativo e tico, per es. *Quid mihi Celsus agit?* che mi fa Celso?<sup>16</sup>

b) Esso indica l'agente, cioè chi fa l'azione, nelle costruzioni passive, in origine soltanto con gli aggettivi verbali, per es. *virtus omnibus honoranda est*<sup>17</sup> la virtù deve essere onorata da tutti; *liber mihi conscriptus* libro scritto da me.

Letteralmente *omnibus honoranda est* vale quasi 'è onoranda per tutti'. Con *liber mihi conscriptus* si confronti *livre écrit par moi* in francese (spesso anche in italiano si usa in modo simile il *per*).<sup>18</sup>

c) Il dativo indica pure la persona che testimonia quel che si dice, per es. *Quintia formosa est multis* [Catull. 86,1] Quinzia per molti (a giudizio di molti) è bella.<sup>19</sup>

d) Infine il dativo può denotare lo scopo dell'azione, per es. *locum castris deligere* [Caes. *b. G.* 2,17,2 ecc.] scegliere un luogo per l'accampamento.

<sup>13</sup> Cf. Cic. *pro Sest.* 48: *in qua civitate ipse meminisset patrem huius.*

<sup>14</sup> Pare non vi siano ricorrenze di *memini* con *patris*, in ogni caso il genitivo di persona è rarissimo; un esempio l'offre Cesare (*b. civ.* 3,108): (*Pothinus*) *eundem Achillam, cuius supra meminimus, omnibus copiis praefecit.*

<sup>15</sup> In verità Seneca (*ep.* 106,12) dice il contrario: logorare la mente in minutezze vane non rende buoni, ma dotti, e, come ci affanniamo senza moderazione in ogni cosa, del pari nella cultura: non studiamo per la vita reale ma per la scuola (*non vitae sed scholae discimus*).

<sup>16</sup> Nel linguaggio familiare noi diremmo: *E Celso, che mi combina?* (Hor. *ep.* 1,3,15).

<sup>17</sup> Dacché quest'esempio non è documentato, potremmo sostituirlo con Cic. *de or.* 2,148: *haec [scil. diligentia] praecipue colenda est nobis*; e, poco più sopra (146): *quae quidem omnibus [...] pertractata esse possunt.* Quanto all'esempio che segue, esso parrebbe tratto da Apuleio (*Flor.* 16,98): *... libro isto ad hunc honorem mihi conscripto... publice protestabor.*

<sup>18</sup> L'autore vuol dire che questo dativo d'agente (*dativus auctoris*) non è propriamente tale: infatti, esso indica la persona cui perviene l'azione del verbo.

<sup>19</sup> Alcuni grammatici lo chiamano *dativo di relazione*.

§ 29. — L'ablativo ha numerosi e svariati usi, perché in esso si sono confusi tre casi in origine distinti, che sono 1° il vero ablativo, 2° lo strumentale, 3° il locativo.

Un vero ablativo per la forma è, ad esempio, *lupō*, uno strumentale *lupīs*, un locativo *pedē*.

Per la grande differenza di significato si confronti *Corintho fugit* [Cic. *Tusc.* 5,109] fuggì da Corinto (moto da luogo) e *Babylōne mortuus est* [Id. *div.* 1,47] morì a Babilonia.

1° Il vero ablativo indica allontanamento o separazione e corrisponde alla nostra preposizione *da*, per es. *movēre loco* muovere da un luogo,<sup>20</sup> *Corintho fugit*. Il semplice ablativo si usa come il semplice accusativo del § 26, n. 2; negli altri casi esso è generalmente preceduto da *ab*, *ex*, *de*.

Un vero ablativo è anche quello che si usa come termine di confronto coi comparativi, per es. *argento pretiosius est aurum*<sup>21</sup> l'oro è più prezioso dell'argento (lett. 'a partire dall'argento').

2° L'ablativo strumentale è reso in italiano generalmente da *con*, *per* o *di*. Esso può denotare:

a) il mezzo o strumento con cui si fa una cosa: *manibus divellere* [Lucr. 1,201] strappare con le mani, *hamo capiuntur pisces*<sup>22</sup> i pesci si prendono con l'amo;

b) il modo: *magna diligentia* con grande diligenza;

c) la qualità duratura: *statura fuit humili* [Nep. *Ag.* 8,1] fu di bassa statura;

d) la causa o il motivo: *victoriā gloriari* [Caes. *b.G.* 1,14,4] vantarsi della vittoria (per la vittoria), *frumenti inopiā* [Caes. *b.G.* 7,59,1] per carestia di frumento;

e) lo spazio e il tempo con cui procede l'azione: *Aureliā viā profectus est* [Cic. *Cat.* 2,6]<sup>23</sup> partì per la via Aurelia, *viginti annis afuit* [Plaut. *Bacch.* 22] fu assente per vent'anni;<sup>24</sup>

f) la misura coi comparativi: *multo maior* maggiore di molto = molto maggiore;

g) la relazione (limitazione, 'quanto a'): *altero pede claudus* [Nep. *Ag.* 8,1] zoppo di un piede, *aegrotare animo*<sup>25</sup> essere ammalato di animo, *natione Gallus* [Liv. *per.* 77] [di nazionalità gallica].

3° L'ablativo locativo indica il luogo o il tempo in cui qualche cosa è o avviene, per es. *Athenis esse* essere in Atene, *Babylone mortuus est* morì a Babilonia, *loco remoto commoratur*<sup>26</sup> egli abita in luogo remoto, *terrā marique* in terra e in mare; *hiēme d'inverno*, *tota aestate* [Cic. *nat.d.* 2,130] in tutta l'estate, *Ciceronis temporibus* [Quint. 1,7,20] ai tempi di Cicerone.

<sup>20</sup> Giova precisare che *loco movēre* costituisce un concetto unico il cui significato è semplicemente quello di spostarsi, muoversi, cf. Cic. *Verr.* 2,2,62:... *quid moveri loco non potuerat*, i beni immobili che non si possono spostare; Caes. *b.c.* 3,92: *Pompeius suis praedixerat... neve se loco moverent*, Pompeo aveva ammonito i suoi... di non muoversi; ove si faccia riferimento ad un luogo, *loco* è preceduto da *ex*, cf. Caes. *b.G.* 1,15,1: *postero die castra ex eo loco movent*, (gli Elvezi) il giorno dopo si spostano di lì; Cic. *fām.* 15,2,8: *ita confirmato illo ex loco castra movi*, così rassicurato ho tolto l'accampamento di lì.

<sup>21</sup> Quest'esempio non è documentato, potremmo sostituirlo con Ov. *am.* 3,8,3: *ingenium quondam fuerat pretiosius auro*.

<sup>22</sup> Esempio non documentato, ma si veda Ov. *ep.* 19,13: *nunc pisces ducitis hamo*.

<sup>23</sup> Alcuni grammatici chiamano *prosecutivo* l'ablativo che s'usa con i nomi di passaggio (moto per luogo), quali *iter*, *porta*, *via*.

<sup>24</sup> Quest'ablativo, testimoniato anche da Cicerone (*de or.* 3,138: *Pericles... quadraginta annis praefuit Athenis*), non va assimilato all'espressione di tempo continuato di cui al § 26, 3°, ma a quella di tempo determinato: i vent'anni (o quarant'anni) trascorsi non sono visti nel loro svolgersi, bensì come un tutt'uno, in blocco, un ventennio, un quarantennio. Cf. *infra* l'abl. locativo.

<sup>25</sup> Forse v'è un solo esempio di *aegrotare animo* (Lucil. *sat.* 26,638), dacché, come dice Cicerone (*Tusc.* 3,23), *ut aegrotatio in corpore, sic aegritudo in animo*.

<sup>26</sup> Generalmente si dice *in eo/hoc loco commorari*; *commōror* non significa propriamente 'abito' bensì 'mi fermo' 'mi trattengo'; una ricorrenza senza preposizione si ha in Cic. *Att.* 11,15:... *videntur Achaici... libero aliquo loco commoraturi*, quelli dall'Acacia sembra intendano stabilirsi in qualche località non occupata.

## LA DECLINAZIONE NOMINALE

§ 30. — La declinazione nominale comprende due classi di temi:

1° i temi in vocale aspra *o, ā, ē*;

2° i temi in consonante o in vocale dolce *i, u*.

Il tema dei nomi si riconosce chiaramente dal genitivo plurale:

a) *bonō-rum, bonā-rum, diē-rum*;

b) *ped-um, civi-um, fructū-um*.

Comunemente si distinguono cinque declinazioni secondo l'uscita del genitivo singolare:

declinazione	I	II	III	IV	V
gen. sing. in	-ae	-ī	-īs	-ūs	-ēī
temi in	-ā	-o	cons. o -i	-u	-ē

## PRIMA CLASSE

ossia declinazione dei temi in vocale aspra

1. — I temi in *o* e *ā* (sostantivi e aggettivi)

(I e II declinazione)

§ 31. — I temi in *o* sono di regola maschili o neutri, quelli in *ā* femminili. I neutri si distinguono dal maschile solo nel nominativo-accusativo (per il vocativo v. § 33).

I sostantivi che indicano esseri animati possono avere due forme, per es. *servus* servo : *serva* serva (sostantivi mobili, v. § 16[, 2°]), ma gli aggettivi hanno sempre forme dei tre generi. Perciò scegliamo per paradigma un aggettivo:<sup>27</sup>

	temi: <i>bono-</i> buono,	<i>bonā-</i> buona
	II declinazione Maschile e Neutro	I declinazione Femminile
SINGOLARE		
nom.	<i>bonŭ-s</i> } n. <i>bonŭ-m</i>	<i>bonā</i>
acc.	<i>bonŭ-m</i> }	<i>bonā-m</i>
gen.	<i>bonī</i>	<i>bonae</i>
dat.	<i>bonō</i>	<i>bonae</i>
abl.	<i>bonō</i>	<i>bonā</i>
PLURALE		
nom.	<i>bonī</i> } n. <i>bonā</i>	<i>bonae</i>
acc.	<i>bonō-s</i> }	<i>bonā-s</i>
gen.	<i>bonō-rum</i>	<i>bonā-rum</i>
dat.-abl.	<i>bonīs</i>	<i>bonīs</i>

TEMI IN *o*. — Delle due forme del neutro, *bonŭm* è identico all'acc. *bonŭm* del maschile e *bonā* corrisponde al nom. sing. *bonā* del femminile. Nel nom.-acc. plurale del neutro al tema in *o* subentra dunque il tema in *ā*. Il plurale neutro, infatti, era in origine un singolare femminile con valore collettivo.

Le terminazioni originarie *ōs* e *ōm* del nom. e acc. sing. si conservarono dopo *u*, *v* e *qu* per tutta l'età classica, per es. *mortuos* e *mortuom*, *servos* e *servom*, *equos* ed *equom*.

<sup>27</sup> Si rilevi che il dat. e l'abl. plur. è il medesimo nei tre generi (-īs); le sole terminazioni che non si ripetono sono il nom. sing. m. (-us), l'acc. plur. m. (-ōs) e f. (-ās), l'acc. sing. f. (-ām) e il gen. plur. f. (-ārum).

Il dativo singolare terminava anticamente in *ō-i*, per es. *populō-i*, e l'ablativo era in *ō-d*, per es. *Gnaivō-d = Gnaeō*.

Lo *ī* del nom. e dat.-abl. plurale era anticamente *oe* (da *oi*), per es. *poplo-e* donde *populī* e *olo-es* donde *ollīs*. Per lo *ī* del gen. sing. v. § 42.

TEMI IN *ā*. — Lo *ā* del nom. sing. sta per *ā*. Questa vocale lunga è conservata nei genitivi arcaici come *viā-ī*, *aulā-ī*, che furono usati dai poeti fino all'età d'Augusto. Presso Ennio abbiamo un dativo *terrā-ī*. Da *ā-ī*, derivò *a-e*. Invece *a-e* del nom. plur. deriva da *ā-ī*, e così pure lo *ī* del dat.-abl. plurale.

L'ablativo singolare era anticamente in *ā-d*, per es. *praidā-d = praeda*.

### Osservazioni sui temi in o (II decl.)

§ 32. — Nominativo singolare sincopato (in *er*). I maschili che dovrebbero terminare in *ĕrus* perdono *us*, per es.

*puer* fanciullo invece di \**puĕrus*

ma acc. *puĕrum*, gen. *puĕrī*, ecc.

Se allo *r* invece di *ĕ* precede una consonante, si sviluppa un *ĕ*, ma solo al nominativo, per es.: *agĕr* campo invece di \**agrus*, ma acc. *agrum*, gen. *agrī*, ecc.

In tal modo molti sostantivi e aggettivi maschili escono al nom. sing. in *er*. Però alcuni nomi non hanno le forme sincopate, per es. *numĕrus* numero, *prospĕrus* prospero.

Hanno forme sincopate anche il sostantivo *vir* uomo (acc. *virum*, ecc.) e l'aggettivo *satur* sazio (acc. *satūrum*, ecc.).

Un primitivo *sakros = sacer* si legge ancora nella antichissima iscrizione del cippo scoperto nel Foro Romano.<sup>28</sup>

§ 33. — Vocativo singolare. Soltanto i nomi in *us* hanno una forma speciale di vocativo singolare, che si ottiene sostituendo *ĕ* alla vocale *ō* del tema, per es. *lupus*: voc. *lupĕ* o lupo.

I nomi propri in *ius*, il nome comune *filius* e il possessivo *meus* hanno il vocativo in *ī*, per es.:

nom.	<i>Cornĕlius</i>	<i>Vergĭlius</i>	<i>Pompĕius</i>	<i>meus filiūs</i> mio figlio
voc.	<i>Cornĕlī</i>	<i>Vergĭlī</i>	<i>Pompĕī</i>	<i>mī fili</i> o figlio mio <sup>29</sup>

Gli scrittori cristiani usano *deus* dio anche per il vocativo, che sarebbe *dee* (usato da Tertulliano [*Marc.* 1,29]).

I nomi propri in *iu-s* terminavano anticamente anche in *ī-s*, per es. *Cornĕlī-s*. Di qui il voc. *Cornĕlī*.

L'accentazione *Vergĭlī*, *Mercūrī* ecc. sulla penultima breve è attestata da autori latini. La stessa cosa si ha nei genitivi in *ī* da sostantivi in *ius* e *ium*, per es. *consĭlī* da *consĭlium*, *Vergĭlī* ecc. (tali genitivi si conservarono più a lungo nei nomi propri di persona e di luogo, ma fin dall'età di Augusto si ebbe la forma *īī*, *consĭliū*, *Liviū*, forma che sempre fu in uso negli aggettivi, come *patrīū*).

§ 34. — Particolarità del plurale.

1° *deus* fa al plurale *dī*, *dīs* meglio che *dīī*, *dīīs* (gen. *deorum*, acc. *deos*).

2°	a) <i>locus</i> m. luogo	<i>loci</i> (trasl.)	<i>loca</i>
	<i>iocus</i> m. scherzo	<i>ioci</i>	<i>ioca</i> (Cic.)
	<i>carbāsus</i> f. vela	—	<i>carbāsa</i> [poet.]

<sup>28</sup> Cf. CIL I<sup>2</sup> 2,1.

<sup>29</sup> Per quanto strano possa apparire l'appellazione *mī fili* è rara e tarda.

b)	<i>frenum</i> freno	<i>freni</i>	<i>frena</i> (poet.)
	<i>rastrum</i> rastrello	<i>rastri</i>	<i>rastra</i> (raro)
	<i>caelum</i> cielo	<i>caeli</i>	—
c)	<i>balneum</i> bagno	<i>balneae</i> [raro]	<i>balnea</i>

§ 35. — **Genitivo plurale.** Nella lingua arcaica e presso i poeti il genitivo plurale termina spesso in *um* (da *ōm*) invece di *ōrum*. Nella prosa classica le forme in *um* sono adoperate accanto a quelle in *ōrum* (ma più frequentemente di queste).

1° coi nomi di monete e misure e coi distributivi e altri aggettivi numerali, per es. *sestertium* da *sestertius* sesterzio, *iugerum* da *iugerum* iugero, *fossa pedum denum* fossa di dieci piedi;

2° coi nomi di cariche, come *duumvirum*, *praefectus fabrum* (= *fabrorum*) [Caes. *b.c.* 1,24,4];

3° col nome *deus* in formole speciali, come *pro deum fidem*<sup>30</sup> oh per la fede negli dèi = oh per gli dèi, *deum benignitate* [Cic. *fam.* 10,8,6], ecc.

§ 36. — **Genere.** a) Sono di genere femminile:

1° *humus* terra, suolo, *domus* casa, *alvus* ventre, *colus* conocchia[, rocca per filare] e *vannus* vaglio;

*humus* è femminile per influenza di *terra* che ha un significato simile, *domus* per influenza del femminile *aedes* casa, *alvus* forse per influenza di *cavea* e *caverna* (però *alvus* e *colus* furono usati anche come maschili). Alcuni di questi nomi seguono parzialmente la declinazione dei temi in *u* o *IV* decl.

2° i nomi degli alberi (per influenza del femminile *arbor*), per es. *pōpūlus alta* [Tib. 1,4,30] pioppo alto;

3° i nomi di regioni, isole e città derivati dal greco (per influenza dei femminili *regio* regione, *insūla* isola e *urbs* città), per esempio *Aegyptus*, *Delus*, *Corinthus* (ma al plurale i nomi di città sono maschili, come *Argi*, *Delphi*);

4° parecchi nomi derivati dal greco in cui sono femminili: *antidōtus*, *apostrōphus*, *atōmus*, *carbāsus* vela, *dialectus*, *diphthōngus*, *methōdus*, *periōdus*, *pharus*, *plinthus* e qualche altro.

Questi nomi passando in italiano divennero maschili (ma in francese *la méthode*, *la diphtongue*, *le* o *la période*).

b) Sono di genere neutro *virus* veleno, *vulgus* volgo (anche maschile) e *pelāgus* mare.

*virus* è neutro per influenza di *venēnum* che gli è sinonimo, *pelāgus* per influenza di *mare* ed *aequor* o perché deriva da un neutro greco. Del resto *virus* non ha altra forma, *vulgus* manca del plurale e *pelagus* è voce poetica.

§ 37. — **Nomi greci.** I nomi propri escono talvolta al nominativo in *os*, per es. *Delus* e *Delos*. I nomi in *eus* hanno il vocativo in *eu*, per es. *Orpheus* voc. *Orpheu*.

#### Osservazioni sui temi in *ā* (I decl.)

§ 38. — **Genitivo singolare.** Anticamente terminava in *ā-s*, per es. *viā-s*. Rimane *familiā-s* in unione con *pater*, *mater*, *filius* e *filia*, per es. *pater familias* (però anche *pater familiae*).

<sup>30</sup> Più spesso *pro deum hominumque* (o *atque hominum*) *fidem*.

§ 39. — D a t . - a b l . p l u r a l e i n *ā-bus*. Questa terminazione arcaica si conservò nei nomi *dea*, *filia* e *liberta* per distinguerli dai corrispondenti maschili ai quali fossero congiunti e contrapposti: *dīs deabusque* [Cic. *pro Rab.* 5] – *filiis et filiabus, filiabus vel filiis*.<sup>31</sup>

I numerali *duo* e *ambo* fanno esclusivamente *duābus* e *ambābus* (maschile e neutro *duōbus* e *ambōbus*).

§ 40. — G e n e r e . Sono di genere maschile:

1° i nomi dei fiumi (per influenza dei maschili *fluvius* e *amnis*), per esempio *Garumna* la Garonna, *Sequāna* la Senna, *Addua* l'Adda, *Macra*, *Trebia*, ecc. (sono femminili *Allia*,<sup>32</sup> *Duria* e *Sagra*);

2° parecchi nomi di persona, fra cui vari composti, per es.:

<i>scriba</i> scrivano	<i>per-fūga</i> disertore	<i>Seneca</i>
<i>scurra</i> buffone	<i>con-vīva</i> commensale	<i>Agrippa</i>
<i>verna</i> domestico	<i>agri-cōla</i> agricoltore	<i>Catilina</i>
<i>poēta</i> poeta	<i>homi-cīda</i> omicida	<i>Sulla</i>

Alcuni di questi nomi furono usati anche come femminili, per es. *verna carissima* (in una iscrizione). In origine erano nomi astratti di genere femminile e denotavano un'azione, cf. *per-fūga* e *trans-fūga* con *fūga*. In italiano abbiamo *la guardia*, *il podestà*, ecc.

§ 41. — N o m i g r e c i . I nomi propri femminili hanno talvolta *-ē* invece di *-ā* e *-ēn* invece di *-am*, per es.:

forma latina:	nom.-voc.	<i>Niōbā</i>	acc.	<i>Niobam</i>	abl.	<i>Niobā</i>
forma greca:		<i>Niobē</i>		<i>Niobēn</i>		<i>Niobē</i>

I nomi propri maschili hanno il nominativo in *-as* o *-es*, per es. *Aenēā-s*, *Persē-s*. I vocativi sono privi dello *-s*: *Aenēā*, *Persā*.

Si hanno anche dei genitivi plurali come *amphorum* e *drachmum* invece di *amphorarum* e *drachmarum*.<sup>33</sup>

§ 42. — Il l o c a t i v o . Il locativo singolare dei temi in *o* e in *ā* si confuse col genitivo. Esso si usa:

1° coi nomi di città e di piccole isole, per es. *Ariminī* in (a) Rimini, *Brundisii* in (a) Brindisi da neutri in *um*; *Corinthi*, *Deli* da femminili in *us*; *Romae*, *Florentiae* da femminili in *a*;

2° nelle frasi *domī bellīque* oppure *domī militiaeque*<sup>34</sup> in pace e in guerra, *domī* in casa, *humī* in terra, raramente da solo *bellī*.

Per il locativo plurale dei nomi di città subentra il dat.-abl., per es. *Athenis* in (ad) Atene, *Argis* in (ad) Argo.

Da *Aquis* locativo (dat.-abl.) plurale di *Aquae* deriva in italiano *Acqui* con perdita dello *s* finale; similmente *Asti*, ecc.

Il locativo dei temi in *o* terminava anticamente in *-i* e si distingueva anche per la forma del genitivo, la desinenza del quale fu *ī* in ogni tempo.

<sup>31</sup> Queste due formule ricorrono nei *Digesta Iustiniani*.

<sup>32</sup> Fiumicello del Lazio; ne si rileva il genere da Liv. 6,28,5 (*Alliam ipsam*). – Per *Duria* da Plin. 3,118 (*Durias duas*); quanto a *Sagra* i contesti non illuminano.

<sup>33</sup> Lo studente tenga presente che presso gli scrittori, a parte *drachmarum*, queste forme sono rarissime; a dirittura la forma *drachmum* è documentata, forse, una sola volta.

<sup>34</sup> Entrambe le locuzioni ricorrono in Sallustio e in Livio, mentre della prima, più rara, si ha una ricorrenza in Cornelio Nepote, nessuna in Cicerone; Cesare sembra non utilizzare né l'una né l'altra.

§ 43. — Forma avverbiale. La forma avverbiale degli aggettivi di questa declinazione esce in  $\bar{e}$  oppure  $\bar{o}$ , per esempio:

aggettivo		avverbio in $\bar{e}$	aggettivo		avverbio in $\bar{o}$
<i>doctus</i>	dotto	<i>doctē</i>	<i>falsus</i>	falso	<i>falsō</i>
<i>occultus</i>	nascosto	<i>occultē</i>	<i>rarus</i>	raro	<i>rarō</i>
<i>pulcher</i>	bello	<i>pulchrē</i>	<i>creber</i>	frequente	<i>crebrō</i>

Gli avverbi *bēnē*, *mālē* e *cītō* presto, *mōdō* or ora, terminano in vocale breve per la legge giambica, § 4.

La forma in  $\bar{o}$  è quella comune dell'ablativo singolare, la forma in  $\bar{e}$  è pure di ablativo (arc. *facilumē-d* = *facillimē*), ma dal tema in *e* che trovasi nel vocativo, cf. *doctē* con *doctē*.

## 2. — I temi in $\bar{e}$ (sostantivi) (V declinazione)

§ 44. — Hanno il tema in  $\bar{e}$  non preceduto da *i* soltanto *rē-s* cosa, *spē-s* speranza e *fidē-s* fede; tutti gli altri sostantivi hanno il tema in *iē*, per es. *diē-s* giorno, *faciē-s* faccia. Nei primi tre lo  $\bar{e}$  si abbrevia davanti a vocale, per es. *fidēī*; negli altri rimane lungo, per es. *faciēī* (§ 4).

I sostantivi di questa declinazione sono di genere femminile e per la maggior parte astratti. Fa eccezione *dies*, che propriamente è maschile, ma al singolare col significato di 'data' passò al femminile per analogia di *nox* notte (poiché anticamente si contava per notti e non per giorni).

Si usano in tutte le forme del plurale soltanto *dies* e *res*. Di alcuni nomi si usa il solo nom.-acc. plurale, come *acies* schiere, *spes* speranze, *species* apparenze, *facies* facce. Gli altri nomi non hanno plurale.

Si osserva un frequente scambio tra i nomi in *iē* (V decl.) e quelli in *iā* (I decl.). Così abbiamo *luxuries* e *luxuria*, *materies* e *materia*, *mollities* e *mollitia*, ecc. Nel genitivo e dativo singolare si preferiscono le forme in *ae*, per es. *luxuriae*.

Paradigma:<sup>35</sup> tema *diē*-giorno (V declinazione).

SINGOLARE		PLURALE	
nom.	<i>diē-s</i>	nom. }	<i>diē-s</i>
acc.	<i>diē-m</i>	acc. }	
gen. }	<i>diē-ī</i>	gen.	<i>diē-rum</i>
dat. }		dat. }	<i>diē-bus</i>
abl.	<i>di-ē</i>	abl. }	

Forme antiche di genitivo sono *faciē-s* e *faci-ī*. Un locativo è *-diē* in *cotī-diē*, *prī-diē* e *postrī-diē* [e *peren-diē*]. In  $\bar{e}$  invece di *ei* termina qualche volta il gen.-dat. singolare anche nella prosa e poesia classica.

I temi in  $\bar{e}$  sono paralleli ai temi in  $\bar{a}$ :<sup>36</sup>

temi in $\bar{e}$ (V decl.)	gen. arc.	<i>faciē-s</i>	<i>diēī</i>	<i>diē-bus</i>
temi in $\bar{a}$ (I decl.)		<i>familiā-s</i>	<i>viāī</i>	<i>deā-bus</i>

<sup>35</sup> Abbiamo lievemente modificato il prospetto del Trombetti.

<sup>36</sup> Ed in entrambi il genitivo e il dativo singolare suonano allo stesso modo.

## SECONDA CLASSE

ossia declinazione dei temi in consonante e in vocale dolce

§ 45. — I temi in consonante e quelli in *i* hanno questo di speciale che in alcune forme le terminazioni degli uni si sono applicate agli altri. Tali forme sono: nel singolare l'accusativo maschile femminile e l'ablativo, nel plurale il nom.-acc. neutro e il genitivo. Le rispettive desinenze sono:

temi in cons.:	Sing.	acc. m. f.	<i>em</i>	abl.	<i>ĕ</i>	Plur.	nom.-acc. n.	<i>ă</i>	gen.	<i>um</i>
temi in <i>i</i> :			<i>i-m</i>		<i>ī</i>			<i>i-ă</i>		<i>i-um</i>

I nomi che hanno il tema in consonante si dicono *i m p a r i s i l l a b i*, perché in essi il nom. sing. ha una sillaba di meno degli altri casi, per es. *dolor* : gen. *dolōr-is*, ecc. I nomi che hanno il tema in *i* sono *p a r i s i l l a b i*, per es. *collis* : gen. *collis*, ecc.

Nel dat.-abl. plurale i temi in consonante interpongono sempre un *ī* per analogia dei temi in *i*, per es. *brevior-ī-bus*.

I. — I temi in consonante (sostantivi e aggettivi)  
(III declinazione)

§ 46. — Paradigma:<sup>37</sup> tema *breviōr-* 'più breve'.

	SINGOLARE		PLURALE	
	[m.-f.]	n.	[m.-f.]	n.
nom.	<i>brevior, pleb-s</i>	<i>brevius</i>	<i>brevior-ēs</i>	<i>brevior-ă</i>
acc.				
gen.	<i>brevior-īs</i> . . . .		<i>brevior-um</i>	
dat.	<i>brevior-ī</i> . . . .		} <i>brevior-ī-bus</i>	
abl.	<i>brevior-ĕ</i> . . . .			

Il genitivo singolare era originariamente in *-es* ed *-os*, cf. i genitivi arcaici come *Vener-es* e *Vener-us* (per *-os*). Il nom. plur. era in *-ēs*: la desinenza *-ēs* è propria dei temi in *i* e dell'acc. plur. in cui sta per *-ens* (§ 49).

§ 47. — Il nominativo singolare m. f. ha la desinenza *-s* quando il tema non termina in *n r o s*, per es. *pleb-s* plebe. Fa eccezione *sanguī-s* (che sta per *\*sanguīn-s*) sangue, gen. *sanguīn-īs*.

§ 48. — Il genitivo plurale dei temi che escono in due o più consonanti termina in *-um* ad analogia del genitivo plurale dei temi in *i*, per es.

<i>dens</i> dente	<i>glans</i> ghianda	<i>urbs</i> città	<i>fālx</i> falce
<i>dent-i-um</i>	<i>gland-i-um</i>	<i>urb-i-um</i>	<i>falc-i-um</i>

Anche alcuni nomi che hanno il tema in consonante semplice escono al genitivo plurale in *-i-um* invece di *-um*. Tali sono:

<i>mās</i> maschio	<i>mūs</i> sorcio	<i>glīs</i> ghio	<i>vīs</i> forza	<i>nix</i> neve	<i>fauces</i> fauci
<i>mār-i-um</i>	<i>mūr-i-um</i>	<i>glīr-i-um</i>	<i>vīr-i-um</i>	<i>nīv-i-um</i>	<i>fauc-i-um</i>

Da *renes* reni si ha *ren-i-um* [solo Plinio] e *ren-um* (Celso[, Plinio, Scribonio]); da *fraus* Cicerone [off. 3,75] forma *fraud-i-um* e Tacito [ann. 6,21] *fraud-um*.

<sup>37</sup> Anche in questo caso abbiamo lievemente modificato la disposizione del Trombetti.

2. — **I temi in *i* (sost. e agg.) e *u* (sostantivi)**  
(III e IV declinazione)

§ 49. — Paradigma:<sup>38</sup> *brevi*-breve, *portu*-porto, *cornu*-corno.

	Temi in <i>i</i> (III declinazione)		Temi in <i>u</i> (IV declinazione)	
	SINGOLARE			
	m.-f.	n.	m.-f.	n.
nom.[-voc.] } . . . <i>brevĭ-s</i> . . . . <i>brevĕ</i>			<i>portŭ-s</i>	} <i>cornŭ</i>
acc. } . . . <i>brevem</i>			<i>portŭ-m</i>	
gen. } . . . . <i>brevĭs</i>			<i>portŭ-s</i>	
dat. } . . . . . <i>brevĭ</i>			<i>portŭ-ĭ</i>	} <i>cornŭ</i>
abl. } . . . . . sost. <i>colle</i>			<i>portŭ</i>	
	PLURALE			
	m.-f.	n.	m.-f.	n.
nom.[-voc.-] } . . . <i>brevĕs</i> . . . <i>brevi-ă</i>			<i>portŭ-s</i>	[ <i>cornŭ-ă</i> ]
acc. } . . . . .				
gen. . . . . <i>brevĭ-um</i>			<i>portŭ-um</i> /[ <i>cornŭ-um</i> ]	
dat. } . . . . . <i>brevĭ-bus</i>			<i>portŭ-bus</i> /[ <i>portĭ-bus</i> ]/[ <i>cornĭ-bus</i> ]	
abl. } . . . . .				

Per l'accusativo plurale invece di *brevĕs* si ha anche *brevĭ-s*.

Temi in *i*. — Lo *-ĕ* del neutro sta per *-i* (§ 12 n. 3). La terminazione originaria *-ĭ-m* dell'accusativo è conservata in parecchi sostantivi (§ 55); *-em* deriva dai temi in consonante.

Il genitivo *brevĭs* (identico al nominativo) è propriamente *brev-ĭs* e segue l'analogia dei temi in consonante (*brevior-ĭs*). L'abl. sing. era anticamente in *-i-d*. La terminazione *-ĕs* del nom. plur. deriva da *-ei-es*, per es. *trĕs* da *\*trei-es* (tema *tri-*, dittongato *trei-*).

La forma *brevĭs* dell'accusativo plurale sta per *\*brevi-ns* ed è originaria, poiché il suffisso primitivo dell'accusativo plurale m.-f. è appunto *-ns* in tutte le declinazioni.

Temi in *u*. — Invece di *cornŭ* ci aspetteremmo *\*cornŭ*. Un locativo è, per esempio, *noctŭ* di notte. Forme simili in *ŭ*, ma col valore di dativo, si usano non di rado e anche nella prosa classica (i pochi neutri hanno sempre il dat. sing. in *ŭ*). — Di *senatus* si ha talvolta il gen. *senati* (II decl.) e anche *senatŭis* e *senatuos*, forme arcaiche.<sup>39</sup>

Si noti il parallelismo dei temi in *i* e in *u*:

temi in <i>i</i> (III decl.)	<i>turrĭ-s</i>	<i>turrĭ-m</i>	<i>turrĭ</i>	<i>turrĭ-s</i>	<i>marĭ-ă</i>
» <i>u</i> (IV decl.)	<i>portŭ-s</i>	<i>portŭ-m</i>	<i>portŭ</i>	<i>portŭ-s</i>	<i>cornŭ-ă</i> , ecc.

Osservazioni sui temi in *u*

§ 50. — Il dat.-abl. plurale in *-ŭ-bus* si conserva:

1° dopo gutturale e labiale: a) *acu-bus* da *acus* ago — *lacu-bus* da *lacus* lago — *specu-bus* da *specus* spelunca — *arcu-bus* da *arcus* arco — *quercu-bus* da *quercus* quercia [— *pecu-bus* da *pecu* bestiame]; — b) *tribu-bus* da *tribus* tribù;

2° in *artu-bus* da *artus* membro e *partu-bus* da *partus* parto per distinguerli da *arti-bus* e *parti-bus*, che appartengono a *ars* e *pars*.<sup>40</sup>

Si dice *portu-bus* e *portĭ-bus* [da *portus* porto], *sexu-bus* e *sexĭ-bus* [da *sexus* sesso], *veru-bus* e *verĭ-bus* [da *veru* spiedo].

<sup>38</sup> Rammentiamo che quanto è compreso fra parentesi quadre è una nostra aggiunta; il che modifica lievemente il prospetto del Trombetti, il quale omette il vocativo.

<sup>39</sup> Per la forma *senatuos*, cf. CIL I<sup>2</sup> 2,581.

<sup>40</sup> Secondo taluni anche *arcus* avrebbe la forma *arcubus* per distinguersi da *arcibus*, dat.-abl. di *arx*, *arcis*.

§ 51. — *domus* f. casa si declina anche come tema in *o*, specialmente abl. sing. *domo* e acc. plur. *domos* (aggiungasi il locativo *domi* in casa). Anche *colus* conocchia ha alcune forme del tema in *o*.

Parecchi nomi di alberi possono essere declinati come temi in *u* o in *o*, come *cornus* còrniolo, *cupressus* cipresso, *fagus* faggio[, *ficus* fico, *laurus* alloro, *pinus* pino].

§ 52. — Molti nomi in *u* sono difettivi, cioè mancano di alcuni casi. Molti astratti verbali in *-tu* o *-su*, per esempio, si usano nel solo ablativo singolare, per es. *rogatu meo* [Cic. leg. 3,13] su mia richiesta[, *iussu (alicuius)* per ordine (di qcn)].

#### Osservazioni sui temi in *i*

§ 53. — Nominativo in *-s*. Trenta nomi circa hanno il nominativo singolare *-s* in anziché in *-i* e sono generalmente astratti di genere femminile (come *fidē-s* della V decl.). Spesso si trovano doppie forme, come *aedē-s* e *aedī-s* casa. Esempi:

<i>caedē-s</i> strage	<i>fāmē-s</i> fame	<i>felē-s</i> gatta
<i>cladē-s</i> sconfitta	<i>labē-s</i> rovina	<i>vulpē-s</i> volpe

§ 54. — Nominativo sincopato. 1° Hanno il nominativo sincopato in *er* (cf. § 32) i seguenti sostantivi: *imber* m. per *\*imbri-s* pioggia, *linter* f. zattera, *venter* ventre, *Insūber* insubro. Per gli aggettivi come *acer* v. § 56.

2° Gli aggettivi sostantivati che terminavano anticamente in *-alē* e *-arē* hanno perduto la vocale *ē* ad eccezione di *penetrāle*, per es. *animal* essere vivente, animale, *calcar* sprone. Gli aggettivi non sostantivati conservano lo *ē* come *brevē*, per es. *vectigāle* neutro di *vectigālis* tributario (invece *vectigal* tributo, tassa).

3° Hanno il nominativo sincopato parecchi nomi da temi in *ti*, per esempio *ars* invece di *\*arti-s* arte. Similmente:

<i>cohors</i> coorte	<i>gens</i> gente	<i>mens</i> mente	<i>pars</i> parte
<i>dōs</i> dote	<i>līs</i> lite	<i>mors</i> morte	<i>sors</i> sorte

Inoltre *Arpinās* abitante di Arpino, *Sarsinās* id. di Sarsina, *Samnās* id. del Sannio, *nostrās* id. del nostro paese. In latino antico si diceva ancora senza sincope *Arpinātis*, *Samnītis* ecc.

Il tema ricompare intatto nel genitivo plurale: *arti-um*, *genti-um*, *Arpinati-um*, *Samniti-um*, ecc. Frequente è anche *civitāti-um* invece di *civitāt-um* da *civitas*, e presso alcuni scrittori si trovano altre forme simili.

Al contrario, i nomi *iuvēni-s* giovane e *cani-s* cane, che hanno il tema in *i* nel nominativo, fanno il genitivo plurale da temi senza *i*: *iuven-um*, *can-um*. Similmente da *sedes* sede e *vates* vate si fa comunemente *sed-um* e *vat-um*.

§ 55. — Accusativo in *-m* e ablativo in *-ī*. Alcuni sostantivi hanno conservato l'accusativo singolare in *-m*, al quale corrisponde sempre *-ī* nell'ablativo.

1° I sostantivi *sitis* sete, *tussis* tosse e alcuni altri, ai quali si può aggiungere il monosillabo *vīs* f. forza, violenza, che ha il tema in *-ī*.

<i>siti-s</i> sete	acc. <i>siti-m</i>	abl. <i>sitī</i>
<i>tussi-s</i> tosse	<i>tussi-m</i>	<i>tussī</i>
<i>vī-s</i> forza	<i>vī-m</i>	<i>vī</i>

Similmente *ravis*<sup>41</sup> raucedine, *buris* manico dell'aratro, *amussis* livella, traguardo (*ad amussim* esattamente, secondo le regole).<sup>42</sup>

2° I nomi di fiumi e di città in i-s, per es.

<i>Tiberi-s</i> il Tevere	acc. <i>Tiberi-m</i>	abl. <i>Tiberī</i>
<i>Neapoli-s</i> Napoli	<i>Neapoli-m</i>	<i>Neapolī</i>

3° Alcuni nomi comuni in i-s derivati dal greco, per es.

<i>basi-s</i> base	acc. <i>basi-m</i>	abl. <i>basī</i>
--------------------	--------------------	------------------

Hanno di preferenza *i-m* e *ī* i seguenti sostantivi:

<i>febri-s</i> febbre	acc. <i>febrim, febrem</i>	abl. <i>febri, febre</i>
<i>pelvis</i> catino	<i>pelvim, pelvem</i>	<i>pelvi, pelve</i>
<i>puppis</i> poppa	<i>puppim, puppem</i>	<i>puppi, puppe</i>
<i>secūris</i> scure	<i>securim, securem</i>	<i>securi</i> —
<i>turris</i> torre	<i>turrim, turrem</i>	<i>turri, turre</i>

*restis* corda, fune, fa anch'esso all'accusativo *restim* piuttosto che *restem*, ma all'ablativo fa comunemente *reste*.

Hanno di preferenza *-em* all'accusativo *messis* messe, *navis* nave, *classis* flotta e *clavis* chiave.

Alcuni sostantivi hanno la doppia forma soltanto nell'ablativo, per es. *igni* e *igne* da *ignis* fuoco (si usa sempre *igni* nelle frasi *ferro ignique* col ferro e col fuoco, *aquā et igni interdicere* esiliare), *civi* e *cive* da *civis* cittadino, *navi* e *nave* (raramente *navim*) da *navis* nave, *amni* e *amne* da *amnis* fiume, *avi* e *ave* da *avis* uccello.

I sostantivi neutri si declinano come *breve* (per il caso nom.-acc. sing. v. § 54 n. 2), perciò hanno l'ablativo singolare in *ī*, per es. *marī* da *mare*. Fanno eccezione i nomi di città, i quali hanno di regola l'ablativo in *ē*, per es. *Praeneste*, *Reāte*.

§ 56. — A g g e t t i v i . 1° Gli aggettivi di questa declinazione (temi in *i*) hanno due forme, una per il maschile-femminile e una per il neutro, come *brevi-s* n. *breve*. Soltanto 13 aggettivi col tema in *ri* hanno il nominativo maschile sincopato in *er* e presentano quindi tre forme:

masch. <i>acer</i>	femm. <i>acri-s</i>	neutro <i>acre</i>
--------------------	---------------------	--------------------

Cf. *niger, nigra, nigrum*. Tali aggettivi sono:

a) <i>acer</i> acuto	b) <i>campester</i> campestre
<i>alācer</i> alacre, vivace	<i>equester</i> equestre
<i>celēber</i> frequentato	<i>paluster</i> palustre
<i>celer</i> celere, veloce (f. <i>celēris</i> )	<i>pedester</i> pedestre
<i>puter</i> molle[, che si sgretola]	<i>silvester</i> silvestre
<i>salūber</i> salubre	<i>terrester</i> terrestre
<i>volūcer</i> alato	(ma <i>illustris</i> illustre)

Si noti però che forme maschili come *salūbris, silvestris* furono usate non di rado anche nell'età classica[, per es. *salūbris annus* (Cic.) e *locus silvestris* (Caes.)].

<sup>41</sup> Si noti che *ravis* è rarissimo: il solo accusativo ricorre due volte in Plauto; Festo (340,17 Lindsay) afferma: *ravim antiqui dicebant pro raucitate*.

<sup>42</sup> In luogo di *ad amussim* (Varrone) in Plauto abbiamo con significato analogo *examussim*.

2° Vi sono poi gli aggettivi di una sola terminazione, i quali, benché abbiano il tema in consonante, sono assimilati ai temi in *i* e si declinano perciò come *brevis*. Per esempio *audax* audace (tema *audāc-*) fa:

abl. sing. *audac-ī*      gen. plur. *audac-i-um*      neutro plur. *audac-i-a*

A questa categoria appartengono anche i participi col tema in *-nt*, come *amans* amante, *legens* leggente:

abl. sing. *amant-ī*      gen. plur. *amant-i-um*      neutro plur. *amant-i-a*

Però i participi hanno l'ablativo in *-e* quando non sono usati come aggettivi, per es. *ferventi aqua* [Cic. *Verr.* 2,1,67] 'con acqua bollente' ma *fervente aqua* [Plin. 13,82] 'bollendo l'acqua, quando l'acqua bolle', *cum viro sapienti* 'con un uomo sapiente' ma *cum sapiente* 'con un sapiente'. La stessa differenza si osserva nei nomi di popolo come *Arpinās*, *Samnīs*, ecc., per es. *in agro Arpinati* ma *ab Arpinate*;<sup>43</sup> similmente *celerī* ma *Metello Celere*, *felicī* ma *Minucio Felice*,<sup>44</sup> ecc., inoltre:<sup>45</sup>

agg.	<i>locuplētī</i>	<i>pāri</i>	<i>quadrupēdi</i>	<i>supplīci</i>	<i>vigīli</i>
sost.	<i>locuplēte</i>	<i>pāre</i>	<i>quadrupēde</i>	<i>supplīce</i>	<i>vigīle</i>

Gli aggettivi in *-er* e *-is* sostantivati mantengono l'ablativo in *-ī*, per es. *annalis*, *Aprīlis* e *September* fanno *annalī*, *Aprīlī* e *Septembrī*. Ma *aedīlis* fa *aedīle*.

3° Alcuni aggettivi di una sola desinenza fanno come i temi in consonante, per es. *vetus* vecchio, antico, *dives* ricco:

abl. sing.	<i>vetēr-e</i>	gen. plur.	<i>vetēr-um</i>	neutro plur.	<i>vetēr-a</i>
	<i>divīt-e</i>		<i>divīt-um</i>		—
(invece	<i>dit-i</i>		<i>dit-i-um</i>		<i>dit-i-a</i> )

Similmente: *compos* padrone, *particeps* partecipe, *pauper* povero, *princeps* primo, *pubes* virile, *sospes* incolume, *superstes* superstite, i quali mancano del nom.-acc. plurale neutro; inoltre *caelebs* celibe : *caelibe*, *caeles* celeste : *caelītum*, *cicur* mansueto : *cicūrum*, *deses* ozioso : *desīde*. Si noti che tutte queste forme terminano in  $\approx\sim$  (*vētērē*, *divītē*, ecc.). — *inops* povero e *memor* memore fanno al gen. plur. *inōpum*, *memōrum*, ma all'abl. sing. *inōpī*, *memōrī*.

§ 57. — Il locativo. Il locativo singolare dei temi in consonante e in *i* (III decl.) terminava anticamente in  $\bar{i}$ , per es.

<i>Carthagīnī</i> in (a) Cartagine	invece	<i>Carthagīnē</i> da Cartagine
<i>Tibūrī</i> in (a) Tivoli		<i>Tiburē</i> da Tivoli

Da *Tibūrī* deriva il nome moderno Tivoli.

Di questa distinzione coi nomi di città si conserva qualche esempio anche negli scrittori classici, ma generalmente la forma in  $\bar{e}$  si usa tanto per il locativo quanto per l'ablativo: *Carthagīne* 'in (a) Cartagine' e 'da Cartagine'. Col nome comune *rus* si conservò la distinzione:

<i>rurī</i> in campagna	<i>rure</i> dalla campagna
-------------------------	----------------------------

<sup>43</sup> Invero in Cicerone si rileva il contrario: troviamo infatti una sola volta *ab homine Arpinate* (*Tusc.* 5,66) 'da un uomo di Arpino', mentre ricorrono *in Arpinati* ed *ex Arpinati*.

<sup>44</sup> In Tacito troviamo una volta *a Sextilio Felice* (*hist.* 4,70).

<sup>45</sup> Sarà poco probabile che lo studente possa incontrare, data la loro rarità, tutti gli ablativi che seguono.

Per il locativo plurale dei nomi di città subentra il dat.-abl., per es. *Sardibus* in (a) Sardi.

§ 58. — F o r m a a v v e r b i a l e. La forma avverbiale degli aggettivi di questa declinazione (III) esce in *-ter*, per es.

a) <i>brevi-s</i> , n. breve	<i>brevi-ter</i> brevemente
<i>celer</i> , f. <i>celēri-s</i> , n. <i>celere</i>	<i>celeri-ter</i>
<i>atrox</i>	<i>atroci-ter</i>
b) <i>sapiens</i>	<i>sapienter</i>

Da *audax* si fa *audacter*, da *difficilis* si fa *difficulter* (raram. *difficiliter*).<sup>46</sup> Da *firmus* abbiamo *firmē* e *firmiter*, ecc.

§ 59. — N o m i g r e c i. Se il nominativo ha *-s*, questo si perde nel vocativo: *Daphni-s* voc. *Daphni*, *Atlas* (gen. *Atlantis*) voc. *Atlā*.

Talvolta l'accusativo singolare termina in *-ā* anziché in *-em* e l'accusativo plurale in *-ās* anziché in *-ēs*, per es. *aēr* acc. *aērā*, *Aethiōpās*.

I femminili in *ō* hanno il genitivo in *-ūs*, *Didō* gen. *Didūs* (anche *Didōnis*).

I neutri in *-ma* fanno al plurale come *poēmāta*, gen. *poēmātum* (e *poēmatorum*), dat.-abl. *poēmatis*.<sup>47</sup>

I nomi in *-ēs* si declinano nel modo seguente:

*Socrātēs* voc. *Socratē* — gen. *Socratis* o *Socratī* (II) — acc. *Socratem* o *Socratēn*.

I genitivi come *Socratī* sono per analogia dei genitivi come *Orphēī* da *Orpheus* (II). Infatti, invece di *Achillī*, *Ulixī* i poeti hanno ancora le forme non contratte *Achillēī*, *Ulixēī*.

§ 60. — G e n e r e. Per il genere dei sostantivi di questa classe non si possono dare regole sicure, salvo che il neutro si distingue nettamente dal maschile-femminile (§ 15). Spesso può servire di norma il genere dei corrispondenti sostantivi italiani, che differisce solo in pochi casi dal genere latino (§ 17). Va però ricordato che i neutri latini sono divenuti maschili in italiano, per es. *cadāver* il cadavere.

Il tema dei nomi di quarta classe non sempre si riconosce dal nominativo singolare. Così *homō* fa al genitivo *homīnis* e invece *sermō* fa *sermōnis*, il neutro *genus* fa *genēris* mentre *decus* fa *decōris*. La forma dei nomi corrispondenti italiani concorda generalmente col tema latino dei casi obliqui e in modo particolare con l'ablativo singolare, per es. *caro* abl. *carne* = it. carne, *genus* abl. *genēre* = it. genere.

Il genere e il tema dei nomi della seconda classe s'impara, oltreché dalle corrispondenze italiane, dall'uso e dal vocabolario. Tuttavia facciamo qui seguire alcune regole per i vari temi.

Temi in *i*. — I sostantivi in *i-s* (circa 80) sono per metà maschili e per metà femminili, e talvolta il genere varia; quelli in *ē-s* (circa 30) sono di regola femminili. Femminili sono i temi in *-ti* o *-si*, quasi tutti astratti: *vestis*, vestimento, veste, *vitis* vite, *cutis* cute, *tussis* tosse, *mēsis* messe, poi col nominativo sincopato *ars* arte, ecc. — Neutri: *rete*, *mare*, *animal*, ecc.

Temi in *u*. — I sostantivi in *u-s* sono di regola maschili. Sono femminili (oltreché *anus* vecchia, *nurus* nuora e *socrus* suocera) i nomi degli alberi come *quercus* quercia e *laurus* alloro, inoltre *Idūs* plur. le Idi e i seguenti sei nomi: *acus* ago, *colus* conocchia, *domus* casa, *manus* mano, *porticus* portico e *tribus* tribù. Talvolta il genere varia. Maschili sono sempre i numerosi temi in *-tu* o *-su*, quasi tutti astratti: *actus*, *concursum*, ecc. — Pochissimi sono i neutri: *cornu* corno, *genu* ginocchio, *pecu* bestiame, *veru* spiedo.

<sup>46</sup> *Difficulter*, raro, è preferito da Cesare e Sallustio, mentre *difficiliter* lo è da Cicerone.

<sup>47</sup> Invero *poematorum* è classico, *poematum* da Plinio in poi, del pari *poematis* rispetto a *poematibus* (una sola volta in Varrone, quindi da Plinio in poi).

Temi in *n*. — I temi in *n* sono per lo più maschili o neutri. I maschili terminano al nominativo in *-ō* (gen. *-ōnis* oppure *-īnis*), i neutri invece escono in *-en* (gen, *-īnis*). Esempi:

	maschili		neutri
a)	<i>hom-ō</i> gen. <i>hom-īn-is</i> (concreti)		<i>poll-en</i> gen. <i>poll-īn-is</i>
	<i>scīp-iō</i> » <i>scīp-iōn-is</i> »		(ma <i>pecten</i> m.)
b)	<i>ser-mō</i> » <i>ser-mōn-is</i> (rari, astr.)		<i>ag-men</i> » <i>ag-mīn-is</i> (frequ.)

Femminili sono gli *a s t r a t t i* che terminano al nominativo in *-ō* come i maschili, quando preceda *i, ti, d o g*, per esempio:

<i>obsid-i-ō</i> assedio	gen. <i>obsidiōnis</i>		<i>rubē-d-ō</i> rossore	gen. <i>rubedīnis</i>
<i>orā-ti-ō</i> discorso	» <i>oratiōnis</i>		<i>orī-g-ō</i> origine	» <i>origīnis</i>

Notevole è *carō* f. che fa *carnis* (e al gen. plur. *carnium*).

Il nome di fiume *Aniō* m. fa *Aniōnis* e più spesso al modo sabino *Aniēnis*.

Temi in *r*. — 1° Nomi di parentela in *-ter* maschili o femminili secondo il significato: *pāter* padre, *māter* madre, *frāter* fratello (gen. *patr-is*, *matr-is* e *fratr-is* con sincope dello *ē*). Aggiungasi *soror* sorella : gen. *sorōr-is*, *uxor* moglie. Nomi di altra categoria sono *venter* ventre : gen. *ventr-is*, *anser* oca : gen. *ansēr-is*, ecc.

2° Nomi di agente in *-tor* o *-sor* maschili, per es. *lector* lettore, *ensor* censore (gen. *lectōr-is*, *censōr-is*). I femminili corrispondenti escono in *-trix*, per es. *genitor* : *genētrix*.

3° Nomi neutri come *tuber* : *tubēr-is* tumore (circa 8). Pochi neutri hanno un tema in *r* nel nom.-acc. singolare e un tema in *n* nel resto. Così *fem-ur* femore. Presentano *r* e *n* combinati insieme *iec-ur* fegato e *it-er* viaggio.

<i>fem-ur</i> femore	<i>fem-ōr-is</i>	gen. <i>fem-īn-is</i>	—	—
<i>iec-ur</i> fegato	<i>iec-ōr-is</i>	—	<i>iec-in-ōr-is</i>	<i>iec-in-ēr-is</i>
»	»	—	<i>ioc-in-ōr-is</i>	<i>ioc-in-ēr-is</i>
<i>it-er</i> viaggio	<i>it-ēr-is</i> (Nevio [tr. 33])			<i>it-in-ēr-is</i>

Temi in *s*. — Nei casi obliqui lo *s* trovandosi tra vocali si muta in *r* (rotacismo, § 9), e tale *r* si estende poi spesso al nominativo singolare, per es. *honos* e *honor*, *arbos* (arcaico e poetico) e *arbor*.

1° Neutri del tipo *genus* : *genēr-is* (18) oppure *tempus* : *tempōr-is* (14). Tipi rari sono *fulgur* : *fulgūr-is*, *robur* : *robōr-is*, *aequor* : *aequōr-is*.

2° Numerosi astratti maschili del tipo *amor* : *amōr-is*. Si noti:

maschile	<i>decor</i> : <i>decōris</i>	neutro	<i>decus</i> : <i>decōris</i>
» (e f.)	<i>brevior</i> : <i>breviōr-is</i>	»	<i>brevius</i> —
»	<i>sermō</i> : <i>sermōn-is</i>	»	<i>flumen</i> : <i>flumīn-is</i>

3° Neutri *aes* : *aeris* bronzo, rame, *far* : *farris* farro; *rus* : *rūris* campagna, *iūs* : *iūris* brodo, diritto, *crūs* : *crūris* gamba (invece *mūs* : *mūris* m. f. topo, § 15).

Notevole è il plurale di *vīs* forza, violenza, che è *vīrēs*.

Temi in esplosiva *t d, c g e p b*.

*-t*. — Sono maschili i nomi in *-es*, *-īt-* (25), femminili di regola quelli in *-ēs*, *-ēt-* (10). Maschili: *caespes* gen. *caespīt-is* zolla, *limes* limite, *gurgēs* gurgite[, gorgo], *trames* tramite. Femminili: *segēs* gen. *segētis* messe, *teges* coperta, *merges* covone, *abies* abete (ma *paries* m. parete). Si noti il neutro *caput* gen. *capītis* capo.

Numerosi gli astratti femminili come *voluptas* gen. *voluptātis*. Sono pure astratti femminili i seguenti quattro: *iuventus* gen. *iuventūtis* gioventù, *senectus* vecchiaia, *servītus* servitù e *virtus* virtù. Si aggiunga *salūs* gen. *salūtis* f. salvezza.

*-d*. — Femminili: *cuspis* gen. *cuspidis* cuspide, *capis* [coppa ad un'ansa (Liv. 10,7,10)], *cassis* [elmo di metallo] (ma il concreto *lapis* è maschile), *mercēs* gen. *mercēdis* mercede, *pecus* gen. *pecūdīs* singolo capo di bestiame minuto (invece *pecus* gen. *pecōris* n. = bestiame minuto), *palus* gen. *palūdis* palude.

*-c*. — Sono maschili quasi tutti i nomi in *-ex* gen. *-icis* come *apex* apice, *caudex* ceppo = *cōdex* codice, *cortex* corteccia, *frutex* frutice, *pollex* pollice, *vertex* vertice = *vortex* vortice. Similmente *calix* calice e *fornix* volta, ma *radix* gen. *radicis* [radice] è femminile come *nutrix* gen. *nutricis* [nutrice, balia], ecc.

Si noti *sen-ex* gen. *sen-is* il vecchio e *supellex* f. gen. *supellectil-is* (abl. in *-e* oppure *-i*), senza plurale.

Neutri. — I neutri si possono riconoscere spesso dalla mancanza del suffisso *-s* al nominativo singolare. Si notino i seguenti monosillabi:

<i>ōs</i> gen. <i>ossis</i> osso		<i>mel</i> gen. <i>mellis</i> miele
<i>ōs</i> <i>ōris</i> bocca		<i>fēl</i> <i>fellis</i> fiele
<i>aes</i> <i>aeris</i> bronzo		<i>fār</i> <i>farris</i> farro
<i>vās</i> <i>vāsis</i> vaso		<i>cor</i> <i>cordis</i> cuore
<i>vēr</i> <i>vērīs</i> primavera		<i>lac</i> <i>lactis</i> latte

### § 61. — Particolarità.

*Iū-ppīter* o *Iū-pīter* Giove (lett. ‘Giove padre’), gen. *Iōvis*.

*sūs* m. f. maiale, scrofa, gen. *suis*, ecc., *sūbus* più frequente di *suībus*. Si noti che *sū-s* e *grū-s* sono i due soli temi in *-ū* della III.

*bōs* m. f. bue, vacca, gen. *bōvis* ecc., plur. gen. *bōum*, dat.-abl. *būbus* (*bōbus*). Si noti che *sū-bus* e *bū-bus* sono senza *-i-* (§ 45).

*vās* III fa al plurale *vasa* gen. *vasōrum* da *vasum* della II, al contrario *iugerum* II fa al plurale *iugera* gen. *iugerum* da *iuger* della III. Questi nomi si dicono eteròcliti.

Parecchi nomi sono difettivi. Talvolta manca il nom. sing. o il gen. plur. Alcuni neutri hanno solo il nom.-acc.

Alcuni nomi sono indeclinabili (sost. *fas*, *pondo*, agg. *frugi*, *nequam*, ecc.).

Indeclinabili sono i nomi barbari e biblici come *Adam*, *Isaac*, ma quelli che si prestano per la loro terminazione si declinano, come *Maria*, *-ae*, *Iohannes* gen. *Iohannis*. Si noti: *Iesus*, acc. *Iesum*, nel resto *Iesu*.

## APPENDICE

### Comparativi e superlativi

§ 62. — Il comparativo termina al maschile-femminile in *-ior*, al neutro in *-ius* (per la declinazione v. § 46), e il superlativo termina in *-issimus*, *-a*, *-um*. Queste terminazioni si aggiungono al tema privato della vocale finale, se c'è. Esempi:

positivo		tema	comparativo		superlativo
<i>longus</i>		<i>longo-</i>	m. f. <i>long-ior</i>	n. <i>long-ius</i>	<i>long-issimus</i>
<i>brevis</i>		<i>brevi-</i>	<i>brev-ior</i>	<i>brev-ius</i>	<i>brev-issimus</i>
<i>audax</i>		<i>audāc-</i>	<i>audac-ior</i>	<i>audac-ius</i>	<i>audac-issimus</i>

Per il significato si osservi che:

*gravior* vale ‘più pesante’ e talvolta ‘troppo pesante’ oppure ‘alquanto pesante’;

*gravissimus* vale ‘pesantissimo’ (sup. assoluto) e ‘il più pesante’ (sup. relativo);

*multo maior* molto più grande — *paulo maior* un po’ più grande;

*vel maximus* perfino il più grande — *quam maximus* il più grande possibile;

*longe maximus* di gran lunga il più grande.

§ 63. — 1° Gli aggettivi che al maschile terminano in *-er* hanno il superlativo in *-er-rimus*:<sup>48</sup>

<i>asper</i>	<i>asper-rimus</i>
<i>celer</i>	<i>celer-rimus</i>

<sup>48</sup> Anche *vetus*, che non ha comparativo, fa *veterrimus*.

2° Tre aggettivi in *-ili-s*, cioè *humilis* umile, *facilis* facile, *similis* simile (coi composti *difficilis* e *dissimilis*),<sup>49</sup> hanno il superlativo in *-il-limus*:

<i>facili-s</i>	<i>facil-limus</i>
<i>humili-s</i>	<i>humil-limus</i>
<i>simili-s</i>	<i>simil-limus</i>

*acer-rimus* deriva da *\*acer-simus* e *facil-limus* da *\*facil-simus* (§ 8). Con *-simus* cf. *is-simus*.

3° Gli aggettivi composti con *-dīcus*,<sup>50</sup> *-fīcus* e *-vōlus* formano il comparativo e superlativo da participi:

<i>male-dīcus</i>	malèdico	<i>male-dīcentior</i>	<i>male-dīcentissimus</i>
<i>magni-fīcus</i>	magnifico	<i>magni-fīcentior</i>	<i>magni-fīcentissimus</i>
<i>bene-vōlus</i>	benevolo	<i>bene-volentior</i>	<i>bene-volentissimus</i>

*maledīcentior* è propriamente da *maledīcens* e *benevolentior* da *benevōlens*.

In modo analogo *providus*, *validus* ed *egēnus* fanno il comp. e sup. da *providens*, *valens* ed *egens*.

§ 64. — Gli aggettivi *bonus* buono, *malus* cattivo, *magnus* grande, *parvus* piccolo, *multus* molto e gli avverbi corrispondenti formano il comparativo e superlativo da temi o radici diverse:<sup>51</sup>

aggettivi			avverbi		
<i>bonus</i>	<i>melior</i>	<i>optimus</i>	<i>bene</i>	<i>melius</i>	<i>optimē</i>
<i>malus</i>	<i>peior</i>	<i>pessimus</i>	<i>malē</i>	<i>peius</i>	<i>pessimē</i>
<i>magnus</i>	<i>maior</i>	<i>maximus</i>	( <i>magnōpēre</i> )	<i>magis</i>	<i>maximē</i>
<i>parvus</i>	<i>minor</i>	<i>minimus</i>	<i>paulum</i>	<i>minus</i>	<i>minimē</i>
<i>multus</i>	<i>plūs n.</i>	<i>plūrimus</i>	<i>multum</i>	<i>plūs</i>	<i>plūrimum</i>

Con *peior* e *pessimus* si può confrontare *pessum dāre* mandare in rovina. *optimus* *optūmus* è affine a *optāre* (da un part. *\*optus*), a *opus*, *opēs*; *opulentus*, ecc., e pare che in origine significasse ‘potentissimo’ (cf. l’invocazione *Iuppiter optime maxime*).

*plūs* secondo alcuni è da *\*plo-is* formato come *mag-is*, ma la forma antica è *plous*, cf. *minus* (in *minor* e *minus* manca lo *-i-* del comparativo come in *minuēre*).

Di *plūs* sostantivo si usa solo il nom.-acc. e il genitivo (di prezzo), *plures* aggettivo e sostantivo vale ‘più, in maggior numero’ e *complūres* ‘parecchi’.

§ 65. — Alcuni aggettivi che denotano il sito, ossia concetti di spazio o di tempo contrapponibili, mancano del positivo o questo è raramente usato, ma corrispondono ad avverbi:

<i>infrā</i> al di sotto	<i>inferior</i>	<i>infimus, īmus</i>
<i>suprā</i> al di sopra	<i>superior</i>	<i>summus, suprēmus</i>

<sup>49</sup> In verità manca *gracilis*, il cui rarissimo e tardo superlativo è *gracillimus* (cf. Svet. Nero 51,1).

<sup>50</sup> *Fatidicus* non ha né comparativo né superlativo, come pure *immodicus/inmodicus*, di cui s’incontra come comparativo *magis immodicus* (Liv. 38,23,8), e *modicus* comp. *magis modicus* (Colum. r.r. 5,8,5), sup. *permodicus* (Celso e Svetonio).

<sup>51</sup> All’elenco si possono aggiungere: *multi* numerosi, *plures*, *plurimi*; *frugi* (indecl.) onesto, *frugalior*, *frugalissimus*; *nequam* (indecl.) dappoco, *nequior*, *nequissimus*.

<i>extrā</i> al di fuori	<i>exterior</i>	<i>extrēmus</i>
<i>intrā</i> dentro	<i>interior</i>	<i>intīmus</i>
<i>post</i> dopo, dietro	<i>posterior</i>	<i>postrēmus, postūmus</i>
<i>ante</i> prima, davanti	<i>anterior</i> (dal IV sec. dopo Cr.)	—
<i>citrā</i> di qua	<i>citerior</i>	<i>citīmus</i> (raro)
<i>ultrā</i> di là	<i>ulterior</i>	<i>ultīmus</i>

Si notino anche le seguenti forme:

<i>dē</i> prep.	<i>deterior</i> deteriore	<i>deterrīmus</i> pessimo
<i>prō, prae</i> innanzi	<i>prior</i> primo	<i>prīmus</i> primo (di più)
<i>prope</i> vicino	<i>propior</i> più vicino	<i>proxīmus</i> prossimo
<i>potis</i> } (arc.) potente	<i>potior</i> più efficace, preferibile	( <i>potissīmus</i> )
<i>pote</i> }	<i>potius</i> avv. piuttosto	<i>potissimum</i> avv.

*ocior* più veloce, *ocissīmus* (nella prosa classica *velocior, velocissīmus*). Dall'avverbio *diū* 'a lungo' si ha *diutius, diutissīmē*.

§ 66. — a) Alcuni aggettivi mancano del comparativo o del superlativo o di ambedue i gradi e usano in loro vece i gradi di aggettivi sinonimi.

1° Mancano del comparativo *novus* e *sacer*. Si sostituisce *recentior* e *sanctior*.

2° Mancano del superlativo *alācer* e *salutāris*, che sostituiscono *laetissīmus* e *saluberrīmus*. I nomi indicanti l'età, cioè *senex* vecchio, *iuvenis* giovane e *adulescens* hanno solo i comparativi: *senior, iunior* e *adulescentior*.

3° Mancano di ambedue i gradi *ferus* fero, selvaggio, *gnarus* conoscitore e *frugifer* fertile.<sup>52</sup> Si sostituiscono i gradi di *ferox, perītus* e *fertīlis*.

b) Gli aggettivi in *-us* preceduto da vocale (*-eus, -ius, -uus*) formano i gradi per mezzo di perifrasi con *magis* e *maxime*:<sup>53</sup>

<i>idonēus</i> idoneo	<i>magis idoneus</i>	<i>maxime idoneus</i>
<i>pīus</i> pio	<i>magis pīus</i>	<i>maxime pīus</i>
<i>ardūus</i> arduo	<i>magis arduus</i>	<i>maxime arduus</i>

c) Anche molti altri aggettivi mancano del tutto o in parte dei gradi di comparazione.

§ 67. — Coi comparativi il termine di paragone si esprime in due modi in latino come in italiano:

1° con l'ablativo, purché l'altro termine sia di caso nominativo o accusativo;

2° con lo stesso caso dell'altro termine, premettendo *quam*:

Per esempio:

<i>aurum pretiosius est argento</i>	l'oro è più prezioso dell'argento
» » » <i>quam argentum</i>	» » » » <i>che l'argento</i> <sup>54</sup>

<sup>52</sup> Si aggiunga *mirus* sorprendente, per i cui gradi si possono sostituire *admirabilior, maxime admirabilis* (Quint.).

<sup>53</sup> Si osservi che in luogo di *maxime* si trova talvolta *valde, sane* o *bene*: per es. *maxime* o *valde strenuus*. L'idea del superlativo può anche essere resa dai prefissi *prae-* o *per-*: ad es. *praeclarus* molto illustre, *permag-nus* molto grande.

<sup>54</sup> Questo tipo di alternanza è proposta da tutti i manuali: dalla *Grammaire* del Goelzer (1902) al Traina (dal 1965); gli esempi con *Petrus, Paulus, nemo, doctior* e *diligentior* sono i preferiti, ma non sembrano esservi testimonianze che comprovino una tale equivalenza. L'esempio, non documentato, proposto dal

La costruzione con l'ablativo è la sola possibile quando il termine di paragone è rappresentato da un pronome relativo, per es. *sequamur... Polybium, quo nemo fuit... diligentior* teniamoci a Polibio, lo storico più accurato (lett. del quale nessuno fu più accurato) [Cic. *rep.* 2,27]; *patriam, qua nihil potest esse iucundius... nobis reddidistis* [Cic. *p. red. Sen.* 1,2]. Essa è quasi la sola usata nelle proposizioni interrogative ed è preferita nelle negative:

*quid carius patriā esse potest?*<sup>55</sup>  
*nihil carius patriā esse potest*<sup>56</sup>

La costruzione col *quam* è la sola possibile quando il termine di paragone è rappresentato da un verbo, per es. *melius est abundare quam deficere*.<sup>57</sup> Essa è pure di obbligo quando il termine paragonato sta al dativo o al genitivo, per es. *nemini plura beneficia tribuisti quam mihi* a nessuno hai fatto più benefici che a me.<sup>58</sup> Si usa infine il *quam* quando la costruzione con l'ablativo dia luogo ad ambiguità.

Con avverbi di grado comparativo si usa quasi sempre *quam*, per es. *plus quam, potius quam*. Si notino le espressioni come *opinione melius*,<sup>59</sup> *spe celerius*,<sup>60</sup> *dicto citius*.<sup>61</sup>

§ 68. — Quando il paragone si fa tra due aggettivi o due avverbi, si possono esprimere ambedue col comparativo:

*pestilentia... minacior quam periculosior* [Liv. 4,52,3]  
*pestilentia fuit magis minax quam peirculosa*<sup>62</sup>

Trombetti richiama Hor. *ep.* 1,1,52: *vilius argentum est auro, virtutibus aurum*, l'argento vale meno dell'oro, l'oro (meno) delle virtù; tuttavia non pare esservi un esempio con *vilius quam*. Frequente invece è il nesso *non minus... quam*, ma quando sono correlati due verbi o due avverbi; il coinvolgimento di due aggettivi è piuttosto raro: per es. *adulescens non minus bene nummatus quam bene capillatus* (Cic. *leg. agr.* 2,59), giovane con non meno soldi di quanti capelli abbia in testa. Il latino, inoltre, non ama il paragone di minoranza, che tende a sostituire con quello di maggioranza con aggettivi di senso contrario (*v.* il luogo oraziano sopra citato). L'affermazione, dunque, dei grammatici, secondo cui una frase contenente un paragone si possa tradurre indifferentemente con l'abl. o con *quam* e il caso del primo termine, è una loro invenzione.

<sup>55</sup> Cf. Cic. *Verr.* 2,1,112:... *quid (enim natura nobis) carius esse voluit?*

<sup>56</sup> Cf. Cic. *fam.* 11,20,3: *nihil enim tua mihi vita potest esse... carius*.

<sup>57</sup> Questa non è una frase da proporre come esempio, dacché non se ne conosce nemmeno l'origine. In sostituzione potremmo citare Cic. *Luc.* 125: *nihil sentire est melius quam tam prava sentire*; o, ancora, Id. *div.* 2,105: *nescire ea [scil. quae eventura] melius esse quam scire*.

<sup>58</sup> Anche di quest'esempio non troviamo alcun riscontro. Cf. Cic. *Pis.* 61: *Quas rationes si cognoris, intelleges nemini plus quam mihi litteras profuisse*, se leggerai il rendiconto, capirai che la competenza non ha giovato a nessuno più che a me.

<sup>59</sup> Quest'espressione sembra ricorrere solo in Plauto, per es. *Aul.* 544: *neque... mihi neque quoquam pauperi | opinione melius res structa est domi*, né io né alcun povero come me ha in casa più di quel che si dice.

<sup>60</sup> È espressione liviana (per es. 21,6,5) significativa 'con rapidità superiore ad ogni aspettativa'.

<sup>61</sup> Quest'espressione, poetica e tarda, ricorre una volta anche in Livio 23,47,6 e vale 'in men che non si dica'. Si aggiunga: *plus iusto* più del dovuto, *plus aequo* più del giusto, *plus solito* più del solito (in Livio anche *solito magis*).

<sup>62</sup> Per il comparativo, cf. anche Cels. *med.* 2,1,1: *periculosior quam salubrior aetas*, un'età più nociva che giovevole alla salute; per il positivo, cf. Cic. *fam.* 10,18,1:... *consilium... periculosum magis... quam tutum*, un disegno più rischioso che sicuro. *Magis minax* non è attestato. In ogni caso, quando il primo aggettivo è al comparativo, dev'esserlo – non già può – anche il secondo.

## I numerali

§ 69. — Oltre ai numeri cardinali e ordinali la seguente tabella dà i numeri distributivi (a uno a uno, uno per ciascuno, ecc.) e gli avverbi numerali (una volta, due volte, ecc.).

	Cardinali	Ordinali	Distributivi	Avverbi num.
1 I	<i>ūnus, -a, -um</i>	<i>prīmus, prior</i>	<i>singūli (uni)</i>	<i>semel</i>
2 II	<i>duō, f. duae</i>	<i>secundus, alter</i>	<i>bīni</i>	<i>bis</i>
3 III	<i>trēs, n. tria</i>	<i>tertius</i>	<i>terni (trini)</i>	<i>ter</i>
4 IV	<i>quattuor</i>	<i>quartus</i>	<i>quaterni</i>	<i>quater</i>
5 V	<i>quinque</i>	<i>quintus</i>	<i>quini</i>	<i>quinq̄uēs</i>
6 VI	<i>sex</i>	<i>sextus</i>	<i>sēni</i>	<i>sexies</i>
7 VII	<i>septem</i>	<i>septimus</i>	<i>septēni</i>	<i>septies</i>
8 VIII	<i>octō</i>	<i>octāvus</i>	<i>octōni</i>	<i>octies</i>
9 VIII, IX	<i>nōvem</i>	<i>nōnus</i>	<i>novēni</i>	<i>novies</i>
10 X	<i>dēcem</i>	<i>decīmus</i>	<i>dēni</i>	<i>decies</i>
11 XI	<i>ūn-dēcim</i>	<i>ūndecīmus</i>	<i>undēni</i>	<i>undecies</i>
12 XII	<i>duo-decim</i>	<i>duodecīmus</i>	<i>duodēni</i>	<i>duodecies</i>
13 XIII	<i>trē-decim</i>	<i>tertius decimus</i>	<i>terni deni</i>	<i>ter decies</i>
14 XIV	<i>quattuor-decim</i>	<i>quartus »</i>	<i>quaterni »</i>	<i>quater »</i>
15 XV	<i>quīn-decim</i>	<i>quintus »</i>	<i>quini »</i>	<i>quinq̄uies »</i>
16 XVI	<i>sē-decim</i>	<i>sextus »</i>	<i>seni »</i>	<i>sexies »</i>
17 XVII	<i>septen-decim</i>	<i>septimus »</i>	<i>septeni »</i>	<i>septies »</i>
18 XVIII	<i>duo-dē-viginti</i>	<i>duodevicesīmus</i>	<i>duodeviceni</i>	<i>duodevicies</i>
19 XIX	<i>ūn-dē-viginti</i>	<i>undevicesīmus</i>	<i>undeviceni</i>	<i>undevicies</i>
20 XX	<i>vī-gintī</i>	<i>vī-cēsīmus</i>	<i>vī-ceni</i>	<i>vī-cies</i>
21 XXI	<i>unus et viginti</i>	<i>unus et vicesīmus</i>	<i>singuli et viceni</i>	<i>semel et vicies</i>
» »	<i>viginti unus</i>	<i>vicesimus primus</i>	<i>viceni singuli</i>	<i>vicies semel</i>
30 XXX	<i>trī-gintā</i>	<i>trī-cēsīmus</i>	<i>trī-ceni</i>	<i>trī-cies</i>
40 XL	<i>quadrā-gintā</i>	<i>quadragesīmus</i>	<i>quadrageni</i>	<i>quadrages</i>
50 L	<i>quīnquā-gintā</i>	<i>quinq̄uagesīmus</i>	<i>quinq̄uageni</i>	<i>quinq̄uages</i>
60 LX	<i>sexā-gintā</i>	<i>sexagesīmus</i>	<i>sexageni</i>	<i>sexages</i>
70 LXX	<i>septuā-gintā</i>	<i>septuagesīmus</i>	<i>septuageni</i>	<i>septuages</i>
80 LXXX	<i>octō-gintā</i>	<i>octogesīmus</i>	<i>octogeni</i>	<i>octoges</i>
90 XC	<i>nōnā-gintā</i>	<i>nonagesīmus</i>	<i>nonageni</i>	<i>nonages</i>
100 C	<i>centum</i>	<i>centesīmus</i>	<i>centeni</i>	<i>centies</i>
200 CC	<i>dū-centi, -ae, -a</i>	<i>dicentesīmus</i>	<i>ducenti</i>	<i>ducenties</i>
300 CCC	<i>trē-centi</i>	<i>trecentesīmus</i>	<i>treceni</i>	<i>trecenties</i>
400 CCCC	<i>quadrin-genti</i>	<i>quadringesīmus</i>	<i>quadringeni</i>	<i>quadringentes</i>
500 D	<i>quīn-genti</i>	<i>quinq̄uagesīmus</i>	<i>quinq̄uageni</i>	<i>quinq̄uages</i>
600 DC	<i>sēs-centi</i>	<i>sescentesīmus</i>	<i>sesceni</i>	<i>sescenties</i>
700 DCC	<i>septin-genti</i>	<i>septingentesīmus</i>	<i>septingeni</i>	<i>septingentes</i>
800 DCCC	<i>octin-genti</i>	<i>octingentesīmus</i>	<i>octingeni</i>	<i>octingentes</i>
900 DCCCC	<i>non-genti</i>	<i>nongentesīmus</i>	<i>nongeni</i>	<i>nongentes</i>
1000 M, CIO	<i>mille</i>	<i>millesīmus</i>	<i>singula milia</i>	<i>millies</i>
2000 MM, $\overline{\text{II}}$	<i>duo milia</i>	<i>bis millesimus</i>	<i>bina milia</i>	<i>bis millies</i>
100 000 $\overline{\text{C}}$ , $\overline{\text{II}}$	<i>centum milia</i>	<i>centies »</i>	<i>centena »</i>	<i>centies »</i>
1 000 000 $\overline{\text{X}}$	<i>decies centum »</i>	<i>decies centies »</i>	<i>decies centena »</i>	<i>decies centies »</i>

§ 70. — Dei numerali cardinali si declinano 1, 2, 3, le centinaia da 200 a 900 e *milia* ‘migliaia’ (plurale di *mille*).

1° *ūnus*, -a, -um si declina regolarmente salvo il gen. e dat. singolare, che fanno *unīus*, *unī* per tutti e tre i generi (§ 77). Si usa anche il plurale *uni*, -ae, -a: 1° coi pluralia tantum (*una castra* = un accampamento); 2° nel contrapposto *uni* — *alteri* ‘gli uni — gli altri’; 3° col significato di ‘soli’ (*uni Veientes* = i soli Veienti, soltanto quelli di Veio).<sup>63</sup>

2° *duō* m. e n., *duae* f. Il genitivo è regolare (*duōrum*, *duārum*), il dat.-abl. è *duōbus*, *duābus* (§ 39). Acc. *duōs*, *duās*, neutro *duō* (= nom.); ma anche masch. *duō* accanto a *duōs*. Come *duo* si declina *ambō* ambedue.

Le forme *duō* (da \**dūō* per la legge giambica) e *ambō* appartengono al duale, le altre sono forme di plurale. Anche *vī-gintī* è duale, -*gintā* è plurale.

3° *trēs* m. e f., *triā* neutro. Tema in *i*, regolare.

Come *triā*, *tri-um*, *tri-bus* fa il sostantivo neutro plurale *mīlia* migliaia: *mīli-a*, *mīli-um*, *mīli-bus*. Invece *mille* è un aggettivo indeclinabile:

<i>mille milites</i> mille soldati	<i>duo milia militum</i>
<i>cum mille militibus</i> con 1000 soldati	<i>cum duobus milibus militum</i>

*milia* ‘mila, migliaia’ regge il genitivo quando il nome gli è immediatamente congiunto: *duo milia militum*, ma *duo milia viginti milites* 2020 soldati. Raramente *mille* si usa come sostantivo e soltanto al nom.-acc.: *mille militum*.

§ 71. — a) I numeri 18 e 19 sono formati per sottrazione e similmente 28 e 29, ecc., però si trova anche *decem et octo*,<sup>64</sup> *decem (et) novem*<sup>65</sup> (dove *diciotto*, *diciannove*). Poco usati sono *decem (et) tres*, *decem quattuor*, [*decem et quinque*,] *decem et sex*, *decem (et) septem* (dove il nostro *diciassette*).

Nei numeri superiori al 100 il più grande precede il più piccolo comunemente senza *et*, per es. *centum (et) triginta* 130. Però si trova anche *sex et trecenti* 306 [Liv. 2,49,4], ecc.

b) *prior* (n. *prius*) e *alter* si usano quando si parla di due, *primus* e *secundus* quando si parla di più di due. Nelle combinazioni di 1 e 2 si usano più spesso *unus* e *alter* che *primus* e *secundus*, per es. *unus et vicesimus* 21°, *alter et vicesimus* o *vicesimus alter* 22°.

§ 72. — a) In latino si usano i numeri ordinali per indicare le date e le ore:

nell'anno 1915 = *anno millesimo nongentesimo quinto decimo*  
alle (ore) quattro = *horā quartā* — *quota hora est* che ora è?<sup>66</sup> *horā quartā* sono le quattro.<sup>67</sup>

I Latini contavano inclusivamente, cioè comprendendo nel computo il termine di partenza e quello di arrivo, per es. *quarto quōque* anno = ogni tre anni.

b) Si usano i numerali distributivi nei seguenti casi:

1° *bini consules creabantur*<sup>68</sup> si eleggevano (ogni volta, ogni anno) due consoli;

<sup>63</sup> Se *uni Veientes* non è documentato, cf. Caes. b. G. 4,7,5: *sese unis Suebis concedere*, s'inchinavano ai soli Suebi.

<sup>64</sup> Cf. Hirt. b. G. 8,4,3; Col. r. 11,2,28.

<sup>65</sup> Cf. Caes. b. G. 1,8,1 e 2,4,10.

<sup>66</sup> Cf. Hor. sat. 2,6,44: *hora quota est?* che ore sono? È il solo esempio di questo tipo, ma sufficiente.

<sup>67</sup> Si tenga presente che nell'antichità il computo delle ore variava a seconda delle stagioni e della latitudine geografica e la giornata veniva divisa in 12 ore dal sorgere al tramonto; di qui, la settima ora iniziava a mezzogiorno. Dunque l'*hora quarta* cadeva a metà mattina, intorno alle nostre ore 10.00.

<sup>68</sup> Cf. Nep. Hann, 7,5: *ut enim Romae consules, sic Karthagine quotannis annui bini reges creabantur*.

2° *Caesar et Ariovistus denos comites adduxerunt*<sup>69</sup> Cesare e Ariovisto condussero dieci compagni ciascuno (*decem* significherebbe ‘dieci in tutto’);

3° nella moltiplicazione, per es. *bis bina sunt quattuor*  $2 \times 2 = 4$ ;

4° coi pluralia tantum che hanno valore di singolare, per es. *binae litterae* due lettere (missive, invece *duae litterae* = due lettere dell’alfabeto), *una castra* un accampamento, *bina, trina castra* 2, 3 accampamenti (*terna castra* se sono ‘a tre a tre’ oppure ‘tre per volta’);

5° per esprimere il concetto di ‘paio’ ossia di cose appaiate (abbinare), per es. *bini boves* un paio di buoi, *binae aures* [Verg. *georg.* I,172].

§ 73. — Sono aggettivi moltiplicativi: *simplex* gen. *simplicis* semplice, *duplex* duplice, *triplex*, *quadriplex*, ecc., *multiplex*.

Sono aggettivi proporzionali: *simplus* scempio, *duplus* doppio, *triplus* triplo, e qualche altro.

Avverbi numerali sono anche: *primum* per la prima volta, *iterum* per la seconda volta, ecc., *postremum* per l’ultima volta. Invece *primo* vale ‘in, da principio’. Così nelle enumerazioni (in primo luogo, ecc.):

*primum — deinde — tum, denique*  
*primo — deinde — postremo*

Frazioni:  $\frac{1}{2}$  *dimidia pars* o *dimidium*;  $\frac{1}{3}$  *tertia pars*,  $\frac{1}{8}$  *octava pars*, ecc.;  $\frac{2}{3}$  *duae partes*,  $\frac{7}{8}$  *septem partes*, ecc.;  $\frac{2}{4}$  *duae quartae* (sott. *partes*), ecc.<sup>70</sup>

## LA DECLINAZIONE PRONOMINALE

§ 74. — I pronomi si distinguono in due gruppi:

1° dimostrativi — interrogativi, relativi e indefiniti;

2° personali e possessivi.

La declinazione pronominale si distingue dalla declinazione nominale per diverse caratteristiche. Parecchie forme non hanno alcun suffisso del caso, per es. *illē, mē*, o aggiungono qualche particella, per es. *hi-c, quī arc. quo-i*. In particolare i pronomi della prima specie hanno:

a) per desinenza del neutro singolare generalmente *-d*, per es. *i-d*;

b) per desinenza del gen. sing. *-ius* e del dat. sing. *-ī*, che valgono per tutti e tre i generi, per es. *illius, illī*.

I pronomi personali non ammettono distinzione di genere. Inoltre:

a) hanno più temi, come *ego : mē*, e *tū : tē*, e in particolare il tema del « plurale » è diverso da quello del singolare (si noti però che ‘noi’ e ‘voi’ non possono dirsi plurali di ‘io’ e ‘tu’);

b) hanno un suffisso *-bi*, per es. *ti-bi*.

Noi cominceremo dalla declinazione dei pronomi della prima specie, che è meno disforme dalla declinazione nominale.

<sup>69</sup> Cf. Caes. b. G. I,43,3: *Ariovistus, ex equis ut conloquerentur et praeter se denos ad conloquium adducerent, postulavit*, ‘Ariovisto chiese che colloquassero stando a cavallo e che, oltre a sé, ammettessero al colloquio dieci (cavalieri) ciascuno.’

<sup>70</sup> Il Trombetti pare qui un po’ troppo sbrigativo. Si osservi in generale che: a) quando il numeratore è = 1, basta esprimere il denominatore, per es. *quarta pars* = un quarto; b) quando il denominatore supera il numeratore di una unità si esprime il solo numeratore, per es. *tres partes* = tre quarti; c) negli altri casi si esprimono entrambi. Ma si tenga altresì presente che gli esempi dati qui dal Trombetti – ma anche dai grammatici che l’hanno preceduto e che lo seguono – non sono documentati e possono valere solo nel caso che si debba tradurre dall’italiano in latino. La materia, infatti, è estremamente complessa e non ancora risolta. Si veda, ad es., D. Maher, J. Makowski, *Literary Evidence for Roman Arithmetic with Fractions*, in “Classical Philology” 96 (2001) pp. 376-399.

## I PRONOMI CON DISTINZIONE DI GENERE

## Dimostrativi

§ 75. — I pronomi dimostrativi sono 6 (gli ultimi tre sono detti anche determinativi):

<i>hī-c</i>	<i>hae-c</i>	<i>hoc</i>	questo
<i>istĕ</i>	<i>ista</i>	<i>istŭ-d</i>	cotesto
<i>illĕ</i>	<i>illa</i>	<i>illŭ-d</i>	quello
{ <i>i-s</i> <i>ī-dem</i> <i>ipsĕ</i>	<i>ea</i>	<i>i-d</i>	v. § 78
	<i>eā-dem</i>	<i>i-dem</i>	il medesimo, lo stesso
	<i>ipsa</i>	<i>ipsŭ-m</i>	stesso

Questi pronomi hanno il tema in *o* e *ā* ad eccezione delle due forme *i-s* e *i-d* (cf. l'interrogativo *qui-s* e *qui-d*). Notevoli sono i nominativi in *ĕ* senza suffisso: *istĕ*, *illĕ*, *ipsĕ*. Sono forme identiche ai vocativi *lupĕ*, *bonĕ*. Si aggiunga *hī-c* che sta per *hĕ-c* conservato in iscrizioni (e da *hīc* deriva *hīc*, cioè *hīc-c* con l'aggiunta di un nuovo *-c*). Notevole anche il nom. femm. *ha-e-c* (da \**ha-i*), forma che vale anche per il neutro plurale. Il neutro singolare ha *-d* ad eccezione del solo *ipsŭ-m*, poiché *hōc*, cioè *hōc-c* (cf. *hoccī-ne*), sta per \**ho-d-c(e)*.

§ 76. — I pronomi *hic* e *is* si declinano nel modo seguente:

	Singolare				
nom.	<i>hī-c</i>	} n. <i>hō-c</i>	<i>hae-c</i>	} n. <i>i-d</i>	<i>ea</i>
acc.	<i>hun-c</i>		<i>han-c</i>		<i>eum</i>
gen.		<i>huius</i>		<i>eius</i>	
dat.		<i>huī-c</i>		<i>eī</i>	
abl.	<i>hō-c</i>		<i>hā-c</i>	<i>eō</i>	<i>eā</i>
	Plurale				
nom.	<i>hī</i>	} <i>hae</i> ( <i>hae-c</i> )	} <i>īī</i> ( <i>eī</i> )	} <i>eae</i>	
acc.	<i>hōs</i>				<i>hās</i>
gen.	<i>hōrum</i>	<i>hārum</i>	<i>eōrum</i>	<i>eārum</i>	
dat.-abl.		<i>hīs</i>		<i>īīs</i> ( <i>eīs</i> )	

Alle forme di *hic* che escono in *s* si aggiunge spesso la particella *-ce*, dunque *huius-ce*, *hos-ce*, *has-ce* e *his-ce*.

Con la particella interrogativa *-ne* abbiamo: *hīcī-ne*, *haecī-ne*, *hoccī-ne*, ecc.

La particella *-c* trovasi anche unita alle forme di *iste* e *ille* nel latino arcaico. Cicerone usa in parecchi luoghi il neutro singolare *istuc*.

Come *is* si declina il primo elemento di *ī-dem*, mentre il secondo è invariabile. Si noti soltanto *idem* per \**is-dem* e *īdem* (neutro) per \**id-dem*, e si tenga conto che *m* si muta in *n* davanti a *d*, per es. *eun-dem*.

Gli altri pronomi si declinano regolarmente salvo il genitivo e dativo singolare.

§ 77. — Il genitivo e dativo singolare dei pronomi dimostrativi e dell'interrogativo-relativo, uguale per i tre generi, è come segue:

<i>istīus</i>	<i>illīus</i>	<i>ipsīus</i>	<i>eius</i>	<i>huius</i>	<i>cuius</i>
<i>istī</i>	<i>illī</i>	<i>ipsī</i>	<i>eī</i>	<i>huī-c</i>	<i>cuī</i>

Le stesse forme hanno gli aggettivi pronominali *unus* uno, uno solo, solo, *ullus* alcuno, *nullus* nessuno, *uter* quale dei due?, *neuter* nessuno dei due, *alius* un altro (di molti), *alter* l'uno dei due, l'altro (di due), *solus* solo, *totus* tutto, intero:

<i>unīus</i>	<i>ullīus</i>	<i>nullīus</i>	<i>utrīus</i>	<i>neutrīus</i>	( <i>alīus</i> )	<i>alterīus</i>	<i>solīus</i>	<i>totīus</i>
<i>unī</i>	<i>ullī</i>	<i>nullī</i>	<i>utrī</i>	<i>neutrī</i>	<i>alīī</i>	<i>alterī</i>	<i>solī</i>	<i>totī</i>

Di questi, *alius* fa al neutro *aliud* con *-d* come la maggior parte dei dimostrativi.

Le forme in *-ī* ebbero in origine anche valore di genitivo, e con tale valore rimasero nei composti come *istī-modī*. Da *istī* si fece poi *istī-us* aggiungendo la terminazione *-us* dei genitivi arcaici come *Vener-us*, *homin-us*.

§ 78. — Il pronome *is* si adopera:

1° come antecedente del relativo (*is* — *qui* quello, colui — che), per es. *is fecit, cui profuit*,<sup>71</sup>

2° con riferimento a ciò che precede: *apud Helvetios longe nobilissimus fuit [et ditissimus] Orgetōrix. Is (questi, costui) [...] coniurationem [...] fecit* [Caes. b. G. 1,2,1].

3° nei casi obliqui come pronome non riflessivo di terza persona, per es. *eum necavit*.<sup>72</sup>

### Interrogativi, relativi e indefiniti

§ 79. — a) Il pronome interrogativo usato come sostantivo è *qui-s* chi? per il maschile-femminile,<sup>73</sup> *qui-d* che? che cosa? per il neutro. Non ha plurale.

Il pronome interrogativo usato come aggettivo è *qui, quae, quod* quale? A questo è identico il pronome relativo.

Interrogativo sost.	Interrogativo agg. e relativo			
	singolare		plurale	
<b>qui-s</b> } n. <b>qui-d</b>	<i>quī</i> } n. <b>quo-d</b>	<i>quae</i>	<i>quī</i> } n. <i>quae</i>	<i>quae</i>
<i>que-m</i> }	<i>que-m</i> }	<i>qua-m</i>	<i>quōs</i> }	<i>quās</i>
<i>cuius</i>	<i>cuius</i>		<i>quōrum</i>	<i>quārum</i>
<i>cū</i>	<i>cū</i>			<i>quī-bus</i>
<i>quō</i>	<i>quō</i>	<i>quā</i>		<i>quī-bus</i>

I temi sono *qui-* e *quo-* f. *quā-*. Il primo dà soltanto *quis, quid, quem* e *quibus*, inoltre una forma arcaica di abl.-strum. *quī* = quomodo (per es. *quī fit?*), che si trova anche in *quī-cum* = *quō-cum*. La congiunzione *qui-a* ‘perché’ è un antico neutro plurale come *tri-a* (cf. *quo-d* con lo stesso significato). Invece di *quibus* trovasi spesso *quīs*, specialmente in poesia. Le forme *quī* e *quae* contengono una particella *-ī* e stanno per *quo-i* (arcaico) e *\*qua-i*. Invece di *cuius, cui* si scrisse *quoius, quoi* anche nell’età classica.

b) *uter, utra, utrum* chi dei due?, quale dei due? — *utra manus?* quale mano?<sup>74</sup>

L’interrogativo si può rinforzare con la particella *nam*, per es. *quisnam* chi mai?

*quis orator locutus est* quale oratore ha parlato? = chi è l’oratore che ha parlato? (apposizione predicativa come in *nemo orator* nessun oratore = nessuno che sia oratore);

*qui orator locutus est* quale oratore ha parlato? (buono o cattivo?).

Invece di *cum quo, cum qua* e *cum quibus* si dice per lo più *quocum* (o *quicum*), *quacum* e *quibuscum*.

§ 80. — I pronomi indefiniti sono generalmente composti di *quis, quid* (sost.) e di *qui, quae, quod* (agg.) con un elemento invariabile.

<sup>71</sup> Cf. Sen. Med. 50r: *cui prodest scelus | is fecit*.

<sup>72</sup> *Eum necavit* non è documentato, ma lo è *eum occidit*.

<sup>73</sup> In realtà il nom. f. dell’interrogativo è *quae*, per es. Plaut. Curc. 64r: *quae fuit mater tua?* Tuttavia, i poeti arcaici, se l’interrogativo ha valore di sostantivo, usano abitualmente *quis*, per es. Plaut. Aul. 170: *quis ea est, quam vis ducere uxorem?*

<sup>74</sup> Giova sapere che *utra* nelle interrogazioni dirette ricorre rarissimamente; in luogo di *utra manus?*, che non è documentato, cf. Quint. decl. min. 304,1: *utra lex antiquior?*

## I. Qualcuno, alcuno, taluno — qualche cosa.

1° Si usa il semplice *quis* o *qui*, encliticamente dopo *nē, si, nisi, num* e dopo i pronomi relativi. Invece di *quae* trovasi anche *qua*. Esempi: *si quis* se alcuno, *né quid* affinché qualche cosa non, *quó quis est fortior* quanto più uno è forte, *si qua causa*, ecc.

2° *ali-quis* e *ali-qui*, femminile singolare e neutro plurale soltanto *ali-qua*. Si usa di regola in proposizioni affermative: *cum aliqua spe* [Cic. *Cael.* 66], *non sine aliqua spe* [Cic. *reg. Deiot.* 8].

3° *quis-piam*, agg. *quis-piam, quae-piam, quod-piam*. Si usa in proposizioni affermative e negative.

4° *quis-quam*, n. *quid-quam* o *quicquam*. Nel femminile e nel plurale è supplito da *ullus*. Si usa in proposizioni negative.

5° *qui-dam* (per \**quis-dam*) un certo, un tale, n. *quid-dam*, agg. *qui-dam, quae-dam, quod-dam*; acc. *quen-dam*, ecc.

## II. Nessuno — niente.

1° *nēmo* nessuno, acc. *nemīnem*, dat. *nemīni*, il resto da *nullus*.

2° *nullus, -a, -um* agg. nessuno.

3° *neuter, neutra, -um* nessuno dei due, né l'uno né l'altro.

4° *nihil* niente (nom.-acc. neutro), acc. con preposizione *ad nihīlum*, gen. *nihīli* (con *esse* o *facere*, ecc.), abl. coi comparativi e con preposizione: *nihīlo minus, ex nihilo*. Per il resto *nullius rei*, ecc.

## III. Ciascuno — ciascuna cosa.

1° *quis-que, quid-que*, agg. *quis-que, quae-que, quod-que*. Non si colloca mai in principio della frase. Esempi: *trahit sua quemque voluptas* [Verg. *ecl.* 2,65: ciascuno ha i suoi gusti] — *coepere se quisque magis extollere* [Sall. *Cat.* 7,1: cominciarono ciascuno a farsi più intrepido] — *quo quisque est fortior*<sup>75</sup> quanto più uno è forte — *optimus quisque* i migliori — *optimum quidque* — *principes cuiusque civitatis*.

2° *unus-quisque*, ecc. È *quisque* preceduto da *unus* declinabile: *unius-cuius-que*, ecc.

3° *qui-vīs, quae-vīs*, ecc., *qui-libet*, ecc. (*vīs* = vuoi, *libet* = piace).

4° *uter-que, utrā-que, utrum-que* ciascuno dei due, l'uno e l'altro.

5° *uter-vis, uter-libet* qualsivoglia dei due.

§ 81. — Pronomi relativi indefiniti sono:

*quī-cumque, quae-cumque*, ecc. chi-unque, qual-unque (nel sing. per lo più aggettivo). Il *cumque* è invariabile e anche separabile: *quam se cumque* [in partem].

*quis-quis* chiunque, chicchessia, n. *quid-quid*. Si usa al nom. sing. (*quisquis* o *quidquid est*), inoltre in *quoquo modo, cuicumodi* e in qualche altra locuzione.

## Correlazione dei pronomi e avverbi

§ 82. — I pronomi relativi si riferiscono a un nome o pronome che si dice l'antece-dente. Il pronome antecedente dimostrativo e il relativo si dicono correlativi tra loro, per es. *is — qui* colui — il quale, *talis — qualis*. Anche l'interrogativo e il dimostrativo possono essere correlativi tra loro, per es. *qualis? — talis*.

<sup>75</sup> Quest'esempio non pare documentato; tuttavia, cf. Cic. *Rosc. Com.* 31: *quo quisque est sollertior et ingeniosior*, quanto più uno è solerte e capace.

I principali pronomi correlativi sono:

*quālis?* quale? — *quantus?* quanto grande? — *quōt?* quanti? (indecl.).  
*tālis* tale — *tantus* tanto grande — *tōt* tanti.

I relativi hanno la stessa forma degl'interrogativi e possono aggiungere *-cumque*.  
 Indefiniti: *ali-quantum*, *ali-quot*. — *tantun-dem* altrettanto, *toti-dem* altrettanti.

§ 83. — Anche gli avverbi di origine pronominale hanno forme correlative.

1° Avverbi di grado e di modo:

*quam?* come, quanto? — *ut?* come? — *quotiens?* quante volte? *tam* così, tanto — *ita* così, *item* del pari — *totiens* tante volte.

Si aggiunga *quī* come? (§ 79) e *sic* così. Anche qui i relativi hanno la stessa forma degl'interrogativi. Indefiniti: *utcumque* comunque, *aliquotiens* alcune volte.

2° Avverbi di tempo:

*quando?* quando? — *quamdiu?* per quanto tempo?  
*nunc* ora, *tum*, *tunc* allora — *tamdiu* per tanto tempo

*tum* — *quum* (*quom*), *cum* allora — quando. Indefiniti: *aliquando*, *aliquamdiu*; *quondam* una volta, *unquam* mai (*nunquam* non mai), *alias* un'altra volta.

3° Più numerosi sono gli avverbi correlativi di luogo, i quali si dividono in quattro serie secondoché rispondono alle domande *ubi* dove? (stato in luogo), *quo* dove? (moto a luogo), *quā* per dove?, *unde* donde?

<i>ubi?</i>	<i>quō?</i>	<i>quā?</i>	<i>unde?</i>
<i>hīc</i> <i>istīc</i> <i>illīc</i>	<i>hūc</i> <i>istūc</i> , <i>istō</i> <i>illūc</i> , <i>illō</i>	<i>hāc</i> <i>istāc</i> <i>illāc</i>	<i>hīnc</i> <i>istīnc</i> <i>illīnc</i>
<i>ibi</i> <i>ibīdem</i>	<i>eō</i> <i>eōdem</i>	<i>eā</i> <i>eādem</i>	<i>indē</i> <i>indēdem</i>
<i>alicūbi</i> <i>usquam</i> , <i>nusquam</i> <i>ubīque</i>	<i>aliquō</i> <i>quoquam</i> , <i>quopiam</i> —	<i>aliquā</i> — —	<i>alicunde</i> — <i>undīque</i>
<i>alibi</i>	<i>aliō</i>	—	<i>aliunde</i>
<i>utrobīque</i>	<i>utrōque</i>	<i>utrāque</i>	<i>utrimque</i>

## I PRONOMI SENZA DISTINZIONE DI GENERE

### Personali e possessivi

§ 84. — Per la terza persona vi sono solamente le forme del riflessivo che manca del nominativo. Come pronome di terza non riflessivo si usa comunemente *is* nei casi obliqui.

	I persona	II persona	III persona (rifl.)
nom. acc., abl. dat.	<i>ego</i> <i>mē</i> <i>mi-hĩ, mī</i>	<i>tū</i> <i>tē</i> <i>tī-bĩ</i>	— <i>sē sé</i> <i>si-bĩ</i>
nom., acc. dat.-abl.	<i>nō-s</i> <i>nō-bĩ-s</i>	<i>vō-s</i> <i>vō-bĩ-s</i>	<i>sē sé</i> (acc.) <i>si-bĩ</i>

Questi pronomi possono essere rinforzati con *-met*, per es. *egō-met*, *egomet ipse* io stesso, *memet*, *memet ipse*, *sibimet*, ma *tute* tu stesso, proprio tu. Per l'accusativo singolare vi sono anche le forme raddoppiate *meme*, *tete* e *sese* (quest'ultima è di uso frequentissimo).

*mecum* con me, *tecum* con te, *nobiscum* con noi, *vobiscum* con voi.

Il dativo *mī* si usò nell'età classica specialmente nel linguaggio familiare. Identico a questo *mī* è il così detto vocativo *mī* in *mī fili* ecc. (§ 33), poiché si ha anche *mī domīna*, *mī hospītēs*.<sup>76</sup>

§ 85. — I genitivi dei pronomi personali sono simili ai corrispondenti pronomi possessivi, i quali sono declinati come aggettivi della prima classe:

<i>meus</i> mio	<i>tuus</i> tuo	<i>suus</i> suo, loro	<i>noster</i> nostro	<i>vester</i> vostro
<i>meī</i> di me	<i>tuī</i> di te	<i>suī</i> di sé, di loro	<i>nostrī</i> di noi	<i>vestrī</i> di voi

I genitivi dei pronomi personali non sono altro che i genitivi dei neutri *meum*, *tuum*, ecc.; per esempio, *nostrī* 'di noi' valeva in origine 'del nostro, di ciò che è nostro' (gen. di *nostrum*).

Oltre a *nostrī* e *vestrī* vi sono le forme *nostrum* e *vestrum* che si usano in senso partitivo, mentre *nostrī* e *vestrī* si usano in senso oggettivo: *quis nostrum* chi di noi?, *memoria nostri* [Cic. *fam.* 12,17,1] il ricordo di noi.

*nostrum* e *vestrum* sono genitivi plurali arcaici = *nostrorum* e *vestrorum* usati da Plauto.

Forme rinforzate con *-pte* sono gli ablativi *suōpte*, *suāpte*, per es. *suapte manu* [Cic. *de or.* 3,10] con la sua propria mano.

§ 86. — Il pronome riflessivo e il possessivo *suus* si usano anche in molti casi in cui l'italiano non fa uso del riflessivo.

Il pronome riflessivo e *suus* si adoperano in latino:

1° sempre quando si riferiscono al soggetto della medesima proposizione: *Caesar se ad suos recepit* [Caes. *b. G.* 1,46,2];

2° quando si riferiscono ad altro termine della medesima proposizione, purché non nasca ambiguità: *puer columbam cepit in nido suo* (della colomba);

*aquila columbam voravit in nido suo* (dell'aquila);

*aquila columbam voravit in nido eius* (della colomba);

e così pure

*Alexandrum... uxor sua... occidit* [Cic. *inv.* 2,144]

(al passivo: *Alexander ab uxore sua occisus est*);

3° quando si riferiscono al soggetto della proposizione principale, se la proposizione secondaria (all'infinito o al congiuntivo) è parte integrale di questa: *Ariovistus respondit, se* (che egli, cioè Ariovisto) *Haeduarum iniuriam non neglecturum*<sup>77</sup> — *accusat amicos*,

<sup>76</sup> *Mi domina* ricorre in epoca tarda (Hier. *ep.* 22,2,38), mentre *mi hospites* è solo in Petronio (116,4), che, a dispetto dell'imposta *communis opinio*, è uno scrittore tardo, non quello menzionato da Tacito.

<sup>77</sup> Invero, in *b. G.* 1,35,4 è Cesare a minacciare Ariovisto che, se non avesse ottemperato alle sue richieste,

*quod se non adiuverint* (di non averlo aiutato);<sup>78</sup>

e così pure: *homo placabilis facile ignoscit iniurias sibi illatas* (che gli vengono fatte);<sup>79</sup>

invece nelle proposizioni consecutive non si usa il riflessivo: [*Epaminondas*] *fuit etiam disertus, ut nemo EI Thebanus par esset eloquentiā* [Nep. Ep. 5,1].

Si dice *dux cum suis militibus fūgit* secondo la prima regola, ma *dux eiusque milites fūgerunt*, perché qui si hanno sostanzialmente due proposizioni coordinate: *dux fugit et eius milites fugerunt*.

Si dice *amant se*<sup>80</sup> amano se stessi (riflessivo), ma *amant inter se* si amano a vicenda, l'un l'altro (reciproco).

---

«non avrebbe trascurato nessuna offesa fatta agli Edui»; Ariovisto ribatte (1,36,6): *quod sibi Caesar denuntiaret se Haeduorum iniurias non neglecturum, neminem secum sine sua pernicie contendisse*, «quanto poi al fatto che Cesare gli (*sibi*, ad Ariovisto) dichiarasse che (*se*, lui, Cesare) non avrebbe trascurato le offese fatte agli Edui, (tenesse presente che) nessuno aveva combattuto con lui (*secum*, con Ariovisto) senza propria (*sua*, riferito a *neminem*) rovina».

<sup>78</sup> Come gli esempi sopra dati dell'aquila e della colomba, così questo non pare documentato; tuttavia potrebbe essere stato confezionato sulla falsariga di Cic. *Verr.* 2,5,102: [*Verres*] *accusat eos quod eius modi de se sermones habuerint*, «Verre li [*scil.* i capitani] accusa di aver tenuto sul suo conto [*de se*, di Verre] siffatti discorsi».

<sup>79</sup> Non troviamo per quest'esempio una fonte possibile.

<sup>80</sup> Quest'esempio è tanto frequente nelle grammatiche quanto introvabile presso gli autori: tuttavia si confronti Cic. *fin.* 5,32: *ea commendatione naturae qua se ipsi diligunt*, «per quella propensione naturale per la quale si ama se stessi».

## LA CONIUGAZIONE

§ 87. — Le forme del verbo propriamente detto, o verbo finito, hanno desinenze speciali per le tre persone del singolare e del plurale. Si distinguono:

- 1° due generi o voci: attivo e passivo;
- 2° tre modi: indicativo, congiuntivo e imperativo;
- 3° sei tempi: presente, imperfetto, futuro — perfetto, piuccheperfetto, futuro perfetto.

Vi sono poi cinque forme nominali del verbo, o nomi verbali, di cui tre hanno valore di sostantivo e due di aggettivo.

- 1° sostantivi verbali: infinito, gerundio, supino;
- 2° aggettivi verbali: participio, gerundivo.

Il latino manca del modo condizionale. Alle nostre forme del condizionale corrispondono in latino le forme del congiuntivo, le quali perciò hanno doppio significato. Per esempio:

amerei	<i>amem, amarem</i>
avrei amato	<i>amaverim, amavissem.</i>

§ 88. — I verbi sono semplici come *eo vado*, o composti con preposizione come *ab-ĕo vado via*, parto, *ex-ĕo vado fuori*, esco. I verbi composti sono più numerosi dei semplici.

Nei composti la vocale radicale subisce spesso un mutamento, per es. *con-ficio* da *facio* (§ 12).

Spesso la preposizione subisce un mutamento, che consiste per lo più nell'assimilazione della consonante finale all'inizio del verbo: *dis-pōno* ma *dif-fido*, *in-vādo* ma *ir-rumpo*, *ad-fĕro* o *af-fĕro*, ecc.

## Il genere e le desinenze personali

§ 89. — Il verbo latino ha due generi o voci, attivo e passivo. I verbi che hanno forma passiva e significato attivo si chiamano **d e p o n e n t i**.

Le desinenze personali variano secondo il genere nel modo indicato dalla seguente tabella.

	Indicativo e congiuntivo				Imperativo		
	attivo		pass. e dep.		attivo	dep.	
Sing. 1.	<i>-m, -ō</i>	perf. ind. <i>-ī</i>	<i>-r</i>		pres. fut.		
2.	<i>-s</i>	» <i>-tī</i>	<i>-rĕ, -rīs</i>		— <i>-tō</i>		<i>-rĕ</i>
3.	<i>-t</i>		<i>-tūr</i>		<i>-tō</i>		
Plur. 1.	<i>-mūs</i>		<i>-mūr</i>				
2.	<i>-tīs</i>		<i>-mīnī</i>		<i>-tĕ</i>	<i>-tōtĕ</i>	<i>-mīnī</i>
3.	<i>-nt</i>	» <i>-rĕ, -rīnt</i>	<i>-ntūr</i>		<i>-ntō</i>		

Le desinenze personali derivano dai pronomi personali, cf. *-m* con *mē*, *-tī* del perfetto con *tē*, *-t* della terza persona con *is-te* ecc. Però la terza persona plurale ha la forma di un participio, cf. *legunt* 'essi leggono' con *legens* gen. *legent-is*, *eunt* 'essi vanno' con *iens* gen. *eunt-is*. E antichi participi del medio sono le forme come *legī-mīnī* sott. *estis* 'siete letti' = λεγόμενοι (cf. *fĕ-mīna* prop. 'allattante', *alū-mnu-s* ecc.), mentre l'imperativo *legī-mīnī* è piuttosto un infinito = λεγέμεναι. — La terminazione *-ō* di *lĕgō* non è che la vocale tematica allungata (anche *lĕgō*, ma per la legge giambica, § 4).

Le desinenze del medio sono caratterizzate da *r*. Da *-rĕ* derivò *-rīs* (ant. *-rĕ-s*), non viceversa.

§ 90. — Il passivo si forma propriamente dai verbi transitivi, però anche gl'intransitivi possono essere usati impersonalmente al passivo, per es. *itur* si va, *dormitur* si dorme.

Alcuni verbi passivi possono avere anche significato riflessivo, per es. *moveor* 'sono mosso, vengo mosso' e 'mi muovo'.

§ 91. — Per supplire alla mancanza del passivo nei verbi deponenti il latino fa uso della costruzione attiva (i Romani sono ammirati da tutti = tutti ammirano i Romani, *Romanos omnes mirantur*), oppure adopera un verbo di significato affine che possa farsi passivo, come

deponente	<i>uti</i>	<i>mederi</i>	<i>potiri</i>	<i>tueri</i>
passivo	<i>usurpari</i> <sup>1</sup>	<i>sanari</i>	<i>occupari</i>	<i>defendi</i>
[deponente	<i>blandiri</i>	<i>consolari</i>	<i>populari</i>	<i>moderari</i>
passivo	<i>permulceri</i>	<i>sublevari</i>	<i>vastari</i>	<i>reprimi</i> ]

Sono frequenti anche le circonlocuzioni come

<i>admirari</i>	per il passivo:	<i>admirationi esse, admiratione affici</i> <sup>2</sup>
<i>uti</i>	»	<i>usui esse</i>
<i>oblivisci</i>	»	<i>oblivione deleri[/obru], in oblivionem adduci</i>
<i>susplicari</i>	»	<i>in suspicionem venire o vocari.</i>

## I tempi

§ 92. — Le forme temporali nel modo indicativo sono 6 e servono a distinguere il *grado* del tempo e la *qualità* dell'azione.

1° Il grado del tempo considerato *soggettivamente*, ossia in rapporto al momento dell'enunciazione, è *presente, passato* o *futuro*.

2° La qualità dell'azione considerata *oggettivamente*, ossia in se stessa, è *compiuta* o *non compiuta*. Quest'ultima si distingue in *momentanea* (cf. il punto) e *durativa* (cf. la linea).

Dalla combinazione delle due divisioni risulterebbero teoricamente 9 tempi, come si vede dalla seguente tabella.

	Azione incompiuta		Azione compiuta
	Momentanea (.)	Durativa (—)	
Presente	Presente: <i>lego</i> leggo, mi metto a leggere      leggo, sto leggendo		Perfetto: <i>lēgi</i> ho letto
Passato	(Aoristo): <i>lēgi</i> lessi	Imperf.: <i>legebam</i> leggevo, stavo leggendo	Piuccheperf.: <i>lēgeram</i> avevo letto
Futuro	Futuro: <i>legam</i> leggerò, mi metterò a leggere      leggerò, starò a leggere		Futuro perf.: <i>lēgero</i> avrò letto

<sup>1</sup> *usurpari* si dice d'un vocabolo, altrimenti *adhiberi*.

<sup>2</sup> *admirationi esse* non è una costruzione classica; si dirà piuttosto *admirationem movere/habere*.

Le denominazioni fatte dovrebbero essere binomie, formate dai termini ‘presente, passato, futuro’ con ‘imperfetto, perfetto’ secondoché l’azione è incompiuta o compiuta. Ma l’uso ha ormai fissato parecchie abbreviazioni. Il nome di ‘piuccheperfetto’ invece di ‘passato perfetto’ è assai infelice, ma converrà mantenerlo. Invece di ‘futuro perfetto’ si dice anche meno bene ‘futuro esatto, anteriore’, ecc.

L’azione incompiuta e l’azione compiuta sono nettamente distinte in latino per mezzo di due temi temporali diversi, che si dicono tema del presente e tema del perfetto (§ 112). In italiano si usano per l’azione compiuta forme perifrastiche, e così pure in latino nel passivo.

Il congiuntivo ha quattro tempi, poiché manca di forme semplici per i due futuri. L’imperativo ha due forme o tempi. L’infinito e il participio hanno forme per il presente, perfetto e futuro.<sup>3</sup>

§ 93. — Il perfetto latino ha doppio valore, 1° di vero perfetto (perfetto «logico») corrispondente al nostro così detto passato prossimo: *lēgi* ho letto; 2° di aoristo greco (perfetto «storico») corrispondente al nostro così detto passato remoto: *lēgi* lessi.

Il vero perfetto indica l’azione compiuta o lo stato o effetto che ne consegue, e può quindi non di rado tradursi o col perfetto di un verbo d’azione o col presente di un verbo di stato, per es.:

	azione passata	stato presente (effetto)
<i>memīni</i>	ho tenuto a mente	ricordo
<i>novi, cognōvi</i>	ho imparato a conoscere	conosco, so
<i>didīci</i>	ho imparato	so
<i>decrēvi</i>	ho deliberato	sono risoluto
<i>consuēvi</i>	mi sono avvezzato	sono solito, soglio
<i>consēdi</i>	mi sono seduto	sono seduto, seggo
<i>constīti</i>	mi sono fermato	sono fermo, sto
<i>advēni</i>	sono venuto	sono (qui) presente, eccomi

Equivalgono a veri perfetti le perifrasi come *exploratum (perspectum, ecc.) habeo, constitutum (deliberatum, ecc.) habeo*.

*oppidum clausum est* il castello è stato chiuso, fu (=venne) chiuso — azione passata  
 » » » il castello è (= trovasi) chiuso — stato presente  
*oppidum clausum fuit* il castello fu (= rimase) chiuso — stato passato.

La stessa distinzione si ha, ma meno regolarmente, con *eram e fueram, ero e fuero*.

Talvolta c’è differenza nel modo di concepire fra l’italiano e il latino, per es. *murus hedērā vestitur*<sup>4</sup> lett. ‘il muro è (= viene) rivestito dell’edera’ ma in italiano ‘il muro è (= trovasi) rivestito di edera’, *urbs dividitur amni* [Liv. 23,17,10] (costruzione attiva: *urbem amnis dividit*). In questo, come in altri casi simili, il latino esprime un’azione dove noi esprimiamo uno stato o modo di essere.

Nelle sentenze il latino usa spesso il perfetto dove noi usiamo il presente: *pecuniam nemo sapiens concupivit* [Sall. *Cat.* 11,3].<sup>5</sup>

§ 94. — I tempi si dividono anche in assoluti e relativi secondoché si riferiscono solo al momento in cui si parla o anche ad altra azione. Sono tempi relativi l’imperfetto che indica azione non compiuta ossia *c o n t e m p o r a n e a* rispetto ad altra passata e

<sup>3</sup> Con i termini ‘momentaneo’ e ‘durativo’ il Trombetti accenna, senza nominarlo, all’aspetto verbale, argomento più incompreso che complesso, eluso da quasi tutte le sintassi, sul quale gli autori hanno opinioni discordanti e spesso bizzarre, il cui effetto è solo quello di confondere lo studente.

<sup>4</sup> L’esempio non è attestato; in Plin. *Min. ep.* 5,6,32 i platani *hedera vestiuntur*.

<sup>5</sup> Le spiegazioni qui date dall’Autore non sono del tutto condivisibili, poiché sembra confondere – come fanno i più – il valore semantico con l’aspetto verbale.

il piuccheperfetto e futuro perfetto che indicano azione compiuta ossia anteriore rispetto ad altra passata o futura.<sup>6</sup>

Il futuro perfetto si usa qualche volta come tempo assoluto in proposizioni indipendenti col valore di futuro semplice, per es. *mox* (*post, alias*) *vidēro* vedrò poi, *tu vidēris* vedrai tu.<sup>7</sup>

Nell'uso dei tempi assoluti e relativi il latino è molto più rigoroso dell'italiano. Noi, per esempio, diciamo: *se fa r a i questo, ti sarò grato*, in latino si dice: *si hoc fe c e r i s, gratus ero* (cioè, 'se avrai fatto questo, quando avrai fatto questo');<sup>8</sup> *ut sementem feceris, ita metes* [Cic. *de or.* 2,261]. Si dice in latino: *quotiens domi sum, tibi scribo*, ma *quotiens domum vēni* (azione anteriore), *tibi scribo*; laddove l'italiano non fa tale distinzione.

Nelle lettere si usano spesso i tempi relativi invece degli assoluti, mettendo i fatti in relazione al momento in cui la lettera sarà letta, per es. *nihil habebam... quod scriberem* [Cic. *fam.* 15,16,3] non ho niente da scrivere. Invece di *hodie, heri* e *cras* si usano rispettivamente gli avverbi *eo die, pridie* e *postridie*, per es. *rescripseram pridie* [Cic. *Att.* 9,10,1] risposi ieri.

§ 95. — Infine i tempi si possono dividere anche in:

- 1° principali (tempi del presente-futuro): presente, perfetto «logico», futuro;
- 2° secondari o storici (tempi del passato): imperfetto, perfetto «storico», piuccheperfetto.

Questa distinzione è di capitale importanza per la *c o n s e c u t i o t e m p o r u m*.

Si osservi inoltre che l'imperfetto e piuccheperfetto del congiuntivo esprimono in molti casi ciò che è contrario alla realtà (*modus irrealis*):

- a) *utinam pater vivat!* (non so se mio padre viva o sia morto)  
*utinam pater viveret!* (so che mio padre è morto)
- b) *velim* vorrei (una cosa possibile) — *vellem* vorrei (una cosa impossibile).
- c) *si hoc dicas* se tu dicessi questo (e può darsi che tu lo dica)  
*si hoc diceres* » » (ma tu non lo dici).

## I modi

§ 96. — L' *i n d i c a t i v o* è il modo della realtà, ossia indica ciò che è. Esso si usa come in italiano e le differenze dipendono solo dal diverso modo di concepire la medesima cosa, per es.:

*possum te vituperare* posso biasimarti (se voglio, ma non ti biasimo) — *potrei biasimarti* (se volessi, ma non voglio biasimarti).

E con riferimento al passato:

<sup>6</sup> Questi tempi, invero, non sono sempre usati come relativi; limitandoci a dire, per es., 'nell'antichità a Roma ogni anno si creavano due consoli' (cf. *Nep. Hann.* 7,5: *Romae consules... quotannis annui vini... creabantur*), l'imperfetto, qui, non è un tempo relativo, dacché manca financo un altro verbo che funga da termine di relazione, bensì indica un'azione abituale nel passato.

<sup>7</sup> Il futuro perfetto, invero, enuncia un'azione già compiuta — o concepita come tale — nel futuro. In *Tusc.* 2,26 Cicerone scrive: *tu quidem adhuc meam causam agis* (finora stai proprio sostenendo la mia tesi), *sed hoc mox video*. In autorevoli commenti scolastici (Gnesotto, Ottolini) si legge che il futuro perfetto del verbo *video* è spesso usato per indicare che la cosa è rimandata ad altro momento. Ma col futuro perfetto Cicerone vuole semplicemente *garantire, dare per certo*, che la sua affermazione, verrà dimostrata di lì a poco: *sed hoc mox video* (ma questo lo vediamo tra un attimo); il rinviare, dunque, non c'entra nulla.

<sup>8</sup> Ma cf. *Plaut. Mil. gl.* 1365: *Cogitato identidem, tibi quam fidelis fuerim. | Si id facies, tum demum scibus [= scies], qui bonus sit, qui malus* (Pensa di tanto in tanto a quanto ti sono stato fedele. | Se lo farai, saprai chi è buon [servitore] e chi non lo è); *Cic. Tusc.* 2,28: *hoc ipsum enim si tenebis, intelliges quam sit obsistendum dolori* (se ti terrai saldo proprio a questo principio, capirai quanto si debba resistere al dolore); *Ov. Her.* 20,148(150): *postmodo si facies istud, adulter eris* (se poi lo farai, sarai un adultero).

*poteram te vituperare* avrei potuto biasimarti (potevo biasimarti allora e potrei ancora)

*poteram, potueram te vituperare* avrei potuto biasimarti (potevo biasimarti allora, adesso non potrei più).

Siffatte differenze occorrono tra l'italiano e il latino ove si indica che una cosa si *potrebbe* o *dovrebbe* fare ma non si fa, che sarebbe necessario, conveniente, giusto ecc., oppure lungo, difficile ecc., farla.

Nota anche *non arbitrabar* non credevo = non avrei creduto, *non putabam, non putavi, non putaram* non avrei creduto.

§ 97. — L' i m p e r a t i v o è il modo del comando e si usa come in italiano.

Si adopera l'imperativo presente o futuro secondoché l'esecuzione del comando debba essere immediata o non immediata. Nel seguente verso di Plauto [*Merc.* 770] si trova un imperativo presente e un imperativo futuro:

*cras petito: dabitur; nunc abi* — richiedilo domani: ti sarà dato; ora vattene.

Si usa l'imperativo futuro (o enfatico) nelle leggi e nelle sentenze morali, per es. *salus reipublicae suprema lex esto*.<sup>9</sup> Si usano poi in ogni caso (perché manca l'imperativo presente) *esto, scito, memento*. Anche (*sic*) *habeto, putato*, e altre forme d'imperativo futuro sono talvolta adoperate col valore dell'imperativo presente.

§ 98. — Nel c o n g i u n t i v o latino si sono confusi due modi originariamente distinti, il vero congiuntivo e l'ottativo (cioè desiderativo, v. § 119).

Il vero congiuntivo può essere volitivo e deliberativo.

a) Il congiuntivo volitivo o esortativo si adopera spesso nella prima persona del plurale, ma anche nelle altre persone, per es. *taceam* che io taccia!, *eamus* andiamo!, *amemus patriam* [Cic. *Sest.* 143] amiamo la patria, *abeas* va, *abeat* se ne vada, *exeant* escano (iussivo) — Negazione: *ne*.

Il così detto congiuntivo concessivo è della stessa natura: *fruatur sane* (goda pure) [*Gabinus*] *hoc solacio* [Cic. *prov. consul.* 16] — *sit hoc verum* [Ov. *Her.* 17,121(123)] ammettiamo pure che ciò sia vero.

b) Il congiuntivo deliberativo o dubitativo si ha nelle interrogazioni come *quo me vertam?* dove devo rivolgermi?, *quid faciam?* che devo fare?, *quid facerem?* che dovevo fare? — Negazione: *non*.

Il congiuntivo-ottativo può essere desiderativo o potenziale.

a) Desiderativo: *valeas, valeant cives mei!* [Cic. *Mil.* 93] Spesso con *utinam*, per es. *utinam pater vivat*.<sup>10</sup> — Negazione: *ne*.

b) Potenziale: *dicat* o *dixerit aliquis* qualcuno direbbe, potrebbe dire, *hic quaerat quispiam*<sup>11</sup> qui alcuno potrebbe domandare, *diceres* avresti detto = si sarebbe potuto dire, si sarebbe detto. — Negazione: *non*.

### Le forme nominali del verbo Infinito e participio

§ 99. — L'infinito è considerato come un sostantivo neutro di caso nominativo-accusativo, e può quindi essere usato come soggetto, oggetto e predicato nella proposizione.

<sup>9</sup> Cf. Cic. *leg.* 3,8:... *salus populi suprema lex esto*.

<sup>10</sup> Quest'esempio non pare documentato.

<sup>11</sup> Di *quispiam quaerat*, senza *hic*, si trovano due ricorrenze in Plauto (*Aul.* 91; *Stich.* 171).

Soggetto: *peccare* [certe] *licet nemini* [Cic. Par. 3,20] — *Mario* [...] *consulem... fieri* [...] *valde utile videbatur* [Cic. off. 3,81].

Predicato: *vivere est cogitare* [Cic. Tusc. 5,III] — *inpūne quae lubet facere id est regem esse* [Sall. Ing. 31,26].

Oggetto: *vereor laudare paesentem* [Cic. nat.d. 1,58]. Tale infinito oggettivo si adopera con molte categorie di verbi coi quali anche l'italiano usa l'infinito semplice o preceduto da *di* oppure *a*.

Come si vede dagli esempi, le aggiunte predicative dell'infinito sono in accusativo; ma l'infinito oggettivo coi verbi ausiliari o «servili» sta col nominativo: *volo et esse et haberi gratus* [Cic. fin. 2,72] — *omnes cupiunt esse beati*.<sup>12</sup>

§ IOO. — Nel racconto animato si adopera spesso l'infinito presente (i n f i n i t o s t o r i c o) invece dell'imperfetto descrittivo: *Interea Catilina cum expeditis in prima acie vorsari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis arcessere, omnia providere, multum ipse pugnare, saepe hostem ferire* [Sall. Cat. 60,4].

§ IOI. — Il seguente specchietto mostra i tempi dell'infinito e del participio.

	attivo	passivo	deponente
	Infinito		
presente	<i>amare</i>	<i>amari</i>	<i>hortari</i>
perfetto	<i>amavisse</i>	<i>amatum, ecc. esse</i>	<i>hortatum, ecc. esse</i>
futuro	<i>amaturum, ecc. (esse)</i>	<i>amatum iri (raro)</i>	<i>hortaturum, ecc. esse</i>
	Participio		
presente	<i>amans</i>	—	<i>hortans</i>
perfetto	—	<i>amatus</i>	<i>hortatus</i>
futuro	<i>amaturus</i>	—	<i>hortaturus</i>

I tempi dell'infinito e del participio hanno un valore esclusivamente relativo:

l'infinito e il participio presente indicano azione c o n t e m p o r a n e a ad altra;

l'infinito e il participio perfetto indicano azione a n t e r i o r e ad altra;

l'infinito e il participio futuro indicano azione p o s t e r i o r e ad altra.

Quando dipende da un verbo di tempo passato l'infinito presente ha valore d'imperfetto e l'infinito perfetto ha valore di piuccheperfetto:

*dico te*                    { *errare*        *erravisse*        *erraturum (esse)*  
*dico che tu*            { *sbagli*        *hai sbagliato, sbagliasti*    *sbaglierai*

invece

*dicebam te*            { *errare*        *erravisse*        *erraturum (esse)*  
*dicevo che tu*        { *sbagliavi*    *avevi sbagliato*    *sbaglieresti, avresti sbagliato*

*militēs aggredientes* (durante l'assalto, *aggressi* dopo l'assalto, *aggressuri* prima dell'assalto) *interficiuntur, interfecti sunt, interficientur*.

Cicerone e Cesare usano il participio futuro solo nella coniugazione perifrastica.

L'infinito dipendente dai verbi *sperare*, *giurare*, *promettere*, *minacciare* (*sperare*, *iurare*, *polliceri*, *minari*), se indica cosa futura, va in latino al tempo futuro, mentre in italiano si usa di regola il presente: *spero me venturum esse* spero di venire.

<sup>12</sup> Cf. Cic. Hort. fr. 58: *Beati certe omnes esse volumus*.

§ 102. — Il participio in *-tus* dei verbi non deponenti ha significato passivo: *amatus* amato; quello dei verbi deponenti ha significato attivo: *hortatus* che ha esortato.

In origine invece il participio in *-tus* poteva avere significato tanto attivo quanto passivo. Da ciò si spiega:

1° il significato attivo dei seguenti quattro participi di verbi non deponenti:

*iuratus* che ha giurato, *cenatus* che ha pranzato, *pransus* che ha fatto colazione, *potus* che ha bevuto;<sup>13</sup>

2° il significato passivo che hanno, accanto a quello attivo, molti participi di verbi deponenti, per es. *comitatus* che ha accompagnato, accompagnato (ma *comitatus est* ha soltanto significato attivo).<sup>14</sup>

Di parecchi verbi deponenti si usa il participio perfetto in luogo del participio presente che di regola è inusitato. Tali sono *ratus*, *veritus*, *pollicitus*, *ausus*, *secutus*, *usus*, *fishus* e altri.

§ 103. — Il participio è propriamente un aggettivo: *ignis ardens*. Spesso però si usa come un sostantivo, per es. *dormiens = homo dormiens* oppure *is qui dormit* nella frase *iacet corpus dormientis ut mortui* [Cic. *div.* 1,63]. Alcuni participi sono divenuti sostantivi veri e propri, altri si possono usare in ambedue i modi, come *praeclare facta* [Nep. *Timoth.* 1,2] (participio con avverbio) e *praeclara facta* [Verg. *Aen.* 10,397] (sostantivo con aggettivo).

Come aggettivo il participio può essere usato con funzione di attributo o di predicato.

a) Il participio attributivo si adopera come in italiano, soltanto è da notare che al participio perfetto passivo del latino corrisponde un sostantivo verbale italiano nei casi come

*ante Romam conditam* prima della fondazione di Roma

*post Romam conditam* dopo la fondazione di Roma.

b) Il participio predicativo di tempo presente si adopera coi verbi di senso *video* (*conspicio*), *audio* e anche *animadverto*, per es. *Catonem... vidi in bibliotheca sedentem* [Cic. *fin.* 3,7]. Si noti:

*video te currentem* ti vedo correre

*video te currere* vedo che tu corri

*audio te dicentem* ti sento (direttamente) dire, ti odo dire

*audio te dicere* sento (indirettamente) che tu dici.

Il participio predicativo si usa anche con *facio*, *tingo*, *induco* in frasi come *Xenophon... facit... Socratem disputantem* [Cic. *nat.d.* 1,31].

§ 104. — Il participio viene in latino frequentemente usato in luogo di una proposizione subordinata. Si distinguono due casi:

1° il participio si collega o al soggetto o a qualche altro termine della proposizione e dicesi participio appositivo (participium coniunctum);

2° il participio è indipendente e sta insieme col suo soggetto in caso ablativo (ablativo assoluto);

Questa seconda costruzione è possibile soltanto quando il soggetto del participio sia diverso da quello della proposizione principale.

<sup>13</sup> Possiamo aggiungere: *adultus* (da *adolesco*) divenuto grande, adulto; *assuetus* (da *assuescere*) avendo preso l'abitudine, abituato; *coniuratus* (da *coniurare*) avendo cospirato; *obsoletus* (da *obsolescere*) invecchiato, passato di moda. In Fedro (1,2,4) si trova anche *conspiratus: conspiratis factionum partibus*.

<sup>14</sup> Possiamo aggiungere: *confessus* che ha confessato, che è stato confessato; *depopulatus* che ha saccheggiato, che è stato saccheggiato; *meditatus* che ha meditato, che è stato meditato; *opinatus* che ha congetturato, che è stato congetturato; *pactus* che ha pattuito, che è stato pattuito; *partitus* che ha spartito, che è stato spartito; *testatus* che ha attestato, che è stato attestato.

Con un predicato nominale (sostantivo o aggettivo) si sottintende il participio presente del verbo *esse*, che manca in latino.

Esempi del participio appositivo.

a) Riferito al soggetto: *omne malum nascens* (quando nasce, sul nascere) [*facile opprimitur*] [Cic. *Phil.* 5,31] — *Romam veniens comitia edixit*<sup>15</sup> — *Donysium...*, [*qui*] *cultros metuens tonsorios* (per paura dei rasoi) *candenti carbone sibi adurebat capillum* [Cic. *off.* 2,25] — *Dionysius... tyrannus, Syracusis expulsus, Corinthi pueros docebat* [Cic. *Tusc.* 3,27] — *Caesar hostes aggressus devicit*<sup>16</sup> ('C. avendo assalito i nemici li vinse', oppure con due proposizioni coordinate: C. assalì i nemici e li vinse, assalì e vinse i nemici) — *grues evoluturae trianguli formam efficiunt*.<sup>17</sup>

b) Riferito ad altro termine della proposizione: *captam urbem hostis diripuit*<sup>18</sup> ('i nemici, presa la città, la saccheggiarono', oppure 'i nemici presero e saccheggiarono la città') — *Valerium hostes acerrime pugnans* (mentre combatteva) *occidunt*<sup>19</sup> — *Curio ad focum sedenti Samnites magnum auri pondus attulerunt* [Cic. *sen.* 55] (mentre C. stava assiso al focolare, i Sanniti gli recarono una grande quantità d'oro).

c) Predicato nominale: *Cicero consul* (essendo console) *republicam defendit* — *Cato senex* (essendo vecchio, da vecchio) *litteras Graecas didicit*.<sup>20</sup>

Esempi del participio in ablativo assoluto.

a) *Tarquinius regnante* (mentre regnava T., durante il regno di T.), *Pythagoras in Italiam venit* [Cic. *rep.* 2,28] — *mortuo Numa* (morto N., dopo la morte di N.) *Tullus Hostilius rex creatus est*<sup>21</sup> — *perditis rebus omnibus* (benché tutto il resto sia perduto), *tamen ipsa virtus se sustentare potest* [Cic. *fam.* 6,1,4] — *reluctante natura* (se, quando la natura è riluttante), *irritus labor est* [Sen. *dial.* 9,7,2].

b) Predicato nominale: *Cicerone consule* (essendo console C., durante il consolato di C.), *rem publicam Catilina turbavit*<sup>22</sup> — *brevitatem secutus sum, te magistro* [Cic. *fam.* 11,25,1] — *nihil decet invitā Minervā, ut aiunt, id est adversante et repugnante naturā* [Cic. *off.* 1,110] — *caelo sereno* a ciel sereno, *inscio Collatino* all'insaputa di C., *diis adversis*, ecc.

L'ablativo assoluto si svolge a poco a poco dall'ablativo dipendente, essendosi il sostantivo emancipato dal verbo reggente per unirsi in modo più stretto col participio. Per esempio *virtutes iacent omnes voluptate* (a cagione del piacere) *dominante*<sup>23</sup> divenne *virtutes iacent omnes, voluptate dominante*.

## Gerundio e gerundivo

§ 105. — Il gerundio sostituisce i casi mancanti dell'infinito. Da esso conviene distinguere accuratamente il gerundivo:

<sup>15</sup> Così mutilato l'esempio appare inaccettabile, ché *veniens* ed *edixit* non possono stare insieme, cf. Liv. 24,7,11: *Romam comitiorum causa ueniens in eum quem primum diem comitialem habuit comitia edixit*.

<sup>16</sup> Cf. Caes. *b. G.* 1,12,3: [*Caesar*] *eos* [scil. *hostes*] *impeditos et inopinantes adgressus magnam partem eorum concidit*.

<sup>17</sup> Quest'esempio pare avere due fonti: il participio *evoluturae* proviene da Varrone (*r. r.* 3,16,30), che lo riferisce alle api, mentre la figura delle gru da Cicerone (*nat. d.* 2,12,4: *grues cum loca calidiora petentes maria transmittant trianguli efficere formam*).

<sup>18</sup> Cf. Curt. 7,6,21: *captam urbem diripi iussit*.

<sup>19</sup> Anche questo sembra un esempio costruito: *acerrime pugnans* proviene da Cic. *Verr.* 2,5,135, ov'è riferito a Cleomene.

<sup>20</sup> Cf. Quint. 12,11,23: ... *Cato* [...] *litteras Graecas aetate iam declinata didicit*.

<sup>21</sup> Cf. Cic. *rep.* 2,35: *mortuo Marcio... rex creatus est L. Tarquinius*.

<sup>22</sup> Altro esempio confezionato: in Cic. *Sull.* 70, si legge che *Catilina contra rem publicam coniuravit*; nel linguaggio militare, infatti, *turbare* si dice soprattutto degli *ordines*, delle file.

<sup>23</sup> Cf. Cic. *fin.* 2,117: *maximas vero virtutes iacere omnis necesse est voluptate dominante*.

il gerundio è un sostantivo di significato attivo e si usa con verbi transitivi e intransitivi;

il gerundivo è un aggettivo di significato passivo e si usa soltanto con verbi transitivi.

1° Se il verbo è intransitivo oppure transitivo usato in modo assoluto (cioè senza oggetto espresso), si può adoperare soltanto il gerundio: *tempus eundi*,<sup>24</sup> *ars legendi*. Così pure se l'oggetto è un pronome neutro: *desiderium aliquid agendi*.<sup>25</sup>

2° Se il verbo è accompagnato dall'oggetto, nel genitivo e ablativo si preferisce il gerundivo e questo è obbligatorio nel dativo e con preposizioni.

	gerundio (ammesso)	gerundivo (preferibile)
gen.	<i>ars scribendi epistulam</i>	<i>ars scribendae epistulae</i>
abl.	<i>delector legendo libros</i>	<i>delector legendis libris</i> <sup>26</sup>
dat.	<i>consul placandis diis dat operam</i> [Liv. 22,2,1]	
con prep.	<i>in oppugnanda urbe, ad oppugnandam urbem</i> [Liv. 2,24,1]	

§ 106. — Il gerundivo come aggettivo si può usare attributivamente o predicativamente a indicare necessità (cf. il participio, § 103).

Così *laudandus* è attributo in *vir laudandus* uomo da lodare, è predicato in *vir laudandus est* l'uomo è da lodare, si deve lodare (coniugazione perifrastica, § 130). Impersonalmente si può usare anche il gerundivo dei verbi intransitivi, per es. *eundum est*.

Trovasi spesso il gerundivo usato predicativamente coi verbi *dare*, *tradere*, *suscipere* e simili a indicare lo scopo: *do tibi librum legendum* (da leggere)<sup>27</sup> — *puer magistro erudiendus traditur*.<sup>28</sup>

### Supino

§ 107. — Il supino in *-tu-m* è una forma di accusativo della IV declinazione, che indica lo scopo coi verbi di moto *ire*, *venire*, *ducere* e *mittere*, raramente con altri verbi di moto come *egrēdi*. Per es., *cubitum it* [Plaut. *Pseud.* 846] egli va a coricarsi.

Esso non è molto usato nella prosa classica, in cui si preferiscono altre costruzioni. Così invece di *consultum* nella frase *legati Delphos missi sunt consultum Apollinem* si può usare:

*ut consulerent* — *qui consulerent* — *ad Apollinem consulendum* — *Apollinis (o Apollinem) consulendi causā o gratiā* — *consulturi*.

§ 108. — Il supino in *-tū* è una forma di dativo-locativo-ablativo della IV declinazione e si usa con aggettivi come *facilis*, *difficilis*, *honestus*, *turpis*, *incredibilis* ecc., e con *fas*, *nefas*, *opus*. I supini più in uso nella prosa classica sono *auditu*, *visu*, *dictu*, *cognitu* e pochi altri, per esempio: *horribile visu* orribile a vedersi, *difficile dictu*.

La prosa classica preferisce altre costruzioni, per es. *facile est invenire* invece di *facile est inventu*.

<sup>24</sup> Invero non si trova mai *tempus eundi*; *tempus* ricorre invece con i composti *adeundi* o *redeundi* o *abeundi* e pochi altri. Del pari, l'esempio che segue, *ars legendi*, non pare documentato, ma si trova *consuetudo legendi*, *vis legendi*.

<sup>25</sup> Cf. Cic. *fin.* 5,55: *cupiditas agendi aliquid*.

<sup>26</sup> Questi quattro esempi, non essendo documentati, hanno mero scopo dimostrativo.

<sup>27</sup> In Cicerone con *legendum* vi è un solo esempio (*Att.* 12,18a,2): *dabo meum testamentum legendum cui voluerit*.

<sup>28</sup> Anche quest'esempio non è documentato.

## LE QUATTRO CONIUGAZIONI

§ 109. — Si distinguono comunemente quattro coniugazioni secondo la terminazione dell'infinito presente attivo:

I. <i>amā-re</i> tema (= imper. 2 sing.) <i>amā</i>	} con vocale caratteristica lunga
II. <i>monē-re</i> » <i>monē</i>	
IV. <i>audī-re</i> » <i>audī</i>	
III. <i>legē-re</i> » <i>legē</i>	

La divisione in quattro coniugazioni vale solo per il tema del presente (§ 112), nel resto non v'è che una sola coniugazione.

La così detta vocale tematica della III coniugazione era in origine *ě* *ō*, donde generalmente *ī* *ŭ*:

<i>leg-ō</i>	<i>leg-ī-s</i>	<i>leg-ī-t</i>	<i>leg-ī-mus</i>	<i>leg-ī-tis</i>	<i>leg-ŭ-nt</i>
--------------	----------------	----------------	------------------	------------------	-----------------

*ě* rimane in *leg-ě*, *leg-ě-re*, *leg-ě-ris*. La vocale *ō* (*ŭ*) doveva in origine trovarsi anche nella 1<sup>a</sup> plurale: \**leg-ŭ-mus*, cf. *s-ŭ-mus*, *vol-ŭ-mus* e *quaes-ŭ-mus* accanto a *quaer-ī-mus* (§ 12 n. 1).

Si può confrontare la vocale tematica dei nomi come *serv-o-s* voc *serv-ě*. Cf. anche *amā-re* con *servā-rum*, *monē-re* con *diē-rum* ecc.

Alcuni verbi non appartengono a nessuna delle quattro coniugazioni, per es. *dā-re*, *es-se* (§ 118). Essi però sono affini ai verbi della III.

§ 110. — Vi sono alcuni verbi in *-io* che si dicono della terza perché terminano all'infinito come *legē-re*, mentre in realtà hanno il tema in *ī* abbreviazione di *ī*, e perciò in origine appartenevano alla IV, per es. *cupē-re* da \**cupī-re*, in latino antico *cupī-re*. Noi li chiameremo verbi della III-IV. Ecco un raffronto fra tali verbi e quelli della III e IV:

III	III-IV	IV
<i>leg-o</i>	<i>capī-o</i>	<i>audi-o</i>
<i>leg-ī-s</i>	<i>capī-s</i>	<i>audī-s</i>
<i>leg-ī-t</i>	<i>capī-t</i>	<i>audī-t</i>
<i>leg-ī-mus</i>	<i>capī-mus</i>	<i>audī-mus</i>
<i>leg-ī-tis</i>	<i>capī-tis</i>	<i>audī-tis</i>
<i>leg-ŭ-nt</i>	<i>capī-u-nt</i>	<i>audī-u-nt</i>

<i>leg-ě</i>	<i>leg-ě-re</i>	<i>leg-e-ns</i>	<i>leg-ē-bam</i>	<i>leg-a-m</i>	<i>leg-ā-s</i>	<i>leg-ē-s</i>
<i>capē</i>	<i>capē-re</i>	<i>capī-e-ns</i>	<i>capī-ē-bam</i>	<i>capī-a-m</i>	<i>capī-ā-s</i>	<i>capī-ē-s</i>
<i>audī</i>	<i>audī-re</i>	<i>audi-e-ns</i>	<i>audi-ē-bam</i>	<i>audi-a-m</i>	<i>audi-ā-s</i>	<i>audi-ē-s</i>

*Regola.* — L'*ī* di *capio* trovasi in tutte le forme come l'*ī* di *audio*, solo in fine di parola e davanti a *r* si muta in *ě* (§ 9 e 12; dunque *capē*, *capē-re*).

I verbi della III-IV sono 16:

<i>cāpio</i> <sup>29</sup>	<i>capēre</i>	prendere
<i>cūpio</i>	<i>cupēre</i>	desiderare
<i>fācio</i> <sup>30</sup>	<i>facēre</i>	fare
<i>fōdio</i> <sup>31</sup>	<i>fodēre</i>	scavare

<sup>29</sup> Ecco alcuni composti di *capere*: *accipere* ricevere, *concupere* concepire, *decipere* ingannare, *excipere* prendere, accogliere, *incipere* cominciare, *praecipere* prescrivere, ecc.

<sup>30</sup> Si distinguono due gruppi di composti: 1° quelli con tema verbale o elemento bisillabico, che mantengono *fācio*, per es. *calefācere* (tema verbale di *caleo*) riscaldare, *satisfācere* (avverbio bisillabico *satis*) soddisfare; 2° quelli con preverbo monosillabico o con *inter*, che cambiano l'*ā* in *ī*, per es. *conficere* finire, *deficere* mancare, *interficere* uccidere, *perficere* ultimare, *praeficere* preporre, *proficere* progredire, *reficere* rifare, ecc.

<sup>31</sup> Con *confodere* trafiggere.

<i>fūgio</i> <sup>32</sup>	<i>fugēre</i>	fuggire
<i>iācio</i> <sup>33</sup>	<i>iacēre</i>	gettare
<i>il-līcio, pel- pārio</i>	<i>il-licēre, pel- parēre</i>	allettare partorire
<i>quātio</i> <sup>34</sup>	<i>quatēre</i>	scuotere
<i>rāpio</i> <sup>35</sup>	<i>rapēre</i>	rapire
<i>sāpio</i> <sup>36</sup>	<i>sapēre</i>	aver senno
<i>a-spīcio</i> <sup>37</sup>	<i>a-spicēre</i>	guardare

deponenti:

<i>grādior</i>	— <sup>38</sup>	camminare
<i>mōrior</i>	<i>mori</i>	morire
<i>pātior</i>	<i>pati</i>	soffrire

Tutti questi verbi hanno breve la sillaba radicale, mentre i verbi della IV l'hanno di regola lunga (*audire, dormire*, ecc.). L'abbreviamento dello *ī* avvenne per la legge giambica (§ 4), per es. \**cāpi* divenne prima \**cāpi* e poi *cāpē*, e così \**cāpi-s* divenne *cāpi-s* ecc. (invece *audi, audi-s*).

Rimasero però non poche tracce del primitivo *ī*. Invece di *cupēre* nel latino antico *cupire*, da cui derivano *cupīvi* e *cupītum*. Da \**sapire* deriva *sapīvi* (cf. anche *re-sipī-sco*). Un verbo *parire* invece di *parēre* si trova in Ennio [*ann.* 1,5 Valmaggi], cf. *re-perire* e *com-perire*. Lo *ī* rimase, ma breve, nei participi futuri *fugīturus, parīturus* e *morīturus* (§ 132). Particolarmente notevole è *ōrior, orītur* col suo infinito della IV *oriri* (§ 151).

In italiano parecchi di questi verbi sono passati alla IV: capire, concupire, fuggire, rapire, aggredire, morire, patire.

§ III. — Spesso accanto alle forme della III vi sono forme delle altre coniugazioni col medesimo significato o con significato diverso.

Il passaggio dalla III alla I è frequente sopra tutto nei verbi composti con preposizioni. Sono della III e I:

a) <i>dīcere</i>	<i>dīcāre</i>	b) <i>cāpēre</i>	<i>oc-cūpāre</i>
<i>lābi</i>	<i>lābāre</i>	<i>in-cumbēre</i>	<i>in-cūbāre</i>
<i>lāvēre</i> arc.	<i>lāvāre</i>	<i>dūcēre</i>	<i>e-dūcāre</i>
<i>pārēre</i>	<i>pārāre</i>	<i>facēre</i>	<i>aedi-ficāre</i>

Sono della III e II:

<i>fervēre</i>	<i>fervēre</i>	<i>stridēre</i>	<i>stridēre</i>
<i>fulgēre</i>	<i>fulgēre</i>	<i>tergēre</i>	<i>tergēre</i>

Con mutamento di significato (III trans., II intrans.):

<i>ac-cendēre, in-</i> accendere	<i>candēre</i> essere candido
<i>iacēre</i> gettare	<i>iacēre</i> essere gettato a terra = giacere
<i>pendēre</i> pesare	<i>pendēre</i> pendere

I verbi della II sono per la maggior parte intransitivi, eccettuati i causativi con *ō* nella sillaba radicale (tipo *doceo, moneo, torreo*).

Parecchi verbi della II sono diventati della III in italiano:

<i>ardēre</i> ardere	<i>mordēre</i> mordero	<i>pendēre</i> pendere	<i>re-spondēre</i> rispōndere
<i>fulgēre</i> fulgere	<i>movēre</i> muovere	<i>ridēre</i> ridere	<i>stridēre</i> stridere

<sup>32</sup> Con *confugere* rifugiarsi, *diffugere* disperdersi, *effugere* sfuggire, ecc.

<sup>33</sup> Con *abicerere* gettar via, *deicere* gettare giù, *inicere* gettare dentro, *proicere* gettare avanti, ecc.

<sup>34</sup> Con *concutere* scuotere con forza, *percutere* percuotere, ecc.

<sup>35</sup> Con *abripere* sottrarre, *eripere* strappare, *surripere* trafugare.

<sup>36</sup> Con *desipere* perdere il senno, *resipere* aver sapore (altri composti sono rarissimi o tardi).

<sup>37</sup> Invero, *aspicere* è un composto di *specere*, arcaico e rarissimo, al contrario dei suoi composti che sono numerosi: *conspicere* scorgere, *despicere* disprezzare, *inspicere* esaminare, *prospicere* prevedere, ecc.

<sup>38</sup> Non è chiaro perché l'Autore non indichi l'infinito, che almeno una volta s'incontra (cf. Stat. S. 3,3,64).

<i>lucēre</i> ri-lúcere	<i>mulgēre</i> múngere	<i>com-plēre</i> cómpiere	<i>tergēre</i> térgere
<i>miscēre</i> méscere	<i>nocēre</i> nuócere	<i>splendēre</i> spléndere	<i>torquēre</i> tórcere

Dalla pluralità dei temi si spiegano le apparenti anomalie nella formazione del perfetto e del supino rispetto al presente.

Per esempio:

<i>peto, petē-re</i> (III)	perf. <i>petī-vi</i>	sup. <i>petī-tum</i> (IV)
<i>venio, venī-re</i> (IV)	<i>vēn-i</i>	<i>ven-tum</i> (III)
<i>domo, domā-re</i> (I)	<i>dom-ui</i>	<i>domī-tum</i> (III)

§ 112. — Le forme verbali derivano da tre temi, che sono:

1° il tema del presente,

2° il tema del perfetto,

3° il tema del supino.

Quella forma fondamentale da cui si possono derivare i singoli temi dicesi *tema verbale*, che può coincidere o non coincidere con la *radice*.

Appartengono al tema del presente i tempi che denotano azione non compiuta, al tema del perfetto i tempi che denotano azione compiuta (§ 92).

tema del presente: <i>presente</i>	<i>imperfetto</i>	<i>futuro</i>
tema del perfetto: <i>perfetto</i>	<i>piuccheperfetto</i>	<i>futuro perfetto</i>

Appartengono al tema del supino 1° il supino, 2° il participio perfetto passivo, 3° il participio futuro attivo.

La differenza fra il tema del presente e il tema del perfetto (e supino) è spesso volte assai grande, come si vede dai seguenti esempi:

presente <i>gigno</i>	perfetto <i>genui</i>	supino <i>genitum</i>
<i>crēscō</i>	<i>crēvi</i>	—
<i>sterno</i>	<i>strāvi</i>	<i>stratum</i>
<i>pango</i>	<i>pēgi, pepīgi</i>	<i>pactum</i>

Due verbi, *sum* e *fero* (§ 118), hanno addirittura due radici diverse:

presente <i>sum</i>	perfetto <i>fui</i>	supino <i>futurus</i>
<i>fero</i>	<i>tuli</i>	<i>latum</i> (per <i>*tlatum</i> )

§ 113. — Per ciascun verbo si sogliono citare quattro forme:

pres. <i>amo</i>	perf. <i>amāvi</i>	sup. <i>amatum</i>	inf. <i>amāre</i>
<i>moneo</i>	<i>monui</i>	<i>monitum</i>	<i>monēre</i>
<i>lego</i>	<i>lēgi</i>	<i>lectum</i>	<i>legēre</i>
<i>capio</i>	<i>cēpi</i>	<i>captum</i>	<i>capēre</i>
<i>audio</i>	<i>audīvi</i>	<i>auditum</i>	<i>audīre</i>

Si citano quattro forme invece di tre, che basterebbero per i tre temi, perché le forme *amo lego* e *capio audio* non lasciano riconoscere la coniugazione senza gl'infini corrispondenti *amāre legēre* e *capēre audire*, e d'altra parte gl'infini *legēre capēre* non implicano necessariamente *lego capio*.

## IL TEMA DEL PRESENTE

### Formazione

§ 114. — Il tema del presente è spesso un ampliamento del tema verbale, per es. *frango* con *-n-* ma supino *frac-tum* senza *-n-*. Si possono distinguere cinque classi:

1° Tema del presente = tema verbale: *a)* senza raddoppiamento: con vocale tematica *leg-ĭ-s*, senza *fēr-s*; *amā-s*, *monē-s*, *audī-s*. — *b)* con raddoppiamento: *gi-gno*, *si-sto*.

2° Tema del presente = tema verbale ampliato mediante *-t-*, per esempio *flec-t-o*, *nec-t-o*.

3° Tema del presente = tema verbale ampliato mediante *-sc-* (verbi «incoativi»), per es. *crē-sc-o*, *pa-sc-o*.

4° Tema del presente = tema verbale ampliato: *a)* con *-n-* aggiunto: *cer-n-o*, *ster-n-o*, *sĭ-n-o*. — *b)* con *-n-* inserito: *findo*, *frango*, *rumpo* (per *\*runpo*).

5° Tema del presente = tema verbale ampliato mediante *-i-*, per es. *iac-i-o*, *rap-i-o*.

Tutte le forme ampliate (classi 2-5) appartengono di regola alla III coniugazione. Il valore primitivo delle varie classi, ossia il significato degli elementi aggiunti al tema verbale, è in grandissima parte oscurato. Non sempre i verbi in *-sco* denotano il principio di un'azione o di uno stato; incoativo è, per esempio, *horresco* inorridisco da *horreo* sono inorridito, ma non *pasco*.

### § 115. — Flessione del tema del presente

Presente dell'imperativo			
<i>amā</i>	<i>monē</i>	<i>audī</i>	<i>leg-ĕ</i>
<i>amā-te</i>	<i>monē-te</i>	<i>audī-te</i>	<i>leg-ĭ-te</i>
Presente dell'indicativo			
<i>amō</i>	<i>mone-ō</i>	<i>audi-ō</i>	<i>leg-ō</i>
<i>amā-s</i>	<i>monē-s</i>	<i>audī-s</i>	<i>leg-ĭ-s</i>
<i>ama-t</i>	<i>mone-t</i>	<i>audi-t</i>	<i>leg-ĭ-t</i>
<i>amā-mus</i>	<i>monē-mus</i>	<i>audī-mus</i>	<i>leg-ĭ-mus</i>
<i>amā-tis</i>	<i>monē-tis</i>	<i>audī-tis</i>	<i>leg-ĭ-tis</i>
<i>ama-nt</i>	<i>mone-nt</i>	<i>audi-ŭ-nt</i>	<i>leg-ŭ-nt</i>
Presente del congiuntivo			
<i>ame-m</i>	<i>mone-a-m</i>	<i>audi-a-m</i>	<i>leg-a-m</i>
<i>amē-s</i>	<i>mone-ā-s</i>	<i>audi-ā-s</i>	<i>leg-ā-s</i>
<i>ame-t</i>	<i>mone-a-t</i>	<i>audi-a-t</i>	<i>leg-a-t</i>
<i>amē-mus</i>	<i>mone-ā-mus</i>	<i>audi-ā-mus</i>	<i>leg-ā-mus</i>
<i>amē-tis</i>	<i>mone-ā-tis</i>	<i>audi-ā-tis</i>	<i>leg-ā-tis</i>
<i>ame-nt</i>	<i>mone-a-nt</i>	<i>audi-a-nt</i>	<i>leg-a-nt</i>
Futuro dell'indicativo			
<i>amā-bō</i>	<i>monē-bō</i>	<i>audi-a-m</i>	<i>leg-a-m</i>
<i>amā-bĭ-s</i>	<i>monē-bĭ-s</i>	<i>audi-ē-s</i>	<i>leg-ē-s</i>
<i>amā-bĭ-t</i>	<i>monē-bĭ-t</i>	<i>audi-e-t</i>	<i>leg-e-t</i>
<i>amā-bĭ-mus</i>	<i>monē-bĭ-mus</i>	<i>audi-ē-mus</i>	<i>leg-ē-mus</i>
<i>amā-bĭ-tis</i>	<i>monē-bĭ-tis</i>	<i>audi-ē-tis</i>	<i>leg-ē-tis</i>
<i>amā-bŭ-nt</i>	<i>monē-bŭ-nt</i>	<i>audi-e-nt</i>	<i>leg-e-nt</i>
Imperfetto dell'indicativo		Imperfetto del congiuntivo	
<i>amā-ba-m</i>	similmente:	<i>amā-re-m</i>	similmente:
<i>amā-bā-s</i>	<i>monē-ba-m</i>	<i>amā-rē-s</i>	<i>monē-re-m</i>
<i>amā-ba-t</i>	<i>audiē-ba-m</i>	<i>amā-re-t</i>	<i>audi-re-m</i>
<i>amā-bā-mus</i>	<i>legē-ba-m</i>	<i>amā-rē-mus</i>	<i>legē-re-m</i>
<i>amā-bā-tis</i>		<i>amā-rē-tis</i>	
<i>amā-ba-nt</i>		<i>amā-re-nt</i>	

## Forme nominali semplici

Infinito presente att. e pass.			
<i>amā-rĕ</i>	<i>monē-rĕ</i>	<i>audi-rĕ</i>	<i>leg-ĕ-rĕ</i>
<i>amā-rī</i>	<i>monē-rī</i>	<i>audi-rī</i>	<i>leg-ī</i>
Participio presente attivo			
<i>ama-ns</i>	<i>mone-ns</i>	<i>audi-e-ns</i>	<i>leg-e-ns</i>
Gerundivo			
<i>ama-ndus</i>	<i>mone-ndus</i>	<i>audi-e-ndus</i>	<i>leg-e-ndus</i>
Gerundio			
<i>ama-ndī</i>	<i>mone-ndī</i>	<i>audi-e-ndī</i>	<i>leg-e-ndī</i>

1. Le vocali *ā ē ī* sono di regola conservate in tutte le forme salvo gli abbreviamenti per ragioni fonetiche. La forma *amō* è contratta da \**ama-ō* (cf. *mone-ō* e *audi-ō*), le forme del congiuntivo *ame-m*, *amē-s*, ecc. derivano da \**amā-ē-* (cf. i temi del «futuro» *audi-ē-* e *leg-ē-*). Alla vocale tematica subentrano le vocali lunghe in *leg-ā-s*, *leg-ē-s* ecc. In *audi-ū-nt* abbiamo la vocale tematica come in *leg-ū-nt*. In *audi-ē-bam* (Ovidio *audi-bam* [Her. 14,36]) e *leg-ē-bam* trovasi *ē* come in *monē-bam*. Infine *audi-e-ns*, *audi-e-ndus* come *leg-e-ns*, *leg-e-ndus*.

2. Il *-ba-m*, *-bā-s*, ecc. dell'imperfetto appartiene alla radice *fu-*, da cui si ha il perfetto *fu-ī* e anche un presente cong. arcaico *fu-a-m*, *fu-ā-s*, ecc., al cui tema *fuā-* è sostanzialmente identico il *-bā-* dell'imperfetto (a *f* iniziale corrisponde sempre *b* mediano). Si può confrontare l'unico imperfetto formato senza *-bā-*, che è *era-m* 'io ero' con vocale caratteristica *ā*:

<i>-ba-m</i>	<i>-bā-s</i>	<i>-ba-t</i>	<i>-bā-mus</i>	<i>-bā-tis</i>	<i>-ba-nt</i>
<i>era-m</i>	<i>erā-s</i>	<i>era-t</i>	<i>erā-mus</i>	<i>erā-tis</i>	<i>era-nt</i>

Alla medesima radice appartiene il *-bō*, *-bī-s* ecc. del futuro dei temi in *ā ē*. Si può confrontare il futuro *erō* 'io sarò', che del resto si flette come il presente di *legō*:

<i>-bō</i>	<i>-bī-s</i>	<i>-bī-t</i>	<i>-bī-mus</i>	<i>-bī-tis</i>	<i>-bū-nt</i>
<i>erō</i>	<i>erī-s</i>	<i>erī-t</i>	<i>erī-mus</i>	<i>erī-tis</i>	<i>erū-nt</i>

Tali forme sono dunque per la loro origine perifrastiche: *amā-bam* 'io ero nell'amare', *ama-bō* 'io sarò nell'amare' oppure 'io sono per amare'.

3. L'infinito attivo in *-rĕ* è propriamente un ablativo-locativo, cf. *legĕrĕ* con *genĕrĕ* (anche in *legere* lo *r* sta per *s*, cf. *es-se* essere). L'infinito passivo in *-rī* e *-ī* è un dativo, cf. *genĕrī*, *vocī*.

4. Il gerundivo è un participio-aggettivo formato come gli aggettivi *blandus*, *rotundus*, *secundus* (da *sequor*), *facundus*, *moribundus*, *errabundus* ecc. (questi ultimi sono anche participi, per es. *vitabundus castra* [*hostium*] [Liv. 25,13,4: con l'intento di evitare gli accampamenti dei nemici]). Si confronti *errā-bundus* con *errā-bam*, *errā-bo*. Il gerundivo della III e IV era anticamente in *-undus*, per es. *faciundus*, *gerundus* (di qui il nome stesso di gerundio). Tale forma rimase nella lingua giuridica, per es. *iuri dicundo*, *lex repetundarum*, e negli scrittori arcaicizzanti come Sallustio (il quale però usa *metuendus*, *persequendus* ecc., perché in siffatte parole alla desinenza precede *u* oppure *qu*). Più usato di *potiendus* fu in ogni tempo *potiendus*.

Il gerundio deriva dal neutro sostantivato del gerundivo. Sull'analogia di *virtus colenda est* si fece *colendum est*, e similmente su *patriae defendendae causā* si fece *defendendi causā*.

§ 116. — a) Forme perifrastiche attive si hanno dall'unione del part. futuro con *sum*. Esse denotano l'intenzione, l'imminenza piuttosto che il futuro, per es. *scripturus sum* sto per scrivere, ho intenzione di scrivere. Il congiuntivo del presente e imperfetto sostituisce il congiuntivo futuro che manca, per es.:

*nescio quid factururus sim* non so che cosa farò  
*nesciebam quid factururus essem* non sapevo che cosa avrei fatto.

b) L'imperativo enfatico o futuro è caratterizzato dalla desinenza *-tō*:

Sing. 2. e 3.	<i>amā-tō</i>	<i>monē-tō</i>	<i>audi-tō</i>	<i>leg-ī-tō</i>
Plur. 2.	<i>amā-tō-te</i>	<i>monē-tō-te</i>	<i>audi-tō-te</i>	<i>leg-ī-tō-te</i>
3.	<i>ama-ntō</i>	<i>mone-ntō</i>	<i>audi-ū-ntō</i>	<i>leg-ū-ntō</i>

Nel latino arcaico la desinenza è *-tōd*, per es. *estod*, *violatod*. Questo *-tōd* è un ablativo identico a quello contenuto in *is-tōd* 'isto' e significò presso a poco 'quindi, poi'. Con ciò si accorda l'uso dell'imperativo futuro, v. § 97.

c) Invece delle forme antiquate *dīce*, *dūce* e *fāce* si usano per la seconda persona singolare dell'imperativo le forme abbreviate *dīc*, *dūc* (composti *addūc*, *subdūc* ecc.) e *fāc*.

Il caso di *fer* (§ 119) è diverso. Lo *-ē* dopo il *c* viene eliso come in *haec* da *haece*, ma i composti di *fācio* lo conservano: *cōnfīce*. Virgilio ha *edīce* in *Aen.* II,463.

d) Regola pratica. — L'imperfetto del congiuntivo si può considerare come formato dall'infinito presente, e ciò vale anche per i così detti verbi irregolari. Per es.:

inf. pres.	<i>facere</i>	cong. impf.	<i>facere-m</i> ecc.
	<i>esse</i>		<i>esse-m</i>

§ 117. — Dalle voci attive si formano facilmente le passive mutando le desinenze attive nelle corrispondenti passive (§ 89; *-r* della prima persona singolare si sostituisce a *-m* o si aggiunge a *-o*). basteranno alcuni esempi.

attivo	passivo	attivo	passivo		
<i>amo</i>	<i>amo-r</i>	<i>lego</i>	<i>lego-r</i>		
<i>amā-s</i>	<i>amā-ris</i>	<i>legī-s</i>	<i>legē-ris</i> (§ 12, n. 2)		
<i>ama-t</i>	<i>amā-tur</i>	<i>legi-t</i>	<i>legī-tur</i>		
<i>amā-mus</i>	<i>amā-mur</i>	<i>legī-mus</i>	<i>legī-mur</i>		
<i>amā-tis</i>	<i>amā-mīni</i>	<i>legī-tis</i>	<i>legī-mīni</i>		
<i>ama-nt</i>	<i>amā-ntur</i>	<i>legu-nt</i>	<i>legu-ntur</i>		
att. <i>amaba-m</i>	<i>amabā-s</i>	<i>amabo</i>	<i>amabīs</i>	<i>ame-m</i>	<i>amē-s</i>
pass. <i>amaba-r</i>	<i>amabā-re</i>	<i>amabo-r</i>	<i>amabē-re</i>	<i>ame-r</i>	<i>amē-ris</i> , ecc.

Nella 2<sup>a</sup> pers. sing. Cicerone preferisce *-re* (ad eccezione delle forme come *amā-re* perché si confondono con l'infinito), invece Livio, Tacito e gli scrittori posteriori preferiscono *-ris*.

L'imperativo di forma passiva è usato solo coi verbi deponenti. La seconda persona singolare termina in *-re*, e ha esteriormente la forma di un infinito attivo, la seconda plurale termina in *-mini*.

<i>hortor</i> ,	<i>hortāri</i>	imperativo	<i>hortāre</i> ,	<i>hortāmini</i>
<i>vereor</i> ,	<i>verēri</i>		<i>verēre</i> ,	<i>verēmini</i>
<i>loquor</i> ,	<i>loqui</i>		<i>loquēre</i> ,	<i>loquimini</i>
<i>partior</i> ,	<i>partīri</i>		<i>partīre</i> ,	<i>partimini</i>
<i>patior</i> ,	<i>pati</i>		<i>patēre</i> ,	<i>patimini</i>

### Coniugazione atematica

§ 118. — Alcuni verbi si distinguono da *leg-ē-re* perché mancano, in molte forme, della vocale tematica. Sono i seguenti cinque:

<i>fēro</i>	<i>tūli</i>	<i>lātum</i>	<i>ferre</i>	portare
<i>ēo</i>	<i>ii</i>	<i>ītum</i>	<i>īre</i>	andare
<i>sum</i>	<i>fui</i>	<i>futūrus</i>	<i>esse</i> (fut. <i>fōre</i> )	essere
<i>ēdo</i>	<i>ēdi</i>	<i>ēsum</i>	<i>ēsse</i> ( <i>edēre</i> )	mangiare
<i>volo</i>	<i>volui</i>	—	<i>velle</i>	volere

Due di questi verbi, *fero* e *sum*, hanno il tema del perfetto e del supino derivato da altra radice. Il perfetto *tūli*, arcaico *te-tūli*, appartiene a *tollo* sollevo (che prende *sus-tuli*, *sub-latum* da *suffĕro*). Il supino *lātum* sta per *\*tlātum*.

Non si confonda *īre* coi verbi della IV come *audīre*: lo *ī* di *īre* sta per *ei* (arcaico *ei-re*, e così *ei-s* per *ī-s*, ecc.), che alterna con *i* in *ītum*; e del resto la flessione è diversa anche in altri punti, come impf. *ī-bam* e fut. *ī-bo*.

§ 119. — Ecco le forme del presente di questi verbi.

Imperativo				
<i>fer</i>	<i>ī</i>	<i>es</i>	<i>ēs</i>	( <i>vel</i> )
<i>fer-te</i>	<i>ī-te</i>	<i>es-te</i>	<i>ēs-te</i>	—
Indicativo				
<i>fer-ō</i>	<i>e-ō</i>	<i>s-ū-m</i>	<i>ed-ō</i>	<i>vol-ō</i>
<i>fer-s</i>	<i>ī-s</i>	<i>es</i>	<i>ēs</i>	<i>vī-s</i>
<i>fer-t</i>	<i>i-t</i>	<i>es-t</i>	<i>ēs-t</i>	<i>vul-t</i>
<i>fer-ī-mus</i>	<i>ī-mus</i>	<i>s-ū-mus</i>	( <i>ed-ī-mus</i> )	<i>vol-ū-mus</i>
<i>fer-tis</i>	<i>ī-tis</i>	<i>es-tis</i>	<i>ēs-tis</i>	<i>vul-tis</i>
<i>fer-ū-nt</i>	<i>e-ū-nt</i>	<i>s-ū-nt</i>	<i>ed-ū-nt</i>	<i>vol-ū-nt</i>
Infinito				
<i>fer-re</i>	<i>ī-re</i>	<i>es-se</i>	<i>ēs-se</i>	<i>vel-le</i>

Si osservi l'alternarsi di forme con e senza vocale tematica nell'indicativo. Le forme *eo*, *eunt* stanno per *\*eio*, *\*eiunt*. Notevole *sum* per la desinenza personale. — *vī-s* 'tu vuoi' non appartiene propriamente a *volo*, ma è da una radice *vī-* da cui deriva anche *in-vītus*, che si adopera come participio di *nolo* 'non voglio'. Da *sī vīs* si fa *sīs*, che vale 'di grazia'. La forma *vel* si usa soltanto come particella significante 'vuoi, oppure, o'. Per *vult*, *vultis* anche *volt*, *voltis*.

Si notino anche le assimilazioni *ferre* da *\*fer-se* e *velle* da *\*vel-se*.

I verbi *sum*, *edo* e *volo* hanno le seguenti forme speciali per il presente del congiuntivo:

<i>s-i-m</i>	arc.	<i>s-ie-m</i>	arc.	<i>ed-i-m</i>	<i>vel-i-m</i>
<i>s-ī-s</i>		<i>s-iē-s</i>		<i>ed-ī-s</i>	<i>vel-ī-s</i>
<i>s-i-t</i>		<i>s-ie-t</i>		<i>ed-i-t</i>	<i>vel-i-t</i>
<i>s-ī-mus</i>		—		<i>ed-ī-mus</i>	<i>vel-ī-mus</i>
<i>s-ī-tis</i>		—		<i>ed-ī-tis</i>	<i>vel-ī-tis</i>
<i>s-i-nt</i>		<i>s-ie-nt</i>		<i>ed-i-nt</i>	<i>vel-i-nt</i>

Sono propriamente antiche forme di ottativo caratterizzate da *-ī-* oppure *-iē-*.

§ 120. — *fero*. Si coniuga nel resto regolarmente secondo *legĕre*. Imperfetto cong. *ferrem* come *ferre*, ecc.

§ 121. — *eo*. Da notare: *eam*, *eās* ecc., *ī-bam*, *ī-bo*, part. *iens* gen. *eunt-is*, ger. *eundum* (come *faciundus* accanto a *faciendus*), imper. 3. plur. *eunto*.

I composti di *īre* si coniugano come il verbo semplice, tranne *ambīre* 'andare attorno' che fa come *audīre*. Sono composti di *īre* anche *per-īre* andare in rovina, perire, e *vĕn-īre* (= *vĕnum īre*) andare in vendita, essere venduto, cf. *per-dĕre* (da *dāre*) mandare in rovina, perdere : *vĕn-dĕre* mandare in vendita, vendere;

inoltre *qu-īre* essere in grado (negativo *nequīre*), il quale però fa al perfetto *quīvi* come *audīvi* (mentre *īvi* è raramente usato invece di *īi*):

*queo*, *quīs*, ecc., *queunt* — *nequeo*, *nequit* — *queam*, *nequeam*, ecc.

*quīre* deriva da *quī īre* (per *quī v.* § 79), per es. *quīs facere* = *quī īs facere* (in qual modo vai a fare?), puoi fare?

§ 122. — *sum*. Sono notevoli l'imperfetto e il futuro dell'indicativo, quello senza *-bā-* e questo formato come il presente *lego*.

imperfetto indicativo:	<i>era-m</i>	<i>erā-s</i>	<i>era-t</i>	<i>erā-mus</i>	<i>erā-tis</i>	<i>era-nt</i>
futuro	»	<i>ero</i>	<i>erī-s</i>	<i>erī-t</i>	<i>erī-mus</i>	<i>erī-tis</i>
						<i>erū-nt</i>

Il resto secondo le regole: *essem* come *esse*, ecc. Si noti che *esto* 'sia' si usa spesso con valore di avverbio: 'bene'. Il participio *sons* gen. *sont-is* ha assunto il significato di 'colpevole'. I composti *ab-sum* e *prae-sum* fanno *ab-sens* e *prae-sens*.

Invece dell'infinito futuro *futurum* (*esse*) si usa anche *fōre*, che è di obbligo col participio e gerundio: *amatum fore*, *amandum fore*. E a *fōre* si collega l'imperfetto congiuntivo *fōre-m*, propriamente = *futurus essem* ma di regola = *essem*:

<i>fore-m</i>	<i>forē-s</i>	<i>fore-t</i>	—	—	<i>fore-nt</i>
---------------	---------------	---------------	---	---	----------------

Tra i composti di *sum* vanno notati *prō-sum* giovo e *pos-sum* posso. Il primo ha *prōd-* dinanzi a vocale:

<i>prō-sum</i>	<i>prōd-es</i>	<i>prōd-est</i>	<i>prō-sūmus</i>	<i>prōd-estis</i>	<i>prō-sunt</i>
----------------	----------------	-----------------	------------------	-------------------	-----------------

Hanno *prōd-* le forme *prōd-eram*, *prōd-essem*, *prōd-ero*, ecc.

Il verbo *pos-sum* deriva da \**pot(e)-sum*, cioè *potis sum* 'sono padrone, sono in grado di' e fa:

<i>pos-sum</i>	<i>pot-es</i>	<i>pot-est</i>	<i>pos-sūmus</i>	<i>pot-estis</i>	<i>possunt</i>
----------------	---------------	----------------	------------------	------------------	----------------

Inoltre: *pot-eram*, *pot-ero*, *pos-sim* (plur. *pos-simus*, ecc.), *posse-m* dall'infinito *posse*, ecc.

Il perfetto *potuī* (formato come *monuī*) deriva da un verbo disusato \**poteo* 'sono padrone' da cui deriva anche il participio *potens* usato come aggettivo. Cf. *potī-rī* 'rendersi padrone, impadronirsi'.

§ 122 bis. — Alla radice di *fui* e *fore* appartiene anche il verbo

<i>fīo</i>	<i>factus sum</i>	<i>fīērī</i>	diventare, essere fatto
------------	-------------------	--------------	-------------------------

che nel tema del presente sostituisce il passivo di *fācio*, mentre questo gli fornisce le forme del perfetto. Lo *ī* rimane lungo anche dinanzi a vocale, tranne che in *fīērī* (e quindi in *fīēre-m*, *fīērē-s*, ecc.):

<i>fīo</i> , <i>fīs</i> , ecc., <i>fīunt</i>	—	<i>fīam</i> , <i>fīās</i>	—	<i>fīam</i> , <i>fīēs</i>	—	<i>fīēbam</i>
--	---	---------------------------	---	---------------------------	---	---------------

Notevole l'infinito presente *fīērī* invece dell'arcaico *fīērē* (al quale si collega *fīēre-m*, *fīērē-s*). L'infinito futuro è *futurum* (*esse*) oppure *fore* come quello di *sum*.

*fīo* sostituisce il passivo di *fācio* anche nei verbi 'fattitivi' composti di un tema verbale in *-ē* e di *fācio*, per es.

*cale-fācio*<sup>39</sup> riscaldo : *cale-fīo* sono (vengo) riscaldato. Cf. *caleo*, *calesco*, *calidus*.

*āre-fācio* dissecco : *āre-fīo* mi dissecco, inaridisco. Cf. *areo*, *aresco*, *aridus*.

§ 123. — *edo*. Ha le forme tematiche accanto alle atematiche (per es. *edit* accanto a *est* egli mangia), ma le forme atematiche sono più usate.

§ 124. — *volo*. Simile alla flessione di *volo* è quella dei composti *nōlo* 'non voglio' e *mālo* 'voglio piuttosto':

<i>nōlo</i>	<i>non vīs</i>	<i>non vult</i>	<i>nōlūmus</i>	<i>non vultis</i>	<i>nōlunt</i>
<i>mālo</i>	<i>mā-vīs</i>	<i>mā-vult</i>	<i>mālūmus</i>	<i>mā-vultis</i>	<i>mālunt</i>

Pres. cong. *nolim malim*, *nolīmus malīmus*, ecc., *nolēbam malēbam* come *volēbam*, inf. *nolle malle*. Soltanto *nōlo* ha l'imperativo: *nolī*, *nolī-te* (come *audī*, *audī-te*).

<sup>39</sup> Cf. *supra* n. 30.

Plauto usa anche *ne-vis*, *ne-volt* e per contro *non velis*, *non velit*, *non vellem*; e di *mālo* ha le forme *mā-volo*, *mā-velim* e *mā-vellem*.

*nōlo* deriva da \**né-vōlo* e *nōlim* da \**né-vōlim* (per *-vōlim* di fronte a *vēlim* v. § 13); *mālo*, *māvōlo* deriva da \**mág(ě)-vōlo*, cioè *magis volo*.

§ 125. — In origine appartenevano a questa classe anche i verbi

<i>do</i> (plur. <i>dā-mus</i> , <i>dā-tis</i> )	<i>dě-dī</i>	<i>dā-tum</i>	<i>dā-re</i>	dare
<i>sto</i>	<i>stě-tī</i>	<i>stā-tum</i>	<i>stā-re</i>	stare

Lo *a* del verbo *dāre* è sempre breve ad eccezione di *dās* e *dā*. Perciò le altre forme come *dāmus*, *dātis*, *circúm-dāre*, *circúm-dātum*, *circúm-dābam* ecc. si distinguono nettamente dalle corrispondenti forme di *amāre*.

Nei composti di *dāre* si sono confusi due verbi, uno significante ‘dare’ e l’altro significante ‘porre’ e ‘fare’. Per es. *ab-děre* porre in disparte = nascondere, *con-děre* mettere insieme = fabbricare.

Invece *stā-re* ha generalizzato la vocale lunga ad eccezione di *stā-tum* che per il significato appartiene al transitivo *si-sto*, *si-stěre* porre, stabilire (*stātus*, *-a*, *-um* stabilito, fisso, invece *stātūrus* con vocale lunga). Trovasi poi *ā* nei derivati *stābilis* (cf. invece *amābilis*), *stābulum*, *stātio*, *stātus*, ecc.

Anche la forma del perfetto con raddoppiamento (*de-di*, *ste-ti*) distingue questi due verbi dai verbi della I come *amāre*, poiché questi non formano mai il perfetto con raddoppiamento.

## IL TEMA DEL PERFETTO

### Formazione

§ 126. — Il tema del perfetto si forma dal tema verbale in cinque modi:

- 1° Con *-v-* dopo vocale, *-u-* dopo consonante, per es. *amāv-v-ī*, *audī-v-ī*, *mon-u-ī*.
- 2° Con *-s-*, per es. *scrip-s-ī* da *scrībo*.
- 3° Con raddoppiamento, per es. *fe-fell-ī* da *fālo*.
- 4° Con allungamento della vocale radicale, per es. *lēg-ī* da *lēgo*.
- 5° Senza alcuna caratteristica, per es. *vert-ī* da *verto*.

§ 127. — Flessione del tema del perfetto

Perfetto dell’indicativo	Piuccheperfetto dell’indicativo
<i>amāv-ī</i>	<i>amāv-ěra-m</i>
<i>amāv-is-tī</i>	<i>amāv-ěrā-s</i>
<i>amāv-ī-t</i>	<i>amāv-ěra-t</i>
<i>amāv-ī-mus</i>	<i>amāv-ěrā-mus</i>
<i>amāv-is-tis</i>	<i>amāv-ěrā-tis</i>
<i>amāv-ērū-nt</i>	<i>amāv-ěra-nt</i>
Futuro perfetto dell’indicativo	Perfetto del congiuntivo
<i>amāv-ěro</i>	<i>amāv-ěri-m</i>
<i>amāv-ěri-s</i>	<i>amāv-ěri-s</i>
<i>amāv-ěri-t</i>	<i>amāv-ěri-t</i>
<i>amāv-ěri-mus</i>	<i>amāv-ěri-mus</i>
<i>amāv-ěri-tis</i>	<i>amāv-ěri-tis</i>
<i>amāv-ěri-nt</i>	<i>amāv-ěri-nt</i>

(continua: § 127. — Flessione del tema del perfetto)

Piuçheperfetto del congiuntivo			
<i>amāv-isse-m</i>		<i>amāv-issē-mus</i>	
<i>amāv-issē-s</i>		<i>amāv-issē-tis</i>	
<i>amāv-isse-t</i>		<i>amāv-isse-nt</i>	
Perfetto dell'infinito			
<i>amāv-isse</i>	<i>monu-isse</i>	<i>audīv-isse</i>	<i>lēg-isse</i>

Nello stesso modo si coniugano *monŭ-ī*, *audīv-ī* e *lēg-ī*.

La terza persona plurale del perfetto indicativo termina anche in *-ēre*, per es. *amāv-ērunt* e *amavēre*. Cicerone, Cesare e Nepote usano comunemente la forma in *-ērunt*, di rado quella in *-ēre*, Sallustio preferisce questa, che è pure frequente in Livio, frequentissima in Tacito. In poesia si hanno anche forme in *-ērunt*, *vīd-ērunt* *vīdero*, *ded-ērunt* *diédero*.

Le forme con *-is-* come *vīd-īs-tī* e *vīd-īs-tis* appartengono originariamente all'aoristo «sigmatico», così pure *vīd-ēr-unt* con *-ēr-* da *-is-* (invece in *vīd-ē-re*, *fu-e-re* lo *r* sarebbe primitivo). Da *-is-* deriva anche, secondo i più, lo *-ēr-* di *vīd-ēro* e *vīd-ēram*, perciò il confronto con *ēro* ed *ēram* non sarebbe esatto; ma alcuni ritengono *-ēr-* derivato effettivamente da *-ēs-*.

L'elemento *-is-* è contenuto anche in *-is-sē-* del piuçheperfetto congiuntivo, in cui *-sē-* è identico a *-rē-* di *lege-rē-s* (cf. *es-sē-s*).

Le forme come *legissem*, passando in italiano, hanno assunto il valore di imperfetto.

Il perfetto del congiuntivo aveva in origine *-ī-* non *-i-* e si distingueva anche per questo dal futuro perfetto dell'indicativo. Lo *-ī-* è conservato talvolta in poesia, per es. *ded-ērī-tis* distinto da *ded-ērī-tis*. Cf. *s-ī-s*, *s-ī-mus*, *s-ī-tis*.

Vi sono anche forme antichate con *-s-* aggiunto immediatamente al tema verbale, per es.

<i>cap-so</i>	per	<i>cēp-ēro</i>	<i>cap-sim</i>	per	<i>cēp-ērīm</i>
<i>dixo (dic-so)</i>		<i>dix-ēro</i>	<i>dixim (dic-sim)</i>		<i>dix-ērīm</i>
<i>fāxo (fāc-so)</i>		<i>fēc-ēro</i>	<i>fāxim (fāc-sim)</i>		<i>fēc-ērīm</i>

Si conservarono anche in prosa *ausim* col significato di 'oserei' (*non ausim* non oserei, non potrei osare) e *di faxim* [cf. per es. Plaut. *Aul.* 149; *Capt.* 172, et alibi].

Forme pure antichate con *-ss-* sono per esempio:

<i>amā-ssō</i>	per	<i>amāv-ēro</i>	<i>amā-ssim</i>	per	<i>amāv-ērīm</i>
----------------	-----	-----------------	-----------------	-----	------------------

§ 128. — Regola pratica. — Il piuçheperfetto del congiuntivo si può considerare come formato dall'infinito perfetto, e il piuçheperfetto dell'indicativo come composto con *eram*, *eras*, ecc.

Il futuro perfetto concorda con *ero*, *eris*, ecc. salvo la terza plurale, e il perfetto del congiuntivo è identico al futuro perfetto tranne che nella prima singolare. Dunque:

<i>amāvisse</i>	<i>amāvisse-m</i> , <i>amāvissē-s</i> , ecc.
<i>ēram</i> , <i>ērās</i> , ecc.	<i>amāv-ēram</i> , <i>amāv-ērās</i> , ecc.
<i>ēro</i> , <i>ērīs</i> , ma <i>ērunt</i>	<i>amāv-ēro</i> , <i>amāv-ērīs</i> , ma <i>amāv-ērīnt</i>

§ 129. — Forme sincopate. Nei perfetti in *-vi* il *v* può scomparire tra due vocali e queste vanno quindi soggette alla contrazione (§ 11). La contrazione ha luogo davanti a *s* ed *r* per *ā ē ō*, davanti al solo *s* per *ī* (ma *ie* rimane):

Contrazione in <i>ā</i>		Contrazione in <i>ē</i>	
<i>amāveram</i>	<i>amāram</i>	<i>deleveram</i>	<i>delēram</i>
<i>amāvero</i>	<i>amāro</i>	<i>delevero</i>	<i>delēro</i>
<i>amāverim</i>	<i>amārim</i>	<i>deleverim</i>	<i>delērim</i>
<i>amāvisti</i>	<i>amāsti</i>	<i>delevisti</i>	<i>delēsti</i>
<i>amāverunt</i>	<i>amārunt</i>	<i>deleverunt</i>	<i>delērunt</i>
<i>amāvisse</i>	<i>amāsse</i>	<i>delevisse</i>	<i>delēsse</i>

Contrazione in <i>ō</i>		Contrazione in <i>ī</i>	
<i>noveram</i>	<i>nōram</i>	<i>audi(v)eram</i>	—
<i>novero</i>	<i>nōro</i>	<i>audi(v)ero</i>	—
<i>noverim</i>	<i>nōrim</i>	<i>audi(v)erim</i>	—
<i>novisti</i>	<i>nōsti</i>	<i>audivisti</i>	<i>audīsti</i>
<i>noverunt</i>	<i>nōrunt</i>	<i>audi(v)erunt</i>	—
<i>novisse</i>	<i>nōsse</i>	<i>audivisse</i>	<i>audīsse</i>

Le forme come *audii*, *audiit* (con elisione del *v*) sono raramente usate.

Al contrario il perfetto di *eo vado* e dei composti è generalmente *ii*, *iit* (composti *exii*, *exiit*, ecc.), mentre le forme *īvi* e *īvit* sono rare. In questo verbo *ii* si contrae in *ī* davanti a *s* nella prosa classica: *īsti*, *īsem*, ecc. (ma in Virgilio sono frequenti le forme con *ii*, come *periisse*, *abiisse*, forme usate poi anche nella prosa post classica).

Le forme piene prevalgono nell'età arcaica e anche in Sallustio, scrittore arcaicizzante; in Cicerone, Cornelio Nepote e Livio prevalgono le forme brevi.

Nell'italiano, come nelle altre lingue neolatine, abbiamo soltanto forme che corrispondono alle sincopate del latino: *amāsti*, *amārono* (= *amāruno* da *amāvērunt*), ecc.

§ 130. — Per il passivo il gruppo del perfetto ha soltanto forme perifrastiche:

Indicativo				
perf.	<i>amatus, -a, -um</i>	<i>sum es est</i>	<i>amati, -ae, -a</i>	<i>sumus estis sunt</i>
f. perf.	»	<i>ero eris erit</i>	»	<i>erimus eritis erunt</i>
piucch.	»	<i>eram eras erat</i>	»	<i>eramus eratis erant</i>
Congiuntivo				
perf.	<i>amatus, -a, -um</i>	<i>sim sis sit</i>	<i>amati, -ae, -a</i>	<i>simus sitis sint</i>
piucch.	»	<i>essem esses esset</i>	»	<i>essemus essetis essent</i>

Altre forme perifrastiche passive si hanno dall'unione del gerundivo con *sum*. Esse denotano obbligo, necessità, ecc., per es. *virtus laudanda est* la virtù è da lodarsi, deve essere lodata la virtù, è necessario (giusto ecc.) lodare la virtù; impers. *eundum est* bisogna andare.

### Il tema del supino

§ 131. — Il supino è un sostantivo formato dal tema verbale mediante il suffisso *-tu* (oppure *-su* per ragione fonetica, § 7). Esso ha due forme, l'accusativo in *-tu-m* e l'ablativo (o dativo o locativo) in *-tū*. Il supino in *-tu-m* è detto comunemente attivo, quello in *-tū* passivo. Esso non è che un nome della IV in *-tu*:

supino att.	<i>audī-tu-m</i>	a (per) udire	= acc.	<i>audī-tu-m</i>	l'udito, l'udire
» pass.	<i>audī-tū</i>	ad essere udito	= abl.	<i>audī-tū</i>	

Invece il participio perf. pass. appartiene alla prima declinazione principale, per es. *amātus*, *amāta*, *amātum* come *bonus*, *bona*, *bonum*.

Ecco le forme del tema del supino:

Sup. att.	<i>amā-tu-m</i>	<i>monī-tu-m</i>	<i>audī-tu-m</i>	<i>lec-tu-m</i>
» pass.	<i>amā-tū</i>	<i>monī-tū</i>	<i>audī-tū</i>	<i>lec-tū</i>
Part. p. p.	<i>amā-tus</i>	<i>monī-tus</i>	<i>audī-tus</i>	<i>lec-tus</i>
» f. att.	<i>amā-tūrus</i>	<i>monī-tūrus</i>	<i>audī-tūrus</i>	<i>lec-tūrus</i>
Inf. fut.	<i>amātūrum, -am, ecc. (esse).</i>			

Il participio in *-tūrus* deriva dall'infinito futuro in *-tūrum*, che alla sua volta deriva da una composizione col supino in *-tū*, per es. *datūrum* da un preistorico *da-tū ero-m* 'essere per dare', con \**ero-m* identico all'umbro *ero-m* e osco *ezo-m* essere. Anticamente l'infinito futuro era, infatti, indeclinabile: *credo inimicos meos dicturum* (C. Gracco [cf. Gell. 1,7,7]); poi si aggiunse *esse* e la forma fu declinata per analogia con *factum esse*, ecc.

§ 132. — Tra il supino e il participio p. p. da una parte e le forme in *-tūrus*, *-tūrum* si notano talvolta alcune differenze:

a)	<i>iūvo, iūvāre</i>	<i>iū-tum</i>	<i>iūvā-turus (adiūturus)</i>
	<i>sōno, sōnāre</i>	<i>sonī-tum</i>	<i>sonā-turus</i>
	<i>sto, stāre</i>	<i>stā-tus</i> stabilito	<i>stā-turus</i>
b)	<i>arguo</i>	<i>argū-tus</i> agg.	<i>argu-ī-turus</i>
	<i>fruor</i>	<i>frūc-tus</i> sost.	<i>fru-ī-turus</i>
	<i>ruo</i>	<i>di-rū-tum</i>	<i>ru-ī-turus</i>
c)	<i>mor-ī-or</i>	<i>mor-tuus</i> part.-agg.	<i>mor-ī-turus</i>
	<i>or-ī-or</i>	<i>or-tus</i>	<i>or-ī-turus</i>
	<i>par-ī-o</i>	<i>par-tus</i>	<i>par-ī-turus</i>

Nei casi a) e c) il participio futuro è formato sul tema del presente. Si aggiunga *fug-ī-turus* da *fug-ī-o* che è senza supino.

## Elenco dei perfetti e supini in rapporto al presente

### I. Perfetti in *-vi* e *-ūi*

§ 133. — Il perfetto in *-vi* è proprio dei verbi della I e della IV, i quali fanno regolarmente come i modelli:

<i>amo</i>	<i>amāvi</i>	<i>amātum</i>	<i>amāre</i>	amare
<i>audio</i>	<i>audīvi</i>	<i>audītum</i>	<i>audīre</i>	udire

Si noti:

<i>pōto</i>	<i>pōtavi</i>	<i>pōtum</i>	<i>potare</i>	bere avidamente
<i>sepelio</i>	<i>sepelīvi</i>	<i>sepelītum</i>	<i>sepelire</i>	seppellire

Come quelli della IV fanno al perfetto e supino due verbi della III-IV e alcuni della III:

<i>cūpio</i>	<i>cupīvi</i>	<i>cupītum</i>	<i>cupēre</i>	bramare
<i>sāpio</i>	<i>sapīvi</i> (e <i>sapui</i> )	—	<i>sapēre</i>	aver senno
<i>pēto</i>	<i>petīvi</i>	<i>petītum</i>	<i>petēre</i>	domandare
<i>quaero</i>	<i>quaesīvi</i>	<i>quaesītum</i>	<i>quaerēre</i>	chiedere
<i>tēro</i>	<i>trīvi</i> (* <i>terīvi</i> )	<i>trītum</i> (* <i>terītum</i> )	<i>terēre</i>	tritare
[ <i>scisco</i>	<i>scīvi</i>	<i>scītum</i>	<i>sciscēre</i>	decidere]

*capesso* (da *cāpio*) imprendo — *facesso* (da *fācio*) faccio con ardore — *ar-cesso* (\**ar-ficesso*, met. *accerso*) faccio venire — *lacesso* (da *lācio*) provocho.

§ 134. — Il perfetto in *-ūi* è proprio dei verbi della II, i quali fanno regolarmente come il modello:

<i>mōneo</i>	<i>monūi</i>	<i>monītum</i>	<i>monēre</i>	ammonire
--------------	--------------	----------------	---------------	----------

Però alcuni hanno al supino forme sincopate per essersi dileguato lo *-ī-*, come *doc-tum* invece di \**docītum* da *doceo* insegnare. Così:

<i>censeo</i> opino	<i>censum</i>		<i>teneo</i> tengo	<i>re-tentum</i>
<i>misceo</i> mescolo	<i>mixtum</i>		<i>torreo</i> abbrustolisco	<i>to-stum</i>

Come quelli della II fanno al perfetto e supino 10 verbi della I e 14 della III.

<i>dōmo</i>	<i>domui</i>	<i>domītum</i>	<i>domāre</i>	domare
<i>crēpo</i> <sup>40</sup> crepito (cf. <i>crepītus</i> )		<i>mīco</i> brillo (senza supino; <i>di-reg.</i> )		<i>sōno</i> risuono ( <i>sonaturus</i> )
<i>cūbo</i> giaccio		<i>plīco</i> <sup>41</sup> piego (anche <i>-āvi, -ātum</i> )		<i>tōno</i> tuono ( <i>attonītus, intonatus</i> )
<i>frīco</i> frego ( <i>frictum, fricatum</i> )		<i>sēcō</i> taglio ( <i>sectum</i> )		<i>vēto</i> vieto

Quelli della III hanno il tema in nasale o liquida ad eccezione di tre:

<i>ālo</i> alimento ( <i>altum, alītum</i> )	<i>con-sūlo</i> consulto ( <i>consultum</i> )	<i>trēmo</i> tremo (senza sup.)
<i>cōlo</i> coltivo, onoro ( <i>cultum</i> )	<i>sēro</i> intreccio ( <i>ser-tum</i> )	<i>vōmo</i> vomito ( <i>vomītum</i> )
<i>oc-cūlo</i> celo ( <i>occultum</i> )	<i>frēmo</i> fremo (cf. <i>fremītus</i> )	<i>texo</i> tesso, intreccio ( <i>textum</i> )
<i>mōlo</i> macino ( <i>molītum</i> )	<i>gēmo</i> gemo (cf. <i>gemītus</i> )	<i>strēpo</i> strepito (cf. <i>strepītus</i> )

Si notino particolarmente:

<i>in-cumbo, pro-gigno</i>	<i>in-cubui</i> <i>genui</i>	<i>in-cubītum</i> <i>genītum</i>	<i>in-cumbere</i> <i>gignere</i>	incombere, pro-generare
----------------------------	---------------------------------	-------------------------------------	-------------------------------------	-------------------------

Allo stesso modo hanno il perfetto in *-ui* i verbi incoativi derivati da nomi, per es. *ma-turesco* divento maturo (da *matūrus*), perfetto *maturui*. Ma i più mancano del perfetto.

Infine hanno il perfetto in *-ui* due verbi della III-IV e due della IV:

<i>rāpio</i>	<i>rapui</i>	<i>raptum</i>	<i>rapere</i>	rapire
<i>sāpio</i>	<i>sapui</i> (e <i>sapīvi</i> )	—	<i>sapere</i>	aver senno
<i>ap-erio</i> ( <i>op-</i> )	<i>aperui</i>	<i>apertum</i>	<i>aperire</i>	aprire (coprire)
<i>salio</i>	<i>salui</i> (e <i>salii</i> )	( <i>saltatum</i> ) <sup>42</sup>	<i>salire</i>	saltare, ballare

§ 135. — I verbi in *-uo* della III apparentemente non hanno caratteristica al perfetto:

<i>statuo</i>	<i>statūi</i>	<i>statūtum</i>	<i>sratuēre</i>	stabilire
---------------	---------------	-----------------	-----------------	-----------

Ma *statūi* deriva da \**statū-vī* cf. *statū-tum*, e nella lingua antica si trovano ancora forme come *plūvit* o *plūit* ‘piovve’ distinte da *plūit* ‘piove’.

<i>acuo</i> aguzzo ( <i>acūtus</i> agg.)	<i>ad-nuo</i> annuisco, <i>ab-nuo</i> ricuso (senza sup.)
<i>arguo</i> provo, accuso ( <i>argūtus</i> agg.)	<i>ruo</i> precipito ( <i>ruiturus</i> , ma <i>dirūtum, obrūtum</i> )
<i>im-buo</i> imbevo	<i>solvo</i> , ant. <i>soluo</i> sciolgo
<i>con-gruo</i> concordo (senza sup.)	<i>spuo</i> sputo
<i>luo</i> pago il fio, espío (senza sup.)	<i>suo</i> cucisco
<i>ab-lūo</i> lavo (arc. <i>lavēre</i> lavare)	<i>tribuo</i> attribuisco
<i>metuo</i> temo (senza sup.) <sup>43</sup>	<i>ex-uo</i> spoglio, <i>in-duo</i> indosso
<i>minuo</i> diminuisco	<i>volvo</i> , ant. <i>voluo</i> volgo, rotolo

<sup>40</sup> Con il composto *incrēpo* *incredui* *incredītum* *incredāre* strepitare.

<sup>41</sup> Per la verità, se il perfetto ed il supino non sono attestati per *plīco*, lo sono per i composti *explīco* ed *implīco*, che al perfetto fanno rispettivamente *explīcāvi* o *explīcūi*, *implīcūi* o *implīcāvi* e al supino *explīcātum* o *explīcītum*, *implīcātum* o *implīcītum*.

<sup>42</sup> In effetti, ancorché i dizionari segnalino *saltum* come supino, secondo la grammatica del Kühner (I 881) il verbo ne è privo, ma cf. Plaut. *Stich.* 774: *nunc iam saltatum satis*, s'è già ballato abbastanza.

<sup>43</sup> Ma in Lucr. 5,1140: *nam cupide conculcatur nimis ante metutum*, infatti smanosamente si calpesta il troppo prima temuto.

I deponenti *loquor* parlo e *sequor* seguo hanno i participi *locūtus* e *secūtus*.

§ 136. — Quattro verbi della II hanno il perfetto in *-vi*:

a)	<i>ab-oleo</i>	<i>ab-olēvi</i>	<i>ab-olītum</i>	<i>ab-olēre</i>	cancellare, abolire
b)	<i>deleo</i>	<i>delēvi</i>	<i>delētum</i>	<i>delēre</i>	distruggere
	<i>fleo</i>	<i>flēvi</i>	<i>flētum</i>	<i>flēre</i>	piangere
	<i>im-pleo</i>	<i>im-plēvi</i>	<i>im-plētum</i>	<i>im-plēre</i>	empire

Si aggiunga:

<i>cieo</i>	<i>cīvi</i>	<i>cītum</i>	<i>ciēre</i>	eccitare
-------------	-------------	--------------	--------------	----------

ma i composti seguono la IV:

<i>ac-cio</i>	<i>ac-cīvi</i>	<i>ac-cītum</i>	<i>ac-cīre</i>	far venire
---------------	----------------	-----------------	----------------	------------

però si trova *con-cītum* e *con-cītum*, *ex-cītum* ed *ex-cītum*.

Hanno il perfetto in *-vi* cinque verbi col presente della classe IV (con nasale):

a)	<i>sterno</i>	<i>strāvi</i>	<i>strātum</i>	<i>sternēre</i>	stendere (a terra)
b)	<i>cerno</i>	<i>crēvi</i>	<i>-crētum</i>	<i>cernēre</i>	distinguere
	<i>sperno</i>	<i>sprēvi</i>	<i>sprētum</i>	<i>spernēre</i>	disprezzare
c)	<i>lino</i>	<i>lēvi</i> (e <i>livi</i> )	<i>lītum</i>	<i>linēre</i>	ungere, spalmare
	<i>sino</i>	<i>sīvi</i>	<i>sītum</i>	<i>sinēre</i>	lasciare, permettere

Inoltre il composto di quest'ultimo:

<i>pōno</i>	<i>posui</i> (arc. <i>posīvi</i> )	<i>posītum</i>	<i>pōnere</i>	porre, collocare
-------------	------------------------------------	----------------	---------------	------------------

Hanno pure il perfetto in *-vi* i verbi primitivi col presente della classe III (incoativi), come:

<i>crēscō</i>	<i>crēvi</i>	<i>crētus</i> (poet.)	<i>crēscēre</i>	crescere
---------------	--------------	-----------------------	-----------------	----------

E così *ad-olēscō* cresco, divento adulto (*adultus* agg.), *quiēscō* riposo, *ob-solēscō* vado in disuso, *ad-suēscō*, *con-* mi avvezzo — *pāscō* (sup. *pastum*) pasco, nutro — *nōscō* imparo a conoscere (*nōtus* e *ignōtus* agg., ma *agnītum* e *cognītum*).

Tali verbi mancano generalmente del supino.

*disco* e *pasco* hanno perfetti con raddoppiamento (§ 142).

Infine citeremo qui il verbo *sēro* (da \**sīso*, forma con raddoppiamento):

<i>sero</i>	<i>sēvi</i>	<i>sātum</i>	<i>serēre</i>	seminare
-------------	-------------	--------------	---------------	----------

## II. Perfetti in *-si*

§ 137. — Temi in gutturale e labiale: supino in *-tum*.

<i>dīco</i>	<i>dīxi</i>	<i>dīctum</i>	<i>dīcere</i>	dire
<i>scribo</i>	<i>scrīpsi</i>	<i>scrīptum</i>	<i>scribere</i>	scrivere

Fanno allo stesso modo:

a)	<i>cingo</i> cingo	<i>stringo</i> stringo ( <i>strictum</i> )
	<i>cōquo</i> cuocio	<i>tēgo</i> copro
	<i>dūco</i> conduco	<i>ting(u)o</i> tingo
	<i>fingo</i> formo ( <i>fictum</i> )	<i>trāho</i> traggo, tiro
	<i>af-flīgo</i> abbatto, affliggo	<i>ung(u)o</i> ungo
	<i>iungo</i> congiungo	<i>vēho</i> trasporto
	<i>ning(u)it</i> nevica (s. s.)	b)
	<i>pingo</i> dipingo ( <i>pictum</i> )	<i>carpo</i> colgo, spicco
	<i>plango</i> batto	<i>nūbo</i> mi marito
	<i>rēgo</i> reggo	<i>rēpo</i> striscio (s. s.)
	<i>sūgo</i> succhio	<i>scalpo</i> incido
	<i>di-stinguo</i> distingo	<i>sculpo</i> scolpisco
		<i>serpo</i> serpeggio (s. s.)

Fra i composti di *rĕgo* (*de-rĕgo*, ecc.) sono notevoli *pergo* m' inoltro, proseguo, che sta per \**per-rĕgo*, e *surgo* sorgo, che sta per *sub-rĕgo*, \**sur-rĕgo*. Perfetto *perrexi*, *surrexi*, supino *perrectum*, *surrectum*.

<i>il-licio</i>	<i>il-lexi</i>	<i>il-lectum</i>	<i>il-licere</i>	sedurre, allettare
<i>ad-spicio</i>	<i>ad-spexi</i>	<i>ad-spectum</i>	<i>ad-spicere</i>	osservare

Nei seguenti la gutturale non appare nel tema del presente:

<i>flŭo</i>	<i>fluxi</i>	( <i>fluctus</i> sost.)	<i>fluere</i>	scorrere
<i>strŭo</i>	<i>struxi</i>	<i>structum</i>	<i>struere</i>	costruire
<i>vĭvo</i>	<i>vĭxi</i>	<i>victurus</i>	<i>vĭvere</i>	vivere

Hanno il tema in *m*:

<i>temno, con-</i>	<i>tempsi, con-</i>	<i>temptum, con-</i>	<i>temnere, con-</i>	disprezzare
<i>dĕmo</i>	<i>dĕmpsi</i>	<i>dĕmptum</i>	<i>dĕmere</i>	togliere via

e come *dĕmo* anche *sŭmo* prendo, *prŏmo* tiro fuori, manifesto, *cŏmo* acconcio (tutti composti di *ĕmo*, § 144).

Per *prĕmo* v. § 139.

§ 138. — Alcuni verbi della II e IV col tema in gutturale hanno pure il perfetto in *-si*:

<i>augeo</i>	<i>auxi</i>	<i>auctum</i>	<i>augĕre</i>	aumentare
--------------	-------------	---------------	---------------	-----------

Gli altri della seconda mancano quasi tutti del supino:

<i>algeo</i> ho freddo		<i>lŭgeo</i> piango, sono in lutto
<i>fulgeo</i> rifulgo		<i>torqueo</i> torco ( <i>tortum</i> )
<i>indulgeo</i> sono indulgente		<i>turgeo</i> sono gonfio
<i>lŭceo</i> riluco		<i>urg(u)eo</i> incalzo

(dopo *l r* si perde la gutturale secondo il § 7, perciò *alsi*, *fulsi*, *torsi*, ecc.).

Quelli della IV terminano in *-cio* ad eccezione di:

<i>saepio</i>	<i>saepsi</i>	<i>saeptum</i>	<i>saepĭre</i>	assiepare
---------------	---------------	----------------	----------------	-----------

*amicio* rivesto (anche *-ui*) — *fulcio* puntello — *sarcio* rammendo — *farcio* infarcisco — *sancio* sancisco (*sanctus* agg.) — *vincio* lego, avvincio.

§ 139. — Temi in dentale: supino in *-sum*.

<i>rādo</i>	<i>rāsi</i>	<i>rāsum</i>	<i>rādere</i>	radere
-------------	-------------	--------------	---------------	--------

Fanno allo stesso modo:

<i>claudio</i> chiudo	<i>mĭtto</i> mando ( <i>mĭsi</i> , <i>mĭssum</i> )	<i>trŭdo</i> spingo
<i>laedo</i> danneggio	<i>plaudio</i> applaudo	<i>vādo</i> vado ( <i>in-vāsi</i> , ecc.)
<i>lŭdo</i> giuoco	<i>rŏdo</i> rodo	<i>dĭ-vĭdo</i> divido ( <i>dĭ-vĭsi</i> )

*cĕdo* mi ritiro, cedo, fa *cĕsi*, *cĕssum* (con *ss*); e similmente *prĕmo* fa *prĕssi*, *prĕssum* da un tema *prĕs-*. Cf. della III-IV *quatĭo* scuoto, che fa *quassi*, *quassum* — *mĕto* mieto sup. *mes-sum* (e di qui il tardo *messui*).

Due verbi hanno il tema in *s* (nel presente *r* per rotacismo, § 9):

<i>gĕro</i>	<i>gessi</i>	<i>gestum</i>	<i>gerere</i>	portare
<i>ŭro</i>	<i>ussi</i>	<i>ustum</i>	<i>ŭrere</i>	bruciare (trans.)

I seguenti verbi col tema in *g* fanno il supino in *-sum* (anziché in *-tum*) per analogia dei verbi aventi il tema in dentale:

<i>figo</i>	<i>fixi</i>	<i>fixum</i>	<i>figere</i>	conficcare
<i>mergo</i>	<i>mersi</i>	<i>mersum</i>	<i>mergere</i>	sommergere
<i>spargo</i>	<i>spatso</i>	<i>sparsum</i>	<i>spargere</i>	spargere

Qui mettiamo anche *flecto* piego, *necto* lego, unisco, *pecto* pettino e *plecto* intreccio, avviticchio (presenti della II classe): *flexi*, *flexum*, ecc., ma anche *nexui* e così gli altri.

§ 140. — Alcuni verbi della II e IV col tema in dentale (compreso *s* e *n*) hanno pure il perfetto in *-si*:

<i>rīdeo</i>	<i>rīsi</i>	<i>rīsum</i>	<i>ridēre</i>	ridere
<i>ardeo ardo (arsūrus)</i>			<i>maneo</i>	rimango
<i>haereo aderisco (haesi, haesūrus)</i>			<i>suadeo</i>	persuado
<i>haurio attingo (hausi)</i>			<i>sentio</i>	sento

Anche *iubeo* appartiene a questa categoria (*iussi, iussum*), poiché il tema primitivo era in dentale.

Infine *mulceo* accarezzo e *tergeo* asciugo fanno come *mergo*.

### III. Perfetti con raddoppiamento

§ 141. — 1. La sillaba di raddoppiamento ha la vocale *ĕ* nei seguenti perfetti derivanti da presenti con *a* oppure *e*.

<i>cādo</i>	<i>ce-cīdi</i>	<i>cāsurus</i> <sup>44</sup>	<i>cadere</i>	cadere
<i>caedo</i>	<i>ce-cīdi</i>	<i>caesum</i>	<i>caedere</i>	tagliare
<i>cāno</i>	<i>ce-cīni (con-cinui)</i>	<i>(cantatum)</i> <sup>45</sup>	<i>canere</i>	cantare
<i>fallo</i>	<i>fe-felli</i>	<i>(deceptum)</i> <sup>46</sup>	<i>fallere</i>	ingannare
—	<i>me-mīni</i>	—	<i>meminisse</i>	ricordare
<i>pango</i>	<i>pe-pīgi</i>	<i>pactum</i>	<i>pangere</i>	piantare, pattuire
<i>parco</i>	<i>pe-perci</i>	<i>parsurus</i>	<i>parcere</i>	risparmiare
<i>pārio</i>	<i>pe-pēri</i>	<i>partum</i>	<i>parere</i>	partorire
<i>pello</i>	<i>pe-pūli</i>	<i>pulsum</i>	<i>pellere</i>	scacciare
<i>pendeo</i>	<i>pe-pēdi</i>	—	<i>pendēre</i>	pendere
<i>pendo</i>	<i>pe-pēdi</i>	<i>pensum</i>	<i>pendēre</i>	pesare
<i>tango</i>	<i>te-tīgi</i>	<i>tactum</i>	<i>tangere</i>	toccare
<i>tendo</i>	<i>te-tēdi</i>	<i>tentum, tensum</i>	<i>tendere</i>	tendere

Forme arcaiche sono *te-tūli* da *tollo* e *te-tīni* da *teneo*.

Si notino particolarmente i verbi *dāre* e *stāre* (§ 125):

<i>do</i>	<i>dē-di</i>	<i>dātum</i>	<i>dāre</i>	dare
<i>sto</i>	<i>stē-ti</i>	<i>stātus, stāturus</i>	<i>stāre</i>	stare

I composti di *do* con preposizione monosillaba appartengono alla III coniugazione e *sto* fa in questo caso *-stīti* al perfetto:

a) prep. bisillaba:

<i>circum-do</i>	<i>circum-dēdi</i>	<i>circum-dātum</i>	<i>circum-dāre</i>	circondare
<i>circum-sto</i>	<i>circum-stēti</i>	—	<i>circum-stāre</i>	stare attorno

b) prep. monosillaba:

<i>ab-do</i>	<i>ab-dīdi</i>	<i>ab-dītum</i>	<i>ab-dēre</i>	nascondere
<i>re-sto</i>	<i>re-stīti</i>	—	<i>re-stāre</i>	restare

Sono composti di *do* anche *ven-do* e *per-do* (§ 121) che fanno al perfetto *ven-dīdi* e *per-dīdi*; così pure *crēdo*: perf. *crē-dīdi* — *abscondo* nascondo (con due preposizioni: *abs-con-do*) fa al perfetto *abscondi* senza raddoppiamento.

<sup>44</sup> I dizionari danno un supino *casum* che, però, non è registrato nel *Thesaurus*.

<sup>45</sup> L'esistenza del supino *cantum* è testimoniata dal grammatico Prisciano (II 530,4).

<sup>46</sup> In effetto, a dispetto del supino *falsum* indicato dai dizionari, il *Thesaurus* lo dice *non in usu*.

§ 142. — 2. La sillaba di raddoppiamento ha una vocale assimilata ad *i* o *u* della radice nei seguenti perfetti:

a)	<i>dīscō</i>	<i>di-dīci</i>	—	<i>discere</i>	imparare
	<i>sistō</i>	<i>sti-ti</i> (rar. <i>stē-ti</i> )	<i>stātus</i>	<i>sistere</i>	collocare
b)	<i>mordeō</i>	<i>mo-mordi</i>	<i>morsum</i>	<i>mordēre</i>	mordere
	<i>poscō</i>	<i>po-posci</i>	—	<i>poscere</i>	domandare
	<i>spondeō</i>	<i>spo-pondi</i>	<i>sponsum</i>	<i>spondēre</i>	promettere
	<i>tondeō</i>	<i>to-tondi</i>	<i>tonsum</i>	<i>tondēre</i>	tosare
c)	<i>curro</i>	<i>cu-curri</i>	<i>cursum</i>	<i>currere</i>	correre
	<i>pungō</i>	<i>pu-pūgi</i>	<i>punctum</i>	<i>pungere</i>	pungere
	<i>tundo</i>	<i>tu-tūdi</i>	<i>con-tūsum</i>	<i>tundere</i>	battere

Secondo Gellio le forme primitive senza assimilazione *me-mordi*, *pe-posci*, *spe-pondi*, *ce-curri*, *pe-pugi* furono usate ancora da Cicerone e Cesare.<sup>47</sup>

Accanto a *tu-tūdi* abbiamo la forma arcaica *tu-tūdi*. Arcaico è pure *sci-cīdi* da *scindo*.

§ 143. — Nei verbi composti con preposizione si perde di regola il raddoppiamento, per es. *re-ppūli*, *re-ccīdi*, *re-ppēri*, *re-ttūli* (da *\*ré-pepuli*, ecc.), *compēri*, *dē-cīdi*, *in-curri*, ecc.

#### IV. Perfetti con allungamento della vocale radicale

§ 144. — 1. Senza mutamento nella *q u a l i t à* della vocale:

a)	<i>cāveo</i>	<i>cāvi</i>	<i>cautum</i>	<i>cavēre</i>	guardarsi da
	<i>fāveo</i>	<i>fāvi</i>	<i>fautum</i>	<i>favēre</i>	favorire
	<i>lāvo</i>	<i>lāvi</i>	<i>lautum</i> ( <i>lōtum</i> )	<i>lavāre</i> , arc. <i>lavēre</i>	lavare
	<i>pāveo</i>	<i>pāvi</i>	—	<i>pavēre</i>	paventare
	<i>scābo</i>	<i>scābi</i>	—	<i>scabēre</i>	grattare
b)	<i>ēdo</i>	<i>ēdi</i>	<i>ēsum</i>	<i>edēre</i>	mangiare
	<i>ēmo</i>	<i>ēmi</i>	<i>emptum</i>	<i>emēre</i>	comperare
	<i>lēgo</i>	<i>lēgi</i>	<i>lectum</i>	<i>legēre</i>	leggere
	<i>sēdeo</i>	<i>sēdi</i>	<i>sessum</i>	<i>sedēre</i>	sedere
	<i>vēnio</i>	<i>vēni</i>	<i>ventum</i>	<i>venīre</i>	venire
c)	<i>līnquo</i>	<i>līqui</i>	<i>re-lictum</i>	<i>linquere</i>	lasciare
	<i>vīdeo</i>	<i>vīdi</i>	<i>vīsum</i>	<i>vidēre</i>	vedere
	<i>vīnco</i>	<i>vīci</i>	<i>victum</i>	<i>vincēre</i>	vincere
d)	<i>fōdio</i>	<i>fōdi</i>	<i>fossum</i>	<i>fodēre</i>	scavare
	<i>fōveo</i>	<i>fōvi</i>	<i>fōtum</i>	<i>fovēre</i>	scaldare
	<i>mōveo</i>	<i>mōvi</i>	<i>mōtum</i>	<i>movēre</i>	muovere
	<i>vōveo</i>	<i>vōvi</i>	<i>vōtum</i>	<i>vovēre</i>	votare, far voti
e)	<i>fūgio</i>	<i>fūgi</i>	<i>fugiturus</i>	<i>fugēre</i>	fuggire
	<i>fūndo</i>	<i>fūdi</i>	<i>fūsum</i>	<i>fundēre</i>	versare
	<i>rūmpo</i>	<i>rūpi</i>	<i>rūptum</i>	<i>rumpēre</i>	rompere
	<i>iūvo</i>	<i>iūvi</i>	<i>iūtum</i> (§ 132)	<i>iuvare</i>	piacere

Si aggiunga *ōdi* io odio (§ 156), cf. *ōdium* odio con vocale breve.

*cautum*, *mōtum*, *iūtum* da *\*cāvī-tum*, *\*mōvī-tum*, *\*iūvī-tum*, ecc.

<sup>47</sup> Gellio (6,9,15), invero, afferma che Cicerone e Cesare usavano i tre perfetti *memordi*, *pepugi* e *spepondi*, non gli altri due.

§ 145. — a) Tre composti di *lego*, che per il significato si allontanano assai dal verbo semplice, hanno generalmente il perfetto in *-si*:

<i>diligo</i> amo	<i>dilexi</i>
<i>intellēgo, intelligo</i> intendo	<i>intellexi</i> , ma Sallustio ha <i>intellēgi</i>
<i>neglēgo, negligo</i> trascuro	<i>neglexi</i> , » <i>neglēgi</i>

b) I composti di *emo* come *adīmo* ecc. seguono il verbo semplice, ma *dēmo* ‘tolgo via’ fa

<i>dempsi</i>	<i>demptum</i>
---------------	----------------

e similmente *sūmo* prendo, *prōmo* tiro fuori, manifesto, *cōmo* acconcio.

c) Da *sēdeo* si distingue *sīdo* usato in poesia e nei composti *con-sīdo* mi metto a sedere, prendo dimora, e *pos-sīdo* prendo in possesso (invece *pos-sīdeo* = possiedo):

<i>con-sīdo, pos-</i>	<i>con-sēdi, pos-</i>	<i>con-sessum, pos-</i>	<i>con-sidēre, pos-</i>
-----------------------	-----------------------	-------------------------	-------------------------

§ 146. — [2.] Con mutamento della vocale radicale *ǎ* in *ē*:

<i>āgo</i>	<i>ēgi</i>	<i>actum</i>	<i>agēre</i>	condurre, fare
<i>āp-, *āpio</i>	<i>co-ēpi, coepi</i>	<i>aptus</i> agg.	<i>apēre</i> (arc.)	attaccare
<i>cāpio</i>	<i>cēpi</i>	<i>captum</i>	<i>capēre</i>	prendere
<i>fācio</i>	<i>fēci</i>	<i>factum</i>	<i>facēre</i>	fare
<i>frango</i>	<i>frēgi</i>	<i>fractum</i>	<i>frangēre</i>	spezzare
<i>iācio</i>	<i>iēci</i>	<i>iactum</i>	<i>iacēre</i>	gettare
<i>pango</i>	<i>pēgi</i>	<i>pactum</i>	<i>pangēre</i>	conficcare

Lucrezio [4,619] usa *coēpit* forma simile a *coēgit*. La forma comune è *coepi*.

#### V. Perfetti senza caratteristica

§ 147. — Alcuni perfetti sono senza caratteristica, ma si distinguono dal presente in vario modo:

<i>per-cello</i>	<i>per-cūli</i>	<i>per-culsum</i>	<i>per-cellēre</i>	colpire, abbattere
<i>prandeo</i>	<i>prandi</i>	<i>pransum</i>	<i>prandēre</i>	far colazione
<i>findo</i>	<i>fidi</i>	<i>fissum</i>	<i>findēre</i>	fendere
<i>scindo</i>	<i>scīdi</i>	<i>scissum</i>	<i>scindēre</i>	scindere

Probabilmente *per-cūli* ha perduto il raddoppiamento (\**ce-cūli*, cf. *pe-pūli* da *pellō*). Accanto a *scīdi* trovasi l'arcaico *sci-cīdi* (per \**sci-scīdi*).

Da *ex-celleo* II (*excellet* Curzio [9,1,24]) deriva *ex-cellui* di Gellio [14,3,8] e della tarda latinità.

Gli altri perfetti si distinguono dal presente solo per le desinenze, ma la 3<sup>a</sup> pers. sing. e la 1<sup>a</sup> plur. sono identiche nei due tempi. Daremo la forma della 3<sup>a</sup> sing.:

<i>ac-cendit</i>	<i>ac-censum</i>	<i>ac-cendēre</i>	accendere
<i>ex-cūdit</i>	<i>ex-cūsum</i>	<i>ex-cūdēre</i>	battere, coniare
<i>dē-fendit</i>	<i>dē-fensum</i>	<i>dē-fendēre</i>	difendere
<i>fervit</i>	—	<i>fervēre</i>	bollire
<i>prē-hendit</i>	<i>pre-hensum</i>	<i>pre-hendēre</i>	prendere
<i>pandit</i>	<i>pansum</i>	<i>pandēre</i>	stendere, aprire
<i>scandit</i>	<i>de-scensum</i>	<i>scandēre</i>	salire
<i>vellit</i>	<i>e-vulsum</i>	<i>vellēre</i>	strappare
<i>vertit</i>	<i>versum</i>	<i>vertēre</i>	volgere
<i>vīsīt</i>	<i>vīsum</i>	<i>vīsēre</i>	visitare

Aggiungasi *bībit* beve, bevve, *āit, inquit*, dice, disse.

Per i perfetti dei verbi in *-uo*, v. § 135.

## Verbi deponenti

§ 148. — La maggior parte dei verbi deponenti appartiene alla I coniugazione. Essi si coniugano tutti regolarmente come

<i>hortor</i>	<i>hortatus sum</i>	<i>hortari</i>	esortare
---------------	---------------------	----------------	----------

§ 149. — Alla II coniugazione appartengono 8 deponenti:

<i>liceor</i>	<i>licitus</i>	<i>licēri</i>	offrire all'asta
<i>mēreor</i>	<i>meritus</i>	<i>merēri</i>	meritare
<i>misereor</i>	<i>miseritus</i>	<i>miserēri</i>	aver compassione
<i>vēreor</i>	<i>veritus</i>	<i>verēri</i>	temere
<i>fāteor</i>	<b>fassus</b>	<i>fātēri</i>	confessare
<i>medeor</i>	—	<i>medēri</i>	medicare, sanare
<i>reor</i>	<b>ratus</b> (ǎ)	<i>rēri</i>	pensare, credere
<i>tueor</i>	<i>tuītus</i> poet.	<i>tuēri</i>	proteggere

§ 150. — Alla III coniugazione appartengono 23 deponenti, di cui 3 sono propriamente della III-IV e 11 sono incoativi:

a)	<i>fungor</i>	<i>functus</i>	<i>fungi</i>	adempiere
	<i>fruor</i>	—	<i>frui</i>	godere, fruire
	<i>lābor</i>	<b>lapsus</b>	<i>lābi</i>	scorrer giù
	<i>loquor</i>	<b>locutus</b> (ŭ)	<i>loqui</i>	parlare
	<i>nītor</i>	<i>nīsus</i> , <b>nixus</b>	<i>nīti</i>	appoggiarsi
	<i>am-plector</i>	<i>am-plexus</i>	<i>am-plecti</i>	abbracciare
	<i>quēror</i>	<i>questus</i>	<i>quēri</i>	lagnarsi
	<i>sēquor</i>	<b>secutus</b> (ŭ)	<i>sēqui</i>	seguire
	<i>ūtor</i>	<i>ūsus</i>	<i>ūti</i>	usare
b)	<i>gradior</i>	<i>gressus</i>	<i>-grēdi</i>	camminare
	<i>morior</i>	<b>mortuus</b>	<i>mori</i>	morire
	<i>patior</i>	<i>passus</i>	<i>pati</i>	soffrire
c)	<i>ad-ipiscor</i>	<i>ad-eptus</i>	<i>adipisci</i>	ottenere
	<i>pro-ficiscor</i>	<i>pro-fectus</i>	<i>proficisci</i>	partire
	<i>ex-per-giscor</i>	<b>-rectus</b>	<i>expergisci</i>	svegliarsi
	<i>irascor</i>	—	<i>irasci</i>	adirarsi
	<i>ob-liviscor</i>	<i>ob-lītus</i>	<i>oblivisci</i>	dimenticare
	<i>re-miniscor</i>	—	<i>reminisci</i>	rammentare
	<i>nanciscor</i>	<i>na(n)ctus</i>	<i>nancisci</i>	ottenere, trovare
	<i>nascor</i>	<i>natus</i>	<i>nasci</i>	nascere
	<i>paciscor</i>	<i>pactus</i>	<i>pacisci</i>	accordarsi
	<i>ulciscor</i>	<i>ultus</i>	<i>ulcisci</i>	vendicarsi
	<i>vescor</i>	—	<i>vesci</i>	cibarsi

*nītor* è da \**nivitor*, part. *nixus* (cf. *co-niveo*: perf. *co-nixi*) con significato materiale, mentre *nīsus* si usa piuttosto nel senso traslato di 'tendere a, aspirare a'.

§ 151. — Alla IV coniugazione appartengono 12 deponenti:

<i>blandior</i>	<i>blandītus</i>	<i>blandiri</i>	accarezzare
<i>largior</i>	<i>largītus</i>	<i>largiri</i>	largire
<i>mentior</i>	<i>mentītus</i>	<i>mentiri</i>	mentire
<i>mētior</i>	<b>mensus</b>	<i>metiri</i>	misurare
<i>mōlior</i>	<i>molītus</i>	<i>moliri</i>	fabbricare
<i>ordior</i>	<b>orsus</b>	<i>ordiri</i>	cominciare

<i>orior</i>	<b>ortus</b>	<i>oriri</i>	sorgere
<i>ex-prior</i>	<b>ex-pertus</b>	<i>experiri</i>	sperimentare
<i>partior</i>	<i>partitus</i>	<i>partiri</i>	dividere
<i>potior</i>	<i>potitus</i>	<i>potiri</i>	impadronirsi
<i>as-sentior</i>	<b>as-sensus</b>	<i>assentiri</i>	assentire
<i>sortior</i>	<i>sortitus</i>	<i>sortiri</i>	avere in sorte

*orior* è della III-IV (*orēris, oritur*, ecc.), solo l'infinito è della IV e quindi anche l'imperfetto congiuntivo (*orīri*, quindi *orirētur*, ma anche *orērētur*, ecc.). Dei composti *adorior* 'assalgo' segue in tutto la IV: *adoritur* ecc., *adortus sum*.

*mensus* invece di \**mēsus* per analogia di *pensus* (da *pendo*), poiché si diceva *neque mensum neque pensum, mensa pensaue* ecc.<sup>48</sup>

§ 152. — Quattro verbi sono deponenti soltanto nel tema del perfetto e si dicono semideponenti:

<i>audeo</i>	<i>ausus</i>	<i>audēre</i>	osare		<i>soleo</i>	<i>solitus</i>	<i>solēre</i>	essere solito
<i>gaudeo</i>	<b>gavisus</b>	<i>gaudēre</i>	godere		<i>fido</i>	<i>fisus</i>	<i>fidēre</i>	fidarsi

Al contrario, è deponente solo nel tema del presente

<i>re-vertor</i>	<i>re-verti</i>	<i>re-versurus</i>	<i>re-verti</i>	ritornare
------------------	-----------------	--------------------	-----------------	-----------

e *de-vertor* volgo, storno (trovasi però anche il part. perf. *reversus* e il perf. *reversus sum*).

*audeo* deriva da \**ávideo*, cf. *avidus* e per il significato *sōdes = si audes* 'se vuoi, di grazia'; e similmente *gaudeo* deriva da \**gávideo*, cf. *gavisus* e *Gaius = Gavius*.

Nel latino antico si trovano i perfetti attivi *ausi, gavis* e *solui* (in Sallustio [hist. 2, fr. 102] *soluerat*). Quintiliano ha *diffidisset*.<sup>49</sup>

### Verbi difettivi

§ 153. — *āio* dico, affermo. Si flette regolarmente come un verbo della III-IV (*cāpio*):

<i>āio</i>	<i>āis</i>	<i>ait</i>	—	—	<i>aiunt</i>
------------	------------	------------	---	---	--------------

impf. *aiēbam* ecc., perf. solo *ait* (= pres.), cong. *aiat*; forme rare *aias* e *aiens*.

*āio* deriva da \**āgio*, cf. *ad-āgium*.

§ 154. — \**inquo* dico. Anche questo regolarmente come *cāpio*:

—	<i>inquiis</i>	<i>inquit</i>	—	—	<i>inquiunt</i>
---	----------------	---------------	---	---	-----------------

impf. *inquiēbat*, fut. *inquiēs, inquiet*, perf. *inquisti, inquit* (= pres.); forme rare *inquimūmus, inquitat* e *inquii*.

In luogo di \**inquo* subentrò *inquam* (usato anche come perfetto), che propriamente è forma di congiuntivo da \**inquo*.

Questo verbo si usa intercalato nel discorso diretto e col soggetto generalmente postposto.

\**inqu(i)o* deriva da \**in-sequ(i)o*, cf. l'arcaico *in-seque* o *in-sece* e *inque* per \**in-sque* usato da Plauto[, cf. *Pseud.* 538].

§ 155. — Di *fārī* parlare si usano specialmente le forme infinite *fari, fando, fandus* (neg. *ne-fandus*) e *fatus*; cf. anche *in-fans*. Trovasi *fatur* e l'imper. *fare*.

I composti hanno maggior numero di voci.

<sup>48</sup> La prima locuzione citata ricorre in Front. *Nep. am.* 2,3, la seconda in Apul. *mund.* 3.

<sup>49</sup> Tale occorrenza trovasi in *decl.* 287, ove però gli edd. accolgono la correzione del Gronovius *diffidit*.

§ 156. — Tre verbi hanno soltanto il tema del perfetto:

*coepi* ho incominciato

*memini* ho richiamato in mente = ho in mente, ricordo, mi ricordo

*odi* ho preso in odio = ho in odio, odio

*memini* e *odi* hanno valore di presente come *nōvi* ho imparato a conoscere, ho conosciuto = so (invece *nōsco*, *cognōsco* = imparo a conoscere). Naturalmente *ōderam* = odiavo, ecc.

Nota: *coeptus* incominciato — *memento* ricorda — *ōsus*, *ex-*, *per-* col significato di pres. att. ‘che odia, odiante, odiando’ (invece it. *esoso* = odiato, odioso), fut. *osurus*.

§ 157. — *quaeso* prego, *quaesumus* preghiamo — formule per lo più intercalate (= ‘di grazia’)

*cēdō* dammi qua, dimmi, plur. *cette*.

*quaeso* è da \**quaesso* mentre *quaero* è da \**quaeso* (§ 9).

*cē-do* per \**cē-dō* propriamente ‘qui dà’ cf. *dō*- in *dōnum*; il plur. *cette* deriva da \**cé-dāte*.

(*h*)*āvě* sii benedetto, salve

*avete*

*aveto*

—

*salvē* sii salvo, salve

*salvēte*

*salvēto*

*salvēbis*

*vālě* sta sano, addio

*valēte*

*valēto*

*valēbis*

Gl’infiniti si usano in unione con *iubeo* voglio, auguro, per es. *iubeo te valere*.

§ 158. — Difettivi sono anche i verbi impersonali, come *pluit* piove, ma per la forma essi non offrono nulla di speciale e saranno studiati nella sintassi.

## LE PAROLE INVARIABILI

### Avverbi

§ 159. — L’avverbio può determinare:

a) un verbo (ad-verbium): *recte dicere*;

b) un aggettivo: *satis elegans*;

c) un altro avverbio: *satis eleganter*.

§ 160. — Rispetto al loro significato gli avverbi sono (§ 83):

a) di luogo: *hic* qui.

b) di tempo: *nunc* ora, *hōdie* oggi, *prīdie* il giorno prima, *postrīdie* il giorno dopo, *cotīdie* o *quotīdie* ogni giorno (*quotannis* ogni anno), *perendīe* posdimani, *propediem* fra pochi giorni; *heri* ieri, *cras* domani — *diu* a lungo, *prīdem* da lungo tempo; *modo* ora, or ora, *ilīco* o *ilīco* subito; *extemplo* immediatamente, *brevi* in breve tempo — *adhūc* ancora (= anche ora, invece *tum*, *etiam tum*, *tum etiam* ancora = anche allora), *deinde* indi, poscia, *quousque* fino a quando?

c) di modo, grado e qualità: *vehementer* fortemente.

§ 161. — Rispetto alla loro origine o derivazione gli avverbi sono:

a) nominali: *noctu* di notte, *partim* in parte, *fortiter* coraggiosamente;

b) pronominali: *hic* qui (cf. *hic* questo), *illic* là (cf. *ille* quello).

§ 162. — Rispetto alla forma è da osservare che gli avverbi sono per la maggior parte antichi casi. Abbiamo

1° ablativi in *-ā*, *-ē*, *-ō*:

*suprā* sopra, *infrā* sotto, *intrā* dentro, *extrā* fuori, ecc., § 65.

Inoltre *unā* insieme, *frustrā* (Plauto *frustrā*) invano, *itā* (per *itā*, § 4) così. *doctē* dottamente, *crebrō* frequentemente, ecc., § 43.

2° locativi in *-ī*, *-ū*:

*herī* ieri, *vesperī* (class. *vesperē*) di sera — *noctū* di notte, *interdiū* di giorno, *diū noctūque* giorno e notte — Plur. *forīs* fuori (stato).

3° accusativi:

*primum* per la prima volta, *iterum* per la seconda volta, *parum* poco, troppo poco (= *parvum* piccolo), *nimum* troppo, ecc. — *tam* tanto, *quam* quanto, *palam* in pubblico, *clam* di nascosto, *coram* alla presenza — Plur. *alias* altra volta, *foras* fuori (moto).

Frequenti sono gli avverbi in *-tim* o *-sim*, come *partim* in parte, *statim* subito, *sensim* a poco a poco; *certatim* a gara, *passim* qua e là, *praesertim* principalmente; *guttatim* a gocce, *tribūtim* per tribù. Si noti *saltem* ‘almeno’.

4° Avverbi in *-tus*, *-itus* (origine, provenienza): *intus* dal di dentro (anche ‘dentro’ ma senza moto), *penitus* dal di dentro, dall’intimo, interamente, *antiquitus* fin dall’antichità, *funditus* dal fondo, *radicitus* dalle radici.

§ 163. — Avverbi composti.

*de-nuo* di nuovo, *ob-viam* incontro (*ire*, ecc.), *ad-mōdum* molto, *post-ēā* di poi, *sem-per* sempre, *nū-per* poco fa.

*rursus* (*rursum*) al contrario, di nuovo, *prorsus* intieramente, affatto, *deorsum* giù, *sursum* su (moto), *seorsum* separatamente, *quorsum* verso dove, ecc.

*forsitan* forse = *fors sit an* (invece *fortasse*, *fortassis* forse da *forte an sis*).

*sci-licet*, *vidē-licet* naturalmente, *nī-mīrum* id.

## Preposizioni

§ 164. — Le preposizioni sono per la maggior parte avverbi di luogo. Conservano il valore di avverbio accanto a quello di preposizione:

*citra ultra* — *intra extra* — *infra supra* — *iuxta, contra, circa* (*circum*)

*clam* — *coram, palam*

*ante* — *post* (arc. *poste*), *pone* — *prope*

*super* — *subter, praeter, propter, circiter*

*versus* (*-um*), *adversus* (*-um*), *secundum* — *procul*

Hanno soltanto valore di preposizione:

1° con l'accusativo: *ad, ob, per, trans* e le forme bisillabe *apud, erga, inter, penes*;

2° tutte quelle che reggono l'ablativo: *ab, cum, de, ex, prae, pro* e le forme bisillabe *sine, tenus*;

3° con l'acc. e abl.: *in, sub*.

Alcune preposizioni sono di origine nominale. Così *trans* è un antico participio di *\*trare* (donde *in-trare*), per es. *trans mare proficiscitur in Graeciam* significava in origine ‘passando il mare va in Grecia’. Un participio è anche *versus* (da *verto*), per es. *ad Oceanum versus* ‘rivolto all'Oceano’, poi ‘verso l'Oceano’. Un nome è *tenus*, per es. *Tauro tenus* ‘fino al Tauro’. L'espressione *secundum naturam* vale propriamente ‘seguendo la natura’, cf. *sequi naturam*.

§ 165. — Come antichi avverbi le preposizioni si riferivano in origine al verbo, al quale spesso si trovano perciò unite in modo indissolubile (verbi composti, § 88). Le preposizioni unite al verbo si dicono anche *p r e v e r b i*.

Sono soltanto preverbi:

*amb-* ‘intorno, dalle due parti (cf. *ambo*)’: *amb-īre, amb-igēre, amb-urēre, amb-ulare, amplecti, an-quirere*

*au-* (sinonimo di *ab-*): *au-ferre, au-fugere*

*dis-* (separazione in parti opposte, qua e là): *dis-ponere, dis-cedere, di-scindere, di-stare, dirimere, dif-fidere*

*red-, re-* ‘indietro (luogo), di nuovo (tempo)’: *red-īre, re-ponere, re-cedere*

*sē-* ‘in disparte’: *se-ponere, se-cedere*

e alcuni altri. Composti con negazione: *im-prōbare*, *i-gnōrare*, *i-gnōscere*; *nē-scire*, *neg-legere*, cf. *nolle* da \**nē-velle*.

Come esempio dell'uso dei preverbi valgono i composti di *īre* andare.

<i>ab-ire</i> andare via, andarsene	<i>prōd-ire</i> andare innanzi, avanzarsi
<i>ad-ire</i> » a, accostarsi a	<i>sub-ire</i> » sotto, subire
<i>co-ire</i> » insieme, adunarsi	<i>trans-ire</i> » oltre, passare
<i>ex-ire</i> » fuori, uscire	<i>ante-ire</i> » innanzi, precedere
<i>in-ire</i> » in, entrare	<i>circum-ire</i> » intorno, circondare
<i>ob-ire</i> » incontro, imprendere	<i>inter-ire</i> » (fra), perire
<i>per-ire</i> » (attraverso), perire	<i>intro-ire</i> » dentro, entrare
<i>prae-ire</i> » innanzi, precedere	<i>super-ire</i> » sopra —

Con *de-*: *de-scendēre*, *de-fluēre*, ecc.

Nella maggior parte degli esempi precedenti il verbo e il preverbio conservano ciascuno il proprio significato. Spesso il verbo composto ha un significato molto diverso da quello del semplice, per es.:

*habēre* avere, tenere: *pro-hibere* (tener lontano), proibire, *ad-hibere* adoperare, *praeberere* (arc. *prae-hibere*) mostrare, offrire, fornire, *debēre* dovere — *sedēre* : *pos-sidēre* — *vidēre* : *in-vidēre* — *sinēre* : *de-sinēre* — *spondēre* : *re-spondēre* — *plōrare* : *ex-plōrare* — *mittere* : *ā-mittere*, *per-mittere*, *pro-mittere*.

*nare* nuotare: *trans-nare* passare nuotando.

In molti casi il preverbio ha perduto il suo significato primitivo e il composto ha lo stesso significato del semplice, o poco diverso: *ex-agitare*, *ex-audire*, *ex-ornare*, *ex-optare*, *de-gustare*, *de-re-linguere* ecc. (uso frequente in Sallustio); *con-ficere*, *per-ficere*. Si noti però che il preverbio *con-*serve spesso a indicare azione non durativa:

*tacēre* stare in silenzio                      *con-ticēre* far silenzio<sup>50</sup>  
*sequi* : *con-sēqui* — *queri* : *con-queri* — *facere* : *con-ficere*

I composti di verbi intransitivi sono spesso transitivi, come *adire aliquem*, *flumen transire*. La reggenza dei verbi composti è molto varia e determinata ora dalla preposizione ora dal significato complessivo del verbo. Alcuni verbi ripetono la preposizione, specialmente se essa conserva il primitivo significato locale, altri si costruiscono col dativo (uso frequente in poesia e anche in prosa dopo Livio), altri ammettono ambedue le costruzioni, per esempio: *adesse ad iudicium* [Cic. *Verr.* 2,2,41] assistere ad un giudizio, *adesse amicis* [Cic. *Cato M.* 38] assistere, aiutare gli amici.

Si dice *dux equitatum flumen transduxit (traiecit, ecc.)*, ma *trans flumen in hostium fines*.<sup>51</sup>

§ 166. — Riferita al nome la preposizione di regola è preposta al nome stesso, che si considera retto da essa.

I poeti, Livio e Tacito fanno spesso seguire la preposizione bisillaba al sostantivo (dopo il relativo si trova anche nella prosa classica: *quas inter*). Cf. *me-cum*, ecc. In questo caso si hanno delle p o s p o s i z i o n i.

I poeti, Livio e Tacito collocano spesso la preposizione monosillaba fra il sostantivo e l'aggettivo: *aequor in altum*. [Verg. *georg.* 4,528]. La collocazione come *magna cum diligentia*<sup>52</sup> è comune anche in prosa.

<sup>50</sup> Questo capoverso contiene alcune affermazioni sorprendenti: in primo luogo, parole composte da suoni diversi non possono assolutamente avere lo stesso significato; in secondo luogo, ancorché taluni lo credano, un preverbio non ha nulla a che vedere con l'aspetto verbale, dacché nulla impedisce che un verbo significante un'azione 'momentanea', come *alzarsi*, *sedersi* ecc., possa avere un aspetto durativo. Infatti il tipo d'azione non va confuso con l'aspetto. Terzo, *tacere* e *conticere* non sono confrontabili, perché il secondo non è classico ed è rarissimo; potremmo accostarvi, semmai, *conticescere*, che peraltro esprime il tacere dopo aver parlato o perché non si vuol parlare, ossia un tacere volontario (ed è questo il valore di *con-*).

<sup>51</sup> Gli esempi addotti non sono documentati: si dice *flumen transire* o *transgredi*, quasi mai *transducere*.

<sup>52</sup> Invero, *magna cum diligentia* non ricorre mai, però s'incontra *magna cum cura et diligentia*, e solo *magna diligentia* senza *cum*.

Le preposizioni reggono per la maggior parte l'accusativo, alcune reggono l'ablativo, poche l'accusativo e l'ablativo. In generale l'accusativo indica la direzione del moto, l'ablativo il moto da luogo e (come succedaneo del locativo) lo stato in luogo. Il significato fondamentale è di luogo, quindi di tempo, e numerosi e vari sono poi i significati traslati. Nell'uso delle preposizioni ogni lingua segue vie proprie.

### § 167. — Preposizioni con l'accusativo

	significato locale	significato temporale	significato traslato
<i>ad</i> a	<i>ad castra, ad aliquem</i> <i>redire</i>	<i>ad vesperam</i> verso sera	scopo: <i>ad condendam urbem</i>
<i>adversus</i> (-um) contro	<i>adversus hostem copias</i> <i>ducere</i>		<i>adversus hostes</i> (rar. senso favorevole: verso)
<i>ante</i> davanti, prima	<i>ante urbem</i> davanti alla città	<i>ante lucem</i> prima del giorno	superiorità: <i>ante Romanos</i> ; cf. <i>post</i> .
<i>apud</i> presso	<i>apud Romanos</i> (Homerum, Zamam)		
<i>circum</i> (circā) intorno	<i>templa circa forum</i> <i>erant</i>	cf. <i>circiter meridiem</i> verso mezzogiorno	
<i>cis, citra</i> di qua	<i>cis flumen, citra flumen</i>		
<i>contra</i> contro	<i>contra Siciliam</i>		<i>contra hostes</i> (senso ostile)
<i>erga</i> verso			<i>pietas erga deos</i> (rar. senso ostile)
<i>extra</i> fuori	<i>extra urbem</i> (stato e moto)		<i>extra ordinem</i>
<i>infra</i> sotto, al di sotto	<i>infra pontem transire</i>	<i>Homerus fuit non infra Lycurgum</i>	
<i>inter</i> tra, durante	<i>inter Italiam et Africam</i>	<i>inter decem annos</i> durante dieci anni	<i>inter hominem et bestiam hoc interest</i>
<i>intra</i> entro, dentro	<i>intra urbem</i> entro la città (stato e moto)	<i>intra sex menses</i>	
<i>iuxta</i> (raro) presso	<i>iuxta aram</i>	<i>iuxta finem vitae</i> (Tac.)	<i>iuxta libertatem</i> (Tac.)
<i>ob</i> davanti; a cagione	class. solo in: <i>ob oculos esse, versari</i>		cagione: <i>quam ob rem, ob hanc causam</i>
<i>penes</i> presso, in potere			<i>penes reges summum imperium est</i>
<i>per</i> per	<i>per urbem</i> per, attraverso la città	<i>per multos annos</i> per, durante molti anni	mezzo: <i>per legatos</i> , (Livio) <i>per vim</i>
<i>post</i> dopo; dietro	<i>post columnam</i> dietro la colonna	<i>post mortem, post aliquot annos</i>	inferiorità: <i>post Romanos</i> ; cf. <i>ante</i>

(continua: § 167. — Preposizioni con l'accusativo)

	significato locale	significato temporale	significato traslato
<i>praeter</i> oltre; fuorché	<i>praeter castra</i> oltre l'accampamento		<i>praeter spem</i> — <i>nemo praeter servum</i>
<i>prope</i> vicino	<i>prope castra</i>		
<i>propter</i> vicino, per	<i>propter Platonis statuam</i> <i>consedimus</i>		ca g i o n e: <i>propter praemium</i>
<i>supra</i> sopra	<i>supra lunam</i>	<i>paulo supra hanc memoriam</i>	<i>supra belli metum</i>
<i>secundum</i> lun- go, secondo	<i>secundum flumen</i> lun- go il fiume	<i>secundum ludos</i> dopo le feste	<i>secundum naturam</i> se- condo natura
<i>trans</i> di là	<i>trans Alpes</i> di là delle Alpi		
<i>ultra</i> di là	<i>ultra eum locum</i>		<i>ultra modum</i> oltre misura

Il significato locale di *erga* si avrebbe in un luogo dubbio di Plauto, *Truc.* 406: *med erga aedes habet*,<sup>53</sup> poi in Apuleio.

Significato locale ha naturalmente *penes* (cf. *penus* n. interno, *penitus* internamente, *penetrare* ecc.), ma s'incontra di regola solo coi nomi di persona.

*usque* è avverbio: *usque ad mare* (ma naturalmente *usque Romam*). Solo in epoca tarda si usò come preposizione.

*versus* si usa posposto al nome preceduto da *ad* o *in*, per es. *ad (in) Oceanum versus*.  
*pōne* (da \**pos-ne*) dietro, arcaico e postclassico, solo con significato locale.

## § 168. — Preposizioni con l'ablativo

	significato locale	significato temporale	significato traslato
<i>ab</i> , da	<i>ab ea parte venire</i>	<i>a prima luce</i> dal prin- cipio del mattino	agente: <i>a magistro lau- datur</i>
<i>cum</i> con			<i>cum fratre, mecum</i> ( <i>magna</i> ) <i>cum voluptate</i>
<i>dē</i> da, di	<i>de muro</i> <i>deiecit eum</i> lo gettò (giù) dal muro	<i>de media nocte</i> dopo la mezzanotte	argomento: <i>dicere, loqui</i> , <i>de aliqua re</i>
<i>ex, e</i> da, fuori di	<i>ex urbe profectus est</i>	<i>ex eo tempore</i> da quel tempo, <i>ex consulto</i> su- bito dopo il consulto	<i>statua ex aere facta</i> ; <i>unus e multis</i>
<i>prae</i> davanti; per	nelle frasi: <i>prae se ferre</i> , <i>gerere, agere</i>		<i>prae ceteris beatus, prae lacrimis</i>
<i>pro</i> davanti; per	<i>pro castris exercitum collocare</i>		<i>pro patria mori; pro amico habere</i>
<i>sine</i> senza			<i>sine fratre</i>
<i>tenus</i> fino a	<i>Tauro tenuis</i> (raro nella prosa class.)		

<sup>53</sup> Il testo dei codd. è oscurato dall'avventata congettura del Leo: *mercedem sese habet*.

Il significato locale di *cum* traspare ancora in alcuni casi, come *vivit* [*habitatque*] *cum Balbo* [Cic. *Att.* 14,20,4]. Nella lingua degli Umbri *-ku* significa ‘presso’, per es. *asa-ku iuxta aram*. Da ‘essere presso qualcuno’ si svolse facilmente il significato di ‘essere con qualcuno’.

Dal primitivo significato locale di *cum*, *co-* si spiega l’avverbio *cōram* ‘in faccia, alla presenza’, cioè \**co-ōram* (cf. *ōs* gen. *ōris*). Come preposizione *coram* s’incontra da Cicerone in poi, per es. *coram populo*, in Tacito *populo coram*. Similmente il sinonimo *palam* da Orazio in poi: *palam populo*.

*procul* come preposizione solo nei poeti e nella prosa da Livio in poi: *procul negotiis* Or. [*ep.* 2,1] (invece di *procul a negotiis*). Similmente *simul* solo nei poeti e in Tacito: *simul his* Or. [*serm.* 1,10,86] (invece di *simul cum his*).

*absque* una volta in Quintiliano [7,2,44], poi negli scrittori arcaizzanti (Frontone, Gellio, Apuleio) col significato di *sine* o *praeter*. Si noti l’espressione del latino arcaico *absque me* (*te*, ecc.) *esset* che significa *si sine me* (*te*, ecc.) *esset*.

### § 169. — Preposizioni con l’accusativo e l’ablativo

		significato locale	significato temporale	significato traslato
<i>in</i>	acc.	<i>in urbem ire</i>	<i>in posterum diem invitare; in dies</i>	<i>amor, odium in; dividere in partes</i>
	abl.	<i>in urbe esse</i>	<i>semel in anno, bis in die</i>	<i>in spe</i> (timore, pericolo, ecc.) <i>esse</i>
<i>sub</i> sotto	acc.	<i>sub iugum mittere, sub montem succedere</i>	<i>sub idem tempus</i>	<i>sub alicuius imperium redigere</i>
	abl.	<i>sub aqua esse, sub divo</i>	<i>sub vespere</i> <i>sub bruma</i> al solstizio d’inverno	<i>sub alicuius imperio esse</i>
<i>super</i> sopra	acc.	<i>super occisorum corpora esse, vadere</i>		
	abl.	poet. e postclass.: <i>ensis super cervice pendet</i>		= <i>de</i> (raro): <i>hac super re scribam</i>

*subter* con l’accusativo raro nella prosa classica, più frequente nei poeti, con l’ablativo solo nei poeti.

*insuper* trovasi nel latino arcaico e postclassico e nei poeti, ma solo con l’accusativo.

*clam* come preposizione si ha con l’accusativo nel latino arcaico, presso i giuristi e gli scrittori arcaizzanti. Raramente coll’ablativo.

### § 170. — Relazioni di luogo e di tempo

Le relazioni di luogo e di tempo presentano molte analogie tra di loro e sono anche grammaticalmente espresse in modo analogo. Il luogo è concepito come *punto* o come *spazio* e similmente il tempo è concepito come *momento* o come *durata*.

I luoghi relativamente poco estesi si concepiscono come punti, e perciò coi nomi propri di città, villaggi e piccole isole si omette la preposizione, e così pure con *domus* casa e *rus* campagna. Quando coi nomi propri di città si usa la preposizione, si vogliono propriamente indicare le vicinanze di esse, come *ad* (*apud*) *Zamam*, a Zama. Si noti anche la differenza che passa fra *ex* e *ab*, per es. *ex urbe* dall’interno della città, *ab urbe* dalla città (cf. *exire* e *abire*, e in italiano uscire *di* casa, partire *da* casa). Analoga è la differenza che passa fra *in* e *ad*.

Nel latino arcaico e presso i poeti si usano senza preposizione sostantivi di ogni specie: *si telum manu fugit* XII Tav., *quasi saxo saliat* Plauto [*Trin.* 266], *cubitu surgat* Catone [5,5], *speluncam Dido dux et Troianus eandem | devenient* Virg. [*Aen.* 4,124]. Si noti il dativo indicante il termine del movimento: *it clamor caelo* Virg. [*Aen.* 5,451].

§ 171. — Nelle relazioni locali si distingue l’*ubi*, il *quo*, il *qua* e l’*unde*, v. p. 39. Si noti a questo proposito:

1° che il moto *e n t r o* un luogo circoscritto non si deve confondere col moto *v e r s o* un luogo. Si dice *ingredi in hortum* entrare nel giardino, ma *ambulare in horto* passeggiare nel giardino;

2° che coi verbi significanti «porre, collocare» si tiene conto del risultato dell'azione, epperò si costruiscono come verbi di stato: *Plato rationem in capite sicut in arce posuit* [Cic. *Tusc.* 1,20] (solo *imponere* ha in coll'accusativo: *milites... in naves imposuit* [Liv. 30,2,4]);

3° che, al contrario, i verbi significanti «arrivare, radunare, annunziare» si costruiscono come verbi di moto: *unum in locum congregare, cogere, convenire* — *Romam nuntiatum est*.

Si dice *in silvas se abdiderunt* andarono a nascondersi nelle selve, ma *in silvis abditus* nascosto nelle selve.

§ 172. — Per indicare l'*ubi* e il *quando* si usa il locativo oppure l'abl.-loc. con o senza *in*, come indica la seguente tabella.

dove? (ubi?)	
abl. (loc.) senza prep. — punto <i>Romae, Corinthi</i> — <i>Babylone domi, ruri; domi meae, Caesaris totā Italiā</i> in tutta l'Italia <i>eodem loco</i> (trasl.), <i>loco salubri hoc libro</i> in (tutto) questo libro	<i>in</i> con abl. — spazio <i>in Italia</i> — <i>in urbe, in capite in hac domo, in domo ampla in tota Italia</i> entro tutta l'Italia <i>in eodem loco, in loco salubri in hoc libro</i> in (una parte di) q. l.
quando?	
abl. (loc.) senza prep. — momento <i>vere, aestate</i> — <i>totā aestate anno millesimo</i> nell'anno mille <i>bello, pace, adventu (Caesaris) ecc. extremā senectute</i>	<i>in</i> con abl. — durata — <i>semel in anno, in hora, bis in hora in bello</i> durante la guerra <i>in senectute</i>

§ 173. — Per indicare il *quo* si usa l'accusativo e per indicare l'*unde* si usa l'ablativo con o senza preposizione:

<i>quo?</i> dove? (moto a)	acc. senza prep. o con <i>in</i> oppure <i>ad</i>
<i>unde?</i> donde?	abl. » » » <i>ex</i> » <i>ab</i>

Esempi:

<i>Romam</i> — <i>domum, rus</i>	<i>in urbem ingredi</i>	<i>ad urbem admovēre</i>
<i>Romā</i> — <i>domo, rure</i>	<i>ex urbe egrēdi</i>	<i>ab urbe amovēre</i>

Le medesime preposizioni si usano per esprimere i termini di decorrenza del tempo alle domande *da quando?* e *fino a quando?*, per es.: *ex Kalendis Ianuariis ad hanc horam*.

Infine per indicare il *qua* si usa l'ablativo (*portā, viā* ecc.) oppure *per* con l'accusativo: *portā Collinā, per Graeciam*. E nelle relazioni temporali *per* con l'accusativo (ma anche l'accusativo senza *per*), come: *obsidio per paucos dies facta est* [Liv. 21,8,1]; raramente l'ablativo: *pugnatum est continenter horis quinque* [Caes. *b. civ.* 1,46,1].

§ 174. — Per altre indicazioni temporali varranno i seguenti esempi.

per quale tempo? — *in* con l'accusativo: *concilium in diem certam indicere, invitare in posterum diem*.

*septimum iam annum regnat* regna già da sei anni.

*paucis diebus, in paucis diebus o intra paucos dies* entro pochi giorni.

*sex annis ante (post)*

*sex ante (post) annis*



Copulative correlative:

*et — et et — neque neque — et neque — neque*  
*non solum, non modo — sed etiam, verum etiam.*

Dicesi *asindeto* l'unione dei termini senza congiunzione, *polisindeto* la ripetizione della congiunzione.

§ 178. — Congiunzioni disgiuntive:

*aut, vel*,<sup>54</sup> *-ve, sive* o, oppure.

*aut* si usa per concetti essenzialmente diversi che si escludono a vicenda: *verum aut falsum, vita aut mors*.

Disgiuntive correlative:

*aut — aut vel — vel sive — sive*

§ 179. — Congiunzioni avversative:

*sed* ma, però; *at*<sup>55</sup> (arc. *ast*) ma, pure, *atqui* ma pure, eppure.

*verum* ma, però, *vero* veramente, però (in seconda sede), *verum enim vero* ma veramente, *neque vero* ma non.

*autem* ma, ora, poi, e (avversativa leggera, in seconda sede).

*ceterum* del resto (frequente in Sallustio, Livio e Tacito).

Di regola in correlazione con congiunzioni concessive (benché, quantunque) si usa *tamen* tuttavia, pure (*attamen, sed tamen, verumtamen* ma tuttavia, *neque tamen*).

§ 180. — Congiunzioni causali (e dichiarative):

*nam, namque* } 1° causali: poiché, perché; 2° dichiarative: infatti,  
*enim* (posp.), *etenim* } difatti.

*neque enim* (*non enim*) poiché non

*quippe* sinonimo di *enim* in Sallustio, Livio e Q. Curzio.

§ 181. — Congiunzioni conclusive:

*itaque, igitur* (per lo più posposto) dunque, pertanto;

*ergo* (in prima e seconda sede) dunque, per conseguenza;

*proinde* perciò, laonde (coll'imper. e cong., per es.: *proinde aut exeant aut quiescant* [Cic. *Cat.* 2,11]).<sup>56</sup>

*ideo, idcirco, propterea* perciò.

*itaque* indica di regola una conclusione di fatto, *igitur* ed *ergo* una illazione logica (*ergo* è più forte di *igitur*).

## Particelle

§ 182. — Hanno carattere interiezionale e si possono distinguere in tre specie:

a) Particelle affermative: *nē, nae* davvero, sì veramente, *quidem, equidem* invero, bensì, certamente (anche con valore restrittivo o limitativo: *tu quidem* 'tu certamente' e 'tu almeno, per tua parte').

<sup>54</sup> Il valore di *vel* non è solo disgiuntivo, bensì piuttosto variegato: *huius domus est vel optima Messanae* (Cic. *Verr.* 2,4,2) la casa di costui, *se non è la più bella, è senza dubbio stupenda*; *vel regnum malo quam liberum populum* (Cic. *rep.* 3,46) preferisco persino la monarchia ad una libera democrazia; (*auctores maximi*)... *quantum virtutis habeant vel hoc ipso cognoscimus quod*... (Quint. 10,5,8) (gli autori più insigni)... quanto ne sia il merito, lo riconosciamo anche solo dal fatto che...

<sup>55</sup> *At*, che ha maggior tono avversativo di *sed*, può valere sia *at contra* ma al contrario, sia *at enim* ma, si dirà.

<sup>56</sup> La citazione fatta dal Trombetti (*proinde aut sileant aut exeant*) è errata, forse per difetto di memoria.

Possono considerarsi come affini le particelle correttive: *immo* anzi, *quīn* (diverso da *quīn* che non), *quīn etiam* che anzi.

b) Particelle negative: *nōn*, *haud non*, *nē-que* e non, né (cf. *nēscio non so*), *nē...quidem* neppure, *nē* col cong. (*nē scripseris non scrivere*; *nē* ‘affinché non’ è abbreviazione di *ut nē*).

*ne virtus quidem* neppure la virtù.

In latino due negazioni nella medesima proposizione si distruggono a vicenda: *non ignoro* so bene, *non nulli* o *nonnulli* alcuni, *nemo in hac re tibi non studuit*<sup>57</sup> ognuno in questa faccenda tenne per te. In italiano, come è noto, due negazioni di regola si rafforzano a vicenda, come *non disse niente* (in latino *nihil dixit*). Però anche in latino ad una negazione generale può seguire una negazione speciale, senza che esse si elidano, in casi come: *nihil est nec carius nec iucundius* [Cic. *fam.* 11,20,2] — *non fugio ne hos quidem mores* [Cic. *Verr.* 2,3,210] (cioè propriamente *non fugio*, *ne hos quidem mores* sott. *fugio*).

Arcaico è l'enfatico *nī* non: *quid nī noverim?* [Plaut. *Curc.* 423] — *id nī fit, pignus dato* [Plaut. *Casin.* 75].

c) Particelle interrogative: *-nē* (encl.), *nonnē*, *num*, *an*.

### Interiezioni

§ 183. — Servono ad esprimere un sentimento di piacere o di dolore.

*ō, oh* o! oh!, *ōhē* oibò!, *īō* allegrezza, *prō* meraviglia, dolore.

*heu, eheu* ohimè!, *hem, ehem* oh! (sorpresa), *eho* olà!

*ei, hei* ahimè! (cf. *eiulare* urlare, lamentarsi forte), *hei mihi misero!*<sup>58</sup> — *eia, heia* orsù, suvvia!

*vae* guai!, *vae victis, vae mihi!*

*evoe, euhoe* grido delle Baccanti nelle feste di Bacco.

Si usa come interiezione l'imperativo *age, agēdum* orsù! e il nome *malum* accidem-poli!

*ēn, ecce* ecco (col nominativo o accusativo: *en tivi servus* o *servum!*).<sup>59</sup>

Gli antichi poeti comici usano *em* (= *eme* prendi) con lo stesso significato di *en*, per es. *em tibi* to'!, questo è per te, *em [tibi] talentum [argenti]* [Plaut. *Truc.* 952]. I medesimi poeti usano poi *ecc-um, ecc-am, ecc-os, ecc-as* in luogo di *ecce hunc, ecc., ecc-illum, ecc-istam* e altre forme simili.<sup>60</sup>

*hercule, hercle* per Ercole!, *mēhercules, mēherc(u)le* (da *me Hercules* sott. *iuvet*) — *ēcastor, mēcastor* per Castore!, *ēdēpol* per Polluce! — *mēdius Fidius* affé di Dio!

Nelle esclamazioni si usa di regola l'accusativo: (*o*) *me miserum!*, *heu (eheu) me miserum!*, *pro deorum fidem!* (ma anche *pro dī immortales!*).

<sup>57</sup> Il solo luogo che può avere ispirato al Trombetti una tal frase è Cic. *Planc.* 22: *nemo Arpinas non Plancio studuit*, non v'è arpinate che non abbia sostenuto Plancio.

<sup>58</sup> In Plauto ricorrono sia *ei misero mihi* sia *vae misero mihi*, mai *hei mihi misero*.

<sup>59</sup> Invero in Cicerone *ecce* è sempre seguito dal nominativo e secondo il Gaffiot (*s.v.*) «si pretende che nei comici sia seguito dall'accusativo, ma si corregge nei mss. l'espressione sincopata *ecca = ecce ea in eccam*».

<sup>60</sup> Ma v. n. 59.

## APPENDICE

## Morfologia poetica dell'età d'Augusto

§ 184. — Per le esigenze del metro i poeti danno spesso la preferenza a forme arcaiche o comunque differenti dall'uso comune.

I poeti dattilici usano spesso per tale ragione il neutro plurale invece del singolare, come *aequorā*, e sempre i genitivi plurali in *-um* in luogo di *-ium*, nei participi, come *faventum* [Verg. *Aen.* 5,148].

Ablativo in *-ē* in luogo di *-ī*, per es. *praesentē nōtā* (Orazio [ars p. 59]).

Il genitivo dei pronomi e degli aggettivi pronominali può terminare in *-īus* anziché in *-ius*, come *illīus*, *ipsīus*. Nei ritmi dattilici non può aver luogo *altērīus*, ma solo *altērīus*.

Terminazione *-ērunt* invece di *-erunt* nella 3<sup>a</sup> plur. del perfetto, come *dedērunt* [Hor. *epist.* 1,4,7], *vertērunt* [Hor. *epod.* 9,17].

Sono frequenti in poesia le forme come *saeclum*, *periculum* invece di *saeculum*, *periculum*. Forme verbali sincopate: *surpīte* Or. [serm. 2,3,283] per *surrīpīte*, *porgīte* Virg. [Aen. 8,274] per *porrigīte*, *com-postus*, *re-*, ecc. invece di *-positus* in Virgilio [Aen. 1,249]. Inoltre *soldus* per *solidus* in Orazio [serm. 1,2,113], ecc.

I poeti più dei prosatori declinano alla maniera greca le parole greche (per la maggior parte nomi propri), e spesso la forma greca viene prescelta per una ragione metrica, per esempio *Helenes* e *Patroclon* invece di *Helenaē* e *Patroclum* dinanzi a parola cominciante per vocale per evitare l'elisione.

§ 185. — Esempi della I declinazione greca:

nom.	<i>Niobē</i>	voc., abl.	<i>Niobē</i>	acc.	<i>Niobē-n</i>	gen.	<i>Niobē-s</i>
	<i>Pelidē-s</i>		<i>Pelidē</i>		<i>Pelidē-n</i>		
	<i>Aenēā-s</i>		<i>Aenēā</i>		<i>Aenēā-n</i>		

Il nominativo singolare dei maschili esce talvolta in *ā*, come *Apellā*, *Marsyā*, invece di *Apellēs*, *Marsyās*. Cf. *ἰππότα* (Om.) per *ἰππότης* e in latino *scribā*, *Agrippā*. In *ā* esce anche il vocativo dei nomi in *-tēs*, come *Orestā* (Ὀρέστα) da *Orestēs*. Invece i patronimici in *-dēs* hanno il vocativo in *ā* sul modello di *Aenēā*, per es. *Anchisiadā* (ma *Atridā* Orazio, *Sat.* 2,3,187).<sup>61</sup>

Virgilio e Orazio non usano il genitivo singolare in *-ēs*.

Il genitivo plurale esce per lo più in *-um*, specialmente nei patronimici, come *Dardanidum* = *Δαρδανιδῶν*.

§ 186. — Nel nominativo e accusativo singolare della II declinazione sono frequenti le desinenze greche *-os* e *-on* al luogo delle latine *-us* e *-um*, per esempio: *Lesbos* acc. *Lesbon* per *Lesbus* acc. *Lesbum*, n. *Ilion* = *Ilium*, nome comune *barbitos* acc. *barbiton*.

Ovidio ha *Meleagros* (voc. *Meleagrē*) = *Μελέαγρος* invece di *Meleager*; cf. presso Virgilio *Evandrus* (voc. *Evandrē*) accanto ad *Evander*.

Raramente occorre il nominativo plurale in *-oe*, come *Adelphoe*, Ἀδελφοί. Il genitivo plurale in *-on* trovasi nei titoli di opere letterarie, per es. *Georgicon* (*libri*) = *Γεωργικῶν*, genitivo del neutro plurale *γεωργικά*.

<sup>61</sup> Sorprende questa nota sul vocativo, perché *Anchisiadā* non è documentato. Infatti, nei tre luoghi in cui ricorre (Verg. *Aen.* 6,126.348; Sil. *Pun.* 13,71) la lezione è *Anchisiadē*!

§ 187. — Desinenze greche della III declinazione sono:

Sing. acc. -ᾶ, gen. -ῶς — Plur. nom. -ᾶς, acc. -ᾶς.

Esempi: *Acherontā, Agamemnonā, Hectorā, Palladā* — *Palladōs, Aeneidōs* — *Arcadēs, Cyclōpēs* — *Arcadās, Cycladās, hērōās*.

I nomi che hanno il tema in *i* e *y* fanno l'accusativo *-n* e il vocativo senza *s*. Esempi: *Zeuxi-n, Haly-n* — *Alexi, Daphni, Tiphys, Coty*.

I nomi in *-eus* si trovano declinati in parte secondo la terza declinazione greca e in parte secondo la seconda latina:

III nom.	<i>Orphēus</i>	voc.	<i>Orphēu</i>	acc.	<i>Orphēā</i>	gen.	<i>Orphēōs</i>	dat.	<i>Orphēi</i>
II	( <i>Orpheus</i> )	—	—	<i>Orphēum</i>	—	<i>Orphēi</i>	—	<i>Orphēō</i>	—

Si noti: gen. *Idomenēōs*, acc. *Ilionēā*, dat. *Mnestī* da *Mnestēi*, gen. *Orphēi*, contratto *Oilī*. La contrazione di *ēi* in *ī* (per il tramite di *īi*) trovasi anche nei genitivi *Achillī* e *Ulixī* usati da Virgilio in luogo di *Achillēi* e *Ulixēi* usati da Orazio. Queste ultime forme seguono l'analogia di *Orphēi*, perché *Achillēs* e *Ulixēs* corrispondono ad Ἀχιλλεύς e Ὀδυσσεύς.

Nom. voc. acc. *Didō, Sapphō, Calypsō* : gen. *Didūs, Sapphūs, Calypsūs* (= Καλυψοῦς).

Un neutro plurale è *Tempē* (τὰ Τέμπη) : *Thessalā Tempē* Or. [od. 1,7,4].

§ 188. — I verbi *orior, morior* e *potior* oscillano fra la III e IV coniugazione (le forme fra parentesi sono poetiche):

III	IV	III	IV	III	IV
<i>oritur</i>	<i>ad-oritur</i>	—	<i>oriri</i>	<i>orērētur</i>	<i>orirētur</i>
<i>moritur</i>	—	<i>mori</i>	( <i>moriri</i> )	<i>morērētur</i>	—
( <i>potitur</i> )	<i>potitur</i>	—	<i>potiri</i>	( <i>potērētur</i> )	<i>potirētur</i>

Perché si ha *oritur* ma *ad-oritur*? La ragione va cercata in una tendenza del ritmo quantitativo latino, per la quale si evita la successione di tre brevi (˘ ˘ ˘) precedenti la finale della parola: *ādōritur* non \**ādōritur*. Similmente *rēsipire* accanto a *sapere* e *rēpēre* accanto a *parere*.

I poeti hanno forme d'imperfetto regolare in *-ī-bam* (invece di *-iē-bam*) da verbi in *-ī-re*, per esempio *audī-bam* Ov. [Her. 14,36], *lenī-bat* e *lenī-bant* Virg. [Aen. 6,468 e 4,528]. Propertio [3,21,32] ha anche un futuro *lenī-bunt*.

§ 189. — Nelle forme del perfetto in *-si* (antico aoristo) invece di *-sīs-* trovasi spesso un semplice *-s-*, per esempio *dixtī* e *dixtīs*<sup>62</sup> invece di *dixistī* e *dixistīs*, infinito *traxe*, *surrexe* invece di *traxisse*, *surrexisse*, quindi *erepsemus* invece di *erepsissemus*, ecc. Si può ritenere che lo *ī* di *-sīs-* si sia dileguato (sincope), ma è possibile che si tratti dei resti dell'antica flessione *dic-s-ī*, *dic-s-ī*, ecc.

I poeti prediligono le forme sincopate del perfetto in *-vi*. Essi le usano anche nella 1<sup>a</sup> plurale, per esempio: Virg. [Aen. 5,57] *intrāmus* = *intrāvīmus*, Prop. [1,7,5] *consuēmus* = *consuēvīmus*, Ov. *dormīmus* = *dormīvīmus*.<sup>63</sup> Come si vede, tali forme possono venire a coincidere con quelle del presente.

§ 190. — Nel latino arcaico all'infinito di forma passiva trovasi spesso aggiunto *-er*. In Plauto e Terenzio tali forme occorrono quasi sempre alla fine del verso. In Lucrezio l'infinito in *-ier* è abbastanza frequente, raro in Virgilio e Orazio: *laudari-er, fateri-er, defendi-er*, ecc. Questo *-er* deriva da \**ese*, antico infinito di *sum*.

<sup>62</sup> Mentre *dixtī* è ben documentato, *dixtīs* pare non esserlo.

<sup>63</sup> In *rem. am.* 727 gli edd. hanno *dormivimus*, non *dormimus*!

## PARTE TERZA

### Sintassi

La sintassi comprende tre parti che trattano:

- 1° della unione delle parole in *gruppi* esprimenti concetti complessi;
- 2° della *proposizione*;
- 3° della unione delle proposizioni nel *periodo*.

#### Avvertenze preliminari

§ 191. — Tanto nei gruppi quanto nei periodi si stabiliscono rapporti logici di due specie, cioè:

- 1° di *coordinamento*, quando ciascuna parte è indipendente, per es. *dux et milites, sudavit et alsit* [Hor. *a.p.* 413];
- 2° di *subordinamento*, quando una parte serve a determinare l'altra, per es. *dux militum, edo ut vivam* [Quint. 9,3,85].

Ciascun termine di una combinazione può essere ampliato mediante l'aggiunta di altri termini coordinati o subordinati (per es. *Romulus, Romanorum rex*),<sup>1</sup> onde si hanno forme sintattiche più complesse. Noi considereremo di regola soltanto le combinazioni propriamente dette, cioè l'unione di due parole in un gruppo o di due proposizioni in un periodo. E poiché della coordinazione, processo molto semplice, abbiamo detto il necessario trattando delle congiunzioni coordinative (§ 176 segg.), tratteremo in seguito soltanto dei gruppi e dei periodi formati per subordinazione.

I rapporti logici sono generalmente espressi per mezzo di segni esteriori. Tali sono:

- 1° le desinenze della declinazione, per es. *domus patris* la casa del padre, *amo patrem* amo mio padre, *pueri boni, puellae bonae*;
- 2° le preposizioni e congiunzioni, per es. *pater et mater, pater cum matre*;
- 3° la collocazione dei termini, per es. *Romulus, Romanorum rex* (apposizione).

<sup>1</sup> Questo esempio, che si ripete al successivo punto 3°, deve aver fatto rizzare i capelli in testa ai puristi. Infatti *rex* in apposizione precede sempre il genitivo che lo determina: si confronti *Ariovistus, rex Germanorum* (Caes. *b. G.* 1,31); *Teutomatus, rex Nitiobrigum* (*ibid.* 7,46); *Leonidas, rex Lacedaemoniorum* (Cic. *fin.* 2,97), ecc. Se, tuttavia, il gruppo, per es. *rex Germanorum*, viene concepito in funzione attributiva a formare, insieme con *Ariovistus*, un concetto unico, allora la posizione di *rex* segue il genitivo che lo determina, come negli esempi che seguono: *Armeniorum rex Tigranes* (Cic. *Sest.* 58), *Persarum rex Darius* (Nep. *Milt.* 3). Con la prima forma (*Ariovistus, rex Germanorum*), detta *apposizione epesegetica*, ciò che si rimarca è *rex Germanorum*, sia egli *Ariovistus* o un altro; con la seconda (*Armeniorum rex Tigranes*), detta *epitetica*, l'enfasi verte su *Tigranes*, sia egli *rex Armeniorum* o altro. Le due formule, dunque, non differiscono per la sola collocazione – l'epesegetica segue, l'epitetica antecede – con una mera variazione d'intensità, bensì per lo spostamento dell'enfasi; il che ovviamente vale per l'uso di *rex* accompagnato da un genitivo che lo determini. In conclusione, tornando all'esempio trombettiano, è corretto dire *Romulus, rex Romanorum*, come lo è *Romanorum rex Romulus*; è errato, invece, dire *Romulus, Romanorum rex*. Diverso è il caso di Cic. *rep.* 1,58: *cedo, num barbarorum Romulus rex fuit?* «Non mi dirai che Romolo fu re di barbari?!».

## DEI GRUPPI

(combinazioni per subordinamento)

§ 192. — Un'idea complessa si può esprimere non di rado in tre modi:

- 1° con una parola semplice: *salire*;
- 2° con un gruppo: *andar su*;
- 3° con una parola composta: *a-scendere*.

Le parole composte derivano da gruppi preesistenti, come *armi-ger* portante armi da *arma gerere* portare armi.

§ 193. — Le parole che logicamente formano un gruppo stanno per lo più vicine tra loro, ma possono anche essere separate da una o più parole, specialmente in poesia, per esempio:

*m a g n a d i s* [...] *habenda est atque huic ipsi Iovi Statori* [...] *g r a t i a* (Cic. [Cat. 1,11])  
*i n f a n d u m*, *regina*, *iubes renovare d o l o r e m* (Virg. [Aen. 2,3]).

Nei gruppi precede generalmente la parola che determina, come nei composti, per es. *dextera manus*, *duobus modis*, *hic liber*, *Ciceronis libri*, *urbem condidit, sic loquitur, fortiter pugnavit*. Per ragioni speciali si può avere una collocazione diversa da quella tradizionale.

Si confrontino le parole composte come *magn-animus*, *decem-viri*, *postrī-diē*, *agricōla*, *anim-advertere*.

In italiano precede invece di regola la parola che deve essere determinata: *mano destra*, *libri di Cicerone*, *fabbricò una città*, *combatté fortemente* (perciò i composti come *ferro-via* sono contro l'indole della nostra lingua). Nello sviluppo storico del latino alla costruzione «indiretta» subentrò a poco a poco la costruzione «diretta».

## LE DETERMINAZIONI DEL SOSTANTIVO

§ 194. — Un sostantivo può essere determinato:

- 1° da un aggettivo (*attributo*);
- 2° da un sostantivo:
  - a) nello stesso caso (*apposizione*)
  - b) in altro caso (*genitivo*).

Un sostantivo può essere determinato da un caso diverso dal genitivo soltanto se ha carattere verbale: *obtemperantia legibus* come *obtemperare legibus* — *reditus Romam* [Cic. *Phil.* 2,108] come *redire Romam*. Anche con preposizioni: *disputatio de virtutibus* come *disputare de virtutibus*.<sup>2</sup>

Un sostantivo concreto può essere determinato da un altro preceduto da una preposizione, ma allora l'espressione si deve considerare come ellittica: *statua ex auro* (*facta*) — *pugna ad Cannas* (*commissa*) [Liv. 22,58,1].

### L'attributo

§ 195. — L'attributo concorda col sostantivo al quale si riferisce in genere, numero e caso, cioè in modo completo. Per esempio:

<i>puer bonus</i>	<i>puerum bonum</i>	<i>puerorum bonorum</i>
<i>puella bona</i>	<i>puellam bonam</i>	<i>puellarum bonarum</i> , ecc.

Riferito a due sostantivi di genere diverso l'attributo concorda col più vicino, per es.

<sup>2</sup> Non sembrano esservi esempi con *obtemperantia legibus* né con *disputatio de virtutibus*.

*Clodius erat capillo et barba promissa.* [Liv. 27,34,5].<sup>3</sup>

Ecco le varie costruzioni possibili:

*omnes agri et omnia maria* (per efficacia od enfasi)  
*omnes agri et maria* oppure *agri omnes et maria*  
*agri et maria omnia*

ma non *agri et omnia maria*, perché *omnia* si riferirebbe solo a *maria*.

Quando invece due aggettivi si riferiscono ad un solo sostantivo, si possono avere le seguenti collocazioni:

*egregia et praeclara indoles*  
*egregia indoles (et) praeclara*  
*indoles egregia et praeclara*

Gli aggettivi semplici (*magnus, tantus, multus, omnis, nullus*, ecc.) precedono di regola il sostantivo, i derivati lo seguono.<sup>4</sup> Esempi:

a) *magna urbs — omnes homines — tanta moles — pius Aeneas.*

b) *statua aenea — columna lignea — aqua pluvia — quaestor urbanus — ludi circenses — liber auguralis — bellum civile — populus Romanus — campus Martius — lex Sempronia.*

L'attributo può essere rappresentato anche da numerali e da pronomi: *sex menses, hic rex, pater meus.*

### L'apposizione

§ 196. — Il sostantivo di apposizione concorda sempre nel caso col sostantivo al quale si riferisce, spesso nel numero e, se è un nome mobile, anche nel genere.

Il sostantivo di apposizione può essere solo o accompagnato da qualche determinazione. Abbiamo perciò due tipi di apposizione:

I *Philippus rex* o *rex Philippus*<sup>5</sup>

II *Philippus, rex Macedonum*<sup>6</sup>

Nell'apposizione del primo tipo il nome proprio di persona precede di regola in latino il nome appellativo (in italiano lo segue), per es. *Ennius poeta* il poeta Ennio, *Quintus frater, Cicero consul.* Spesso *rex* e *imperator* precedono: *rex Deiotārus, imperator Tiberius*, ma anche *Romulus rex*<sup>7</sup> e *Iulius Caesar imperator*<sup>8</sup> Giulio Cesare, duce supremo dell'esercito.

Si noti il composto *Iū-piter* Giove, propriamente 'Giove padre' (da *Iou-pater*). Il latino antico aveva anche *Dies-piter*.

Coi nomi di città, provincie, isole ecc. l'italiano usa la preposizione *di*, per es. *urbs Roma* la città di Roma, *provincia Asia* oppure *Asia provincia* la provincia d'Asia, *insula Sicilia* l'isola di Sicilia. I nomi *flumen* e *mons* possono stare prima o dopo del nome pro-

<sup>3</sup> (Ma non è *Clodius*, bensì *M. Livius*.) E, per converso, cf. 44,19,7: *sordidati, barba et capillo promisso*,...

<sup>4</sup> Pare più corretto distinguere tra aggettivo qualificativo, significante un apprezzamento personale, e aggettivo determinativo che descrive un dato oggettivo, non diversamente dall'italiano: noi infatti diciamo "questo è un bel parco", ma "questo è un parco pubblico". Il qualificativo precede, il determinativo segue.

<sup>5</sup> In realtà, quando *rex* è accompagnato solo dal nome, lo precede: in Cesare sempre; in Cicerone, a parte il solo caso di *Deiotārus rex* [*Att.* 5,21,14], accanto a *rex Deiotārus* [*fam.* 15,4,5], *rex* precede sempre il nome.

<sup>6</sup> *V. supra* n. 1.

<sup>7</sup> Fra gli scrittori del periodo classico solo Varrone pospone il titolo a *Romulus*.

<sup>8</sup> Nel senso di 'generale (vittorioso)' *imperator* segue il nome proprio; dopo Cesare, però, nel senso di 'imperatore' si suole premettere, come in Liv. 1,19,3: *ab imperatore Caesare Augusto*; e in Vell. 2,121,1 (ma in 2,115,2 segue) e Suet. *Cal.* 1,3; Tacito preferisce *Tiberius imperator* (*ann.* 1,38 e 2,18) — così pure Gellio (16,13,5)—, ma con altri nomi *imperator* precede (cf. *hist.* 4,54: *imperatorem Vespasianum*). Tanta varietà chiama in causa lo stile dello scrittore e la sua sensibilità all'ondulazione sonora della frase; in altre parole, quanto alla posizione di *imperator*, la regola non esiste.

prio: *Garumna flumen, flumen Arar, mons Aetna, Pirenaei montes*. Qui l'italiano non usa il *di*.

Esempi di apposizione del secondo tipo con concordanza completa o incompleta sono:

*usus, magister vitae* [?] — *historia, magistra vitae* [Cic. *de or.* 2,36] — *tempus magister vitae* [?].

*Athēnae, inventrices artium*<sup>9</sup> — *Athenae, urbs celeberrima* [?]; e con concordanza nel solo caso: *Thebae, caput Boeotiae*.<sup>10</sup>

*Tomÿris, regina Scytharum*<sup>11</sup> — *Tulliola, deliciae nostrae* [Cic. *Att.* 1,5,8] — *voluptates, blandissimae dominae* [Cic. *off.* 2,37].

§ 197. — Come si dice *urbs Roma*, così si dice *in urbe Romā* [Varr. *l.L.* 7,10] *in urbem Romam* [Liv. 41,28,9] *ex urbe Romā* [Plin. 25,6] ma nell'apposizione del secondo tipo si ha

*Romae, in urbe Italiae* [?]    *Romam, in urbem I.* [?]    *Romā, ex urbe I.* [?]

dove è da notare l'apparente incongruenza fra *Romae* e *in urbe Italiae*.<sup>12</sup>

Nella indicazione dello stato in luogo la preposizione talvolta è omessa: *Archias natus est Antiochiae, celebri quondam urbe et copiosa*.<sup>13</sup>

## Il genitivo

§ 198. — Il genitivo determina il sostantivo nei casi in cui l'italiano fa uso della preposizione *di*, per es. *senatus auctoritas, tribunus plebis*. Per le varie specie di genitivo, v. § 27.

Collocazione di due genitivi determinanti un sostantivo:

*orationes Crassi et Antonii*  
*Crassi orationes et Antonii*  
*Crassi et Antonii orationes*

Collocazione di un genitivo determinante due sostantivi:

*Catonis virtus et constantia*  
*virtus Catonis et constantia*  
*virtus et constantia Catonis*<sup>14</sup>

Spesso il sostantivo determinato dal genitivo resta sottinteso: *ventum erat ad Vestae* [Hor. *serm.* 1,9,35] (al tempio di Vesta) — *Caecilia Metelli* (sott. *filia*) [Cic. *div.* 1,104] — *bidui* (sott. *iter*) *abērant* [Cic. *Att.* 5,16,4] — *meo iudicio* [*multo*] *stare malo quam omnium reliquorum* (sott. *iudicio*, in italiano: che a quello di tutti gli altri) [Id. *Att.* 12,21,5].

§ 199. — Il genitivo annominale<sup>15</sup> è affine all'aggettivo attributivo, cf. *domus patris* con *domus paterna* (come in italiano). Spesso trovasi in latino l'aggettivo dove ci aspette-

<sup>9</sup> Cf. Cic. *de or.* 1,13: *omnium doctrinarum inventrices Athenas*.

<sup>10</sup> L'autore si fida troppo della sua memoria, cf. Liv. 33,1,1-2: *a Thebis, quod caput est Boeotiae*; e 42,44,3: *Thebae quoque ipsae, quod Boeotiae caput est*.

<sup>11</sup> Cf. Ampel. 13,1: *a Tomyri Scytharum regina*.

<sup>12</sup> Cf. Liv. 24,10,11: *Romae quoque in ipsa urbe*.

<sup>13</sup> Cf. Cic. *Arch.* 4: *Archias [...] se ad scribendi studium contulit, primum Antiochiae – nam ibi natus est loco nobili – celebri quondam urbe et copiosa...*

<sup>14</sup> Per la verità Cicerone ricorda di Catone lo *splendor*, la *gravitas*, l'*integritas*, la *magnitudo animi* (cf. *Sest.* 60), non mai la *constantia*.

<sup>15</sup> L'annominazione o paronomàsia è quella figura rettorica per cui si accostano due parole di suono affine ma di significato diverso, come *traduttore* e *traditore*.

remmo il genitivo, e viceversa; per esempio *tumultus servilis* (Ces. [b. G. 1,40,5]) invece di *tumultus servorum — exercitus Romanorum* [Caes. b. G. 6,35,9] l'esercito romano.

§ 200. — La qualità di una persona o di una cosa può essere espressa con un sostantivo in caso genitivo accompagnato da un attributo, come *vir magni ingenii* uomo di grande ingegno. In italiano si dice anche semplicemente 'uomo d'ingegno', ma in latino l'attributo è necessario.

§ 201. — Quando si vuole indicare la parte di un tutto, il tutto si esprime col genitivo impropriamente detto partitivo.

Il genitivo partitivo si usa quando la parte è espressa da comparativi, da pronomi, ecc., come indica la seguente tabella.

	Genitivo partitivo	Osservazioni
comparativi e superlativi	<i>maior fratrum totius Galliae maxima silva</i>	<i>optimus ex (de) omnibus</i>
pronomi interr. e indefiniti, numerali indefiniti	<i>quis vestrum? — nemo nostrum multi discipulorum</i> molti dei d. <i>uterque nostrum, plerique eorum</i>	<i>multi discipuli</i> molti discepoli, <i>multi ex discipulis</i> ma con sost.: <i>uterque exercitus, plerique homines</i>
nom. — acc. neutro di quantità	<i>tantum ingenii</i> (quantità) <i>nihil novi (allatum est)</i> niente di nuovo (II decl.), nessuna novità	<i>tantum ingenium</i> (grandezza) <i>nihil novum (dixisti)</i> niente che sia nuovo — <i>opaca locorum</i> (poet.) = <i>loca opaca</i>
avverbi di quantità	<i>satis nivis — parum sapientiae — nimis insidiarum</i>	cf. in francese <i>assez d'argent, trop de zèle</i> , ecc.
avverbi di luogo	<i>ubi terrarum? — ubicumque gentium</i>	class. <i>ad eam audaxiam (processit)</i>

Non si usa in latino il genitivo partitivo in casi come i seguenti:

a) *complures nostri milites*<sup>16</sup> molti dei nostri soldati — *nullus meus liber*<sup>17</sup> nessuno de' miei libri — *pauca dicta nostra* poche delle nostre parole — *nostrae naves duae* [Caes. b. c. 3,28,1] due delle nostre navi.

b) *milites alii fugerunt, alii capti sunt*<sup>18</sup> dei soldati alcuni fuggirono, altri furono fatti prigionieri — *duae filiae... altera... altera* [Plaut. *Poen.* 85÷86].

## LE DETERMINAZIONI DEL VERBO

§ 202. — I verbi possono essere determinati da avverbi e da sostantivi. I sostantivi che determinano il verbo possono essere di caso accusativo, dativo o ablativo, più raramente di caso genitivo, e possono essere preceduti da preposizioni.

L'accusativo indica l'oggetto diretto, il dativo l'oggetto indiretto. Anche il genitivo coi verbi esprime l'oggetto, ma in senso partitivo (§ 27).

L'ablativo, anche per la sua triplice origine, può indicare relazioni molto varie, spe-

<sup>16</sup> Il luogo cui verosimilmente s'ispira quest'esempio, ha solo *complures nostri, qui* (cf. Caes. b. G. 1,52,5), mentre in Cicerone troviamo *libri nostri complures* (*off.* 2,2).

<sup>17</sup> Quest'esempio non pare attestato, neppure quello che segue.

<sup>18</sup> Potremmo accostarvi Sall. *Iug.* 38,5.

cialmente l'ablativo strumentale.

Regola pratica. — La preposizione italiana *di* coi verbi e aggettivi corrisponde spessissimo ad un ablativo, per esempio *carere aliqua re* mancare **di** una cosa, *contentus aliqua re* contento **di** una cosa.

### Oggetto diretto (accusativo)

§ 203. — L'accusativo è il caso dell'oggetto diretto, cioè della determinazione più stretta del verbo, la quale perciò suole precederlo immediatamente, per es. *Romulus Romam condidit*. L'oggetto diretto si trova coi verbi che per il loro significato sono transitivi; e, quando si corrispondono esattamente, i medesimi verbi sono transitivi o intransitivi in tutte le lingue.

Accade però non di rado che una lingua non abbia verbi esattamente corrispondenti a quelli di un'altra, e allora può avvenire che ai transitivi dell'una si debbano sostituire dei verbi intransitivi nell'altra, e viceversa. Così i verbi latini *deficio* e *iuvo* si rendono spesso in italiano con verbi intransitivi, per es.:

*vires me deficiunt* [Hor. *serm.* 2,1,12] le forze mi vengono meno (quasi 'le forze mi abbandonano') — *multos castra iuvant* [Hor. *carm.* 1,1,23] a molti piacciono gli accampamenti — *audaces fortuna iuvat*<sup>19</sup> la fortuna giova agli audaci (più esattamente 'la fortuna aiuta gli audaci') — *musica me iuvat* mi piace la musica (cf. *musica me delectat*).<sup>20</sup>

Si vedano anche al § 231 i verbi impersonali *piget me* rincresce a me, ecc., § 232 *decet me* conviene a me, inoltre *fallit, fugit, latet, praetèrit me* sfugge a me.<sup>21</sup>

§ 204. — Alcuni verbi, benché per loro natura intransitivi, sono usati con l'accusativo in luogo di sinonimi transitivi, per es. *mors te manet*<sup>22</sup> la morte ti aspetta, sta ad aspettarti (*te exspectat*). Particolarmente da osservare è l'uso dell'accusativo con verbi che esprimono un sentimento dell'animo, oppure significano 'aver odore, sapore' o 'aver sete'. Esempi:

*egone[...] non fleam[...] talem adolescentem?* [Plaut. *Capt.* 139÷140] — *cives meum casum luctumque doluerunt* [Cic. *Sest.* 145] — *filiae mortem maerebat*.<sup>23</sup>

*piscis mare sapit*<sup>24</sup> — *Catonis orationes antiquitatem redolent*.<sup>25</sup>

*honores sitire* [Cic. *ep. Q.* 3,5,3] — *Catilina sanguinem nostrum sitiebat* [Cic. *Phil.* 5,20, ma non è Catilina, bensì Lucio Antonio] (cf. «sangue sitisti, e io di sangue t'empio» di Dante [Prg. 12,57]).

Coi verbi che esprimono un sentimento e con altri intransitivi si usa spesso l'accusativo di un pronome neutro, laddove un sostantivo dovrebbe stare in altro caso, per es. *istud laetor*<sup>26</sup> codesta cosa mi fa piacere, mi compiaccio di codesta cosa (*ista re*) — *cetera tibi assentior* [Cic. *de or.* 1,35] — *stomachor omnia* [Cic. *Att.* 14,21,3].

§ 205. — Alcuni verbi reggono nella stessa proposizione due accusativi, uno della persona e uno della cosa. Così *docere aliquem* significa 'istruire (ammaestrare) qualcuno' e *docere aliquid* vale 'insegnare qualche cosa'. Combinando le due costruzioni si ha *docere aliquem aliquid* istruire qualcuno insegnando qualche cosa = insegnare qualche cosa a

<sup>19</sup> Invero, Terenzio (*Ph.* 203) dice: *fortes Fortuna adiuvat*, e Cicerone (*Tusc.* 2,11) conferma, precisando: *ut est in vetere proverbio*; Seneca (*ep.* 94,28) lo altera in: *audentes fortuna iuvat*,

<sup>20</sup> Ambedue gli esempi non paiono documentati.

<sup>21</sup> I verbi citati ricorrono raramente senza negazione, *praetèrit* sempre con la negazione,

<sup>22</sup> L'esempio con *te* non pare attestato, ma cf. Cic. *Phil.* 13,45: *Sin autem me aliud fatum manet*.

<sup>23</sup> Cf. Cic. *Tusc.* 1,115: *cum graviter filii mortem maereret*.

<sup>24</sup> In Plin. 14,74 è il vino di Lesbo che sa di mare.

<sup>25</sup> In Tac. *dial.* 21 sono, invero, le orazioni di Celio Rufo che *redolent antiquitatem*.

<sup>26</sup> Cf. Cic. *Man.* 3: *atque illud... mihi laetandum... esse*.

qualcuno. Così pure *poscere aliquem aliquid* pregare uno domandando qualche cosa = domandare qualche cosa a qualcuno.

Tali verbi sono *doceo, celo* ‘tengo nascosto’ e quelli che significano domandare. Con questi ultimi, però, il nome di persona è spesso all’ablativo con *ab* o *ex* (in italiano *a*) o il nome di cosa all’ablativo con *de*, che si usa pure con *doceo* e *celo*.

		Persona	Cosa	Esempi e osservazioni
<i>doceo</i>	1. acc. 2. acc.		acc.	<i>doceo te grammaticam</i> <i>docere de</i> = informare di
<i>celo</i>	1. acc. 2. acc.		acc.	<i>non te celavi sermonem patris</i> <i>de sermone patris celare te nolui</i> (sempre col pass.)
<i>oro, rogo</i>	1. acc. 2. acc.		acc.	<i>otium divos rogat — te hoc beneficium rogo</i> sempre nel passivo (salvo <i>rogatus sententiam</i> )
<i>interrogo</i>	1. acc. 2. acc.		acc.	<i>hoc te interrogo</i> (solo con pronomi di cosa) <i>servum de itinere interrogavi</i>
<i>posco, flagito</i>	1. acc. 2.	<i>ab</i>	acc. acc.	<i>pacem te poscimus omnes</i> (raram.) <i>a nobis auxilium poposcit</i> ( <i>flagitavit</i> )
<i>percontor</i>	1. acc. 2.	<i>ab(ex)</i>	acc.	<i>de percontatus sum legatos de statu civitatis</i> <i>ex me percontatus est omnia</i>
<i>quaero, sciscitor</i>		<i>ab(ex)</i>	acc.	<i>quaerere aliquid ex aliquo</i> domandare una cosa ad uno (per saperla)
<i>peto, postulo</i>		<i>ab</i>	acc.	<i>petere aliquid ab aliquo</i> domandare una cosa ad uno (per ottenerla)

Il verbo *doceo* si usa passivamente solo con le forme participiali: *Atticus doctus erat Hermagorae praeceptis — doctus litteris Graecis* (piuttosto che *doctus litteras Graecas*).

Si noti che, coi verbi di domandare, allo *ab* o *ex* latino corrisponde in italiano *a* non *da*.

§ 206. — I verbi *dono* e *circumdo, exuo* e *induo, aspergo* e pochi altri hanno doppia costruzione secondoché si considera come oggetto diretto la persona o la cosa.

#### accusativo e dativo

*rex militibus pecuniam donavit*  
*rex urbi nova moenia circumdedit*  
*exue menti vanitatem*  
*Hercūli Deianīra tunicam induit*

#### accusativo e ablativo

*rex milites pecuniā donavit*  
*rex urbem novis moenibus circumdedit*  
*exue mentem vanitate*  
*Hercūlem Deianīra tunicā induit*

Nel passivo si preferisce la seconda costruzione: *indūtus tunicā, exūtus vitiis, muro circumdātus*.

La seconda costruzione si spiega col fatto che ablativo e verbo formano un unico concetto transitivo: *milites | pecuniā donavit*. La prima costruzione è normale.

### Oggetto indiretto (dativo)

§ 207. — In italiano si usano spesso verbi con l’oggetto diretto in corrispondenza di verbi latini con l’oggetto indiretto al dativo (cf. § 203).

Sono intransitivi e reggono il dativo in latino:

1° parecchi verbi deponenti, per lo più denominativi in *āri*:

*assentari* adulare                      *famulari* servire                      *minari* minacciare  
*auxiliari* aiutare                      *gratificari* compiacere                      *opitulari* aiutare

*conviciari* ingiuriare      *insidiari* insidiare      *patrocinari* proteggere  
 inoltre *medēri* medicare, *blandiri* accarezzare (*blandus*) e *obsēqui* ossequiare.

2° alcuni verbi in *ēre* (v. § 141):

*suadēre alicui* essere soave verso qualcuno (cf. *suāvis* da \**suad-vis*) = persuadere.

*studēre alicui rei* avere premura per una cosa (cf. *studium*) = studiare.

*favēre alicui* essere favorevole a qualcuno = favorire.

*invidēre alicui* essere invidioso verso qualcuno (cf. *invidus*) = invidiare.

3° alcuni verbi composti:

*benedicere alicui* dir bene (a favore) di qualcuno = benedire.

*maledicere alicui* dir male (a danno) di qualcuno = maledire.

*satisfacere alicui* fare abbastanza per qualcuno = soddisfare.

4° alcuni altri verbi:

*insultare* insultare, *obtrectare* denigrare, *supplicare* supplicare — *illudēre* schernire, *nubēre* sposare, prender marito (*nubere viro* lett. ‘prendere il velo per il marito’), *parcēre* risparmiare, *succurrere* soccorrere, ecc.

§ 208. — Notevole è la costruzione con doppio dativo, della persona e della cosa, parallela alla costruzione con doppio accusativo (§ 205). Nell’età arcaica il doppio dativo è limitato ai verbi *esse* ‘essere di, tornare a’, *dare*, *tribuere*, *habere*, *ducere*, *vertere* nel senso di ‘ascrivere, attribuire a’, poi l’uso si estese ad altri verbi, specialmente in Tacito con sostantivi verbali della IV declinazione. Esempi:

*etiamne haec [tam parva] civitas... praedae tibi et quaestui fuit?* [Cic. *Verr.* 2,3,85] — *matri parvolam puellam dono quidam mercator dedit* [Ter. *eun.* 109] — *hoc vitio mihi dant* [Cic. *fam.* 11,28,2, mi ascrivono a colpa].

In questa costruzione il dativo della persona è quello detto di comodo, il dativo della cosa è di fine (§ 28).

### Oggetto partitivo (genitivo)

§ 209. — In latino il genitivo determina il verbo solo in pochissimi casi. Fra questi non dobbiamo annoverare il genitivo predicativo (possessivo e di prezzo, § 246), né altri genitivi spiegabili con ellissi (§ 217), né il genitivo con *piget*, ecc., § 231.

È frequente nel latino arcaico e nei poeti postclassici, raro nell’età classica, il genitivo con verbi, ma per imitazione di costrutti greci («genitivo greco»). Esempi: *desipiebam mentis* Plauto [*Epid.* 138] — *desine mollium tandem querellarum* Or. [*carm.* 2,9,17] — *laudabat leti iuvenem* Sil. It. [4,259].

Nelle frasi come *discrucior animi*, *animi pendeo* la forma *animi* non è di genitivo ma di locativo, e in Cicerone, infatti, trovasi anche *animis pendere* [*Tusc.* 1,96].

§ 210. — Col verbo *potiri*, che di regola si costruisce con l’ablativo (§ 224), non è raro il genitivo in tutti i periodi della lingua latina, e specialmente in Sallustio. Si dice sempre *potiri rerum* impadronirsi del sommo potere.

*meus rex est potitus hostium* Plauto [*Capt.* 92]<sup>27</sup> — *castra..., quorum erant potiti Poeni* Cic. [*off.* 3,113] — *totius Galliae sese potiri posse sperant* Ces. [*b. G.* 1,3,8] — *Iugurtha... omnis Numidiae potiebatur* Sall. [*Iug.* 13,5] — *qui summi imperii potirentur* Corn. N. [*Eum.* 3,4]<sup>28</sup> — *si eius vexilli hostes potiti essent* Livio [25,14,5] — *ipsius autem ducis quoquo modo potiretur* Tacito [*ann.* 3,73]<sup>29</sup>

<sup>27</sup> In realtà, qui *est potitus* significa il contrario e vale *in hostium potestatem venit* (il mio signore è caduto preda dei nemici, cf. *TLL s.v.*).

<sup>28</sup> Il testo accolto dagli edd. è però *summam imperii*.

<sup>29</sup> Gli edd. hanno *poteretur* senza varianti.

Il genitivo si può spiegare tenendo conto del carattere denominativo del verbo *potiri*: farsi padrone di.

§ 211. — I verbi che significano ‘ricordare, ricordarsi di’ e ‘dimenticare, dimenticarsi di’ si costruiscono col genitivo e con l’ accusativo.

Esempi con l’ accusativo:

a) di persona: *quem* [scil. *Antipatrum*] *tu probe... meministi* [Cic. *de or.* 3,194] tu ben ricordi (= tu ben conosci) Antipatro — *Cinnam memini, Sullam vidi* Cic. [*Phil.* 5,17].

b) di cosa: *oblitus sum omnia* Plauto [*Bacch.* 790] — *ecquid meministi tuum parentum nomina?* Plauto [*Poen.* 1062] — *nihil recordor*<sup>30</sup> — [*spero etiam te qui*] *nihil oblivisci soles nisi iniurias* [Cic. *Lig.* 35] — *boni cives patriae beneficia meminerunt* Cic. [*Planc.* 80].

Esempi col genitivo:

a) di persona: *prorsus sum oblitus mei* Terenzio [*eun.* 306] — *vivorum memini, nec tamen Epicuri licet oblivisci* Cic. [*fin.* 5,3].

b) di cosa: *animus... meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura providet* [Cic. *div.* 1,63] — *reminiscentes veteris famae* Corn. N. [*Phoc.* 4,1].

*recordor de* con nomi o pronomi di persona, per es. *velim scire ecquid de te recordere* [Cic. *Tusc.* 1,13]. Anche *memini* talvolta con *de*, per es. *meministi ipse de exsulis* [Cic. *Phil.* 2,91].

Con *venit in mentem* si ha la costruzione personale con pronomi ed aggettivi neutri: *haec, illa, multa veniunt mihi in mentem*. Costruzione impersonale negli altri casi: *venit... mihi Platonis in mentem* [Cic. *fin.* 5,2].

## Ablativo

§ 212. — Il v e r o a b l a t i v o, oltre che nelle indicazioni locali e coi comparativi, si usa coi verbi che significano:

1° «allontanarsi, allontanare», ma solo in certe formole e con certi sostantivi, per esempio:

a) *cedere*, presso Cicerone con *Italiā, patriā, vitā, memoriā, possessione*, ecc.

b) *pellere*, per es. *civitate, patria, dono, possessionibus, sedibus* — *movere*, per es. *loco, senatu, tribu*.

2° «sciogliere, liberare»: *solvere, levare, liberare*.

3° «essere privo di, privare di»:

a) *carere, egere, vacare*;

b) *privare, spoliare, orbare*.

Coi verbi della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> categoria si usano le preposizioni *ab, ex, de* davanti ai nomi di persona e si omettono spesso davanti ai nomi di cosa.<sup>31</sup>

Esempi: *civitas metu solvitur*<sup>32</sup> — *Lucius Brutus patriam a tyrannis liberavit*<sup>33</sup> — *miserum est carere consuetudine amicorum* [Cic. *Tusc.* 5,63].

<sup>30</sup> Non pare documentato.

<sup>31</sup> Nella *Sintassi* Gandiglio-Pighi (1, § 78) si legge che «l’idea dell’allontanamento e della separazione, sia materiale, sia figurata, da persona, s’esprime con l’Ablativo, di regola con **ab**, da cosa con l’Ablativo, ora semplice, ora determinato da **ex, ab, de**» ecc.; la quale distinzione non è confermata nella *Sintassi* Traina-Bertotti (§ 82). Sarà quindi opportuno che lo studente consulti di volta in volta il dizionario, onde verificare la costruzione del singolo verbo.

<sup>32</sup> La combinazione non pare documentata, ma Cicerone ha *liberare civitatem metu* (*fam.* 9,14,8 = *Att.* 14,17a,8)

<sup>33</sup> In Nep. *Thras.* 1,2 leggiamo: *ab uno tyranno patriam liberare, huic contigit, ut a triginta oppressam tyrannis e servitute in libertatem vindicaret*.

§ 213. — Il vero ablativo si usa anche a indicare l'origine (ablativo di origine) col verbo *nascor*, per esempio: *Mercurius Iove et Maia natus est*.

Frequente è tale ablativo coi participi *natus* (*prognatus, genitus*), *ortus, satus, editus, procreatus*.

L'origine remota si esprime con *ab* o *ex*, per esempio: *natus ab Inacho*. Si usa pure *ex* coi pronomi e col nome della madre non accompagnato da quello del padre.

§ 214. — Il significato proprio dell'ablativo strumentale appare anzitutto nell'ablativo detto appunto di strumento o di mezzo, che ha un uso larghissimo e indica lo strumento o il mezzo con cui si fa l'azione. In italiano si usa *con, mediante, per mezzo di*. Esempi:

*hamo capiuntur pisces — morsu leones se tutantur — dente lupus, cornu taurus petit* [Hor. *serm.* 2,1,52] — *sol... cuncta luce sua illustrat* [Cic. *rep.* 6,17] — *docendo discitur*.

Coi nomi di persone si usa *per*, come *per legatos* per mezzo di ambasciatori.

§ 215. — Affine è l'ablativo sociativo o di compagnia, che indica la persona insieme con la quale si fa l'azione. Tale ablativo rimase in uso soltanto in espressioni militari, come *Caesar omnibus copiis Ilerdam proficiscitur* [Caes. *b. G.* 1,41,2], e quasi si confuse con l'ablativo di mezzo.

Negli altri casi all'ablativo di compagnia si unisce *cum* (che, del resto, trovasi anche in espressioni militari), per esempio *cum paucis comitibus*<sup>34</sup> con, insieme con pochi compagni. Anche con nomi di cose: *servus comprehensus est cum magno gladio*<sup>35</sup> — *sedebat Antonius cum tunica pulla* [Cic. *Verr.* 2,4,54].

Con verbi di significato reciproco: *pugnare, disserere, communicare, ecc., cum*.

§ 216. — Affine al precedente è l'ablativo della circostanza concomitante dell'azione, per esempio: *capillo passo in viam provolarunt* [Cl. *Quadr. fr.* 19] — *invocat deos capite aperto* [Plaut. *Amph.* 1094] — *animo audaci in medium proripit sese* [Acc. 645]

A questa categoria appartiene anche l'ablativo di modo, che si usa con sostantivi che di per sé indicano la maniera: *hoc modo — more maiorum — pecudum ritu*, ecc. Con altri sostantivi si usa *cum*, come *cum diligentia* con diligenza, diligentemente, *maxima cum diligentia* (anche *maxima diligentia*).

§ 217. — 1. L'ablativo del prezzo o del valore si usa coi verbi che significano «comperare o vendere, valere o stimare». Esempi:

*ego spem pretio non emo* Ter. [Adelph. 219] — *viginti talentis unam orationem Isocrates vendidit* [Plin. *b.n.* 7,110] — [quot] *virorum fortium morte [necesse sit] constare victoriam* [Caes. *b. G.* 7,19,4] — *ea lis quinquaginta talentis aestimata est* [Nep. *Milt.* 7,6].

Coi genitivi *tanti, quanti, pluris, minoris* si deve probabilmente sottintendere *pretio*, per esempio: *quanti habitas?*<sup>36</sup> quanto paghi di pignore? (risp. *parvo, magno* sott. *pretio*).

2. L'ablativo della pena si ha coi verbi *multare* e *damnare*, come *multare morte, pecuniā, exilio*, ecc., *damnare capite, decem milibus aeris*, ecc. Si dice anche *damnare capitis* (sott. *poenā*).

Anche qui si usano i genitivi *tanti, quanti*, ecc., inoltre i numerali come *dupli, quadrupli*.

3. L'ablativo del delitto coi verbi di «accusare» si usa raramente, poiché in sua

<sup>34</sup> Ricorre *cum paucis equitibus*, mai *cum paucis comitibus*.

<sup>35</sup> Cf. Cic. *de or.* 2,170.

<sup>36</sup> Una tale domanda non è attestata, né lo è la risposta. Il solo luogo in cui *habitare* ha il significato di 'abitare per', cioè 'pagare una pignore di' è in Cic. *Cacl.* 17: *triginta milibus dixistis habitare*.

vece sta di regola il genitivo dipendente da un ablativo sottinteso (*crimine, scelere*, ecc.), per es. *accusare proditiōis*.

§ 218. — L'ablativo di *abbonanza* trovasi coi verbi che significano «abbondare o riempire» (cf. § 212).

*villa... abundat porco haedo agno gallina lacte caseo melle* [Cic. *sen.* 56] — *puerilibus fabulis refersit libros* [Cic. *n. d.* 1,34] — *oneravit navem [magnam] multis mercibus* [Plaut. *Menaech.* 25].

§ 219. — Per la sua origine si deve collegare all'ablativo-strumentale anche l'ablativo della *qualità*, che si usa in modo simile al genitivo della qualità (§ 200), ma indica piuttosto qualità permanenti, come quelle del corpo: *Aristoteles, vir summo ingenio* [Cic. *Tusc.* 1,7] — *Britanni... capilloque sunt promisso* [Caes. *b. G.* 5,14,3] i Britanni hanno lunga capigliatura — (*Caesar*) *fuit excelsa statura, colore candido, ... nigris oculis, validitudine prospera* [Suet. *Jul.* 45,1]. Anche per qualità morali: *estote animo forti et erecto*.<sup>37</sup>

Da *serpens | immani corpore incedit* si ebbe *serpens immani corpore | incedit*, e sull'analogia di *bono animo aggredi* si usò *bono animo esse*.<sup>38</sup>

§ 220. — Più libero è l'ablativo della *causa* o il motivo di un'azione. Si può distinguere un ablativo della causa interna, o motivo dell'animo, e un ablativo della causa esterna. Il primo è frequente in Livio e Tacito, il secondo nel latino arcaico e postclassico.

a) Causa interna: *in culpa sunt [in culpa], qui officia deserunt mollitiā animi* [Cic. *fin.* 1,33] — *quod ego non superbiā neque inhumanitate faciebam* [Cic. *de or.* 1,99] — *videmus alios oratores inertia nihil scripsisse* [Cic. *Br.* 91].

Nelle espressioni come *amore impulsus* per amore, *odio incensus* per odio, *miser cordia motus* ecc. l'ablativo è quello così detto di agente, §234.

b) Causa esterna: *frumenti inopiā colloquium petunt* [Caes. *b. c.* 1,84,1] — *hoc oraculi responso profectus est* [Nep. *Milt.* 1,4] — *istoc verbo vindictam para* Plauto [Cic. *Curc.* 212] — *oratorum aut interitu aut discessu aut fuga... primas in causis agebat Hortensius* [Cic. *Br.* 308].

§ 221. — Della stessa natura è l'ablativo che determina i verbi indicanti un affetto dell'animo o uno stato del corpo, come *gaudeo, delector* ecc. Per es. *oportebat delicto dolere, correctione gaudere* [Cic. *amic.* 90].

In italiano si usa la preposizione *di*. In latino taluni verbi, come *laetor, gaudeo, doleo, maereo*<sup>39</sup> si costruiscono pure con *de*.

Anche *fido, confido* si costruisce con l'ablativo: *qui enim poterit aut corporis firmitate aut fortunae stabilitate confidere?* [Cic. *Tusc.* 5,40]. Ma con nomi di persona si usa il dativo (*puer bene sibi fidens* [Cic. *Att.* 6,6,4]), che è sempre richiesto da *diffido*.

§ 222. — Un ablativo libero è anche quello detto di *limitazione*, perché limita il senso di una espressione determinando entro quali termini e sotto quale rispetto va intesa ('quanto a'). Esso è frequente con aggettivi, ma si trova anche coi verbi «superare, eccellere» e con altri: Esempi:

*Socrates in ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate (quanto a) omnibus praestitit* [Cic. *de or.* 2,270] — *doctrina Graecia nos... superabat* [Cic. *Tusc.* 1,3] — *nemi-*

<sup>37</sup> Quest'esempio non è documentato, ma è una combinazione credibile.

<sup>38</sup> Questa nota pare un poco cervellotica, anche perché l'*immani corpore serpens* è sì in Lucrezio [5,33], ma non *incedit*, e il *bono animo* è pure documentato, ma non con *aggredi*.

<sup>39</sup> Due sole tarde ricorrenze: da evitare scrivendo.

*nem Catoni praefero fide constantia magnitudine animi*<sup>40</sup> — [*an parum disserui*] *non verbis* [*Stoicos a Peripateticis*], *sed universa re dissidere?* [Cic. *fin.* 4,2].

Affine è quell'ablativo che si può rendere con 'secondo, stando a' e sim., come: *homines virtute metimur non fortunā* [Nep. *Eum.* 1,2] — *benivolentiam non ardore quodam amoris, sed stabilitate potius et constantia iudicemus* [Cic. *off.* 1,47] — *descriptus... populus (Romanus erat) censu ordinibus aetatibus* [Cic. *leg.* 3,44].

Cf. *mea sententiā* secondo il mio parere, a mio parere, stando al mio parere, *illius testimonio*<sup>41</sup> ecc.

§ 223. — Affine al precedente è l'ablativo di *m i s u r a* che si usa coi comparativi e con altre parola che implicano un senso comparativo. Esso risponde alla domanda *quanto? di quanto?*

Frequenti sono gli ablativi neutri *multo, paulo, tanto, quanto, hoc*, ecc.

a) *vir melior multo es quam ego* Ter. [*Adelph.* 705] — *quo (quanto) quisque est fortior, eo (tanto) est melior.*<sup>42</sup>

b) *multo malo doctus esse quam videri*<sup>43</sup> — *virtus omnibus rebus multo anteponenda est* [Cic. *fin.* 4,51] — *parte dimidia auctas hostium copias cernebat* Livio [22,40,7] —

c) *paulo infra delatae sunt* [Caes. *b. G.* 4,36,4] — *haec paulo supra memoravi*<sup>44</sup> — *paulo ante, multo post*, perciò anche *paucis diebus post, paucis post diebus*, ecc.

§ 224. — I cinque verbi deponenti *fruor* godo, fruisco di, *fungor* adempio, esercito, *potior* m'impadronisco di, *utor* uso, adopero, *vescor* mi cibo di, mangio, si costruiscono con l'ablativo: *frui voluptatibus* godere i piaceri, *fungi munere (officio)* adempiere il dovere, *potiri imperio* impadronirsi del comando supremo, *uti gladio* adoperare la spada, *vesci carne* cibarsi di carne, mangiar carne.

I detti verbi furono anche costruiti con l'accusativo nell'età arcaica e imperiale. Nell'età classica è in uso il gerundivo: *ad perfrendas voluptates* [Cic. *off.* 1,25].

L'ablativo si ha pure con *usus est* e poi per analogia con *opus est*, §232.

*fruor* ha l'accusativo in Terenzio, per es. *non licere meo modo ingenium frui* [*beaut.* 401]. Similmente fruniscor in Plauto: *hinc tu nisi malum frunisci nil potes* [*Rud.* 1012].

*fungor* ha l'accusativo nei comici (*munus, officium fungi*) e nell'età imperiale, per es. *suprema erga memoriam filii sui munera fungerentur* Tac. [*ann.* 3,2] (anche in Lucrezio [3,734] e Nepote [*Dat.* 1,2]).

*potior* ha l'accusativo due volte in Plauto [*Asin.* 324, *Rud.* 191], tre in Terenzio [*Adelph.* 871.876, *Phorm.* 469], poi nell'età imperiale: *potitusque regiam* Tac. [11,10]. Si costruisce anche non di rado col genitivo, v. § 210.

*utor* in Plauto e in Terenzio tanto con l'accusativo quanto con l'ablativo, *abutor* solo con l'accusativo.

*vescor* non occorre né in Plauto né in Terenzio e fu usato con l'accusativo nell'età imperiale e dai poeti: *regnum adeptus coepit vesci singulas* Fedro [1,31,11].

La doppia costruzione di questi verbi si spiega facilmente. L'ablativo è il mezzo: *potiri aliqua re* farsi padrone o signore (*poti-*, § 122) mediante qualche cosa, *vesci carne* alimentarsi per mezzo di carne, ecc. L'accusativo sta per il significato transitivo che si svolse dall'intransitivo, per es. *vesci = edere*, § 204 (cf. *occumbere mortem* in Cicerone e Livio). L'ablativo con *fungor* secondo alcuni è un vero ablativo: *fungor officio* quasi *absolvor officio* (§ 212), franc. *je m'acquitte de mon devoir*.

<sup>40</sup> Cf. Nep. *Thr.* 1,1: *neminem huic* [scil. *Thrasylulo*] *praefero fide, constantia, magnitudine animi...*

<sup>41</sup> La sola testimonianza sembra essere Apul. *Socr.* 16,19.

<sup>42</sup> Quest'esempio non pare documentato.

<sup>43</sup> Anche quest'esempio non pare documentato.

<sup>44</sup> V. n. 43.

## LE DETERMINAZIONI DELL'AGGETTIVO

§ 225. — Gli aggettivi possono essere determinati da avverbi e da sostantivi al pari dei verbi, ai quali sono per molti rispetti affini. Spesso, infatti, la determinazione dell'aggettivo è simile a quella di qualche verbo corrispondente, poiché l'aggettivo equivale quasi ad un participio. Per esempio:

*omni curā liber* come *omni curā liberatus* (*omni cura liberare*)  
*laetus aliqua re* » *laetari aliqua re*

Si noti però che all'oggetto dei verbi transitivi corrisponde di regola il genitivo oggettivo dei sostantivi e aggettivi:

<b>verbo</b>		<b>sostantivo</b>		<b>aggettivo</b>
<i>cupere novas res</i>		<i>cupiditas novarum rerum</i>		<i>cupidus novarum rerum</i>

La stessa cosa si osserva in molti casi anche se l'oggetto è indiretto:

<b>verbo</b>		<b>sostantivo</b>		<b>aggettivo</b>
<i>studere literis</i>		<i>studium literarum</i>		<i>studiosus literarum</i>

Così certi participi di verbi transitivi reggono il genitivo quando hanno il valore di aggettivi, cioè indicano un'attività permanente o uno stato, non un'azione momentanea:

participio: *patiens frigus* tollerante il freddo, che tollera (ora) il freddo — azione momentanea.

aggettivo: *patiens frigoris* [Colum. 7,4,2] tollerante del freddo — qualità permanente.

Anche gli aggettivi in *-bundus* hanno carattere di participi e possono reggere l'accusativo, come *populabundus agros*<sup>45</sup> e *vitabundus castra* presso Livio [25,13].

I veri aggettivi non sono determinati da sostantivi in caso accusativo se non per imitazione del greco, per es. *nudus membra* [Virg. *Aen.* 8,425] (accusativo di relazione).

Restano dunque da considerare il genitivo, dativo e ablativo.

§ 226. — Il g e n i t i v o determina l'aggettivo nei casi in cui l'italiano usa la preposizione *di* per relazioni non causali, per es. *beneficiorum memor* memore dei benefici.

In latino si usa il genitivo anche con *assuetus*,<sup>46</sup> *insuetus* e *insolens*, *insolitus* laddove noi diciamo: avvezzo a, non avvezzo a. Così pure con *sacer* sacro a (per es. *insula deorum sacra* [Cic. *Verr.* 2,1,48]); ma da Livio in poi e presso i poeti *sacer* si costruisce anche col dativo.

*Plenus* 'pieno di' si costruisce col genitivo. Però come antico participio = 'riempito' si trova qualche volta con l'ablativo.

I poeti e i prosatori postclassici, specialmente Tacito, usano col genitivo molti aggettivi che nell'età classica hanno invece l'ablativo o una preposizione: *integer vitae scelerisque purus* Or. [carm. 1,22,1] — *laeta laborum* Virg. [*Aen.* 11,73] — *acer, impiger militiae* Tac. [*hist.* 2,5; 1,87].

§ 227. — L'ablativo determina l'aggettivo nei casi in cui l'italiano usa la preposizione *di* col valore di *per* in relazioni causali. Spesso l'italiano usa appunto *per* oppure *da*. Ciò avviene con gli aggettivi che indicano un affetto dell'animo, come *laetus*, o uno stato del corpo, come *validus*; per es. *fessus itinere* [Liv. 21,27,6] stanco del viaggio (= per il viaggio).

Gli aggettivi indicanti p i e n e z z a o p r i v a z i o n e si costruiscono di preferenza con l'ablativo (specialmente *praeditus* e *vacuus*), ad eccezione di *plenus*, *inanis*, *inops* e *fertilis* che hanno il genitivo.

<sup>45</sup> Il solo esempio pare essere Gell. 11,15,7, ove peraltro si cita il quarto libro delle *historiae* di Sisenna.

<sup>46</sup> Il genitivo con *adsuetus* è escluso dal *TLL*: Cicerone lo costruisce con l'ablativo che in due casi potrebbe anche essere dativo, mentre in Sallustio si ha *adsuetus ad*.

Con *dignus, indignus* si usa l'ablativo: *dignus laude* degno di lode. Il genitivo è rarissimo (*magnorum haud unquam indignus avorum* Virg. [*Aen.* 12,649]).

§ 228. — Il d a t i v o determina l'aggettivo nei casi in cui l'italiano usa la preposizione *a*, per es. *omnibus carus* caro a tutti.

Alcuni nomi sono usati ora come sostantivi col genitivo e ora come aggettivi col dativo, per es. *amicus fratris* e *amicus fratri*. Si noti poi che *similis* col genitivo significa 'uguale', col dativo 'simile':<sup>47</sup> — *veri similis* — *canis est similis lupo* [Cic. *n. d.* 1,97].

Si dice *utilis, aptus, idoneus, necessarius* ecc. *alicui*, ma *ad aliquid* per indicare lo scopo: *boves agricolis utiles sunt ad arandum*<sup>48</sup> — *locus ad insidias... aptior* [Cic. *Mil.* 53] [più] adatto per tendere insidie.

## LA PROPOSIZIONE

### GLI ELEMENTI DELLA PROPOSIZIONE

§ 229. — Gli elementi essenziali della proposizione sono di regola due:

s o g g e t t o = ciò di cui si parla

p r e d i c a t o = ciò che si dice del soggetto.

Il soggetto della proposizione, detto anche soggetto l o g i c o, è rappresentato da un sostantivo o da una parola o gruppo di parole che abbia valore di sostantivo (comprese le proposizioni sostantive, § 250). Invece il soggetto del verbo, detto anche soggetto g r a m m a t i c a l e, è sempre rappresentato da una sola parola (da un gruppo solo nel caso di termini coordinati, come *io e tu scriviamo*).

Il predicato è n o m i n a l e o v e r b a l e. Il predicato nominale è costituito da un sostantivo o aggettivo ed è generalmente unito al soggetto per mezzo di un elemento formale che dicesi c o p u l a, per es. *equus est velox* il cavallo è veloce (*equus* soggetto, *velox* predicato, *est* copula). Il predicato verbale consiste in un verbo finito, per es. *equus currit*. Anche il predicato può essere grammaticale o logico.

Apparentemente anche gli avverbi di luogo o di modo possono essere usati con valore predicativo in unione col verbo *esse*, per es. *ubi est?*, *hic (qui) est*, *bene est*, *ita (sic) est*. In siffatti casi *est* non è semplice copula ma ha un significato più concreto ('stare, trovarsi', ecc.). Cf. *Deus est* Dio esiste.

Nella proposizione *il bellissimo cavallo di Pietro | corre velocemente per il campo* il soggetto grammaticale, ossia il soggetto del verbo (*corre*), è *cavallo*, ma il soggetto logico è *il bellissimo cavallo di Pietro*; il predicato grammaticale è *corre*, ma il predicato logico è *corre velocemente per il campo*.

§ 230. — Il posto più importante della proposizione è il primo, perché in esso si colloca la parola corrispondente all'idea che per prima si presenta alla mente, per es. *dove vai?* Nelle proposizioni indicative (§ 254) si enuncia di regola prima il soggetto, poi il predicato, perciò il verbo finito sta comunemente alla fine della proposizione, per es. *summus philosophus praeclaram illam sententiam pronuntiavit*.

La copula sta generalmente tra i soggetto e il predicato: *pater est bonus*.

Per ragioni speciali si può avere una collocazione diversa da quella tradizionale.

<sup>47</sup> L'affermazione del Trombetti pare troppo risoluta: Catullo (61,214) ha il dativo, *suo similis patri*, per indicare la somiglianza, mentre Cicerone (*Tusc.* 1,81) il genitivo: *similis... facie vel patris*.

<sup>48</sup> Esempio impropriamente riadattato sulla falsariga di Cic. *fin.* 2,40, ove vi è il bove, l'arare, ma non l'agg.

§ 231. — Vi sono delle proposizioni prive di soggetto, le quali perciò risultano costituite da un sol termine, che è il predicato. Questo è rappresentato da un così detto verbo impersonale, che si usa solo nella terza persona singolare e nell'infinito.

Non si parla qui naturalmente delle proposizioni ellittiche in cui il soggetto è sottinteso: *is* vai, tu vai, *it* va, egli va (del resto in latino il soggetto era rappresentato dalla desinenza personale: *is*, *i*-t). Ellittiche sono anche le espressioni come *bene!*, *si*, *no*, ecc.

Sono propriamente proposizioni di un sol termine le interiezioni, che servono ad esprimere un sentimento. E del carattere delle interiezioni partecipano il vocativo dei nomi e l'imperativo dei verbi (cf. *chiudere la porta!*).

1° Verbi impersonali sono in primo luogo quelli che indicano fenomeni atmosferici:

<i>pluit</i> piove (perf. <i>pluit</i> )	<i>fulget</i> lampeggia	<i>lucet</i> è chiaro, è giorno
<i>ningit, ninguit</i> nevica	<i>tōnat</i> tuona	<i>lucescit, di-, il-</i> si fa giorno

Alcuni di questi verbi si trovano talvolta usati con un soggetto determinato, per es. *Iove tonante* (dunque *Iupiter tonat*) e presso Cicerone sempre *dies illucescit*. In Vitruvio si trova [*qua possint*] *aqua[e] perpluere* [Vitr. 2,8,18]. Si noti: *pluit lapidibus* [Liv. 7,28,7] piovve con pietre = piovvero pietre (cioè caddero come pioggia), *pluit sanguine*.

2° Frequentissimo è in latino l'uso impersonale delle forme passive di verbi intransitivi, come *itur* si va, *ventum est* si venne, *eundum est* bisogna andare, *pugnandum est* si deve combattere, *moriendum est* (dep.) si deve morire, *curritur, concurritur*, ecc. Con l'indicazione dell'agente: *nobis pugnandum est* dobbiamo combattere.

Si trovano anche forme passive di verbi transitivi usati in maniera assoluta, come *scribitur* si scrive (qualche cosa da qualcuno), *turbatur* c'è del turbamento, *bibetur* si bevverà, *nunc est bibendum*. Qui è facile sottintendere il soggetto e l'agente, e forse gl'intransitivi seguirono l'analogia di questi.

3° Si usano generalmente come impersonali i seguenti cinque verbi che indicano un'affezione dell'animo, un sentimento:

*piget me* mi rincresce (*piget nos* ci rincresce, ecc.)  
*pudet me io* mi vergogno (*te pudet, eum pudet*, ecc.)  
*paenitet me io* mi pento (*paeniteat vos* pentitevi!)  
*taedet me io* mi annoio, mi annoia  
*miseret me io* ho (sento) pietà o compassione.

Sono verbi della II col perfetto regolare: *piguit*, ecc. Però accanto a *puduit* si ha anche *pudium est*. A *taedet* corrisponde il perfetto *pertaesum est* e a *miseret*, che non appartiene alla prosa classica, corrisponde *miseritus sum* dal classico *miserere* (personale: *miserere nostri* abbi compassione di noi). — Si disse anche personalmente *pudeo* sono vergognoso, ho vergogna, *pudes*, ecc.

Con tali verbi il sostantivo che esprime la causa del sentimento sta in genitivo. Esempi:

*me pudet negligentiae meae* io mi vergogno della mia negligenza (cf. *pudor negligentiae*) — *populum iudicii sui paenituit* il popolo si pentì del suo giudizio — *vitae me taedet* ho a noia la vita (cf. *taedium vitae*) — *coepit me paenitere negligentiae meae* — *decemvirorum Romanos taedere coepit* — *pauperum nos miserere debet*.

Si trova anche la causa espressa col nominativo ed allora il verbo è personale: *non te id pudet?* — *idne pudet te?* [Plaut. *Epid.* 107] — *me quidem haec condicio nunc non paenitet* [Plaut. *Stich.* 51] — *Athenienses primi paenitere coeperunt*.<sup>49</sup>

§ 232. — 4° Altri verbi sono soltanto apparentemente impersonali avendo per soggetto un nome o, più spesso, un pronome neutro, un infinito o una proposizione sostantiva.

<sup>49</sup> Invero Cornelio Nepote (*Cim.* 3,2) scrive: *cuius facti celerius Athenienses quam ipsum paenituit*. Gli esempi precedenti non sono documentati.

1. Tali sono i seguenti cinque verbi usati solo alla terza persona e all'infinito:

<i>libet mihi</i> piace a me	<i>oportet</i> bisogna
<i>licet mihi</i> è lecito a me	<i>refert, interest</i> importa
<i>decet me</i> conviene a me	

Anche questi verbi appartengono alla II tranne i due ultimi, e accanto a *libuit* e *licuit* si ha anche *libitum* e *licitum est*. — *refert* è arcaico e poetico.

*libere, licere, decere* possono avere un soggetto neutro singolare o plurale: *vobis ista licent* — *parvum parva decent* [Hor. ep. 1,7,44] (però anche *quem decet muliebris ornatus?* [Cic. or.dep.fr. p. 100,4÷5, Puccioni], *haec me vestis decet* [Quint. decl. 9,16]). Con l'infinito: *licuit Themistocli esse otioso* [Cic. Tusc. 1,33]

Notevole è la costruzione di *refert, interest*:

a) coi pronomi personali: *meā, tuā, suā* ecc. *refert* o *interest* importa a me, a te, ecc.

b) coi sostantivi: *patris refert, interest* [Quint. decl. 8,7] importa al padre

c) *meā, qui pater sum, interest* importa a me che sono padre (quasi *meā* fosse = *mei* di me).<sup>50</sup>

Il soggetto di *refert* e *interest* è un pronome neutro o un infinito o una proposizione sostantiva. Esempi:

*illud meā interest* [Cic. Att. 11,22,2] — *interest omnium recte facere* [Cic. fin. 2,72] — *tuā et meā maxime interest te valere* [Cic. fam. 16,4,4] — *Theodori nihil interest, humine an sublime putescat* [Cic. Tusc. 1,102] (interr. indiretta) — *meā magni interest, te ut videam* [Cic. Att. 11,22,2] — *vestrā, commilitones, interest ne Imperatorem pessimi faciant* [Tac. hist. 1,30].

*refert* non si deve confondere con *refert*: esso contiene *rē* ablativo di *res*, onde *meā refert* deriva da *meā rē fert* (ad analogia di *refert* si usò poi *interest*).

Con *oportet* il soggetto è un infinito o un accusativo con l'infinito o un congiuntivo senza *ut*. Come *oportet* si usa *necesse est* è necessario, mentre *opus est* nella prosa classica non si costruisce col congiuntivo.

*oportet (necesse est) studere* — *oportet (necesse est) te studere opp. studeas* — *homini necesse est mori* [Cic. fat. 18].

*aut vincere aut mori opus est* — *opus est te domum redire*.<sup>51</sup>

Nella così detta costruzione impersonale di *opus est* col dativo della persona e l'ablativo della cosa il soggetto è rappresentato appunto dal sostantivo *opus*:

*novo consilio nunc mihi opus est* [Plaut. Pseud. 601] — *nil istac opus est arte* [Ter. Andr. 32].

Invece nella costruzione detta personale, che è meno frequente, *opus* ha valore di predicato:

*helleborum hisce hominibus opus est* [Plaut. Pseud. 1185] — *huius rei nobis exempla permulta opus sunt* [Cic. inv. 2,57].

2. Sono pseudo-impersonali anche le forme come *apparet* (da *appareo*), il soggetto delle quali è rappresentato da una proposizione sostantiva, § 250.

## Il soggetto

§ 233. — Il soggetto del verbo finito si esprime col caso nominativo: *aquilā volat*.

Se il soggetto è un pronome di prima o seconda persona, si esprime solo quando debba avere uno speciale risalto, come nelle antitesi: *tu ridet, ego fleo*.

<sup>50</sup> Ma l'esempio addotto non è documentato.

<sup>51</sup> Ambedue gli esempi, non documentati, sono assemblati da fonti diverse.

§ 234. — Nella proposizione *Pietro batte Paolo* il soggetto è ‘Pietro’, mentre ‘Paolo’ rappresenta l’oggetto sul quale passa (lat. *transit*) l’azione indicata dal verbo *transitivo batte*. Ora qualsiasi proposizione attiva con verbo transitivo può mutarsi in proposizione passiva. Volgendo in passiva la proposizione surriferita si ha:

*Paolo è battuto da Pietro*

cioè ‘Paolo’ che era oggetto diventa soggetto e ‘Pietro’ che era soggetto diventa termine di agente, poiché indica chi fa l’azione (= soggetto reale, mentre ‘Paolo’ è soggetto ideale o psicologico).

In latino il mutamento si fa come nel seguente esempio:

*pater amat filium  
filius amatur a patre.*

L’agente è espresso dall’ablativo con *ab*. Sono considerati come agenti gli esseri animati (persone e animali), raramente gli esseri inanimati (cose), essendo questi considerati di preferenza come strumenti, ed espressi perciò col semplice ablativo. Esempi:

a) *Alexander ab Apelle potissimum pingi et a Lysippo fingi volebat* [Cic. *fam.* 5,12,7] — *Roma a Romulo condita est* [cf. Cic. *div.* 2,98] — *hostes a duce et a fortuna deserebantur* [Caes. *b. G.* 5,34,2].

b) *pulli aluntur a gallinis* [Cic. *n. d.* 2,124] — *clipei a muribus derosi sunt* [Cic. *div.* 1,100] — *ab aquila Tarquinio apex impositus est* [Cic. *leg.* 1,4] — *corpora a feris laniantur* [cf. Cic. *Tusc.* 1,108].

c) *a ventis maritimi cursus diriguntur* [Cic. *n. d.* 2,131] — *ab his novellis arboribus omnis hic locus opacatur*<sup>52</sup> — *a consiliis malitiae deseruntur* [Cic. *Cluent.* 183] — *aquilifer a viribus deficiebatur* [Caes. *b. c.* 3,64].

d) *desidiā animus debilitatur* (attivo: *desidiā animum debilitat*) — *trahimur omnes studio laudis* [Cic. *Arch.* 26].

Nella espressione attiva il soggetto rappresenta il termine *a quo* ossia l’*unde* e l’oggetto il termine *ad quem* ossia il *quo* di un moto ideale (passaggio dell’azione dal soggetto all’oggetto), perciò l’accusativo dell’oggetto è affine all’accusativo della direzione del moto: *petere aliquem* o *aliquid* come *petere Romam*, cf. in spagnuolo *yo amo a Maria* io amo Maria.

Nella espressione passiva il termine dal quale parte l’azione è chiaramente indicato dall’ablativo con *ab*. Cf. in italiano: *il sasso venne lanciato da un monello*.

§ 235. — Un soggetto indeterminato si esprime naturalmente con un pronome indefinito, per es. *ne quis miretur* [Plaut. *Aul.* 1] che nessuno si meraviglia = non si facciano le meraviglie. Affine è l’uso della terza persona plurale con soggetto sottinteso, come *dicunt* dicono (sott. alcuni, gli uomini) = si dice.

In luogo delle forme indeterminate di terza persona si possono usare anche forme di prima persona plurale o di seconda singolare, per esempio: *quae volumus*, [*ea*] *credimus libenter* [Caes. *b. c.* 2,27,2] noi crediamo volentieri ciò che desideriamo = si crede volentieri ciò che si desidera — *memoria minuitur, nisi eam exerceas* [Cic. *sen.* 21] la memoria diminuisce, se non la eserciti (= se non si esercita).

§ 236. — Come si vede, l’italiano usa spesso il pronome *si* dove ci aspetteremmo un pronome indefinito. Questo *si* non è già uno speciale pronome indefinito, come credono alcuni: esso non è altro che il *si* riflessivo in proposizioni che acquistarono un significato passivo; ed essendo collocato di regola in principio, assume quasi l’apparenza di soggetto, mentre il vero soggetto apparisce come oggetto (ma col plurale ogni dubbio è tolto).

forma riflessiva			forma passiva	
il re si loda	<i>rex se laudat</i>		si loda il re	<i>rex laudatur</i>
i re si lodano	<i>reges se laudant</i>		si lodano i re	<i>reges laudantur</i>

<sup>52</sup> Quest’esempio, probabilmente stravolto, non è individuabile.

Ma non sempre si osserva questa differente collocazione.

Il nostro *si* delle locuzioni passive non corrisponde esattamente al francese *on* e tedesco *man*, che in origine significavano ‘uomo’ e perciò si usano come veri soggetti indeterminati col verbo al singolare: *on loue le roi* o *les rois*, e più chiaramente ancora in tedesco *man lobt den könig* o *die könige*.

§ 237. — In italiano il soggetto delle locuzioni passive con *si* può essere rappresentato da un fatto espresso mediante una proposizione introdotta da *che*, per esempio: *si dice che tu studi poco*. In latino, per un diverso modo di concepire, si preferisce come soggetto quello della detta proposizione: *tu mi sei detto studiare poco* (costruzione personale).

Tale differenza di costruzione si ha coi verbi che indicano «dire, pensare, sembrare» e «comandare, permettere, proibire»:

si dice, si crede, si pensa, sembra (= lat. *videtur*, propriamente ‘si vede’) che i Romani abbiano vinto — *Romani dicuntur, existimantur, putantur, videntur vicisse*;

sembra che io sia ammalato, che tu sia ammalato, ecc. — *videor esse aegrotus, vidēris esse aegrotus*, ecc.;

si comanda, si permette, si proibisce che i soldati escano dal campo (ai soldati di uscire dal campo) — *milites castris exire iubentur, sinuntur, vetantur*.

Si dice perfino *pons fieri iussus est* si comandò di fare (che si facesse) un ponte, come se un ponte potesse ricevere un comando.<sup>53</sup>

Con alcuni verbi, come *tradere, nuntiare, ferre, perhibere* e *intellegere, reperire*, ecc., la costruzione personale si usa solo nelle terze persone dei tempi semplici, mentre coi tempi composti si usa la costruzione impersonale come in italiano:

*traditur Homerus caecus fuisse*

*traditum est Homerum caecum fuisse* [Cic. *Tusc.* 5,114]

La costruzione personale si usa anche con *videor* quando significa ‘parer bene, parere opportuno, giusto’ (per es.: *Caesari visum est flumen transire*) e con *nuntio* quando è accompagnato dal dativo di persona, per esempio:

*Caesar nuntiat appropinquare* — *Helvetiis nuntiat Caesarem appropinquare*.<sup>54</sup>

Si noti poi che la costruzione impersonale s’incontra anche in altri casi, come: *creditur Pythagorae auditorem fuisse Numam* [Liv. 40,29,8].

La locuzione passiva col *si* può essere accompagnata da uno dei così detti verbi servili. In latino il verbo servile resta di forma attiva e si fa passivo l’infinito; la costruzione poi è personale o impersonale secondo che il verbo è transitivo o intransitivo. Esempi:

*hoc facile intellegitur* [Cic. *fin.* 3,65] questo si comprende facilmente, *haec facile intelleguntur* — *hoc facile intellegi potest* [cf. Cic. *Verr.* 2,2,138] questo si può comprendere (può comprendersi) facilmente, *haec facile intellegi possunt* [cf. Cic. *n. d.* 3,41].

*divitibus invidetur* si porta invidia ai ricchi (s’invidiano i ricchi) — *divitibus invideri solet* [cf. Cic. *de or.* 2,208].

Un’espressione come ‘s’incominciò ad assediare la città’ è in Sallustio, Livio, Tacito e nell’età imperiale

*urbs obsideri coepit*

cioè ‘la città cominciò ad essere assediata’. Ma Cicerone e Cesare, come nella latinità arcaica, è

*urbs obsideri coepta est* [Liv. 37,18,5]

<sup>53</sup> Donde il Trombetti abbia tratto quest’esempio col ponte, oggetto financo di commento, non siamo riusciti a scovare. I luoghi noti ai grammatici sono Liv. 27,7,15: *triginta quinqueremes... mitti iussae*, ove sono le quinqueremi a *subire* l’ordine; e 28,39,19: *locus inde lautiaque... iussa*. D’altro canto, il *TLL* (*s.v. pons*) non reca alcun esempio con *iubeor*. Trattandosi di Livio, si potrebbe pensare ad una contaminazione semantico-sintattica con *dispono*: cf. 32,11,6: *dispositis... copiis*, con Curt.Ruf. 4,7,3: *copiis... iussis*.

<sup>54</sup> Nessuno dei due esempi è documentato.

cioè ‘la città fu cominciata ad essere assediata’, dove è da notare la forma passiva di *coepi* preso in senso transitivo.

Per analogia si disse poi *urbs obsideri desiit* oppure *desita est* si cessò di assediare la città.<sup>55</sup>

### La copula e i verbi copulativi

§ 238. — Il predicato nominale viene collegato al soggetto di regola mediante la copula (cioè ‘legame’) rappresentata dal verbo *esse* essere: *pater est bonus* — *Homerus est poeta*.

In *Deus est, bene est, ita est, illic est* ecc. *est* non è semplice copula, v. § 229.

§ 239. — Non di rado manca la copula. Ciò avviene:

1° nelle sentenze e nei proverbi: *omnia praeclara rara* [Cic. *am.* 79] — *summum ius summa iniuria* [Cic. *off.* 1,33] — *quot homines, tot sententiae* [Ter. *Phorm.* 454] — *nihil quod crudele utile* [Cic. *off.* 3,46] — *iucundi acti labores* [Cic. *fin.* 2,105].

2° nelle esclamazioni: *felix ista domus!* [Cic. *Deiot.* 29] — *o ego laevus!* [Hor. *ars p.* 301] — *quanta prudentia et benignitas in eo!*<sup>56</sup>

3° nelle interrogazioni: *cur hostis Spartacus, si tu civis?* [Cic. *par.* 4,30] — *tune ille Aeneas...?* [Verg. *Aen.* 1,617]

4° nelle descrizioni vivaci: *mare saevum, importuosum, ager frugum fertilis, bonus pecori, arbore infecundus; caelo terraque penuria aquarum* [Sall. *Iug.* 17,5].

Questo tipo senza copula è il più antico. Al posto della copula sta una breve pausa: *omnia praeclara — rara*. Così si distingue il predicato dall’attributo, per esempio: *felix — domus!* felice la casa! (predicato) invece *felix domus* la casa felice (attributo).

§ 240. — Verbi copulativi si dicono quelli che esprimono un modo di essere e, come la copula, servono ad unire un predicato al soggetto. Tali sono i verbi intransitivi o passivi che appartengono alle seguenti categorie:

1° diventare = cominciare ad essere: *fiō, evado, exsisto* — essere fatto, reso, creato; essere eletto, proclamato: *efficior, creor, legor, designor, declaror, renuntior*, ecc.

Esempi: *nemo fit casu bonus*<sup>57</sup> — *anuli beneficio rex exortus est* [Cic. *off.* 3,38].

2° rimanere = continuare ad essere: *maneo, permaneo*.

Esempi: *terra immobilis manet* [cf. Cic. *rep.* 6,18] — *verae amicitiae stabiles permanent* [cf. Cic. *am.* 74].

3° sembrare = essere apparentemente: *videor* — essere creduto, stimato: *putor, existimor, iudicor, habeor, ducor* — essere trovato, conosciuto: *reperior, invenior, cognoscor*.

Esempi: *terra mihi parva visa est* [Cic. *rep.* 6,16] — *acutiores putantur Attici* [Cic.

<sup>55</sup> L’esempio dimostrativo scelto dal Trombetti è decisamente infelice, poiché, innanzitutto – Livio a parte – non è documentato. In secondo luogo Sallustio appartiene al periodo classico, Livio ad un latino in transizione e Tacito all’età imperiale. Poi, per la maggior parte delle volte Tacito utilizza *coepit* nel senso di ‘cominciò a parlare’, e troviamo il participio impiegato soprattutto in funzione attributiva (per es. *ann.* 11,19,3: *post rebellionem clade... coeptam*, ‘dopo la rivolta iniziata con l’eccidio...’; *hist.* 3,11: *utramque seditionem fraude Antonii coeptam*). Quanto a Livio, oltre alla citazione fuori posto fatta dal Trombetti, cf. 24,19,6: *oppugnari coepit*, mentre in 36,31,2: *oppugnari coepita est*. Gioverà allo studente citare quel che dice il Cocchia nella sua bella *Sintassi latina* (Napoli 1901, p. 240): «*Coepi* e *desino*, accompagnati da un infinito passivo, prendono anche essi per l’ordinario nel perfetto e nei tempi derivati dal perf. la forma passiva, e se l’infinito è impersonale si costruiscono anch’essi impersonalmente [...]. Si badi però che con *fieri* tanto in senso di ‘esser fatto’ quanto di ‘divenire, accadere’ e con gli infiniti passivi che hanno o possono avere senso intransitivo o riflessivo, come *videri, augeri, duci, haberi, moveri* ecc., *coepi* e *desino* conservano per lo più la forma attiva».

<sup>56</sup> Quest’esclamazione non risulta documentata.

<sup>57</sup> Così com’è proposto l’esempio non è attestato.

fat. 7] — *facilius in timore benigni [quam in victoria] grati reperiuntur* [Cic. ep. Br. 23,8].

4° essere detto, essere chiamato: *dicor, nominor, vocor, appello*; più di rado *trador, feror, nuntior, nuncupor, perhibeor*.

Esempi: *ego... nominor leo* [Phaedr. 1,5] — *omnes rectae animi affectiones virtutes appellantur* [Cic. Tusc. 2,43] — *nobilis... ferebatur* [Nep. Att. 1,3] — *Mercurius Iovis... nuntius perhibetur* [Plaut. Stich. 274].

Con molti dei verbi delle ultime due categorie si può avere l'aggiunzione di *esse*:

<i>videor, videris beatus</i>	<i>videor, videris esse beatus</i>
<i>innocens putatur</i>	<i>innocens esse putatur.</i>

## Il predicato

§ 241. — Il predicato concorda nel modo più stretto possibile col soggetto al quale si riferisce. Perciò il predicato verbale concorda col soggetto nella persona e nel numero; il predicato nominale, se consiste in un aggettivo, concorda nel caso, nel numero e nel genere; se consiste in un sostantivo, concorda nel caso e, se è possibile, anche nel numero e nel genere.

In particolare si deve osservare quanto segue.

§ 242. — La congruenza del verbo col soggetto si estende alla persona e al numero.

I. P e r s o n a . — Se vi sono più soggetti di diversa persona, il verbo sta nella prima persona, se uno dei soggetti è di prima; sta invece nella seconda persona, se i soggetti sono di prima e di seconda:<sup>58</sup>

*si tu et Tullia lux nostra valetis, ego et suavissimus Cicero valemus* [Cic. fam. 14,5,1].

Talvolta i soggetti, anziché essere considerati collettivamente, si devono tenere distinti, ed allora il verbo concorda con l'ultimo soggetto e si sottintende con gli altri. Esempi: *et ego (flagitabo) et Cicero meus flagitabit* [Cic. Att. 4,18,5] — *et tu (scis) et omnes homines sciunt* [Cic. fam. 13,8,1] — *in tuto ipse (esse coepi) et ille in periculo esse coepit* [Nep. Them. 9,3].

II. N u m e r o . — a) Il verbo può stare al plurale quando il soggetto è singolare ma per il senso implica una moltitudine (*constructio ad sensum*). Esempi: *cum tanta multitudo lapides ac tela conicerent* [Caes. b. G. 2,6,3] — *pleraque nobilitas... quasi polui consulatum credebant* [Sall. Cat. 23,6] — *suae quisque fortunae... auctorem exspectent* [Liv. 22,55,8].

Questa costruzione, frequente nel linguaggio popolare del periodo arcaico e poi in Sallustio Livio Tacito e Svetonio, in generale non è usata da Cicerone Cesare e Nepote se non quando il concetto collettivo, al quale si riferisce il verbo, si trova in un'altra proposizione, come: *Orgetorix... civitati persuasit, ut de finibus suis... exirent* (Ces.) [b. G. 1,2,1].

b) Con due o più soggetti il verbo sta di regola al plurale, specialmente se i soggetti sono considerati come operanti insieme nella medesima azione, per esempio: *Castor et Pollux ex equis pugnare visi sunt* [Cic. n.d. 2,6] Nei seguenti casi il verbo sta o può stare al singolare.

1° Se i soggetti non sono considerati come operanti insieme nella medesima azione, per esempio: *legiones ipse dictator, magister equitum suos equites ducit* [Liv. 3,27,6]. Frequenti sono le eccezioni, specialmente in Livio, in Tacito e negli scrittori posteriori, per esempio: *haec si neque ego neque tu fecimus* (Ter.) [adelph. 103] — *si quid Socrates aut Aristippus contra morem consuetudinemque civilem fecerint* (Cic.) [off. 1,148] — *Britan-*

<sup>58</sup> Il Trombetti dev'essersi confuso: infatti, quando il soggetto è costituito da persone diverse, il latino si regola come l'italiano. Nel caso specifico se uno dei soggetti è di seconda persona e non ve n'è alcuno di prima, il predicato sta nella seconda persona, come nell'esempio citato.

*nicus in praetexta, Nero triumphali veste travecti sunt* [Tac. ann. 12,41].

2° Quando uno dei soggetti deve spiccare come il più importante, per es.: *intercedit M. Antonius Q. Cassius tribuni plebis* [Caes. b. c. 1,2,7].

3° Quando i soggetti sono così intimamente legati fra loro da formare come un tutto, per esempio: *tempus necessitasque postulat* [Cic. off. 1,81] — *religio et fides anteponatur amicitiae* [ibid. 3,46] — *me... pudor et verecundia tenet* [Gell. 14,5,3]. Eccezioni in Livio e in Tacito, per esempio: *passim eos simul pavor terrorque distulerant* (Livio [6,42,8]).

4° In alcuni casi pare che il singolare o plurale del verbo dipenda dalla diversa collocazione di esso rispetto ai soggetti. Così in Terenzio si ha *persuasit nox amor vinum adulescentia* [adelp. 470] col verbo al singolare, *aetas metus magister prohibebant* [Andr. 54] col verbo in fine al plurale.

§ 243. — La congruenza del predicato nominale si estende al caso, al genere e al numero.

I. C a s o . — Poiché il soggetto sta di regola al nominativo, anche il predicato sta al nominativo. Però il predicato può riferirsi anche ad un nome posto in caso diverso dal nominativo, col quale esso deve concordare. Esempi:

nominativo	<i>Socrates... sapientissimus... iudicatus est</i> [Cic. sen. 78]
accusativo	<i>Socratem sapientissimum iudicaverunt</i> [cf. Vitr. 3,pr.,1]
dativo	<i>vobis licet esse fortunatissimis</i> (Ces. [b. G. 6,35,9]) <sup>59</sup>
ablativo	<i>te utor fido amico</i> [cf. Cic. fam. 13,23,1].

Il predicato può trovarsi perfino al vocativo: *o fortunate adulescens* [Cic. Arch. 24].

II. G e n e r e . — a) Con due o più soggetti di p e r s o n a appartenenti a genere diverso, rispetto al predicato il maschile prevale sul femminile e neutro, e il femminile sul neutro, per esempio: *pater mihi et mater mortui sunt* [Ter. eun. 518].

b) Con due o più soggetti di c o s a appartenenti a genere diverso il predicato va di regola al neutro plurale, per esempio: *secundae res, honores, imperia, victoriae, ... fortuita sunt* [Cic. off. 2,20] (sono cose fortuite). Di rado in Cicerone, spesso in Sallustio Livio Tacito e posteriori si ha il neutro plurale anche se i soggetti sono tutti di genere femminile, come: *ira et avaritia imperio potentiora erant* [Liv. 37,32,13].

c) Con soggetti di p e r s o n a e di c o s a uniti tra di loro il genere del predicato varia secondo che si vuol dare speciale risalto al nome di persona o al nome di cosa, per esempio: *ipsi (milites) atque signa militaria obscurati sunt* [Sall. Jug. 49,5] — *populi provinciaeque liberatae sunt* [Cic. Phil. 5,12]. Se non si vuole far differenza, si usa il neutro: *inimica inter se esse liberam civitatem et regem* [Liv. 44,24,1] — *carnificem et laqueum pridem abolita* [Tac. ann. 14,48].

Riferito ad un soggetto maschile o femminile, si trova spesso un aggettivo predicativo neutro, il quale però assume valore di sostantivo. Esempi: *turpitudine peius est* (è una cosa peggiore) *quam dolor* Cic. [Tusc. 2,31] — *omnium rerum mors est extremum* (la fine) Cic. [fam. 6,21,1] — *triste* (è un pericolo) *lupus stabulis* Virg. [ecl. 3,80] — *varium et mutabile semper femina* Virg. [Aen. 4,569]. Cicerone preferisce usare *res*, come: *est... gloria solida quaedam res* [Tusc. 3,3].

Incongruenze tra il soggetto e il predicato si hanno nelle costruzioni ad sensum (§ 242) come le seguenti: *tria milia hominum caesi sunt* [cf. Liv. 10,45,14] (ma *caesa ad XX milia hominum sunt* [44,42,7]) — *capita coniurationis caesi sunt* [10,1,3] — *duo fulmina nostri imperi, ... Cn. et P. Scipiones, exincti occiderut* [Cic. Balb. 34].

Quando il predicato è costituito da un superlativo accompagnato da un genitivo, il superlativo può concordare in genere col soggetto oppure col genitivo. Esempi della prima maniera: *Indus est omnium fluminum maximus* [Cic. n. d. 2,130] — *illa... duo... maxima sunt laudum tuarum* [Cic. fam. 11,27,8] — *id est maximum et miserrimum mea-*

<sup>59</sup> Gli edd., invero, hanno *fortunatissimos!*

*rum omnium miseriarum* [Cic. *Att.* 3,7,3]. L'altra maniera compare più tardi nel latino, per esempio: *velocissimum omnium animalium est delphinus* [Plin. *h. n.* 9,20].

§ 244. — La concordanza tra le parti della proposizione risulta spesso maggiore o comunque diversa da quella che si aspetterebbe. Ciò avviene per *assimilazione* ossia per l'*attrazione* che un termine della proposizione esercita su di un altro.

Se il predicato è un sostantivo, può attrarre la copula o il verbo copulativo. Esempi: *amantium irae amoris integratio est* [Ter. *Andr.* 555] (invece di *sunt*) — *gens universa Veneti appellati (sunt)* [Liv. 1,1,3] (invece di *appellata est*) — *non... omnis error stultitia dicenda est* [Cic. *div.* 2,90] (invece di *dicendus est*).

Se il predicato è un sostantivo, può attrarre il soggetto rappresentato da un pronome dimostrativo di genere neutro. Esempi: *idem velle atque idem nolle, ea* (invece di *id*) *demum firma amicitia est* [Sall. *Cat.* 20,4] — *negat Epicurus – hoc* (invece di *hic*) *enim vestrum lumen est* —... [Cic. *fin.* 2,70] — *ea erat confessio caput rerum Romam esse* [Liv. 1,45,3]. Il neutro si ha specialmente in proposizioni negative, come *nec sopor illud erat* [Verg. *Aen.* 3,173].

Il predicato può essere attratto dall'apposizione del soggetto. Esempio: *Tungri, civitas Galliae, fontem habet* (invece di *habent*) *insignem* [Plin. *h. n.* 31,12].

Altri esempi di attrazione: *mibi nomen est Paulus* o *Paolo*<sup>60</sup> — *vobis licet esse fortunatissimis*.<sup>61</sup>

§ 245. — Quando ad un soggetto personale di numero singolare si aggiunge un altro nome di persona con *cum*, il predicato sta di regola al singolare in Cicerone e in Cesare. Esempi: *tu ipse cum Sexto... mihi videris Romae recte esse posse* [Cic. *Att.* 7,17,1] — *Scipio cum collega Tiberio Longo apud Trebiam adversus eum venit* [Nep. *Hann.* 4,2].

Nell'età arcaica, in Sallustio Livio Nepote e in scrittori posteriori prevale invece il plurale. Esempi: *ipse dux cum aliquot principibus capiuntur* [Liv. 21,60,7] — *Lentulus cum ceteris... constituerant* [Sall. *Cat.* 43,1] — *Bocchus cum militibus incedunt* [cf. Sall. *Iug.* 101,5].

Questa costruzione, piuttosto che essere determinata dal senso, risulta dalla fusione o *contaminazione* di due tipi diversi: da «A e B vengono» e «A con B viene» si fa «A con B vengono». Una contaminazione frequente nei comici si ha in proposizioni imperative come *aperite aliquis actutum ostium* Ter. [*adelph.* 634] (da *aperite* e *aperiat aliquis*).

§ 246. — Il predicato può essere costituito anche da un genitivo possessivo (§ 27), ma in tal caso l'espressione è ellittica: *haec domus est (domus) Caesaris* [cf. Ov. *trist.* 3,1,35] questa casa è (proprietà) di Cesare, appartiene a Cesare.

Invece del genitivo possessivo può trovarsi come predicato il così detto dativo possessivo, che è una specie di dativo di comodo o di fine (§ 28) e ha perciò un significato alquanto diverso: *haec domus est Caesari* questa casa è (fatta) per C., è destinata a C. = Cesare ha, possiede questa casa. Questa costruzione si usa di regola solo quando si tratta di possesso di cose materiali, e non mai per indicare le qualità fisiche e morali. Si confronti in francese *ce livre est à moi*.

Nelle espressioni come *est iudicis* 'è proprio del giudice, è dovere del giudice' si può sottintendere un nome, che infatti può trovarsi anche espresso: *est officium (munus) iudicis* [Ov. *trist.* 1,1,37] oppure *proprium est iudicis*.<sup>62</sup> Cf. *meum est* è mio dovere. Ma in ogni

<sup>60</sup> Invero, anche se Gellio (15,29,1) afferma che *duae... in loquendo figurae... sunt: 'mibi nomen est Iulius' et 'mibi nomen est Iulio'*, in Plauto – ove la formula ricorre – il nome è sempre attratto dal pronome personale.

<sup>61</sup> Vedi n. 59.

<sup>62</sup> Le espressioni *munus iudicis* e *proprium iudicis* non sono documentate; Cicerone ha *munus Scipionis*, Ovidio *Caesaris munus*, Seneca *patris et dei munus*, Marziale *pauperis munus*, e poco altro. Quanto a *proprium* lo si trova unito a *foederatorum, oratoris, sapientis, virtutis, narrationis, civitatis*, etc.; in Cicerone,

caso si tratta di un genitivo possessivo come in *fortis [vero animi] et constantis est non perturbari in rebus asperis* [Cic. *off.* 1,80].

§ 247. — Un aggettivo predicativo può trovarsi intimamente unito ad un predicato verbale in modo da formare un solo predicato complesso. Le lingue moderne usano di regola un avverbio in luogo dell'aggettivo.

*primus hanc orationem legi* (*post alii legerunt*) io per primo lessi questo discorso, io fui il primo a leggere questo discorso. Invece: *primam hanc orationem legi* (*post aliam*) io lessi prima questo discorso, questo fu il primo discorso che io lessi — *primum hanc orationem legi* io prima lessi questo discorso.<sup>63</sup>

*iacuit resupinus* [Ov. *met.* 4,121] — *pronus pendet* [cf. Verg. *Aen.* 10,586] — *sublimis abiit salis al cielo* (Livio [1,16,8]) — *superior stabat lupus* [Phaedr. 1,2].

*noctuabundus ad me venit* Cic. ad Att. [12,1,2] — *vesperinus pete tectum* Or. [ep. 1,6,20] — *serus in caelum redeas!* [Hor. *carm.* 1,2,45].

*Socrates venenum laetus hausit*<sup>64</sup> — *pedes... ibat* [Tac. *ann.* 13,40].

Qui si può ricordare anche la costruzione dei verbi *nascor* e *morior*, che sono generalmente considerati come copulativi, per es.: *nemo nascitur doctus*.<sup>65</sup>

### LE TRE SPECIE DI PROPOSIZIONI

§ 248. — La divisione più naturale delle proposizioni è quella fondata sulla varia modalità psichica. Sotto questo rispetto le proposizioni si dividono in tre specie:

1° *i n d i c a t i v e*: molti nemici perirono

2° *i n t e r r o g a t i v e*: quanti nemici perirono? — è vero?

3° *e s c l a m a t i v e*: quanti nemici perirono! — vattene!, sii felice!

Queste tre specie di proposizioni sono essenzialmente diverse tra di loro e non s'è trovata una definizione che valga per tutte e tre. Le definizioni che si danno comunemente della proposizione si riferiscono soltanto a quelle della prima specie.

Le tre specie di proposizione presentano anche differenze nella collocazione delle parole e specialmente nella intonazione (nelle interrogative, per esempio, il tono sale alla fine). Cf. andiamo a scuola — andiamo a scuola? — andiamo a scuola!

§ 249. — Ogni proposizione può essere enunciata in forma diretta o indiretta. Indirette sono le proposizioni sostantive (§ 250), le altre sono dirette.

La proposizioni indirette rispondono alla domanda *che cosa?* Per esempio:

*forma diretta*

il sole splende  
dove vieni?  
vattene!

*forma indiretta*

vedo (che cosa?) che il sole splende  
domando (che cosa?) dove vieni  
voglio (che cosa?) che te ne vada

Le proposizioni indirette sono da molti confuse con le proposizioni secondarie, il che è un grave errore. Esse infatti contengono il pensiero principale, benché per la forma siano dipendenti. Il verbo reggente, che con la dipendente costituisce un tutto, ha lo stesso valore di un inciso: so benissimo che tuo padre ha ragione = tuo padre, lo so benissimo, ha ragione.

Tuttavia è da notare che, per la loro origine, le proposizioni indirette sono per la maggior parte della stessa natura delle proposizioni secondarie, le quali, del resto, derivano da proposizio-

una sola volta (*de or.* 2,213), *proprium sui iudicii est*.

<sup>63</sup> Esempi esplicativi non documentati, cf. Ter *eun.* 247: *hanc primus inveni viam*.

<sup>64</sup> Esempio assemblato, non documentato.

<sup>65</sup> In Seneca (*ep.* 20,13) troviamo: *nemo nascitur dives*.

ni coordinate alla principale (§ 266). Così, per esempio, *accidit ut puer moreretur* ‘accadde (che cosa?) che il fanciullo morì’ in origine avrebbe significato presso a poco ‘la cosa andò in modo che il fanciullo morì’ (*res ita accidit ut puer moreretur*).

§ 250. — Intere proposizioni possono essere usate ad esprimere un fatto con funzione di soggetto o di oggetto al pari dei sostantivi, e si dicono perciò proposizioni sostantive. Rispondono alla domanda *che cosa?*, e in italiano si esprimono con *che* seguito dall’indicativo o congiuntivo oppure con l’infinito solo o preceduto da *di, a*.

Il contenuto della proposizione può essere riassunto da un pronome neutro (*hoc, illud*), che non di rado trovasi espresso: *illud perlibenter audivi, te a magistro laudatum esse* [cf. Cic. *fam.* 7,14,2].

Si possono distinguere quattro specie di proposizioni sostantive:

- 1° proposizioni sostantive espresse dall’accusativo con l’infinito;
- 2° interrogative indirette col congiuntivo;
- 3° proposizioni espresse col congiuntivo introdotto da *ut, ne, quominus, quin*;
- 4° proposizioni introdotte da *quod* seguito dall’indicativo o congiuntivo.

§ 251. — L’accusativo con l’infinito si usa in funzione di oggetto

1° coi verbi *sentiendi* e *dicendi* o *declarandi*, per esempio: *Deum esse scimus* — *spero te venturum esse* — *dico me erravisse, nego me erravisse* (dico di non avere sbagliato);<sup>66</sup>

2° coi verbi *affectuum*, per esempio: *gaudeo te valere*<sup>67</sup> — *Lentulus... se alterum fore Sullam... gloriatur* [Caes. *b. c.* 1,4,2];

3° coi verbi *voluntatis*, per esempio: *cupio... me esse clementem* [Cic. *Cat.* 1,4] — *gratum se videri studet* [Cic. *off.* 2,70].

La costruzione dell’accusativo con l’infinito ebbe origine da proposizioni costituite di tre elementi: 1° un verbo transitivo, 2° un accusativo da esso dipendente, 3° un infinito. In processo di tempo il 2° elemento fu riferito al 3° anziché al 1°: *video te | currere* ‘vedo te correre’ divenne *video | te currere* ‘vedo che tu corri’. In alcuni casi può essere dubbia la connessione: *iubeo te | abire* oppure *iubeo | te abire*.

La categoria dell’accusativo con l’infinito si estese poi a casi in cui in origine non sarebbe stata possibile, come *gaudeo te valere*. E così si spiega anche l’accusativo con l’infinito in funzione di soggetto.

L’accusativo con l’infinito si usa in funzione di soggetto

- 1° con verbi «impersonali» come *apparet, constat, oportet*, ecc. (§ 232);
- 2° con predicati nominali come *apertum, manifestum, honestum, facile, par*, ecc. *est*, oppure *opinio, spes, scelus, tempus*, ecc. *est*.

Esempi: *constat Romam a Romulo conditam esse*<sup>68</sup> — *facinus est vincere civem Romanum* [Cic. *Verr.* 2,5,170] — *tempus est (= oportet) me hinc abire* [Cic. *Tusc.* 1,99].

Molti verbi, che all’attivo si costruiscono con l’accusativo e l’infinito, al passivo si costruiscono personalmente (nominativo con l’infinito, § 240), per esempio

- |                 |   |  |
|-----------------|---|--|
| acc. con l’inf. | » | <i>Aristaeum inventorem olei fuisse dicunt</i>                               |
| nom.            | » | <i>Aristaeus... inventor olei fuisse dicitur</i> [Cic. <i>Verr.</i> 2,4,128] |

§ 252. — Proposizioni soggettive introdotte da *ut* si hanno

- 1° con verbi «impersonali» come *fit, accidit, contingit*, ecc., *restat, relinquitur*, ecc., *efficitur, sequitur*, ecc., *tantum abest*;

<sup>66</sup> Tutti esempi non attestati: *deum esse* è frequente, mai con *scimus*; in Cicerone (ad Br. 20,3) leggiamo:... *te... esse venturum confido*; quanto ad *erravisse*, è rarissimo ed in una delle due ricorrenze vitruviane (2,1,8) leggiamo:... *ne putet me erravisse*.

<sup>67</sup> Mai trovasi *gaudeo* con *valere*, che in Cicerone, ancorché raramente, s’accompagna a *volo* e *confido*.

<sup>68</sup> Una sola volta si legge in Cicerone (*div.* 2,98): (*Romam*) *a Romulo conditam accepimus* (non *constat*). In tutti gli altri casi in cui ricorre *Romam conditam*, l’espressione è sempre preceduta da *post* o, molto più raramente, da *ante*.

2° con predicati nominali come *proximum, reliquum, rectum*,<sup>69</sup> *credibile*,<sup>70</sup> ecc. *est*, oppure *tempus, mos, lex*, ecc. *est*.

Esempi: *accidit ut puer moreretur*<sup>71</sup> — *saepe fit ut non respondeas ad tempus* [cf. Cic. *Att.* 16,2,2] — *tempus est ut hinc abeam* [cf. Cic. *Tusc.* 1,99].

Come si vede, si tratta delle stesse categorie che valgono per le proposizioni soggettive espresse con l'accusativo e l'infinito. Infatti in molti casi sono in uso ambedue le costruzioni (per es. con *efficitur, sequitur* — *veri simile est* — *tempus, mos est*).

Le proposizioni soggettive introdotte da *ut* sono erroneamente considerate da molti come consecutive.

Proposizioni oggettive introdotte da *ut* si hanno coi verbi indicati nel § 262. Esempi: *opto ut venias* desidero (che cosa?) che tu venga, *rogo... ut venias* [Cic. *Att.* 1,17,11] ti prego (di far che cosa?) di venire — *Caesar milites hortatus est ut fortiter pugnarent*<sup>72</sup> Cesare esortò i soldati (a far che cosa?) a combattere valorosamente.

Le proposizioni oggettive introdotte da *ut* sono erroneamente considerate da molti come finali.

Coi verbi denotanti timore si usa *ut* per indicare cosa che si desidera, *ne* per indicare cosa che non si desidera: *timeo ut pater veniat* temo che mio padre non venga, *timeo ne pater veniat* temo che venga mio padre. Se il verbo che esprime il timore è negativo, si adopera *ne non* in luogo di *ut*, per es. *non vereor ne tua virtus opinioni hominum non respondeat* [Cic. *fam.* 2,5,2].

L'origine della paratassi è evidente: *timeo* sono in timore, *ut* (= *utinam*) *pater veniat?* o *ne pater veniat!* Si noti la differenza fra l'italiano e il latino.

Si usa *quominus* dopo verbi indicanti *i m p e d i m e n t o*, per esempio: *pudor me impedit quominus loquar* (cf. *pudor impedit ne loquar*)<sup>73</sup> la vergogna m'impedisce (che cosa?, di far che cosa?) di parlare.

Il *quin* sta solo dopo proposizioni negative, per esempio: *neque est obscurum* (che cosa?) *quin... in contrariis contraria sint sumenda* [Ps.-Cic. *part.* 51].

§ 253. — Esempi di proposizioni sostantive con *quod* e l'indicativo: *multum ei detraxit inter eos viventi quod* (= il fatto che) *alienae erat civitatis* [Nep. *Eum.* 1,2] — *praetereo* (che cosa?) *quod... eam sibi domum sedemque delegit* [Cic. *Cluent.* 188].

*accedit quod* (cf. *accedit ut*) si aggiunge che — *accidit peropportune quod* (cf. *accidit ut*) [cf. Cic. *de or.* 2,15: *cecidit... peropportune quod*].

Il congiuntivo con *quod* dopo verbi *dicendi* e *sentiendi* è di uso molto raro.

## Proposizioni indicative

§ 254. — Le proposizioni indicative servono ad enunciare un fatto od un giudizio e si esprimono col modo detto appunto indicativo: *Caesar rediit*.

§ 255. — Nella forma indiretta tali proposizioni si esprimono di regola mettendo il soggetto all'accusativo e il verbo all'infinito (accusativo con l'infinito): *scio Caesarem redisse*.

Le eccezioni sono rare. Con le frasi negative come *non dubito* si usa il *quin* col congiuntivo, ma qualche volta anche l'accusativo con l'infinito: *non dubito fore plerosque...*

<sup>69</sup> Anche il Traina (p. 376 c) elenca *rectum* insieme con *optimum* e *verum*, ma a noi non risulta.

<sup>70</sup> Solo in Quintiliano.

<sup>71</sup> Quest'esempio, già citato alla fine del § 249, non è un buon esempio, ancorché nella Vulgata Latina (2 *Samuel* 12,18 si legga: *accidit autem die septima ut moreretur infans*).

<sup>72</sup> Fra tutti gli esempi possibili, questo non è attestato!

<sup>73</sup> Cf. Cic. *de or.* 1,163: *me... impedit pudor... haec... exquirere*.



L'interrogazione può constare di più di due parti, anche con *utrum*, per esempio: *consultabat, utrum... proficisceretur, an... teneret, an... iret* [Cic. *Att.* 16,8,2] — *Romamne venio, an hic maneo, an Arpinum fugio?* [*ibid.*] Al termine «interrogazione doppia» si deve quindi preferire quello di «interrogazione disgiuntiva», che conviene in ogni caso.

Si può avere una interrogazione diretta anche in proposizione subordinata, come: *quid ut a vobis sperent?* [Liv. 4,49,15].

§ 258. — Nella forma indiretta le proposizioni interrogative si esprimono col congiuntivo. In italiano le alternative sono introdotte da **se**.

interr. diretta: *quid agis, unde venis?* — indiretta: *quaero quid agas, unde venias* — *quaero redeasne, num redeas* (se ritorni) — Con *quaero* si usa anche *nonne*.

*quaero utrum redeas an maneas*, ecc.

*suntne di annon?* [cf. Cic. *n. d.* 3,43] (cioè *an non sunt*).

*quaeritur di utrum sint necne* [*ibid.* 3,17] (cioè *nec-ne sint*).

Il semplice *an* si ha con espressioni di dubbio come *nescio, haud scio an, dubito, dubium (incertum) est an, delibero, haesito an* e simili, per es. *haud scio an fieri possit* [Cic. *Verr.* 2,3,162] non so se la cosa sia possibile.

Il congiuntivo nelle proposizioni interrogative indirette è molto notevole e l'uso di esso deve essersi esteso a poco a poco. Nel linguaggio popolare di Plauto e Terenzio l'indicativo trovasi ancora largamente usato, per esempio *vide quis loquitur tam propinque* Truc. 499 accanto a *vide sis signi quid siet* Amph. 787, *scio quid dictura* 's Aul. 174 accanto a *scis quid acturus siem* Merc. 572. Il congiuntivo delle proposizioni dirette fu naturalmente conservato nelle indirette, per es. *nescio quid dicam* Merc. 723 come *quid dicam?* che devi dire? Per analogia si usò poi il congiuntivo anche negli altri casi: *prae metu ubi sim nescio* Cas. 413 (benché la forma diretta sia *ubi sum?*).

## Proposizioni esclamative

§ 259. — Le proposizioni esclamative sono di due specie:

1° *esclamative* propriamente dette, quando esprimono un sentimento dell'animo senza manifestazione della volontà, come: *ut pudet victos!* [Cic. *fin.* 5,61] come si vergognano i vinti!

2° *imperative e ottative*, quando esprimono un comando o un desiderio e sono quindi una manifestazione della volontà: *egredere aliquando ex urbe, Catilina, proficiscere!* [Cic. *Cat.* 1,10] — *valeant cives mei, sint incolumes!* [Cic. *Mil.* 93].

§ 260. — Le proposizioni esclamative propriamente dette hanno forma esteriore simile a quella delle proposizioni interrogative pronominali contenendo gli stessi pronomi e avverbi, per esempio: *quam gaudeo!* [Ter. *adelph.* 444] — *quam hoc non curo!* [Cic. *Tusc.* 2,17] — *quot, quantas, quam incredibiles hausit calamitates!* [*ibid.* 1,86]. Si trovano tuttavia anche pronomi e avverbi dimostrativi propri delle proposizioni indicative, come nel noto verso di Virgilio:

*taetae molis erat Romanam condere gentem!* [*Aen.* 1,33]

Nella forma indiretta le proposizioni esclamative si confondono sempre con le interrogative.

Spesso la copula non è espressa, per esempio: *quanta prudentia et benignitas in eo!*<sup>76</sup> Hanno poi valore proposizionale le esclamazioni senza copula col soggetto in nominativo, come:

*o fortunati agricolae, sua si bona norint* [cf. Verg. *georg.* 2,458]

e col soggetto in accusativo, come:

*me caecum, qui haec ante non viderim* [Cic. *Att.* 10,10,1].

<sup>76</sup> Vedi n. 56.

Eccezionalmente si ha il vocativo: *o fortunate adulescens, qui tuae virtutis Homerum praeconeum inveneris!* [Cic. *Arch.* 24].

Le esclamazioni e le interrogazioni che hanno valore esclamativo si esprimono spesso con l'accusativo e l'infinito: *foras aedibus me eici?!!* [Plaut. *Asin.* 127] — *mene incepto desistere victam...?!!* [Verg. *Aen.* 1,37] — *te nunc, mea Terentia, sic vexari, sic iacere in lacrimis et sordibus...!* [Cic. *fam.* 14,2,2].

§ 261. — Ad un comando espresso con l'imperativo corrisponde un divieto espresso con *ne* e il congiuntivo *perfecto*:

comando: *lege leggi!*      divieto: *ne legeris non leggere!*

La ragione di questa differenza sta nel fatto che, mentre *leggi!* può indicare azione durativa, *non leggere!* esclude qualsiasi durata. Da ciò l'uso latino del perfetto aoristico corrispondente all'aoristo del greco: *πολει* fa'!, *μη ποιήσης* non fare!<sup>77</sup> Si noti anche l'uso dell'infinito in italiano.

§ 262. — Nella forma indiretta le proposizioni volitive di esprimono di regola col congiuntivo introdotto da *ut* (neg. *ne*). Per esempio:

*abi! vattene!*                      forma indiretta: *impero tibi ut abeas* (di andartene)  
*utinam redeas!*                      »      *opto ut redeas* (che tu ritorni).

Tale forma indiretta si usa regolarmente con la maggior parte dei verbi che denotano una *volontà o attività* perché si faccia o non si faccia alcuna cosa, cioè con le seguenti categorie di verbi:

A. — Manifestazioni della *volontà* che si faccia o non si faccia alcuna cosa.

a) volontà semplice: *volo, malo* (anche solo congiuntivo, così pure con *nolo*)

b) desiderio: *opto*

c) preghiera: *oro, exoro, rogo, precor, obsēcro, peto, postulo, flagito*

d) comando: *impēro, praecipio, mando, praescribo, scribo, edico, dico*

e) divieto: *interdico (ne)*

f) permesso (*ut*): *permitto, concedo*

g) deliberazione: *statuo, constituo, propositum est.*

B. — Manifestazione dell'attività perché si faccia o non si faccia alcuna cosa.

a) *facio, efficio, perficio* — *curo, provideo, consulo, prospicio* — *laboro, contendo, nitor, adnitor, operam do, id ago, id specto* — *impetro, assequor, consequor, adipiscor, evinco, pervinco*

b) *hortor, suadeo, persuadeo, adduco, impello, incito, moveo, permoveo* — *cogo.*

§ 263. — Molti verbi della categoria A furono usati anche con proposizioni infinitive. L'uso fu molto vario in ogni età della lingua latina.

a) Con *volo* e *malo* è raro il congiuntivo: *ut ille videat, volo* (Plauto [Bacch. 76]) — *volo uti mihi respondeas* (Cic. [Vat. 14]) — *nihil malle Caesarem, quam ut Pompeium assequeretur* (Cic. [Att. 8,9a,2]).

La costruzione comune è con l'infinito, § 251.

b) Con *cupio, desidero* e talvolta con *opto* si ha la costruzione con l'infinito. Similmente con

c) *posco, postulo, expostulo, flagito, expēto.*

d) Con *iubeo* comando,

e) *veto* vieto, proibisco,

f) *sino* lascio, permetto, *patior* tollero si ha di regola l'infinito. Esempi:

*iubet nos Pythius Apollo noscere nosmet ipsos* [Cic. *fin.* 5,44] — *lex vetat hominem homini nocere* [cf. Cic. *off.* 3,25] — *nos... Transalpinas gentes oleam et vitem serere non sini-*

<sup>77</sup> Mentre in greco *μη ποιήσης* è attestato, negli autori latini *ne legeris* sembra non ricorrere.

*mus* [Cic. *rep.* 3,15] — *nullam patiebatur esse diem, quin... in foro diceret* [Cic. *Br.* 302].

Con questi quattro verbi, se manca il soggetto dell'infinito attivo, si usa l'infinito passivo. Esempi:

*Caesar pontem iubet rescindi* (di distruggere) [Caes. *b. G.* 1,7,2] — *dux castra... muniri vetuit* [*ibid.* 1,41,4] — *Germani vinum ad se importari omnino non sinunt* [*ibid.* 4,2,5, ove però leggesi *patiuntur!*] — *consilium meum... probari... facile patior* [Cic. *Att.* 15,2,2].

Tuttavia coi primi due si può usare talvolta la costruzione attiva col soggetto sottinteso, per esempio: *receptui canere* (sott. *tubicines*) *iubet* [Liv. 42,59,11] — *desperatis etiam Hippocrates vetat a d h i b e r e medicinam* [Cic. *Att.* 16,15,5].

Col senso di 'decretare, deliberare' *iubeo* si costruisce con *ut*, come *populus, senatus, consul iussit ut...* In Plauto: *Telobois iubet sententiam ut dicant suam* (*Amph.* 205). Dopo Augusto col dativo della persona operante sull'analogia di *imperare*, come: *quibus iusserat, ut... resisterent* (Tac. [*ann.* 13,40]).

g) Si dice *statuo, constituo, decerno abire*, ma con soggetto diverso *ut abeas, ut abeant*, ecc. (talvolta *ut* anche con soggetto uguale: *Athenienses statuerunt ut libertatem Graeciae classe defenderent* [cf. Cic. *off.* 3,48]).

Alcuni verbi avendo due significati ammettono ambedue le costruzioni. Esempi:

<i>persuasit mihi hoc verum esse</i>	<i>persuasit mihi ut hoc facerem</i> <sup>78</sup>
<i>moneo te periculum instare</i>	<i>moneo te ut mihi scribas</i> <sup>79</sup>
<i>concedo hoc verum esse</i> [Cic. <i>Clu.</i> 114]	<i>concedo ut hoc facias</i> . <sup>80</sup>

## Discorso indiretto

§ 264. — Un discorso, invece di essere riferito direttamente come fu pronunciato, può essere riportato in forma indiretta, cioè in dipendenza da un *verbum dicendi*. Esso allora risulta tutto composto di proposizioni indirette.

Il discorso indiretto è introdotto da *inquam* o *dico*, il discorso indiretto da *dico, aio, nego, respondeo*, ecc.

Ecco le regole principali per il discorso indiretto.

1° I modi usati nel discorso indiretto sono quelli stessi che si trovano in ogni proposizione indiretta, cioè l'infinito e il congiuntivo.

Stanno nell'accusativo con l'infinito le proposizioni che nel discorso diretto sarebbero indicative, comprese le pseudo-relative (§ 279), e inoltre le proposizioni interrogative che nel discorso diretto sarebbero di I o III persona (interrogazione retorica).

Stanno nel congiuntivo — ma di regola senza *ut* — tutte le altre proposizioni, cioè le volitive, le interrogative che nel discorso diretto sarebbero di II persona (interrogazione propria), e inoltre tutte le proposizioni dipendenti o subordinate.

2° I tempi del congiuntivo sono quelli richiesti dalla *consecutio temporum*, § 274.

3° Al pronome di I persona dell'*oratio recta* subentra *ipse* e nei casi obliqui *sui sibi se*, possessivo *suus*; al pronome di II persona subentra *ille* o *is*, possessivo *eius* o *suus*. Perciò nel discorso indiretto ha luogo solo la III persona.

Ai pronomi ed avverbi che indicano vicinanza si sostituiscono di regola quelli che indicano lontananza: invece di *hic* si usa *ille*, ecc.

<sup>78</sup> Il solo esempio di *persuasit mihi* sembra essere in Sen. *ep.* 108,23: *mihi ut... persuasit*. Quanto alla costruzione con l'infinito, vale a dire col senso di 'indurre qualcuno a credere qualcosa' cf. Nep. *Dat.* 10,3: *persuasit homini se infinitum adversus regem suscepisse bellum*.

<sup>79</sup> L'espressione *periculum instare* ricorre due volte in Cicerone, ma non connessa con *moneo*; tuttavia per il senso di 'avvertire', cf. Caes. *b. c.* 3,89,5: *monuit... victoriam in... cohortium virtute constare*. Quanto ad *ut mihi scribas* in Cicerone può dipendere da *peto, obsecro, rogo, oro, volo, quaeso, velim*, mai da *moneo*.

<sup>80</sup> Si confronti Cic. *Rosc. Am.* 54: *concedo tibi ut ea praeteras...*, ti consento di...

Il mutamento della persona, che in ragione della sua frequenza ci sembra naturale, è invece abbastanza singolare e non si trova in tutte le lingue. In origine derivò dal fatto che il referente con la fantasia sostituiva in certo modo se stesso al parlante, assumendone i pensieri e i sentimenti. Fra il discorso diretto e l'indiretto v'è dunque una forma intermedia:

Achille pensa: devo *io* estrarre la spada o frenare la collera?

(io penso): deve *egli* estrarre la spada o frenare la collera?

Achille pensa se *egli* deve estrarre la spada o frenare la collera.

§ 265. — Ecco un esempio di discorso diretto e indiretto raffrontati tra di loro. Il discorso indiretto si supponga introdotto da un tempo principale, per es. *loquitur*.

Discorso diretto: *Quod ego vobis suadeo in utramque partem est tutum*. Cottae

Discorso indiretto: *Quod ipse illis suadeat in utramque partem esse tutum*. Cottae autem atque eorum, qui *dissentiunt*, consilium quem *habet* exitum? Cur longinqua ob- autem atque eorum, qui *dissentiant*, consilium quem *habere* exitum? Cur longinqua ob- sidione famem perferre *mauultis* quam praesens periculum? Proinde si *vestris* rebus con- sidione famam perferre *mallent* quam praesens periculum? Proinde si *suis* rebus con- sulere *volueritis*, me sequi ne *dubitaveritis*. Non enim hostem auctorem sed rem *specto*. sulere *voluerint*, se sequi ne *dubitent*. Non enim hostem auctorem sed rem *se spectare*.

Se il discorso indiretto dipendesse da un tempo storico (per es. *locutus est*), i tempi del congiuntivo sarebbero *suaderet*, *dissentirent*, *mallent*, *voluissent* e *dubitarent*.<sup>81</sup>

## IL PERIODO

### Osservazioni preliminari

§ 266. — Nella sua forma più semplice il periodo consta di una proposizione prin- cipale e di una subordinata.

Le proposizioni subordinate servono a determinare in vario modo la principale. Il loro ufficio è simile a quello dei sostantivi che determinano i verbi. Le seguenti denomi- nazioni sono in uso:

<i>principale</i>	<i>sovraordinata</i>	<i>reggente</i>	<i>indipendente</i>	<i>determinanda</i>
<i>secondaria</i>	<i>subordinata</i>	<i>retta</i>	<i>dipendente</i>	<i>determinata</i>

Il latino classico predilige i lunghi periodi sintetici di struttura complicata, nei quali il vario nesso logico dei pensieri è indicato da congiunzioni e il grado della loro impor- tanza viene distinto mediante l'uso di proposizioni subordinate e di participi. In italiano, e in generale nelle lingue moderne, si preferiscono i periodi più semplici con proposizio- ni coordinate, nei quali i detti rapporti non sono espressi ma si deducono dal senso. Si abbia, per esempio, il periodo latino: *Antigonus...*, *cum adversus Seleucum Lysimachu- mque dimicaret, occisus est* [Nep. Reg. 3,2]. Noi possiamo dire: Antigono, combattendo (mentre combatteva) contro Seleuco e Lisimaco, fu ucciso; oppure più semplicemente: Antigono combatté contro Seleuco e Lisimaco, e fu ucciso.<sup>82</sup>

Non sempre le varie lingue si accordano nel distinguere le proposizioni principali e seconda- rie. Così, mentre noi diciamo va' a chiamare il medico, in inglese e in tedesco si dice va' e chiama il medico, e in greco andato chiama il medico (cf. *μολών λαβέ*).<sup>83</sup>

<sup>81</sup> La fonte di questo *pastiche* esemplificativo è Caes. *b. G.* 5,29,3÷7.

<sup>82</sup> Non sfuggirà all'attento studente che la versione 'più semplice' non esclude che Antigono combattesse, una prima volta, contro uno dei due, e venisse ucciso in un secondo incontro per mano dell'altro dei due, ed, a rigore, nemmeno che morisse dimicando contro uno di loro, bensì in altra circostanza. Il senso inop- pugnabile della proposizione latina, è lasciato, nella soluzione 'più semplice', all'arbitrio del lettore.

<sup>83</sup> È la proverbiale risposta data da Leonida a Serse che gli ingiungeva di consegnare le armi: «Vieni a pren-

Con termine greco la coordinazione chiamasi *paratassi* e la subordinazione *ipotassi*.

Rispetto alla forma esteriore, in origine tutte le proposizioni erano fra di loro coordinate, ossia tutte erano principali, indipendenti. La *ipotassi* si svolse dalla *paratassi*. Così, per esempio, una frase come *rogo ut venias* oppure *ut venias rogo* 'ti prego di venire' per la sua origine va intesa come *ut venias!*, *rogo*, vieni, ti prego. Altri esempi vedremo in seguito.

§ 267. — Di due proposizioni unite insieme l'una può essere secondaria, ossia subordinata all'altra, anche soltanto per una ragione logica, senza che alcun segno grammaticale ne indichi la subordinazione. Così se io dico:

*non venni : ero ammalato*

lascio comprendere che la causa del non essere venuto fu la malattia: *non venni, perché ero ammalato*.

In latino una proposizione secondaria premessa alla principale può esprimere una supposizione o condizione, per es. *fores effregit: restituentur* (Terenzio [*Adelph.* 120]). Spesso poi, e specialmente nel linguaggio familiare dei comici, la proposizione secondaria si pospone senza alcun legame alla principale in costrutti che esprimono con efficace brevità un desiderio o uno scopo. Esempi:

a) Dai comici — *quid tibi vis dicam...?* [Plaut. *Epid.* 19] — *Ephesi multo mavellem foret* [*Bacch.* 1047] — *volo tu prior [ut] occupes* [*Pseud.* 922] — *dixi equidem in carcerem ire* [*Stich.* 624] — *tandem impetravi abiret* [*Trin.* 591] — *cave te esse tristem sentiat* [Ter. *Andr.* 403].

b) Dai classici — *me velim... diligas* [Cic. *fam.* 5,21,5] — *nolim ita existimes* [*Att.* 2,1,6] — *malo te... hostis metuat* [Liv. 22,39,20] — *cavete inulti animam amittatis* [Sall. *Cat.* 58,21] — *huic imperat, quas possit, adeat civitates* [Caes. *b. G.* 4,21,8] — *rogat finem orandi faciat* [*ibid.* 1,20,5].

Della stessa natura sono i costrutti in cui la dipendente è una proposizione proibitiva con *ne*, poiché questa particella non è una congiunzione, per esempio: *tu cavebis, ne me attingas* [Plaut. *Asin.* 373] — *metuo, ne numerum augeam illum* [*Amph.* 307] — *plura ne scribam, dolore impediatur* [Cic. *Att.* 11,13,5].

§ 268. — Più spesso però il rapporto logico delle proposizioni è indicato con mezzi grammaticali. In primo luogo come segni esteriori della subordinazione abbiamo pronomi od avverbi relativi e speciali congiunzioni, che servono a *in tr o d u r r e*, come si dice, la proposizione subordinata. Poi avviene spesso un mutamento nella persona (§ 264), nel tempo e nel modo del verbo dipendente rispetto alla persona, tempo e modo che si avrebbe se la proposizione fosse indipendente, per es. *quaesivit cur ita locutus esset*, indep. *cur ita locutus est?* Infine bisogna tener conto anche della collocazione, perché certe proposizioni dipendenti si pospongono di regola alla principale, certe altre si prepongono.

§ 269. — Le congiunzioni subordinate indicano il rapporto logico che passa fra le proposizioni secondarie e le principali come i casi e le preposizioni indicano il rapporto logico che passa fra i verbi e i sostantivi che servono a determinarli. Perciò anche per la forma le congiunzioni corrispondono spesso a preposizioni; così, per esempio, *perché* congiunzione corrisponde a *per* preposizione. E come si dice che le preposizioni reggono un caso determinato, così si dice, benché impropriamente, che le congiunzioni subordinate reggono l'indicativo o il congiuntivo.

Spesso nella proposizione principale si trova un pronome o avverbio dimostrativo, al quale si riferisce il pronome o avverbio relativo oppure la congiunzione della proposizione dipendente (c o r r e l a z i o n e), per esempio: **ut** *sementem feceris*, **ita** *metes* [Cic.

derle!» (cf. Plut. *apophth.* Lac. 225c).

de or. 2,261] — *an tum eras consul, cum in Palatio mea domus ardebat...?* [Pis. 26] — *ubi tyrannus est, ibi... nulla respublica esse potest* [rep. 3,43].

Spesso avviene che i due termini, se vicini, si fondano in uno, il quale si considera appartenere alla dipendente. La congiunzione italiana subordinativa per eccellenza, *che*, entra non di rado in tali composti:

cosicché = così, che

perché = per (ciò), che — *cf.* in francese *parce que*

allorché = allora, che (*cf.* *allorquando* = allora, quando).

§ 270. — Il modo più spesso usato nelle proposizioni subordinate è il congiuntivo, i tempi del quale sono regolati dalla *consecutio temporum* (§ 274). Le proposizioni finali e consecutive sono sempre espresse col congiuntivo, le altre ora con l'indicativo e ora col congiuntivo. Il modo imperativo è escluso dalle proposizioni subordinate.

Nelle proposizioni relative il greco ammette anche l'imperativo: *οἷσθ' ὃ δρᾶσον*; sai quel che devi fare?<sup>84</sup>

La tendenza all'unità e all'armonia del periodo fa sì che spesso il modo e il tempo della dipendente si assimili al modo e al tempo della reggente. Questo uso si osserva specialmente in Cicerone, che era studiosissimo della *concinnitas* o euritmia del periodo.

Esempi:

a) *exponerem etiam, quem ad modum hic... viveremus* [fam. 6,6,13] (invece di *vivamus*, come viviamo in questo momento) — *vellem scriberes cur ita putares* [Att. 11,24,5] — *praestans deorum natura hominum pietate coleretur, cum et aeterna esset* (invece di *sit*) *et beatissima* [n. d. 1,45].

b) *si solos eos diceres miseros, quibus moriendum esset* (per *est*), *neminem tu quidem eorum, qui viverent* (per *vivunt*), *exciperes* [Tusc. 1,9] — *ut Servius... facile diceret: hic versus Plauti non est, hic est, quod tritas aures haberet* (per *habet*) [fam. 9,16,4] — *invitus feci, ut... fratrem [e senatu] eicerem septem annis post quam consul fuisset* (invece di *fuerat*).

Per la detta tendenza Cicerone assimila perfino il verbo della dipendente al modo e tempo di un verbo vicino, senza tener conto della relazione logica con la principale. Per esempio: *curavit, quod semper in republica tenendum est, ne plurimum valeant plurimi* (invece di *valerent*)<sup>85</sup> [rep. 2,39] — *ex quo eventurum nostri putant id, de quo Panaetium addubitare dicebant, ut ad extremum omnis mundus ignesceret* (per *ignescat*) [n. d. 2,118]<sup>86</sup> — *non ego hoc loco id quaerendum puto verumne sit, quod Zenoni placuerit... bonum esse solum quod honestum esset* (per *sit*) [Tusc. 5,33].

§ 271. — Stanno di regola dopo la principale le proposizioni finali, causali e consecutive, inoltre le indirette e le proposizioni introdotte da *dum* purché (per es. *oderint, dum metuant* [Cic. Sest. 102]). Le relative stanno per lo più dopo la parola a cui si riferisce il pronome o avverbio relativo. Le altre proposizioni precedono generalmente la principale.

La subordinata può anche essere inserita nella principale o questa in quella, e talvolta si alternano le parti dell'una e dell'altra, ciò che rende il periodo più strettamente unito ma anche più complicato. Frequente è il caso che il periodo cominci con una parola della principale e che subito dopo segua la secondaria:

*Antigonus, cum adversus Seleucum Lysimachumque dimicaret, in proelio occisus est*

<sup>84</sup> Quest'espressione ricorre solo in Euripide ed Aristofane e, eccetto due casi ov'è preceduta da ἀλλά, vi è sempre interposto οὖν: οἷσθ' οὖν ὃ δρᾶσον;

<sup>85</sup> In realtà *valeant* è regolato secondo l'osservazione inserita *quod... tenendum est*.

<sup>86</sup> Anche qui l'imperfetto congiuntivo è regolato su *dicebant*, così come nell'esempio successivo *esset* lo è su *placuerit*. Questi esempi rivelano quanto sia ottuso il meccanicismo imposto dalla *consecutio temporum* inventata dai filologi tedeschi di fine Ottocento.

[Nep. Reg. 3,2]<sup>87</sup> — *haec, sicut exposui, ita gesta sunt* [Cic. Mil. 30] — *insidiatores, postquam in eum locum agmen pervenit, decepti fugerunt* [cf. Nep. Dat. 9,4].

Una proposizione o un periodo può essere interrotto da una osservazione o pensiero incidentale dello scrittore, per esempio: *si quae praeterea sunt (credo autem esse multa), ab iis, si videbitur, qui ista disputant, quaeritote* [Cic. am. 24]. Tali proposizioni, che stanno a sé, si dicono incidenti o parentetiche.

Per ragioni speciali si può avere una collocazione diversa da quella tradizionale, per es. *ut iugulent hominem, surgunt de nocte latrones* [Hor. ep. 1,2,32].

§ 272. — Si possono distinguere otto specie di proposizioni subordinate: relative, temporali, comparative — finali, consecutive, causali — ipotetiche, concessive.

La maggior parte di esse sono riducibili al tipo delle proposizioni relative (§ 276) e le congiunzioni che le introducono si collegano per forma e significato al pronome relativo, per esempio *cum (quom)* quando = nel tempo in cui. Tanto in italiano quanto in latino si può sostituire in molti casi al pronome relativo il corrispondente avverbio: *locus ubi* il luogo dove (= in cui), *tempus cum* il tempo quando (= in cui), *causa cur* la ragione perché (= per cui), ecc.

Le proposizioni ipotetiche per la loro natura ed origine si distinguono nettamente dalle proposizioni relative. Alle ipotetiche è strettamente affine una parte delle concessive.

§ 273. — Come una parola che ne determina un'altra può essere alla sua volta determinata, così una proposizione secondaria può essere determinata da un'altra, che si dirà subordinata di secondo grado, e così via.

Il periodo, poi, come la proposizione, può essere diretto o indiretto. Nel periodo indiretto la principale va sempre al congiuntivo o all'infinito, e perciò la secondaria, come intimamente dipendente da essa, va di regola al congiuntivo anche se nel periodo indipendente avrebbe l'indicativo. Esempi: *nescire... quid, ante quam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum* [Cic. or. 120] — *testudines... et crocodilos dicunt, cum in terra partum ediderint, obruere ova, deinde discedere* [Cic. n. d. 2,129] — *affirmo te, si hoc dicas, errare* (indipendente: *si hoc dicis, erras*, oppure *si hoc dicas, erres*) — *non dubito quin, si hoc dicas, erres* (id.).<sup>88</sup>

L'indicativo si può avere talvolta in proposizioni relative, temporali e comparative, per esempio: *non ea res me deterruit quo minus, postea quam in Italiam venisti, litteras ad te mitterem* [Cic. fam. 6,22,1].

### Consecutio temporum

§ 274. — I tempi del congiuntivo nelle proposizioni dipendenti si regolano in generale sul tempo del verbo della proposizione reggente. Tale regolare corrispondenza dicesi *consecutio temporum*.

Il principio fondamentale è che i tempi debbono essere omogenei, cioè principali con principali e secondari con secondari:

<i>nescio</i>	<i>quid agas</i>	<i>egeris</i>	<i>acturus sis</i>
<i>nesciebam</i>	<i>quid ageres</i>	<i>egisses</i>	<i>acturus esses</i>

In latino la *consecutio* viene osservata anche nelle asserzioni che valgono per ogni tempo, per le quali le lingue moderne usano di regola il presente:

*in his cognitum est, quanto antestaret* (superi), *eloquentia innocentiae* [Nep. Ar.

<sup>87</sup> Nel testo di Cornelio, però, *in proelio* precede la dipendente.

<sup>88</sup> Questi ultimi due esempi non paiono documentati.

1,5] — *Apelles pictores... eos peccare dicebat, qui non sentirent, quid esset satis* [Cic. or. 73].

Il perfetto della proposizione reggente ha per lo più valore di tempo storico, ma se equivale ad un presente (§ 93), si considera naturalmente come tempo principale.

Il presente detto storico e letterario (Cesare conquista la Gallia, Cesare narra, ecc.) ammette doppia forma di *consecutio*, potendo essere considerato come tempo principale per la forma e storico per il significato. Esempi:

(*Caesar*) *Labieno scribit... ut naves instituat* [b. G. 5,11,5] — ... *persuadet Castico... Sequano... ut regnum in civitate sua occuparet* [ibid. 1,3,4] — *Cleanthes... docet, quanta vis insit caloris in omni corpore* [Cic. n. d. 2,24] — *Aeschines in Demosthenem invehitur, quod is septimo die post filiae mortem hostias immolavisset* [Tusc. 3,63].

§ 275. — I tempi del congiuntivo dipendente da un modo infinito (infinito, participio, gerundio e supino) sono determinati dal valore temporale del modo infinito, non dal verbo reggente di modo finito. Esempi:

*puto eum idcirco venisse, ut me videret*<sup>89</sup> — *puto eum scire velle, quid sit virtus*<sup>90</sup> — *puto eum scire voluisse, quid esset virtus* — *dico me timuisse, ne pater non veniret* (indip.: *timui, ne pater non veniret*) — *dixi te bene fecisse, quod mansisses* — *scio neminem dicere posse* (indip.: *nemo dicere potest*), *quid egerim* — *sciebam neminem dicere posse* (indip.: *nemo dicere poterat*), *quid egissem* — *satis multa mihi verba fecisse videor* (dissi abbastanza, mi pare), *qua re esset hoc bellum... necessarium* [Cic. Pomp. 27].

*Aristides animadvertit quendam scribentem* (indip.: *quidam scribebat*), *ut patria pelleretur* [cf. Nep. Ar. 1,3] — *Athenienses miserunt Delphos consultum (= qui consulerent), quidnam facerent de rebus suis* [Nep. Them. 2,6].

Vi è però una eccezione importante.<sup>91</sup>

Il tempo del congiuntivo subordinato ad un infinito perfetto dipendente da un presente o futuro è quello che si avrebbe se il detto infinito fosse indipendente. Esempi:

*dico te bene fecisse, quod manseris* (indip.: *bene fecisti, quod mansisti*) — *negat se ingratis civibus fecisse, quae fecerit* [Cic. Mil. 95] (indip.: *non ingratis civibus fecit, quae fecit*) — *vides... omnia... contra ac dicta sint, evenisse* [div. 2,53] — *non existimo... Marcellum... ideo fortem fuisse, quia fuerit iratus* [Tusc. 4,50].

La medesima eccezione si ha quando in luogo dell'infinito perfetto si abbia un congiuntivo perfetto: *videamus quanta ista pecunia fuerit, quae potuerit Heium... a pietate... deducere* [Verr. 2,4,12] (indip.: *quanta fuit, quae potuit*).

## Proposizioni relative

§ 276. — Le proposizioni relative si collegano alla principale mediante pronomi od avverbi relativi, e servono a determinare il sostantivo o pronome al quale si riferiscono. Si possono distinguere due specie di proposizioni relative.

1° Il relativo si riferisce ad un **sostantivo** della proposizione principale (a n a f o r a, pronome a n a f o r i c o). In questo caso la proposizione relativa aggiunge una asserzione intorno alla persona o cosa designata dal sostantivo, e spesso equivale ad un attributo accessorio, per esempio: si alzò Calcante, il quale conosceva il passato, il presente e il futuro.

2° Il relativo si riferisce ad un **dimostrativo** della proposizione principale (c o r r e l a z i o n e, pronome c o r r e l a t i v o). In questo caso il dimostrativo insieme

<sup>89</sup> Esempio dimostrativo, come i seguenti, non documentato.

<sup>90</sup> Esempio forse ricalcato su Cic. fam. 1,7,10: *quod scribis te velle scire qui sit rei publicae status...*

<sup>91</sup> Il Trombetti espone qui, senza nominarla, la cosiddetta 'regola di Reusch', cui però fa cenno nella Prefazione. Al pari della *consecutio temporum*, tale regola detta un astratto meccanismo di dipendenze, che non spiega perché in determinati casi venga violata la *consecutio*, né l'Autore sembra far lume.

con la proposizione relativa formano un tutto indissolubile equivalente ad un sostantivo, per esempio: colui che giudica (= il giudicante, il giudice) sia giusto. — Qui si ha veramente una sola proposizione. In *chi fa falla* il soggetto logico del predicato *falla* è *chi fa*.

Il pronome relativo ha la stessa forma dell'aggettivo interrogativo (§ 79), ma nel latino arcaico si trovano anche le forme del sostantivo interrogativo *quis* e *quid* in luogo di *qui* e *quod*, per esempio: *pecuniam quis* (= *qui*) *nancitor, habeto* [Fest. 166,58] — *dominus uino quid* (= *quod*) *uolet faciet* [Cato agr. 147,1] — *eum quis* (= *qui*) *uolet magistratus multare, ... liceto* [Fest. 246,46]. Cf. del resto *quid-lübet* e *quid-vīs*, che sono vere proposizioni relative.

Le proposizioni relative derivano dalle interrogative. Il tipo più antico è quello in cui la proposizione relativa precede la principale. In questo caso la relativa deriva da un'interrogativa diretta, per esempio: *qui vocat exaudiatur*, in origine *qui vocat?, exaudiatur!* (cf. *qui vocat?* Plaut. *Aul.* 350). Ecco le forme speciali che assume questo tipo presso Plauto:

<i>qui peccavit punitur</i> 280 volte	<i>qui homo peccavit punitur</i> 18 volte
<i>qui peccavit is punitur</i> 110 volte	<i>qui homo peccavit is punitur</i> 18 volte

La forma *qui homo peccavit is homo punitur* si trova una sola volta in Plauto (*Mil.* 140).<sup>92</sup>

Il tipo più frequente è quello in cui la proposizione relativa si pospone alla principale. In questo caso la relativa deriva da un'interrogativa indiretta, per esempio: *videamus qui hinc egreditur* [Plaut. *Menaech.* 349].

§ 277. — Il pronome relativo sta naturalmente nel caso che è richiesto dall'ufficio che compie nella proposizione. Talvolta però avviene che l'antecedente attragga nel proprio caso il relativo (attrazione o assimilazione). Esempi: *nos tamen hoc confirmamus illo augurio, quo* (per *quod*) *diximus* Cic. [Att. 10,8,7] — *notante iudice quo* (per *quem*) *nosti populo* Or. [serm. 1,6,14÷15] — *Theophrastus... in eo quo* (per *quem*) *dixi libro inquisitius... disserit* Gellio [1,3,21].

Talvolta al contrario è il relativo che attrae nel proprio caso l'antecedente: *Naucratem* (per *Naucrates*), *quem convenire volui, in nave non erat* Plauto [*Amph.* 1009] — *istum* (per *iste*), *quem quaeris, ego sum* id. [Curc. 419] — *urbem* (per *urbs*), *quam statuo, vestra est* Virg. [*Aen.* 1,573].

Quanto al genere e al numero, il relativo che sia accompagnato da un predicato nominale (in nominativo o accusativo), concorda con questo anziché con l'antecedente; per esempio: *animal hoc, qui* (non *quod*) *vocatur homo*, oppure *quem vocamus hominem* [Cic. leg. 1,22] — *Thebae...*, *quod Boeotiae caput est* [Liv. 42,44,3] — *gloriam, qui est fructus... virtutis* [Cic. Pis. 57]. Però, se il predicato è un nome proprio o una parola greca, il relativo concorda con l'antecedente; per esempio: *pars Italiae, quae* (non *quod*) *Latium appellatur* [Gell. 4,4,1] — *motus animi turbatos, quos Graeci πᾶθῆν nominant* [Cic. off. 2,18].

Quando l'antecedente ha un'apposizione di genere diverso, il relativo può concordare con questa: *flumen Rhenus, quod* oppure *qui* [cf. Caes. b.G. 1,2,3].

Concordanza col nome più vicino: *Caesar Helvetios oppida vicosque, quos incenderrant, restituere iussit* [cf. *ibid.* 1,28,3] — *uri... neque homini neque ferae, quam conspexerunt, parcut* [*ibid.* 6,28,2].

Concordanza ad sensum (§ 242): *Caesar equitatumque omnem... praemittit, qui videant quas in partes hostes iter faciant* [*ibid.* 1,15,2] — *vicit... in senatu pars illa, quae... pretium aut gratiam anteferebat* [Sall. Iug. 16,1] — (*Archias poeta*)... *quique est ex eo numero* (= *ex eorum numero*), *qui semper apud omnes sancti sunt habiti* [Cic. Arch. 31].

<sup>92</sup> Sarebbe stato interessante conoscere i criteri seguiti dal Trombetti per effettuare i conteggi riferiti: riconoscere, infatti, l'ἄπαξ sintattico plautino 'qui homo peccavit is homo punitur' in *Mil.* 140 pare cosa ardua. Plauto scrive (140÷143): *nam unum conclave, concubinae quod dedit | miles, quo nemo nisi eapse inferret pedem, | in eo conclave ego perfodi parietem* | etc., ove l'unico sostantivo ripetuto (l'*homo* dell'esempio) è *conclave*, che però precede la relativa (*unum conclave, quod miles dedit concubinae*), mentre stando all'esempio avremmo dovuto attenderci *quod conclave miles concubinae dedit*...!

§ 278. — Il modo delle proposizioni relative è l'indicativo. In italiano si usa pure l'indicativo, tranne che coi pronomi relativi indefiniti (§ 81), coi quali si usa il congiuntivo.

[Esempi:] *qui reipublicae praesunt, quaecumque agunt, ad civium utilitatem referre debent* [cf. Cic. *off.* 1,85] — *quidquid id est* (checcché sia), *timeo Danaos et dona ferentes* Virg. [*Aen.* 2,49] — *quocumque ire placet, ferro iter aperiundum est* [Sall. *Cat.* 58,7].

Però, se con la proposizione relativa si riferisce il pensiero altrui, si usa di regola il congiuntivo: *Zeno... appellat beatam... vitam eam solam, quae cum virtute degatur* [Cic. *fin.* 4,60].

Spesso si trova il congiuntivo per attrazione: *homo probus non faciat, quod sibi utile sit?* [cf. Cic. *off.* 3,76].

§ 279. — Possono assumere la forma relativa anche le proposizioni principali (dirette e indirette) e la maggior parte delle subordinate. In questo caso il relativo fa le veci di un dimostrativo accompagnato da una congiunzione.

Principale diretta: *Themistocles... a patre exheredatus est. Quae (= haec autem) contumelia non fregit eum, sed erexit* [Nep. *Them.* 1,2].

Principale indiretta: *puellis ut saltem parcerent orare institit, a qua (= nam ab ea) aetate etiam hostes iratos abstinere* [Liv. 24,26,11].

Nelle subordinate, anche non finali e consecutive, sta di regola il congiuntivo.

1° Finali: *bacillum propter me, quo (= ut eo) (volucres et feras) abigam, ponitote* [Cic. *Tusc.* 1,104] — *misi... qui hoc ei diceret* [Phil. 1,12] — *dedi ei meam gnatam, quicum una aetatem exigat* Plauto [*Trin.* 15].

2° Consecutive: *innocentia est affectio talis animi, quae noceat nemini* [Cic. *Tusc.* 3,16] — *nulla gens tam fera (est),... cuius mentem non imbuerit deorum opinio* [*ibid.* 1,30] (cf. *neque tanta... est in rebus obscuritas, ut eas non penitus acri vir ingenio cernat* [Cic. *de or.* 3,123]).

3° Causali: *sed ego sum insipientior, qui (= quod, perché) rebus curem publicis* Plauto [*Trin.* 1057] — *(Caninius) fuit mirifica vigilantia, qui suo toto consulatu somnum non viderit* [Cic. *fam.* 7,30,1].

4° Condizionali: *haec... qui (= si quis) videat, nonne cogatur confiteri esse deos?* [Cic. *n.d.* 2,12] — *concursum (civium)... qui videret,... urbem captam diceret* [Verr. 2,4,52].

5° Concessive: *quis est, qui C. Fabricii, M. Curii non cum caritate aliqua benevola memoriam usurpet, quos (= etsi eos) numquam viderit?* [Cic. *am.* 28].

Si distingue anche una categoria di proposizioni relative indicanti una restrizione (relative restrittive o limitative), nelle quali al relativo si aggiunge spesso *quidem*, *modo*, ecc. Esempi: *non edepol ego te, quod sciam, umquam ante hunc diem vidi* Plauto [*Men.* 500] — *quod quidem nunc veniat in mentem mihi id.* [*Epid.* 638] — *antiquissimi fere sunt, quorum quidem scripta constant, Pericles atque Alcibiades* [Cic. *de or.* 2,93]. Però i verbi *esse* e *posse* stanno all'indicativo: *istam, quod potes, fac consolere* Ter. [*adelph.* 511] — *Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit?* [Cic. *Br.* 65]. Si noti anche *quod attinet ad*.

§ 280. — Una proposizione relativa, oltre ad essere subordinata all'antecedente, può essere subordinata anche ad una proposizione seguente per mezzo 1° di un altro pronome relativo, 2° di una congiunzione, 3° di una parola interrogativa. Tale proposizione dicesi **intrecciata** e il costrutto prende il nome di **concorrenza** del relativo. Esempi:

1° *est... non satis politus iis artibus, quas qui tenent, eruditi appellantur* [Cic. *fin.* 1,26] — *id... bonum solum est, quo qui potiatur, necesse est beatus sit* [*ibid.* 5,83] — *qualia igitur ista bona sunt, quae qui habeat, miserrimus esse possit?* [*Tusc.* 5,45]

2° *aberat omnis dolor, qui si adesset, nec molliter ferret* [*fin.* 2,64] (cioè: *aberat omnis dolor, quem, si adesset, non molliter ferret*) — *qui quoniam, quid diceret, intel-*

*legi noluit, omittamus* (cioè: *quem... omittamus*) [n.d. 3,35]<sup>93</sup> — *an eum discere ea mavis, quae cum plane perdidicerit, nihil sciat?* [fin. 5,76].

3° *errare malo cum Platone, quem tu quanti facias, scio* [Tusc. 1,39] — *nihil a me... audiet... ex... adulescentia sua, quae qualis fuerit, ... meministis* [Verr. 2,1,32].

Anche in italiano è possibile talvolta la concorrenza del relativo in casi come: ti raccomando Cesare, *che sai quanto* io stimi. Cf. «Il y a partout la difficulté, à la quelle si on succombe, on périt» (BOSSUET).

## Proposizioni temporali

§ 281. — Le proposizioni puramente temporali per lo più precedono la principale e sono espresse con l'indicativo.

Esse possono indicare il tempo in modo *a s s o l u t o*, cioè senza particolare riferimento a quello della proposizione principale, oppure in modo *r e l a t i v o*, cioè con riferimento al tempo della principale.

§ 282. — Le proposizioni temporali *a s s o l u t e* possono indicare

1° il *m o m e n t o* alla domanda *quando?*

*cum* quando, allorché (correl. *tum, tunc*), per esempio: *cum valemus, recta consilia aegrotis damus* Ter. [Andr. 309] — *quom pugnabant maxume, ego tum fugiebam maxume* Plaut. [Amph. 199].

2° la *d u r a t a* alla domanda *a) per quanto tempo?* oppure *b) fino a quando?*

*a) dum, quoad, quamdiu* finché (correl. *tamdiu*), per esempio: *quoad potuit, fortissime restitit* [Caes. b.G. 4,12,5].

*b) dum, quoad, donec* fino a che (correl. *usque eo*), per esempio: *quoad Marcellus rediit, silentium fuit* [Liv. 23,31,9: *donec rediit Marcellus silentium fuit*] — *quoad id feceris, te rogabo*.<sup>94</sup>

3° la *i t e r a z i o n e* alla domanda *quante volte?*

*quotiens, cum, ubi* ecc. ogni volta che, per esempio: *quotiens domi sum (domum veni, § 94), tibi scribo*.<sup>95</sup>

§ 283. — Le proposizioni temporali *r e l a t i v e* rispetto al tempo della principale possono indicare

1° *c o n t e m p o r a n e i t à*: *dum* mentre (correl. *interea, iam*). Per esempio: *dum ea geruntur* (mentre ciò si faceva), *iam urbs obsidebatur* [cf. Liv. 9,35,1].

2° *p o s t e r i o r i t à*: *postquam, ubi, ut* dopoché, dopo di. Per esempio: *eo postquam Caesar pervenit* (fu arrivato, arrivò), *obsides... poposcit* [Caes. 1,27,3].

Indicano posteriorità immediata *simul, simul ac o atque* tosto che, appena che, *ut (ubi, cum) primum* appena che, come prima. Per esempio: *simul aliquid audiero* (avrò udito, udrò), *scribam ad te* [Cic. Att. 8,11,7].

3° *a n t e r i o r i t à*: *priusquam, antequam* prima che, prima di. Per esempio: *antequam tuas legi litteras, Romam ire cupiebam* [ibid. 2,7,2] — *antequam hostes obsaeperunt iter, erumpemus* [cf. Liv. 22,50,8] — *antequam haec omnia percepero, non conquiescam* [cf. Cic. de or. 3,146].

§ 284. — Quanto ai tempi dell'indicativo, in generale si può dire che concordano con quelli che si usano in italiano e con quelli che si userebbero se la proposizione fosse indipendente (come nelle relative). In particolare si osservi quanto segue.

<sup>93</sup> Il testo di questo passo è incerto: il *qui*, infatti, è in un solo codice e la sua lettura è dubbia: per di più tre codd. hanno *diceret quod intellegi!* Il pasticcio non è sanabile senza supporre la lacuna di qualche parola.

<sup>94</sup> Esempio non recuperabile: *id feceris* ricorre sempre retto da *si*.

<sup>95</sup> Esempio non documentabile.

I tempi principali prevalgono sui tempi storici. Con *antequam* e *priusquam* si hanno solo i tempi principali (il futuro I è arcaico), così pure con *donec* e con *dum* nel senso di 'fino a che' (*dum* 'finché' col presente e perfetto). Con *postquam*, *ubi*, *ut* si ha il perfetto, mentre l'imperfetto e piuccheperfetto occorrono con qualche frequenza solo da Livio in poi; con *simul* (*ac*) pure il perfetto, ma anche l'imperfetto e il piuccheperfetto.

I tempi relativi (§ 94) non sono necessari nelle temporali relative, essendo il rapporto col tempo della principale già indicato dalle congiunzioni.

Notevole è il presente con *dum* 'mentre': *dum ea... parant consultantque, iam Sargentum summa vi oppugnabatur* [Liv. 21,7,1].

Il perfetto con *postquam* viene reso in italiano col passato o trapassato remoto (*postquam pervēnit* = poiché arrivò, fu arrivato). A *postquam* equivale *non prius* (*ante*)... *quam*, che perciò si costruisce col perfetto: *Epaminondas... non prius bellare destitit, quam... urbem... obsidione clausit* (prima ch'ebbe chiuso) [cf. Nep. Ep. 8,3].

I tempi nelle proposizioni introdotte da *cum* quando, *dum*, *quoad*, *quamdiu* finché, sono generalmente omogenei con quelli della proposizione principale. Però spesso si ha l'imperfetto di fronte al perfetto (stato: fatto), per esempio: *Tarquinius... bellum gerebat* (stato) *tum, cum est expulsus* (fatto) [Cic. Phil. 3,11] — *Lacedaemoniorum gens fortis fuit* (fatto), *dum Lycurgi leges valebant* (stato) [cf. Cic. Tusc. 1,101].

§ 285. — Nelle proposizioni temporali, come nelle relative, ha luogo il congiuntivo quando esse non sono puramente temporali, ma esprimono insieme uno stretto rapporto logico con la principale. Tale rapporto è di scopo o fine con *dum* o *quoad* finché, fino a che, in proposizioni come: *die insequentibus milites quiescere, dum praefectus urbis vires inspiceret* [cf. Liv. 24,40,10] — *expecto dum venias* [cf. Cic. Att. 4,1,8] — *Horatius Cocles impetum hostium sustinuit, quoad ceteri pontem interrumpere*.<sup>96</sup>

Livio, Virgilio ed altri scrittori adoperano spesso *dum* 'mentre' con l'imperfetto del congiuntivo laddove nel latino arcaico e classico, come abbiamo visto, si avrebbe il presente dell'indicativo: *dum ea in Samnio gererentur*,<sup>97</sup> *interim bellum ingens... concititur* Livio [10,18,1] — *dum intentus in eum se rex totus averteret, alter elatam securim in caput deiecit* [1,40,7] — *dum res conficeretur, procul in praesidio fuit* Corn. Nep. [Timol. 1,4].

Tale costruzione è eccezionale in Cicerone, Cesare, Sallustio e Tacito.

Una volta nel latino arcaico (*donec arescat*, Cato r.r. 54[4]) e una volta nel latino classico (Cic. fin. 4,65) si ha *donec* col congiuntivo. Questo modo occorre invece con una certa frequenza in Livio e negli storici posteriori.

Ha quasi il valore di *si* nel latino arcaico *ubi* col congiuntivo: *nolunt, ubi velis* Plauto.<sup>98</sup> Nel latino classico e posteriore ha valore iterativo: *id ubi dixisset, hastam in fines eorum emittebat* Livio [1,32,14] — *ubi conventus... poscerent, gravis (erat)* [Tac. Agr. 9,3].

Mentre *postquam* col congiuntivo è raro e discusso, *antequam* e *priusquam* col congiuntivo sono di uso frequentissimo: *priusquam aggrediare* (così sempre con soggetto indeterminato), *adhibenda est praeparatio diligens* [Cic. off. 1,73] — *antequam dicam (o dico)*<sup>99</sup> — *hostes propulsati sunt, antequam urbem obsidione cingerent o cinxissent*.

<sup>96</sup> L'esempio pare tratto da Val. Max. 3,2,1.

<sup>97</sup> Qui abbiamo modo di mostrare l'ottusità linguistica – se non vogliamo parlare di crimine linguistico – degli editori, i quali, tutti, correggono impudentemente *gererentur*, di tutti i codd., in *geruntur* sulla base di una regola inventata dai grammatici ignoranti dell'aspetto verbale! Cf. al luogo l'edizione oxoniense di Walters e Conway (Oxford 1919). Il Luterbacher, nel suo commento al libro X (Leipzig 1892, p. 37), annota con maggior responsabilità: «Con *dum* 'mentre' si trova in alcuni luoghi l'imperfetto congiuntivo (1,40,7; 2,47,5; 21,8,1; 39,49,8)». Nell'esempio successivo (1,40,7), anziché 'correggere' l'imperfetto congiuntivo gli edd. accolgono la correzione del Gronovio di *dum* in *cum*! Il Cocchia nel suo bel commento (Torino rist. 1966, p. 151) si allinea saggiamente col Luterbacher e mantiene il *dum*.

<sup>98</sup> L'espressione ricorre, invero, in Ter. Eun. 813.

<sup>99</sup> Di *antequam dicam* v'è probabilmente un solo esempio classico (Cic. Phil. 1,1), mentre *antequam dico* ricorre in Cicerone almeno quattro volte... — Della frase che segue non troviamo riscontro alcuno.

§ 286. — Merita particolare attenzione la congiunzione temporale *cum*.

1° Le proposizioni temporali espresse da *cum* ‘quando’ con l’indicativo si pospongono alla principale specialmente in tre casi:

a) quando il *cum* è *i n v e r s u m* (= quand’ecco), ossia indica un fatto improvviso che dovrebbe concepirsi come il principale, per esempio: *iam ver appetebat, cum Hannibal ex hibernis movit* [Liv. 22,1,1] (invece di *cum ver appetebat*);

b) quando il *cum* è *a d i u n c t i v u m*, ossia indica un fatto che dovrebbe essere coordinato a quello della proposizione principale, per esempio: *caedebatur virgis... civis Romanus... cum (= et) interea nullus gemitus... audiebatur* [Cic. Verr. 2,5,162];

c) quando il *cum* è *e x p l i c a t i v u m*, ossia indica il mezzo o determina una precedente espressione temporale, per esempio: *Epicurus... ex animis hominum extraxit... religionem, cum diis... et opem et gratiam sustulit* (= col togliere, togliendo) [Cic. n.d. 1,121] — *fuit quoddam tempus, cum in agris homines passim bestiarum modo vagabantur* [Cic. inv. 1,2].

2° Il *cum* col congiuntivo o *cum n a r r a t i v u m* = ‘poiché’ è frequentissimo in latino e serve a indicare un rapporto spesso temporale e causale insieme nei casi in cui noi adoperiamo il gerundio: *cum veniret* venendo, *cum venisset* essendo venuto. Esempi: *cum in Italiam proficisceretur, Caesar... Galbam... in Nantuates... misit* [Caes. b.G. 3,1,1] — (*Alexander*), *cum interemisset Clitum..., vix a se manus abstinuit* [Cic. Tusc. 4,79].

Per la differenza fra l’indicativo e il congiuntivo si confrontino i seguenti esempi:

<i>cum</i> con l’indicativo	<i>cum</i> col congiuntivo
<i>mancipia venibant Saturnalibus tertius, cum haec scribebam</i> [Cic. Att. 5,20,5]	<i>cum haec maxime scriberem, ecce tibi Sebosus!</i> <sup>100</sup> [Cic. Att. 2,15,3]
<i>an tum eras consul, cum in Palatio mea domus ardebat?</i> [Cic. Pis. 26]	<i>cum templum illud arderet, in medios se iniecit ignes.</i> [Cic. Scaur. 48]
<i>cum varices secabantur C. Mario, dolebat</i> [Cic. Tusc. 2,35].	<i>C. Marius..., cum secaretur, vultu se adligari</i> [Cic. Tusc. 2,53].

Nel medesimo periodo si possono trovare ambedue i modi: *cum spolia victae Carthagini detrahebantur, cum inermem iam ac nudam destitui inter tot armatas gentes Africae cerneretis, nemo ingemuit* [Liv. 30,44,10].

Con valore iterativo: *cum in ius duci debitorem vidissent, undique convolabant* [Liv. 2,27,8].

### Proposizioni comparative

§ 287. — Esprimono un fatto che serve di paragone con quello della proposizione principale, e possono essere di tre specie: 1° con correlazione, 2° con *atque, ac*, 3° con *quam*. Nella correlazione si ha:

nella principale	nella comparativa
<i>ita, sic — tam</i>	<i>ut, sicut — quam</i>
<i>talis, tantus, tantopere</i>	<i>qualis, quantus, quantopere</i>
<i>tot, totiens</i>	<i>quot, quotiens</i>

Davanti agli aggettivi od avverbi comparativi si usa *tanto... quanto* oppure *eo...quo*, davanti ai superlativi si usa *ita...ut* oppure (arc.) *tam...quam*.

<sup>100</sup> Il molto riverito Shackleton Bailey nella sua edizione si crede autorizzato a mutare *scriberem* in *scribebam*; tale presunzione dovrebbe suggerire agli studenti una consultazione quanto meno critica delle edizioni di siffatto latinista.

*ut sementem feceris, ita metes* [Cic. *de or.* 2,261] — *haec res sic est, ut narro tibi* (Plauto [*Most.* 1034]) — *secerni... blandus amicus a vero... tam potest... quam omnia fucata... a sinceris* (sott. *secerni possunt*) [Cic. *am.* 95] — *multi non tales sunt, quales videri se volunt* [cf. *Br.* 142] — *quanta cuiusque animo audacia... inest, tanta in bello patere solet* [Sall. *Cat.* 58,2].

*quanto erat in dies gravior... oppugnatio..., tanto crebriores litterae... ad Caesarem mittebantur* [Caes. *b.G.* 5,45,1] — *quo quisque est fortior, eo est melior*<sup>101</sup> — *quo minus (Cato) petebat gloriam, eo magis illum adsequebatur* [Sall. *Cat.* 54,6].

*ut quisque est vir optimus, ita difficillime esse alios improbos suspicatur* [Cic. *ad Quint.* 1,1,12] — *quam quisque pessime fecit, tam maxime tutus est* [Sall. *Iug.* 31,14].

In Livio e Tacito *ut* seguito da *sic* ha spesso valore concessivo: *ut fortasse vere, sic parum utiliter* (Livio [4,6,2]).

§ 288. — Dopo aggettivi, pronomi ed avverbi denotanti somiglianza o dissomiglianza, parità o disparità, coi quali non è possibile la correlazione, si usa *atque, ac*.

*dissimulator alia dicit, ac sentit*<sup>102</sup> — *ea res longe aliter, ac (Micipsa) ratus erat, evenit* [Sall. *Iug.* 7,3] — *omnia evenerunt fere contra, ac dixisti* [cf. Cic. *div.* 2,53] — (*Miltiades*) *cum totidem navibus, atque erat profectus, Athenas... rediit* (Nepote [*Milt.* 7,4]) — *coepi secus agere, atque initio dixeram* [Cic. *n.d.* 2,23] — *virtus eadem in homine, ac deo est* [leg. 1,25] — *est animus erga te idem ac fuit* [Ter. *Heaut.* 265].

Però in corrispondenza con *idem* si può usare il pronome relativo: *servi eisdem moribus esse solent, quibus domini* [cf. Cic. *Verr.* 2,3,62].

§ 289. — Dopo comparativi o parole di significato comparativo si usa *quam*, per esempio: *rex Atheniensium aliquanto minores fuere, quam fama feruntur* [Sall. *Cat.* 8,3: *Atheniensium res gestae* etc.].

Si usa *quam* dopo *alius* e *aliter* che si trovino in proposizioni negative, e similmente dopo *secus* e *contra*.

§ 290. — Nelle proposizioni comparative si usa di regola il modo indicativo. Il congiuntivo si ha con *potius quam*, per esempio: *Zeno perpessus est omnia potius, quam conscios delendae tyrannidis indicaret* (in italiano con l'infinito: piuttosto che denunciare) [Cic. *Tusc.* 2,52].

Si ha pure il congiuntivo con valore iterativo in proposizioni proporzionali (ma solo in Livio, Tacito e altri scrittori postclassici: *uti quisque fortior fuisset, Asiam velut praedam occupabat* Livio).<sup>103</sup>

Per il congiuntivo nelle proposizioni ipotetiche-comparative con *quasi*, ecc. v. § 304.

## Proposizioni finali

§ 291. — Le proposizioni finali stanno per lo più dopo la principale tanto in italiano quanto in latino.

In italiano si esprimono con *affinché* o *perché* e il congiuntivo oppure con *affine di* o *per* e l'infinito. Quest'ultima costruzione si usa quando la proposizione finale ha lo stesso soggetto della principale. Per esempio:

*io* lo castigo, affinché *egli* si corregga  
*io* lo castigo per correggerlo (= affinché *io* lo corregga).

<sup>101</sup> Esempio non documentato.

<sup>102</sup> Quest'esempio è riformulato sulla base di Cic. *de or.* 2,269.

<sup>103</sup> L'esempio (con l'indicativo) non ha senso (e non si trova in Livio né in altro autore), come non l'ha l'intero capoverso. Probabilmente è saltata una o più righe.

In latino le proposizioni finali si esprimono con *ut* (neg. *ne*, *ut* o *ne... neve*) e il congiuntivo di tempo presente o imperfetto (il perfetto e piuccheperfetto sono esclusi, non potendo il fine concepirsi come anteriore al fatto principale). Nella proposizione principale possono trovarsi per correlazione:

*eo, ideo, idcirco — propterea — ob eam causam*  
*ea re — eo animo, eo consilio, ea mente.*

Per esempio: *lego, ut discam — legebam, ut discerem — legibus idcirco omnes servimus, ut liberi esse possimus*<sup>104</sup> — *haec eo scripsi, ut... relevares me* [Cic. *Att.* 3,10,3].

Il *ne* delle proposizioni finali negative non è altro che un'abbreviazione di *ut ne* arcaico, ma ancora frequente in Cicerone. Si usa naturalmente *ut non* quando la negazione si riferisce a un solo termine, per es. *ut non dicam*,<sup>105</sup> cioè *ut non-dicam = ut omittam*, formula di preterizione (invece *ne dicam* 'per non dire', maniera con cui si dichiara di non volere usare un'espressione troppo forte).

§ 292. — Davanti a un comparativo invece di *ut* si usa più spesso *quo* (= *ut eo*). Nel latino arcaico e in Sallustio si ha *quo* anche senza comparativo. Esempi: *hanc simulant parere, quo (= ut) Chremetem absterreant* Ter. [*Andr.* 472] — *eo scripsi, quo in suadendo plus auctoritatis haberem* Cic. [*Att.* 8,9,1].

Qui va ricordato *quominus* o *quo minus* (= *ut eo minus*), che può avere anche valore consecutivo.

### Proposizioni consecutive

§ 293. — Le proposizioni consecutive esprimono la conseguenza di ciò che è detto nella proposizione principale, e si collocano regolarmente dopo di questa tanto in italiano quanto in latino.

In italiano si esprimono con *che* e l'indicativo oppure con *da* e l'infinito. Abbiamo dunque due tipi:

egli studiò tanto che si ammalò  
 egli studiò tanto da ammalarsi.

In latino si esprimono col congiuntivo introdotto 1° da *ut* se sono affermative, 2° da *ut non* se sono negative, 3° da *quin* se anche la principale è negativa o ha valore negativo. Inoltre, assai spesso la consecutiva assume forma di proposizione relativa.

Nella principale trovasi di regola per correlazione un pronome o avverbio dimostrativo:

*tam, tantus, tantopere, talis — tot, toties*  
*eo, usque eo, adeo, usque adeo — is, eiusmodi — ita, sic.*

Esempi di proposizioni consecutive con *ut*, *ut non* (il *non* è spesso unito a *ut* e separato dal verbo): *nostri tam fortiter pugnant, ut vincant*<sup>106</sup> — *ita vixi, ut non frustra me natum existimem* [Cic. *sen.* 84].

§ 294. — Il *quin* consecutivo = 'che non' si usa:

1° Col valore di *qui non* o *quod non* (raramente col valore di *quae non*), per esempio: *quis est, quin cernat, quanta vis sit in sensibus?* [Cic. *Lucull.* 20] — *mulier nulla erit, quin sit mala* Plauto [*Pers.* 367] — *nemo fuit... militum, quin vulneraretur* [Caes. *b.c.* 3,53,3] — *nullum argenteum vas fuit, quin abstulerit* [cf. Cic. *Verr.* 2,4,1].

<sup>104</sup> Deprecabile storpiatura di Cic. *Clu.* 147: *legum... idcirco omnes servi sumus* etc.; infatti in latino si può dire *leges servare*, mai *legibus servire*!

<sup>105</sup> Nelle tre ricorrenze ciceroniane di quest'espressione, fra *ut* e *non dicam* è sempre inserita una parola, mentre *ne dicam* è solitamente una locuzione più compatta; tuttavia si confronti *Pomp.* 44: *ut plura non dicam*, con *Planc.* 104: *plura ne dicam*.

<sup>106</sup> *Exemplum fictum*.

Con valore diverso dal nominativo e accusativo è raro, per esempio: *dies... nullus est, quin (= quo non) hic Satyrus domum meam ventitet* Cic. [Att. 1,1,3] (invece *nullus dies temere intercessit, quo non ad eum scriberet* Nep. [Att. 20,2]).

Del resto l'uso del *quin* non è sempre obbligatorio: *dicere soletis nihil esse, quod deus efficere non possit* Cic. [n.d. 3,92].

2° Col valore di *ut non* dopo un *tam*, ecc.: *nil tam difficilest, quin quaerendo investigari possiet* Ter. [beaut. 675] — *negat... esse ullum cibum tam gravem, quin is nocte et die concoquatur* [Cic. n.d. 2,24] — *nemo est tam fortis, quin rei novitate perturbetur* [Caes. b.G. 6,39,3].

Anche qui l'uso del *quin* non è sempre obbligatorio: *Nemo Agrigenti... viribus tam infirmis fuit, qui non illa nocte eo nuntio excitatus surrexerit* Cic. [Verr. 2,4,95]. E talvolta si trova *ut non*.

Si noti però che gli esempi della seconda specie diventano omogenei a quelli della prima, se si riferisce il *quin* a *nil, nemo*, ecc., anziché a *tam*.

Molti saranno indotti a credere che il *quin*, almeno della prima serie, sia una contrazione di *quī nōn*, ecc. Pare invece che *quī-n* derivi in ogni caso da \**quī-ne* come, perché no (non)? Per lo strumentale *quī* v. § 79. Si comprende l'uso di *quin = ut non*, perché *quī* 'come' è appunto sinonimo di *ut*. Quanto a *quin = qui non*, bisogna ammettere che *quī*, particella relativa venisse confusa col pronome relativo *quī*.

Il significato primitivo di *quin* traspare ancora assai bene in frasi come le seguenti: *quin... conscendimus equos...?* [Liv. 1,57,7] — *quin tu uno verbo dic* [Ter. Andr. 45] — *quin loquar haec uti facta sunt hic* (orig. *quin... hic?*), | *numquam ullo modo me potes deterrere* [Plaut. Amph. 559 s.] — *nequeo, quin fleam* (orig. 'perché non dovrei piangere?') [Plaut. Mil. 1342] — *non dubitari debet, quin fuerint ante Homerum poetae* [Cic. Br. 71].

3° Nel latino classico *quin* è di uso frequente dopo verbi e frasi che indicano non dubitare, non omettere, non impedire e sim. Esempi: *non dubitari debet, quin fuerint ante Homerum poetae* [Cic. Br. 71] — *nihil praetermisi,... quin Pompeium a Caesaris coniunctione avocarem* [Phil. 2,23] — *neque abest suspicio,... quin ipse sibi mortem consciverit* [Caes. b.G. 1,4,4].

§ 295. — Molto spesso le proposizioni consecutive hanno forma relativa. Si usa il relativo:

1° in correlazione con *is = talis*, per esempio: *neque is sum,..., qui... mortis periculo terrear* [Caes. b.G. 5,30,2] — *genus est eius belli, quod maxime vestros animos excitare... debeat* [Cic. Pomp. 6].

2° in frasi affermative dopo *nemo est* (sott. *talis*) e sim., mentre in frasi negative si usa il *quin* (§ 252), per esempio: *nihil est..., quod magis alliciat ad diligendum, quam virtus* [cf. Cic. am. 28] — *nihil habeo, quod... scribam* [Cic. Att. 7,19,1] — *nihil est, cur timeam*<sup>107</sup> — *quid est,... cur... sedeas?* [Cic. Clu. 147].

3° dopo *dignus, indignus, idoneus, aptus* (di questo si citano due soli esempi): *dignus est qui laudetur*<sup>108</sup> è degno di essere lodato, cioè 'è tale da dover essere lodato' — *Liviae fabulae non satis dignae, quae iterum legantur* [Cic. Br. 71] — *idoneum iudicaverat, quem... ad Pompeium mitteret* [Caes. b.c. 3,10,2].

4° in molti altri casi in cui il nesso consecutivo è più o meno appariscente: *multi sunt, qui dicant* [solo in Sen. benef. 2,14,3]<sup>109</sup> vi sono molti che dicono (invece *multi sunt qui dicunt = sono molti quelli che dicono*) — *paci, quae nihil habitura sit insidiarum, semper est consulendum* [Cic. off. 1,35] — *incidunt multae saepe causae, quae conturbant animos* [ibid. 3,40] — *sapientia... est una, quae maestitiam pellat ex animis* [fin. 1,43].

<sup>107</sup> L'esempio non ricorre, ma cf. Sen. contr. 1,8,1.

<sup>108</sup> Invero, *laudetur* è frequente, ma con *dignus* mai.

<sup>109</sup> La locuzione ricorre, ma senza *multi*, cf. Cic. Cat. 2,12; fin. 1,70, ecc.; l'indicativo è decisamente più raro, cf. Cic. inv. 1,72: *sunt autem qui putant...* In ogni caso, l'indicativo esprime una semplice constatazione, mentre il congiuntivo introduce un'opinione o una conseguenza possibile.

§ 296. — I tempi nelle proposizioni consecutive introdotte da *ut* o *quin* non sono sempre quelli che sarebbero richiesti dalla *consecutio temporum*, poiché spesso si conserva il tempo che sarebbe usato se la proposizione fosse indipendente.

Infatti dopo un tempo storico della principale può trovarsi nella consecutiva un presente o un perfetto, ma fra perfetto e imperfetto v'è qualche differenza di significato.

a) Presente dopo un tempo storico: *Siciliam... iste per triennium ita vexavit ac perdidit, ut ea restitui in antiquum statum nullo modo possit* [Cic. *Verr.* 1,1,12] — *res (Romanorum)... eo crevit, ut iam magnitudine laboret sua* [Liv. 1,pr.,4].

b) Perfetto dopo un tempo storico: *eo facto sic doluit, nihil ut tulerit gravius* [Cic. *Tusc.* 5,60] — *eo usque se praebebat patientem atque impigrum, ut eum nemo... in equo sedentem viderit* [Verr. 2,5,27] — *temporis tanta fuit exiguitas, ut... ad galeas induendas... tempus defuerit* [Caes. *b.G.* 2,21,5].

c) Perfetto e imperfetto dopo un tempo storico: *Romani tam fortiter pugnaverunt, ut vicerint* (= *ut victores sint*) che realmente hanno vinto, *ut vincerent* che vinsero, da vincere<sup>110</sup> — *usque eo ut complures dies frumento milites caruerint et pecore... extremam famem sustinere[n]t* [Caes. *b.G.* 7,17,3] — *tantus terror pavorque omnes occupavit, ut non modo alius quisquam arma caperet aut castris pellere hostem conaretur, sed etiam ipse rex... per fugerit* [Liv. 24,40,12].

### Proposizioni causali

§ 297. — Le proposizioni causali si possono distinguere in due specie:

1. *dichiarative*, o causali propriamente dette, che servono a dichiarare la causa o il motivo per cui avviene il fatto principale, e di regola si pongono *dopo* la proposizione principale o si inseriscono in essa;

2. *determinative*, che servono ad esporre una ragione di fatto da cui deriva ciò che è detto nella proposizione principale, e di regola si pongono *prima* di questa.

§ 298. — Le proposizioni causali dichiarative sono introdotte da *quod* o *quia* = perché, e si esprimono con l'indicativo se contengono un'asserzione di chi parla o scrive, col congiuntivo se contengono un'asserzione indiretta non proveniente da chi parla o scrive, per esempio:

<i>noctu ambulabat in publico Themistocles,</i>	
<i>quod somnum capere non poterat</i>	<i>quod somnum capere non posset</i> <sup>111</sup>
(perché non poteva dormire — asserzione dello scrittore)	(cioè <i>idque se facere dicebat,</i> <i>quod...</i> )

Con *quod* e *quia* possono trovarsi in correlazione nella principale: *hoc, eo, ideo, idcirco* — *propterea, ob eam causam, ea de causa, ea re*, ecc. Cf. § 291.

*Aristides... nonne ob eam causam expulsus est patria, quod praeter modum iustus esset?* [Cic. *Tusc.* 5,105] — *ea re non venit, quia nihil attinuit* [Att. 12,18a,2] — *homines... hoc uno plurimum a bestiis differunt, quod rationem habent* [fin. 2,45] — *res (est) miserabilis propterea, quia non saepe fit* [div. 2,49].

Si usa di regola *quod* non *quia* dopo verbi indicanti *accusa*, *lode*, *biasimo*, oppure sentimenti dell'animo come *stupore*, *rimpianto* e simili.

a) *Caesar graviter Aeduos accusat, quod... ab iis non sublevetur* [Caes. *b.G.* 1,16,6] — *quod viris fortibus... honos habitus est, laudo* [Cic. *Amer.* 137].

b) *vos nunc ne miremini, | quod non triumpho* Plauto [Bacch. 1072] — *gaudeo*,

<sup>110</sup> L'esempio è inventato, ma cf. Liv. *perioch.* 92: *Cn. Pompeius dubio eventu cum Sertorio pugnavit, ita ut singula ex utraque parte cornua vicerint*; e *perioch.* 124: *C. Caesar et Antonius apud Philippos vario eventu adversus Brutum et Cassium pugnaverunt ita, ut dextra utriusque cornua vincerent*.

<sup>111</sup> Cf. Cic. *Tusc.* 4,44.

*quod vales*<sup>112</sup> — *indignabantur milites, quod conspectum suum hostes perferre possent* [cf. Caes. b.G. 7,19,4].

Coi verbi *arguo*, *insimulo* e coi «verba affectuum» si ha anche la costruzione con l'infinito. Fra *gaudeo quod vales* e *gaudeo te valere*<sup>113</sup> la differenza è piccola e non essenziale: con (*id*) *gaudeo quod vales* si confronti *id gaudeo*, *id glorior* e sim., con *gaudeo te valere* si confronti *gaudere aliquare* (in italiano 'godere per una cosa' e 'godere di una cosa').

§ 299. — Le proposizioni causali determinative sono espresse da *cum* 'poiché, siccome' col congiuntivo oppure da *quoniam* (= *quam iam, cum iam*) 'poiché', e più raramente da *quando*, *quandoquidem* 'poiché, dal momento che' con l'indicativo. Anche *quod* e *quia* si possono usare allo stesso modo. Esempi:

*cum... sint in nobis consilium ratio prudentia, necesse est deos haec ipsa habere maiora* [Cic. n.d. 2,79] — *cum fueris bonus, es laudandus*.<sup>114</sup>

*quoniam...<sup>115</sup> est nox,... in vestra tecta discedite* [Cic. Cat. 3,29] — *quandoquidem Suebi agros iam ante reliquerant, sedes etiam suas mutaverunt* [cf. Cic. Verr. 2,2,9].

*quia natura mutari non potest, idcirco verae amicitiae sempiternae sunt* [Cic. am. 32] — *rex, quod implacabile odium in Datamen habebat,... insidiis eum interficere studuit* [cf. Nep. Dat. 9,1].

### Proposizioni condizionali

§ 300. — Le proposizioni condizionali esprimono la condizione, data la quale si avvera come necessaria conseguenza quanto è detto nella proposizione principale.

La proposizione condizionale o ipotetica, generalmente premessa, dicesi *p r o t a s i*, la principale *a p o d o s i*. L'insieme della protasi e dell'apodosi costituisce il periodo ipotetico.

La protasi è introdotta da *sī se*, *nīsī se* non (*si non* se il *non* si riferisce ad un solo termine).

§ 301. — Considerando il modo con cui la condizione è concepita e rappresentata da chi parla, si possono distinguere tre forme o tipi fondamentali di periodo ipotetico.

Col I tipo non si esprime nessun giudizio sulla possibilità o realtà di ciò che è contenuto nella protasi: *si hoc dicis*. L'ipotesi è *a s t r a t t a*.

Con gli altri due tipi si esprime un giudizio sulla possibilità o realtà di ciò che è contenuto nella protasi.

Col II tipo chi parla rappresenta la condizione come tale che si può avverare: *si hoc dicas* (è possibile che tu lo dica). L'ipotesi è *p o s s i b i l e*.

Col III tipo chi parla rappresenta la condizione come contraria alla realtà: *si hoc dices* (tu non lo dici). L'ipotesi è *i r r e a l e*.

In italiano si distinguono comunemente due soli tipi di forma diversa, poiché il II e il III si sono confusi in uno.

§ 302. — Il I tipo ha nella protasi l'indicativo di tutti i tempi. L'apodosi può essere rappresentata da qualsiasi proposizione principale.

I ip. astratta: *si hoc dicis, erras*.

<sup>112</sup> Frase non attestata.

<sup>113</sup> Anche quest'espressione non è attestata. Cicerone ha: *te sempre valere cupio* (*fam.* 7,4,1); *te valere volo* (*ibid.* 16,3,2); *doleo te non valere* (*ibid.* 16,11,1); *confido te valere* (*Att.* 6,9,1).

<sup>114</sup> *V.* n. 112.

<sup>115</sup> A parte l'inversione in *nox est*, da noi corretta, Cicerone scrive *quoniam iam*, che parrebbe complicare l'origine di *quoniam* rispetto a quella suggerita dal Trombetti appena più sopra.

Esempi: *assequor omnia, si propero; si cunctor, amitto* [cf. *Att.* 10,8,5] — *si vincimus, omnia nobis tuta erunt* [Sall. *Cat.* 58,9] — *da mihi hoc, ... si me amas* [Plaut. *Trin.* 244] — *si turbidissima sapienter ferebas, tranquilliora laete feras* [Cic. *fam.* 6,14,3] — *si mihi respondere voles, haec dicito* [Verr. 2,5,135].

§ 303. — Negli altri due tipi si ha il congiuntivo tanto nella protasi quanto nell'apodosi. I tempi principali indicano la possibilità, i tempi storici la irrealità, v. § 95.

II ip. possibile: *si hoc dicas, erres* — *si hoc dixeris, erraveris*.

III ip. irreali: *si hoc diceres, errares* — *si hoc dixisses, erravisses*.

Nel II tipo oltre alle forme pres. — pres. e perf. — perf. sono naturalmente possibili anche le forme pres. — perf. e perf. — pres. Esempi:

*imitari neque possim, si velim, nec velim fortasse, si possim* [Cic. *Br.* 287] — *ego, si Scipionis desiderio me moveri negem, ... mentiar* [am. 10] — *si gladium quis apud te sana mente deposuerit, repetat insaniens, reddere peccatum sit, officium non reddere* [off. 3,95] — *aufugerim, ... si eo mihi redeundum sciam* [Ter. *Hec.* 424].

Nell'apodosi può stare anche l'indicativo di tempo presente o futuro:

*si id profitear, quis me reprehendet?* [cf. Cic. *prov.* 20] — *memoria minuitur, ... nisi eam exerceas* [sen. 21] — *qui te neque debent adiuvere, si possint, neque possunt, si velint* [Verr. 2,4,20] — *si... quinquaginta sint filiae, tot dotes magnam quaerunt pecuniam* [parad. 6,44] — *neque tu hoc dicere audebis nec, si cupias, licebit* [Verr. 2,2,167].

Nel III tipo oltre alle forme impf. — impf. e piucch. — piucch. sono naturalmente possibili anche le forme impf. — piucch. e piucch. — impf. Esempi:

*si appellasses, respondisset nomini* [Plaut. *Trin.* 927] — *si quiessem, nil evenisset mali* [Ter. *Andr.* 604] — *si viveret, verba eius audiretis* [Cic. *Com.* 42] — *si quid ex improvviso mali accidisset, vos implorarem* [Sall. *Iug.* 14,16] — [quid,] *si moriendum pro patria esset, faceretis?* [Liv. 22,60,14] — *consilium, ratio, sententia nisi essent in sensibus, non summum consilium maiores nostri appellavissent senatum* [cf. Cic. *sen.* 19].

L'imperfetto può riferirsi anche al passato (invece del piuccheperfetto) per indicare azione durativa, per esempio: *at tum si dicerem* (se io lo avessi detto, o meglio: se io lo dicevo allora), *non audirer* [Cic. *Clu.* 80] — *si nihil... litteris adiuventur (ma essi litteris adiuvantur), numquam se ad illarum studia contulissent* [cf. Cic. *Arch.* 16].

Anche in questo III tipo l'apodosi può essere espressa con l'indicativo

1° se contiene l'idea di potere o dovere (e quindi anche la coniugazione perifrastica passiva), v. § 96.

*urbs capi potuit, si aggressi essemus*<sup>116</sup> — *num id vitari potuit, si... paruisset?* [Cic. *div.* 2,21] — *debuisti, etiam si falso venisses in suspicionem P. Sestio, tamen mihi ignoscere* [Vat. 2] — *si unum diem morati essetis, moriendum omnibus fuit* [Liv. 2,38,5].

Però si trova anche regolarmente il congiuntivo:

*quid facere potuissem, nisi tum consul fuisset?* [Cic. *rep.* 1,10] — *nisi... milites essent defessi, omnes hostium copiae deleri potuissent* [Caes. *b.G.* 7,88,6] — *si fuisset... meliore fortuna, fortasse austerior et gravior esse potuisset* [Cic. *Pis.* 71] — *nisi revertisset, in eo conclavi ei cubandum fuisset, quod proxima nocte corruit* [div. 2,20].

2° se contiene una forma perifrastica attiva:

*si P. Sestius... occisus esset, fuistisne ad arma ituri?* [Cic. *Sest.* 81] — *illi... relicturi agros omnes erant, nisi ad eos Metellus... litteras misisset* [Verr. 2,3,121].

3° Si usa anche il piuccheperfetto dell'indicativo invece che del congiuntivo per dare all'espressione maggior forza e vivacità:

*praeclare viceramus, nisi... Lepidus recepisset Antonium* [Cic. *fam.* 12,10,3] — *nisi illa coniuratio in Ciceronem... incidisset, actum erat de... imperio* [cf. Flor. 2,12] — *perierat imperium, si Fabius tantum ausus esset, quantum ira suadebat* [Sen. *dial.* 3,11,5] — *ni hebes machaera foret, uno ictu occideras* Plauto [Mil. 53].

<sup>116</sup> Esempio non documentato.

§ 304. — Avviene spesso che la vera apodosi del III tipo sia sottintesa per brevità (brachilogia) e che perciò acquisti l'apparenza di apodosi un'altra proposizione indipendente. Per esempio:

*pons sublicius iter paene hostibus dedit* (sottinteso: *et dedisset*), *nisi unus vir fuisset*, *Horatius Cocles* [Liv. 2,10,2].

*labebar longius* (io me ne andavo troppo oltre, sottinteso: e sarei andato ancor più oltre), *nisi me retinuissem* [Cic. leg. 1,52].

Una simile brachilogia od ellissi abbiamo sempre nelle proposizioni comparativo-condizionali introdotte da 'come se' (*quasi, tamquam, tamquam si*, ecc.). In siffatte proposizioni l'italiano usa l'imperfetto o il piuccheperfetto del congiuntivo anche dopo una reggente di tempo non passato, mentre il latino segue generalmente la regola della *consecutio temporum*. Per esempio:

*quid ego his testibus utor, quasi res dubia aut obscura sit?* (come — sottinteso: li userei — se fosse) [Cic. Caecil. 14] — (*Antonius*) *Plancum... sic contemnit, tamquam si illi aqua et igni interdictum sit* (come — sottinteso: lo disprezzerebbe — se lo avessero mandato in bando) [Phil. 6,10] — (*Sequani*) *absentis Ariovisti crudelitatem, velut si coram adesset, horrebant* [cf. Caes. b.G. 1,32,5].

Però contro la *consecutio temporum* (III tipo):

(*Egnatii*) *negotium sic velim suscipias, ut* (sottinteso: *susciperes*) *si esset res mea* (Cic. fam. 2,14,1] — *proinde habeo ac* (cioè: *atque haberem*) *si scripsisses nihil* [Att. 3,13,1].

§ 305. — Le proposizioni contenenti un verbo che significhi 'fare un tentativo' come *experior tento conor*, o 'stare in attesa', come *expecto*, possono essere determinate da proposizioni introdotte da *si* = 'se mai' ed espresse col congiuntivo, le quali però non hanno valore ipotetico bensì desiderativo. Esempi:

(*paludem*) *si nostri transirent, hostes expectabant* [Caes. b.G. 2,9,1] — *Helvetii... nonnunquam interdium, saepius noctu si perrumpere possent, conati (sunt)* [*ibid.* 1,8,4].

Cf. invece con un'interrogativa indiretta: *fur tentavit, an cani cibo capi posset* [cf. Phaedr. 1,23,3÷4] — *experiri volebam, an tota familia cantaret* [cf. Petron. 31,5].

Il *si* = 'se mai' è spesso adoperato anche senza che nella proposizione principale si trovi un verbo di conato o di attesa, per esempio:

*circumfunduntur hostes..., si quem aditum reperire possint* [Caes. b.G. 6,37,4] — *L. Minucium Basilum cum... equitatu praemittit, si quid celeritate itineris... proficere possit* [*ibid.* 6,29,4] — *pergit ad proximam speluncam, si forte eo vestigia ferrent* [Liv. 1,7,6].

Per comprendere questo uso del *si* è necessario ricercare il significato primitivo di questa particella. Ora *si* era in origine un dimostrativo significante 'così' (tale ancora in *si dis placet*), come si vede anche da *sī-c*. Perciò *sī* e *sī-c* si usano dai poeti col congiuntivo ad esprimere desiderio al pari di *ut, utinam* e di *ita*, per esempio: *si nunc se nobis ille aureus arbore ramus | ostendat...!* [Virg. Aen. 6,187] — *o mihi praeteritos referat si Iuppiter annos!* [*ibid.* 8,560] — *sic cytiso pastae distendant ubera vaccae!* [ecl. 9,31] — *sic te diva potens Cypri... regat!* [Hor. carm. 1,3,1-3]. Cf. in italiano le espressioni come: così fosse vero! Di qui si spiega senz'altro il *sī* = se mai. Il valore ipotetico si svolse in casi come *si pater vivat, laetus sim*, cioè in origine: *si pater vivat!, laetus sim*. Anche in greco *ei* è particella desiderativa ed ipotetica nello stesso tempo.

§ 306. — Nel periodo ipotetico dipendente la protasi sta al congiuntivo e l'apodosi al congiuntivo o all'accusativo con l'infinito.

I periodi del I e II tipo, quando si fanno dipendenti, assumono la medesima forma.

1° Se l'apodosi va al congiuntivo, questo può essere di forma semplice o perifrastica, per esempio: *non dubito quin, si hoc dicas, erres* o *erraturus sis* — *non dubitabam quin, si hoc diceres, errares* o *erraturus esses*.<sup>117</sup>

2° Se l'apodosi va all'infinito, questo può essere di tempo presente, passato o fu-

<sup>117</sup> Questi esempi, non essendo documentati, sono meramente illustrativi.

turo, per esempio: *existimo te, si hoc dicas, errare* (riferito al futuro: *erraturum esse*) — *existimabam te, si hoc diceres, errare* (riferito al futuro: *erraturum esse*).<sup>118</sup>

Più complicato è il periodo indipendente di III tipo.

1° Se l'apodosi va al congiuntivo, l'imperfetto resta inalterato anche contro la *consecutio temporum*, mentre il piuccheperfetto *erravissem* si muta di regola in *erraturus fuerim* o anche, se l'apodosi è un'interrogativa indiretta dipendente da un verbo di tempo passato, in *erraturus fuisset*. Esempi:

a) *non dubito quin, si hoc diceres, errares* (contro la *consecutio*) — *non dubitabam quin, si hoc diceres, errares* — *nemini dubium esse potest quin, si Hamilcar viveret, bellum cum Romanis haberemus* [cf. Liv. 21,10,11].

b) *non dubito quin, si hoc dixisses, erraturus fueris* — *non dubitabam quin, si hoc dixisses, erraturus fueris* (contro la *consecutio*) — *nesciebam quid, si meo loco fuisses, facturum fueris o facturum fuisses*.<sup>119</sup>

Resta però il piuccheperfetto nell'apodosi, se il verbo manca del supino o è passivo: *non dubito quin, si hoc fecisses, te paenitisset et reprehensus esses*.<sup>120</sup>

2° Se l'apodosi va all'infinito, *errares* si trasforma in *erraturum esse* ed *erravissem* in *erraturum fuisse*. Esempi:

a) *existimo (existimabam) te, si hoc diceres, erraturum esse* — *Titurius clamabat, si Caesar adesset, hostes ad castra non esse venturos* [cf. Caes. 5,29,2] — *Certum est, si sapientia nihil efficeret, neminem eam expetiturum esse* [cf. Cic. fin. 1,42?].

b) *existimo (existimabam) te, si hoc dixisses, erraturum fuisse* — *an Cn. Pompeium censes... maximarum rerum gloria laetaturum fuisse, si putasset*<sup>121</sup> *se in solitudine Aegyptiorum trucidatum iri?*

Se il verbo manca del supino o è passivo, si ricorre alle perifrasi con *futurum esse ut* o rispettivamente *futurum fuisse ut* seguito dall'imperfetto del congiuntivo: *existimo, si hoc faceres, futurum esse ut te paeniteret et reprehendereris* — *existimo, si hoc fecisses, futurum fuisse ut te paeniteret et reprehendereris*.

A tale perifrasi non si ricorre se il verbo dell'apodosi è *possum*, che non ha supino. Si usano in tal caso le semplici forme *posse* e *potuisse*, per esempio: *existimo te, si velles, hoc facere posse* — *existimo te, si voluisses, hoc facere potuisse*.

## Proposizioni concessive

§ 307. — Esprimono un fatto nonostante il quale avviene ciò che è detto nella principale.

Esse possono indicare un fatto reale o supposto. Nel primo caso si esprimono di regola con l'indicativo, nel secondo caso col congiuntivo.

Delle congiunzioni, *quamquam* 'benché, quantunque' sta con l'indicativo, *quamvis* col congiuntivo, mentre *etsi*, *tametsi* ed *etiamsi* 'anche se' stanno ora con l'indicativo ora col congiuntivo in modo analogo al semplice *si* condizionale.

*quamquam* col congiuntivo è proprio del latino postclassico. In Tacito il congiuntivo è prevalente tanto che l'indicativo occorre appena una ventina di volte. — *quamvis*, cioè *quam vis* 'quanto vuoi', era in origine avverbio e perciò riferibile anche ad aggettivi ed avverbi, come *quam vis pernix hic est homo* (Plauto [Pseud. 1175]) = *tam pernix, quam vis*. Con l'indicativo occorre talvolta nei poeti e in qualche scrittore dell'età postclassica (eccezionalmente in Cornelio Nepote: *erat inter eos dignitate regia, quamvis carebat nomine* [Milt. 2,3]). — Con *etsi* e *tametsi* prevale nell'età classica l'indicativo, con *etiamsi* il congiuntivo.

<sup>118</sup> V. n. 117.

<sup>119</sup> V. n. 117.

<sup>120</sup> In un solo caso (Plaut. Bacch. 364) *reprehensus* ricorre *ero*, tutte le altre volte con *est*.

<sup>121</sup> Nel testo si legge *sciret*.

Esempi con l'indicativo:

a) *quamquam omnis virtus nos ad se allicit..., tamen iustitia et liberalitas id maxime efficit* [Cic. *off.* 1,56].

b) *veritas, etsi iucunda non est, mihi tamen grata est* [Att. 3,24,2]<sup>122</sup> — *vale atque salve, etsi aliter ut dicam meres* (Plauto [Capt. 744]) — *est tamen hoc aliquid, tametsi non est satis* [Cic. *Caecil.* 47] — *quod crebro videmus non miramur, etiam si cur fiat nescimus* [cf. *div.* 2,49] — *etiam si dudum fuerat ambiguum hoc mihi, | nunc non est* (Terenzio [Hec. 648]).

Esempi col congiuntivo:

a) *quod turpe est, [id,] quamvis occultetur* (per quanto si nasconda), *tamen honestum fieri nullo modo potest* [Cic. *off.* 3,78].

b) *etsi taceas, palam id quidem est* [Plaut. *Aul.* 421] — *etsi adiectum aliquid numero sit, magna certe caedes fuit* [Liv. 3,8,11] — *quod vere dicimus, etiamsi a nullo laudetur, natura est laudabile* [cf. Cic. *off.* 1,14] — *etsi nihil aliud Sullae nisi consulatum abstulisses, tamen eos vos contentos esse oportebat* [cf. Cic. *Sull.* 90].

§ 308. — Certe proposizioni introdotte da *ut*, *ne* e *licet* sono soltanto apparentemente subordinate concessive, mentre in realtà sono principali col congiuntivo concessivo. Per esempio, in *ne sit sane summum malum dolor, malum certe est* [Cic. *Tusc.* 2,14], abbiamo *ne sit* = non sia, ammettiamo che non sia.

Così pure in *ut desint vires, tamen est laudanda voluntas* [Ov. *Pont.* 3,4,79], il valore di *ut desint* è 'manchino pure' (cf. il iussivo *ut omne reddat!* di Terenzio [Adelph. 280]).

Altri esempi simili sono: *ut... quaeras* (cerca pure) *omnia, quo modo Graeci ineptum appellent, non reperies* [Cic. *de or.* 2,18] — *ut... rationem Plato nullam afferret..., ipsa auctoritate me frangeret* [Tusc. 1,49] — *verum ut hoc non sit, tamen... praeclarum spectaculum mihi propono* [Att. 2,15,2].

In altri casi però si ha un vero passaggio alla ipotassi e *ut* si deve considerare come congiunzione subordinante, per esempio nei casi seguenti in cui *ut non* corrisponde al nostro 'senza che': *si, ut ista non disserantur, liberari mortis metu possumus, id agamus* [Tusc. 1,23] — *certeque malet existimari bonus vir, ut non sit, quam esse, ut non putetur* [fin. 2,71] — *nihilominus tamen agi posse de compositione, ut haec non remitterentur* [Caes. *b.c.* 3,17,4].

Nella prosa classica *licet* è ancora generalmente usato e sentito come verbo, per esempio: *fremant omnes, licet, dicam quod sentio* [Cic. *de or.* 1,195]. Posteriormente ebbe valore di congiunzione concessiva, per esempio *licet hoc fecerim*<sup>123</sup> (dove il perfetto sarebbe assurdo, se *licet* fosse usato come verbo).

<sup>122</sup> Gli edd. leggono *etiam si*, non *etsi*.

<sup>123</sup> Esempio non documentato.

# APPENDICI

## LA LINGUA LATINA

1. — Tutte le lingue del globo (circa 2000) sono state distribuite per ragione di affinità o parentela in 9 gruppi:

1° Bantu-Sudanese (lingue dei negri Bantu dell'Africa meridionale e dei negri del Sudan).

2° Camitosemitico (lingue dei Camiti dell'Africa settentrionale ed orientale e dei Semiti, cioè Ebrei, Arabi, ecc.).

3° Caucasicco (a nord e a sud della catena del Caucaso, per es. il georgiano).

**4° Indoeuropeo.**

5° Uraloaltaico (Uralico: Samojedo e Ugrofinnico, cioè magiaro, finnico, ecc.; Altaico: turco, mongolo, ecc., e giapponese).

6° Dravidico-Australiano (lingue dei Dravida dell'India meridionale, delle isole Andamani, dei Papúa della N. Guinea, dell'Australia e Tasmania).

7° Munda-Polinesiacco (lingue dei Munda dell'India e di alcune popolazioni dell'Indocina, lingue maleopolinesiacche, cioè dell'Indonesia, Melanesia, Polinesia e Micronesia).

8° Indocinese (tibetano, birmano, siamese, cinese, ecc.).

9° Lingue degli indigeni dell'America.

2. — Il gruppo indoeuropeo si suddivide in 8 sotto-gruppi:

1° Ario o Indo-Iranico (antico indiano o sanscrito; antico persiano, lingua dell'Avesta, ecc.).

2° Armeno.

3° Balto-Slavo (lituano, lettone e antico prussiano; lingue slave: russo, polacco, boemo e cecho, serbo, ecc.).

4° Albanese.

5° Greco.

**6° Italico.**

7° Celtico (antico gallico, britannico, irlandese).

8° Germanico (gotico; nordico, cioè svedese e danese, norvegese e islandese; germanico occidentale, cioè tedesco, anglosassone, ecc.).

I primi quattro gruppi costituiscono l'Indoeuropeo orientale, gli altri quattro l'indoeuropeo occidentale.<sup>1</sup>

3. — Il sottogruppo italico comprende:

a) il **latino**.

b) l'umbro, l'osco o lingua dei Sanniti (Sannio, Campania, Lucania, parte dell'Apulia e del Bruzzio) e i minori dialetti sabellici dei Peligni, Marrucini, Vestini, Marsi e Sabini.

c) il siculo o lingua dei Siculi.

Nella penisola italica si parlarono anticamente anche altre lingue indoeuropee ma non appartenenti al sottogruppo italico: al sud il greco in Sicilia e nella «Magna Grecia», il messapico (affine all'albanese) nell'Apulia e nella penisola Salentina; al nord il ligure, il gallico e il veneto.

L'etrusco, che era parlato nell'Italia media (Etruria), non appartiene al gruppo indoeuropeo.

4. — Il latino, come dice il nome, era in origine la lingua del Lazio, donde si estese a tutta l'Italia. Il latino fu poi portato dalle vittoriose aquile romane nell'Africa, nella penisola iberica, nella Gallia, nell'Illiria e nella Dacia.

Nello svolgimento storico della lingua latina si possono distinguere cinque periodi.

I. **Latinità arcaica**. — a) Periodo preletterario fino a Livio Andronico che fiorì verso il 250 a. C.; b) Periodo letterario da Andronico all'esordio di Cicerone (81 a. C.) — Prosa: Marco Porcio Catone. — Poesia: Plauto, Ennio, Terenzio.

II. **Latinità classica**. — Dall'esordio di Cicerone (81 a. C.) alla morte di Augusto (14 d. C.).

Età di Cicerone		Età d'Augusto	
Prosa	Poesia	Prosa	Poesia
Cicerone	Lucrezio	Livio	Virgilio
Cesare	Catullo		Orazio
Sallustio			Tibullo
Varrone <sup>2</sup>			Properzio
			Ovidio

III. **Latinità argentea**. — Dalla morte di Augusto ad Adriano (14-117 d. C.).

*Prosa*: Quintiliano, Seneca padre (il *retore*), Seneca il giovane (il *filosofo*), **Tacito**, Plinio il vecchio, Plinio il giovane, Petronio,<sup>3</sup> ecc.

*Poesia*: Marziale, Lucano, Silio Italico, Giovenale, Persio, ecc.

IV. **Latinità arcaizzante**. — Da Adriano alla morte di Marco Aurelio (117-180 d. C.). Frontone e Aulo Gellio disprezzano lo stile classico e preferiscono imitare gli scrittori anteriori a Cicerone. Lo stile di Apuleio è manierato e gonfio.

V. **Latinità della decadenza**. — Dal 180 d. C. alla fine dell'Impero.

<sup>1</sup> Gioverà al giovane studente sapere che l'indoeuropeo è un'invenzione dei glottologi tedeschi di fine Ottocento, giacché, come hanno dimostrato *ad abundantiam* i lavori di Giovanni Semerano (cf. *Le origini della cultura europea*, Firenze [Olschki] 1994), di detto indoeuropeo non esiste alcuna prova storica. E tuttavia gli studiosi – glottologi, linguisti e filologi – colpiti da “indeuropeite cronica” sono la maggioranza, e non solo non ne guariscono, bensì non vogliono guarirne.

<sup>2</sup> All'elenco mancherebbe, invero, Cornelio Nepote.

<sup>3</sup> Ormai tutti ritengono che Petronio appartenga all'età di Nerone, ma Ugo Enrico Paoli, fine latinista, raccolse indizi tali da riposizionare l'autore del *Satyricon* non prima del III sec., se non oltre. Ovviamente, le obiezioni mosse dai colleghi non sono mai puntuali bensì generiche, come fa l'Ernout!

5. — L'italiano, il francese, lo spagnolo, il portoghese e il rumeno sono il prodotto di trasformazioni subite dal latino parlato nelle varie regioni. L'italiano non è propriamente una lingua diversa dalla latina: è una continuazione del latino.

L'italiano ha perduto la declinazione, il genere neutro e le forme semplici del passivo; ha svolto l'articolo e gli avverbi in *-mente*, ha creato il modo condizionale e introdotto forme perifrastiche per il passato e per tutto il passivo.

## NOZIONI DI RITMICA E DI METRICA

1. — In una serie di movimenti o suoni, che si succedono ad intervalli uguali, noi sogliamo avvertire un alternarsi di una parte forte e di una parte debole. La parte forte dicesi *arsis*, la debole *tesis*, e il loro alternarsi a regolari intervalli costituisce il *ritmo* (*ῥυθμός* flusso, corso: *ῥέω* scorro).<sup>4</sup>

L'uomo ha per natura il senso ritmico, cioè la facoltà di suddividere il tempo in intervalli uguali determinati dal regolare succedersi di arsi e tesi. Così noi avvertiamo il ritmo nei battiti del cuore e del polso e nei movimenti della respirazione, e camminando a passo regolare premiamo istintivamente la terra più forte con un piede che con l'altro (i soldati, marciando, marciano il passo: *ún due*). Anzi tanta è l'abitudine di cercare il ritmo che ci par di sentirlo, per esempio, anche nel *tic-tac* del pendolo, benché i colpi isocroni di esso abbiano tutti uguale forza.<sup>5</sup>

Il ritmo è il principio informatore della danza, della musica e della poesia. La materia, infatti, in cui si manifesta il ritmo nelle arti, è costituita dai movimenti della persona, dai suoni musicali e dalle parole.

Nei versi italiani il ritmo è determinato dalla regolare disposizione di sillabe accentate, per es.:

O teménti dell'íra ventúra<sup>6</sup>

in cui gli accenti stanno sulla 3<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> sillaba (lalalá, lalalá, lalalá, la, ossia un due tré, un due tré, un due tré, un).

Nei versi latini non si tien conto del numero delle sillabe, ma della quantità.

2. — Il *piede* è la più semplice unità ritmica, perciò con distinzione di arsi (latino *ictus* percussione) e di tesi. Chiamasi piede dall'uso di misurare il tempo dal battere e levare il piede, e corrisponde alla *battuta* musicale (dal battere il tempo colla bacchetta sul leggio).<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Dobbiamo avvertire lo studente che i termini *arsis* e *tesis* sono stati utilizzati per dire il contrario di quel che significano (cf. Carlo Del Grande, *La metrica greca*, estratto da ENCICLOPEDIA CLASSICA V, Torino [SEI] 1960, p. 160 s.). Ciò dipende dalla competenza e dalla sensibilità musicale dei singoli studiosi, pseudo-musicisti, che si addentrano in campi a loro ignoti (v. *infra*, n. 7). Più curioso ancora è il significato attribuito alla parola *ritmo*. Mentre, infatti, tutti i musicisti sanno che cosa significhi "in battere" e "in levare", la stragrande maggioranza confonde il *ritmo* con la *divisione del tempo*. Il *ritmo*, che non si può scrivere, ha familiarità col respiro. La confusione risale però ai teorici antichi, i quali, ignorando la divisione del tempo, la chiamavano "ritmo". Non possiamo certo in questa sede approfondire la questione, ma, giusto per proporre un termine di comparazione più comprensibile, basterà dire che le cosiddette batterie elettroniche non hanno nulla a che vedere col *ritmo*, poiché sono in grado di riprodurre solo ed unicamente varie *divisioni del tempo*.

<sup>5</sup> Il Trombetti non sembra avvedersi che tra il camminare e il marciare v'è la medesima differenza che sussiste fra il battito cardiaco e il tic-tac del pendolo: i primi seguono un ritmo, i secondi ne sono privi, anche se la marcia cadenzata, invero, difficilmente può essere del tutto aritmica.

<sup>6</sup> Cf. Al. Manzoni, *Inni sacri: La Passione* 1.

<sup>7</sup> Neppure s'avvede il Trombetti – ma non è il solo – della contraddizione: come può, infatti, il «battere il piede» essere significato da *ἄρσις*? L'equivoco, però, ha radici antiche. Per gli antichi scrittori di metrica *θέσις* era il *πθέναι τὸν πόδα*, cioè battere il piede, vale a dire il tempo, mentre *ἄρσις* significava *αίρειν τὸν πόδα*, alzare il piede. In seguito l'*arsis* fu attribuita all'alzare la voce sul tempo forte, ossia più acuta e più potente (*sublevatio*): ad es., quando si dà il passo di marcia "ún-due|ún-due|...", "ún" è pronunciato su una nota

Il piede considerato come unità di misura per la lunghezza dei versi dicesi *metro* (μέτρον = misura). Il verso si dirà trimetro, esametro, ecc., secondo il numero di tali misure che lo compongono.

Il ritmo del piede dicesi di *genere pari*, se l'arsi e la tesi hanno uguale durata; dicesi di *genere dispari*, se l'arsi dura il doppio della tesi.

Inoltre il ritmo è *ascendente* quando dalla tesi si passa all'arsi, *discendente* nel caso contrario.

I piedi più usati sono i seguenti:

	genere pari	genere dispari
discendente	∟~ dattilo	∟~ trocheo
ascendente	~∟ anapesto	~∟ giambo

Si noti però che i giambi e i trochei per formare un metro si uniscono assieme a due a due in una più ampia unità ritmica (dipodia) in cui il primo piede fa da arsi rispetto al secondo che funge da tesi:

∟~∟~ dipodia trocaica                      ~∟~∟ dipodia giambica

Le dipodie vengono così ad appartenere al genere pari (3 : 3).

Due sillabe brevi possono essere sostituite da una lunga, per es. ∟- (spondeo) per ∟~ (dattilo).

La vocale finale di una parola e la vocale iniziale della parola seguente formano una sola sillaba: *conversi animi* [Verg. *Aen.* 2,73] -∟~∟~∟. Un *m* finale resta eliso: *ferru(m) acuant* [*ibid.* 8,386] ∟~∟~∟. Il fenomeno dicesi elisione o *sinalefe* (συναλοιφή = fusione).

3. — Il verso è un periodo ritmico, cioè una serie ritmica in sé compiuta e indipendente, la quale consta quasi sempre di due o più *membri* (κῶλα) composti ciascuno di due o più *piedi* riuniti in unità ritmica.

a) Alla fine del verso può stare indifferentemente una sillaba breve o lunga, e può mancare una sillaba di un piede o anche un piede di una dipodia (versi catalettici e brachicatalettici in contrapposto ai versi acatalettici, cioè completi). Ciò che manca viene supplito dalla *pausa*.

b) Tra un verso e l'altro non si fa l'elisione ed è ammesso l'iato. Questo perché il verso è un tutto indipendente da ciò che precede e da ciò che segue.

c) Infine il verso deve terminare di regola con una parola compiuta.

4. — La *cesura* (taglio, spezzatura) divide il verso in due parti o κῶλα. Essa ha luogo quando la parola termina prima che finisca il piede, il quale perciò resta come tagliato in due. Dopo la cesura si fa una piccola pausa.

La cesura conferisce varietà al verso facendo alternare il ritmo ascendente e discendente.

Quando la fine della parola coincide con la fine del piede, invece della cesura si dice che ha luogo la *dieresi*.

---

più acuta di "due" e con maggior volume/accento. Ma così si è confuso il *ritmo musicale* col *ritmo oratorio*. Quintiliano in 1,10,22 riferisce che *vocis rationem Aristoxenus musicus dividit in ῥυθμόν et μέλος, quorum alterum modulatione, alterum canōre et sonis constat*, «Aristosseno, il musicista, divide la tecnica vocale in *ritmo* e *melo*: il primo concerne lo stare a tempo (non già "modulazione del tema"!); il secondo l'intonazione (non già "nella melodia e nei suoni": l'espressione *canor et soni*, canto e note, perché abbia un senso, può solo significare 'intonazione'; in altre parole, in teoria musicale e pratica vocale)»; ed in 9,4,139 dice che per segnare il tempo a chi danza e canta *adhibetur musica ratio numerorum*, «si utilizza la dottrina musicale dei ritmi»; infine, in 9,4,57, siccome parla della prosa oratoria, precisa che, *cum pro composito dixero numerum...*, *oratorium dicere intellegar*, «quando dirò *numerus* (= ritmato) riferito a qualcosa di ben costruito, sarò inteso alludere al *ritmo oratorio*». Dunque, la confusione fra *tesi* (battere il tempo) e *arsi* (enfasi vocale sul tempo forte), ossia fra musica e oratoria, ha generato l'assurda inversione dei termini; la quale inversione, proprio perché assurda, dal Bentley in poi è stata adottata da tutti. Tutti fini musicisti, s'intende! — A rigore, poi, "battuta" è ogni singolo tempo contenuto in una "misura": così in un tempo ternario, come ad es. il valzer, ogni misura contiene tre battute.

5. — Tra i versi latini più usati sono l'*esametro*, il *pentametro* e il *senario giambico*.

L'esametro dattilico, come dice il nome, è composto di sei (metri o piedi) dattili. Le cesure principali dell'esametro si trovano:

1° dopo l'arsi del terzo piede (cesura *pentemimera* o *semiquinaria*, cioè dopo cinque mezzi piedi):

$$\text{—} \text{—} \text{—}$$

per es. *arma virúmque canó, || Troiáe qui primus ab óris*

*Tityre tú patuláe || recubáns sub tégmíne fági*<sup>8</sup>

2° dopo la prima breve pure del terzo piede (cesura *trocaica*):

$$\text{—} \text{—} \text{—}$$

per es. *infándúm, regína, || iubés renováre dolórem*<sup>9</sup>

3° dopo l'arsi del quarto piede (cesura *ettemimera* o *semisettenaria*, cioè dopo sette mezzi piedi), spesso con una cesura accessoria dopo l'arsi del secondo piede (cesura *tritemimera* o *semiternaria*):

$$\text{—} \text{—} \text{—}$$

per es. *quíd refért | morbó an furtís || pereámque rapínis?*<sup>10</sup>

Secondaria come la tritemimera è la cesura o piuttosto dieresi bucolica, così detta perché molto usata nella poesia bucolica o pastorale. Essa occorre alla fine del quarto piede, per es.

*héu heu, quíd voluí || miseró mihi? | flóribus dústrum*<sup>11</sup>

I dattili dànno al verso agilità e vivezza, gli spondei lo rendono lento e grave. La proporzione ordinaria è di tre dattili e tre spondei distribuiti nel modo seguente (*péntola* = dattilo, *bólli* = spondeo):

*péntola péntola bólli bólli péntola bólli*

Alla fine della serie metrica il ritmo suole apparire nella sua purezza, perciò al quinto dattilo assai di rado si sostituisce lo spondeo (verso spondaico). Inoltre nella seconda metà del verso l'accento metrico o *ictus* suole coincidere con l'accento della parola: *renováre dolórem, primus ab óris, véla trahébant*,<sup>12</sup> ecc.

6. — Il pentametro non è altro che un esametro doppiamente catalettico per soppressione delle tesi del 3° e 6° piede, le quali vengono sostituite da una pausa. Il nome quindi è inesatto. Eccone lo schema:

$$\text{—} \text{—} \text{—}$$

Tra il primo e il secondo *κῶλον* vi è sempre la dieresi.

Il pentametro non si usa mai da solo, bensì unito ad un esametro, col quale forma il *distico elegiaco*, per es.

*plús in amóre valét || Mimnérmi vérsus Homéro*

*cármina mánsuetús || lénia quáerit Amór*<sup>13</sup>

7. — Il senario o trimetro giambico è formato di sei piedi ossia tre dipodie giambiche. La cesura è per lo più semiquinaria, cioè cade dopo la prima tesi della seconda dipodia, ma può anche essere semisettenaria. Ecco lo schema di un senario puro:

$$\text{—} \text{—} \text{—}$$

*beátus ille || quí procúl negótiis*<sup>14</sup>

<sup>8</sup> Cf. Verg. *Aen.* 1,1 ed *ecl.* 1,1.

<sup>9</sup> Cf. Verg. *Aen.* 2,3.

<sup>10</sup> Cf. Hor. *serm.* 2,3,157.

<sup>11</sup> Cf. Verg. *ecl.* 2,58.

<sup>12</sup> L'espressione nella posizione in questione non ricorre. In Ovidio non è infrequente *fata trahébant*.

<sup>13</sup> Cf. Prop. 1,9,11÷12.

<sup>14</sup> Cf. Caes. Bass. *fr.* 3a,1.

ossia misurando a dipodie:

$\cup \text{ } \text{ } \cup \text{ } - \quad | \quad \cup \parallel \text{ } \text{ } \cup \text{ } \text{ } \text{ } | \quad \cup \text{ } \text{ } \cup \text{ } -$   
*beátus ille || qui procul negótiis*

Nel principio di ogni dipodia può stare una lunga in luogo di una breve. In luogo di una lunga possono stare due brevi, salvo nell'ultima dipodia. Alcuni poeti, come Fedro, usano anche altre sostituzioni.

## IL CALENDARIO ROMANO

1. — L'antico anno romano cominciava col mese di marzo: 1° *Martius*, 2° *Aprīlis*, 3° *Maius*, 4° *Iunius*, 5° *Quīntīlis* (detto poi *Iulius* in onore di Giulio Cesare), 6° *Sextīlis* (detto poi *Augustus* in onore di Augusto), 7° *September*, 8° *Octōber*, 9° *November*, 10° *December*; 11° *Ianuarius*, 12° *Februarius*.

L'anno era *lunare*, di 355 giorni. Quattro mesi, il 1°, 3°, 5° e 8° (marzo, maggio, luglio, ottobre; per la memoria: mar-ma-lu-ot), erano di 31 giorni, l'ultimo, febbraio, era di 28, gli altri di 29.

Nel 46 a.C. Giulio Cesare introdusse l'anno *solare* di 365 giorni (bisestile di 366). I mesi di 29 ebbero allora parte 30 e parte 31 giorni, quelli di 31 (mar-ma-lu-ot) rimasero di 31, e febbraio ebbe 29 giorni negli anni bisestili.

2. — Conforme alla sua origine lunare, il mese aveva tre giorni corrispondenti a tre fasi della luna: *calendae* (in iscrizioni anche *kalandae*), il giorno in cui il *pontifex maximus* annunciava il *n o v i l u n i o* con cui cominciava il mese (cf. *calāre*, curia, *calābra*, ecc., greco *καλεῖν*); *īdūs* f. plur. = *p l e n i l u n i o* (affine a *aedes* orig. 'focolare', greco *ἰθαρός* 'puro, chiaro', oppure derivato dall'etrusco);<sup>15</sup> *nonae* = *p r i m o q u a r t o*, propriamente il nono giorno prima delle idi.

**Kalendae** (*Kal.*) = giorno 1° del mese

**Nonae** (*Non.*)                    5°    »                    7° in mar-ma-lu-ot

**Idus** (*Id.*)                        13°   »                    15°   »                    »

il (nel) 7 marzo = *Nonis Martiis*, abbreviando *Non. Mart.*

il (nel) 6 marzo = *pridie Nonas Martias* (acc.!), *pr. Non. Mart.*

Gli altri giorni del mese si calcolavano partendo dal prossimo termine fisso contando inclusivamente, per esempio: il 24 marzo = *die nono ante Kalendas Apriles*, ma per lo più, facendo un tutto dipendente da *ante*:

*ante diem nonum Kalendas Apriles (a. d. IX Kal Apr.).*

Negli anni bisestili il giorno intercalare fu inserito dopo il 24 febbraio = *a. d. VI Kal. Mart.*, perciò in essi il 25 febbraio è *a. d. bis VI Kal. Mart.* (e da *bis sextus* derivò appunto il nome dell'anno bisestile).<sup>16</sup>

<sup>15</sup> Le etimologie di *calendae* e *idus* sono state definitivamente spiegate in G. Semerano, *Le origini della cultura europea* II: Dizionari etimologici \*\* - *Dizionario della lingua latina*, Firenze (Olschki) 1994. s.v.

<sup>16</sup> Il Trombetti, come molti dopo di lui, fa confusione. Atteso che nell'anno bisestile il nostro 29 febbraio è giocoforza *pr. Kal Mart.* e, di conseguenza, il nostro 28 febbraio è *a. d. III Kal Mart.*, come pure il nostro 25 febbraio è *a. d. VI Kal. Mart.*, ed, ancora, il nostro 23 febbraio è sempre *a. d. VII Kal. Mart.*, è il nostro 24 febbraio, durante l'anno bisestile, ad essere *ante diem bis sextum Kalendas Martias*, non il 25! Dunque il giorno intercalare fu inserito dopo il 23, non già dopo il 24, cf. A. Bouché-Leclercq, *Manuel des institutions romaines*, Paris (Hachette) 1886, p. 587; Kühner-Holzweissig, *Ausf. Gramm. der Lateinischen Sprache*, Hannover <sup>2</sup>1912, I, p. 1043.

## 3. — Calendario Giuliano

Giorni del mese	Marzo Maggio Luglio, Ottobre giorni 31	Gennaio, Agosto Dicembre giorni 31	Aprile, Giugno Settembre, Novembre giorni 30	Febbraio giorni 28 (bisestile 29)
1	<b>Kalendis</b>		<b>Kalendis</b>	
2	<i>a.d. VI Nonas</i>		<i>a.d. IV Nonas</i>	
3	<i>a.d. V »</i>		<i>a.d. III »</i>	
4	<i>a.d. IV »</i>		<i>pridie »</i>	
5	<i>a.d. III »</i>		<b>Nonis</b>	
6	<i>pridie »</i>		<i>a.d. VIII Idus</i>	
7	<b>Nonis</b>		<i>a.d. VII »</i>	
8	<i>a.d. VIII Idus</i>		<i>a.d. VI »</i>	
9	<i>a.d. VII »</i>		<i>a.d. V »</i>	
10	<i>a.d. VI »</i>		<i>a.d. IV »</i>	
11	<i>a.d. V »</i>		<i>a.d. III »</i>	
12	<i>a.d. IV »</i>		<i>pridie »</i>	
13	<i>a.d. III »</i>		<b>Idibus</b>	
14	<i>pridie »</i>	<i>a.d. XIX Kal.</i>	<i>a.d. XVIII Kal.</i>	<i>a.d. XVI Kal.</i>
15	<b>Idibus</b>	<i>a.d. XVIII »</i>	<i>a.d. XVII »</i>	<i>a.d. XV »</i>
16	<i>a.d. XVII Kal.</i>	<i>a.d. XVII »</i>	<i>a.d. XVI »</i>	<i>a.d. XIV »</i>
17	<i>a.d. XVI »</i>	<i>a.d. XVI »</i>	<i>a.d. XV »</i>	<i>a.d. XIII »</i>
18	<i>a.d. XV »</i>	<i>a.d. XV »</i>	<i>a.d. XIV »</i>	<i>a.d. XII »</i>
19	<i>a.d. XIV »</i>	<i>a.d. XIV »</i>	<i>a.d. XIII »</i>	<i>a.d. XI »</i>
20	<i>a.d. XIII »</i>	<i>a.d. XIII »</i>	<i>a.d. XII »</i>	<i>a.d. X »</i>
21	<i>a.d. XII »</i>	<i>a.d. XII »</i>	<i>a.d. XI »</i>	<i>a.d. IX »</i>
22	<i>a.d. XI »</i>	<i>a.d. XI »</i>	<i>a.d. X »</i>	<i>a.d. VIII »</i>
23	<i>a.d. X »</i>	<i>a.d. X »</i>	<i>a.d. IX »</i>	<i>a.d. VII »</i>
24	<i>a.d. IX »</i>	<i>a.d. IX »</i>	<i>a.d. VIII »</i>	<i>a.d. VI »</i>
25	<i>a.d. VIII »</i>	<i>a.d. VIII »</i>	<i>a.d. VII »</i>	<i>a.d. V »</i>
26	<i>a.d. VII »</i>	<i>a.d. VII »</i>	<i>a.d. VI »</i>	<i>a.d. IV »</i>
27	<i>a.d. VI »</i>	<i>a.d. VI »</i>	<i>a.d. V »</i>	<i>a.d. III »</i>
28	<i>a.d. V »</i>	<i>a.d. V »</i>	<i>a.d. IV »</i>	<i>pridie »</i>
29	<i>a.d. IV »</i>	<i>a.d. IV »</i>	<i>a.d. III »</i>	
30	<i>a.d. III »</i>	<i>a.d. III »</i>	<i>pridie »</i>	
31	<i>pridie »</i>	<i>pridie »</i>		

## PESI, MONETE E MISURE

## Pesi

L'unità di peso era la *libra* o *as* = grammi 327 circa. Si divideva in 12 parti o *unciae*:

<i>uncia</i> (grammi 27,3)	= $\frac{1}{12}$	<i>septunx</i> (sette oncie)	= $\frac{7}{12}$
<i>sextans</i> ( $\frac{1}{6}$ )	$\frac{2}{12}$	<i>bēs</i> (da * <i>duo assis</i> , $\frac{2}{3}$ )	$\frac{8}{12}$
<i>quadrans</i> ( $\frac{1}{4}$ )	$\frac{3}{12}$	<i>dodrans</i> (da <i>de-quadrans</i> , $\frac{3}{4}$ )	$\frac{9}{12}$
<i>triens</i> ( $\frac{1}{3}$ )	$\frac{4}{12}$	<i>dextans</i> (da <i>de-sextans</i> , $\frac{5}{6}$ )	$\frac{10}{12}$
<i>quincunx</i> (cinque oncie)	$\frac{5}{12}$	<i>deunx</i> (da <i>de-uncia</i> )	$\frac{11}{12}$
<i>semis</i> ( $\frac{1}{2}$ , mezzo asse)	$\frac{6}{12}$		

## Monete

**Monete di rame.** — Una *libra* di rame rappresenta la moneta più antica (*as*, *as libralis*), originariamente fusa e non conata. I più antichi assi valevano circa due lire italiane; ma dopo l'introduzione delle monete d'argento, l'asse si fece sempre più leggero e il

suo valore andò scemando tanto che verso il 191 av. C. non era che di 7 o 8 centesimi della nostra moneta.<sup>17</sup>

Contando le migliaia di assi, ad *assium* si sostituisce di regola *aeris*, per es. *centum milia aeris*.

**Monete d'argento.** — S'incominciano a coniare monete d'argento verso il 269 av. C. Le somme si contarono allora per sesterzi.

*sestertius* (*nummus*) da *semistertius*  $3 - \frac{1}{2} =$  assi  $2 \frac{1}{2}$   
*denarius* » » » » 10

Il sesterzio si rappresenta con la sigla HS che deriva da LLS, cioè due libbre e mezzo.

Da 1 a 1000 si usa *sestertius*, per es. *sestertii decem* HSX = 10 sesterzi, *trecenti, mille sestertii*. Invece di *mille sestertii* si disse più spesso *mille sestertium* (= *sestertiorum*), sempre *duo milia sestertium* e così di seguito. Di qui *sestertium* usato come sostantivo neutro = 1000 sesterzi, e perciò *duo* (o *bina*) *sestertia* 2000 sesterzi, *sestertia dena* (o *decem*) HSX̄ = 10 000 sesterzi, *centena sestertia* HSĀ = 100 000 sesterzi, ecc. Per indicare i milioni di sesterzi si usò *sestertium* (anche per il plurale) = 100 000 sesterzi, per es. *sestertium decies* 1 000 000 di sesterzi.

**Monete d'oro.** — Furono coniate per la prima volta durante la seconda guerra punica, ma prima dell'Impero occorrono di rado. Un *aureus* (*nummus*) valeva 25 denari ossia 100 sesterzi, cioè poco più di un marengo.

## Misure

**Misure di lunghezza.** — L'unità di misura è il *pes* piede = m. 0,296

il *cubitus* è piedi  $1 \frac{1}{2} =$  m. 0,44  
*gradus* »  $2 \frac{1}{2}$  » 0,74  
*passus* » 5 » 1,48

perciò il miglio romano, *mille passus* (mille passi doppi), equivale a m. 1480, circa un chilometro e mezzo.

**Misure di superficie.** — *pes quadratus* = mq. 0,087, *iugerum* = 28 800 *pedes quadrati* (240 × 120) = mq. 2523,3,<sup>18</sup> circa  $\frac{1}{4}$  di ettaro.

**Misure di capacità.** — Per i liquidi:

*amphora* (litri 26,2) = 2 *urnae*  
*urna* » » » 4 *congi*  
*congius* » » » 6 *sextarii*  
*sextarius* (circa  $\frac{1}{2}$  litro) 12 *cyathi*

6 *cyathi* formano 1 *hemina*, 3 *cyathi* formano 1 *quartarius*.

Per i solidi il *modius* moggio = 192 *cyathi* = litri 8,75, cioè un terzo dell'anfora.

## NOMI DI PERSONA

I. — Presso gli Ariti, Greci, Traci, Celti, Germani, Balti e Slavi i nomi di persona sono generalmente composti: greco Ἰππόμαχος ('combattente da cavallo'), antico tedesco *Wolf-boto*, serbo *Ljubo-mir*, ecc. Spesso uno dei termini del composto era tolto dal nome del padre, della madre o di altro parente, per es. Δινοκράτης figlio di Δινοκλήης, Ἀνδρόνικος figlio di Νικοκλήης. Perciò il nome risultava spesso composto di termini aventi un

<sup>17</sup> Il lettore tenga presente che i valori monetari indicati dal Trombetti sono da riferirsi al 1917!

<sup>18</sup> Si ottiene tale risultato soltanto moltiplicando 28800 per 0,296<sup>2</sup> che è 0,087616.

significato affatto eterogeneo ed era privo di senso, come in greco ῥόδιππος e in antico tedesco *Wolf-dag* (lupo-giorno).

In latino restano solo tracce di siffatti nomi di persona.

Un altro tipo è rappresentato dai nomi non composti che indicano qualche qualità fisica, come Κεφάλων = lat. *Capitō*, Στράβων losco. In latino questo tipo è frequente: *Nāsō*, *Catō*, *Rūfō*,<sup>19</sup> ecc., con raddoppiamento o geminazione della consonante *Varrō* (cf. *Gracchus*, *Mummius*, in greco Φίλλιος, Ἀγαθῶ).

2. — Nei primordi della storia di Roma s'incontrano nomi semplici come *Romulus* e *Remus*; più spesso nomi seguiti dal patronimico: *Numa Pompilius*, *Servius Tullius*.

Il tipo normale consta di tre termini che sono: 1° il prenome (che sta *prae nomine*) o nome individuale, 2° il nome gentilizio (indicazione della *gens*), 3° il cognome o nome della famiglia.

Esempi:

prenome	nome	cognome
<i>M.</i> ( <i>Marcus</i> )	<i>Tullius</i>	<i>Cicero</i>
<i>P.</i> ( <i>Publius</i> )	<i>Vergilius</i>	<i>Maro</i>

3. — I prenomi sono poco numerosi (ai tempi di Silla i più usati erano 13) e si scrivono generalmente abbreviati:

<i>Aulus</i>	<b>A.</b>	* <i>Appius</i>	<b>App.</b>
<i>Gnaeus</i>	<b>Cn.</b>	<i>Gaius</i>	<b>C.</b>
* <i>Kaeso</i>	<b>K.</b>	<i>Lucius</i>	<b>L.</b>
<i>Marcus</i>	<b>M.</b>	<i>Manius</i>	<b>M'.</b>
* <i>Mamercus</i>	<b>Mam.</b>	* <i>Numerius</i>	<b>N., Num.</b>
<i>Titus</i>	<b>T.</b>	<i>Publius</i>	<b>P.</b>
<i>Quintus</i>	<b>Q., Qu.</b>	<i>Servius</i>	<b>Ser.</b>
<i>Sextus</i>	<b>S., Sex.</b>	<i>Spurius</i>	<b>Sp.</b>
* <i>Decimus</i>	<b>D.</b>	<i>Tiberius</i>	<b>Ti., Tib.</b>

Quelli segnati con asterisco furono meno usati e occorrono solo in determinate *gentes*.

4. — Il nome gentilizio è propriamente un aggettivo della prima classe col suffisso *-i-* del tipo *patr-i-us*. Perciò si dice *gens Iulia*, *Iulium sidus*, ecc. Questo nome si svolse dal patronimico, per es. *Iūlius* figlio o discendente di *Iūlus* (cf. *Iūl-i-us* col genitivo *Iūl-ī*).

Le donne erano nominate col solo gentilizio: *Iulia*, *Tullia*, *Virginia*, *Cornelia*.

I nomi di origine gallica terminano in *-ācus*, quelli di origine etrusca in *-na* e quelli di origine umbra o picentina in *-enus* e *-ienus*.

5. — Il cognome venne in uso quando la *gens* si divise in *familiae*: allora il soprannome del capostipite di ciascuna famiglia fu conservato per la discendenza. Di solito esso indica una qualità fisica o morale, come *Barbatus*, *Torquatus*, *Longus*, *Capito*, *Cato*, *Nero*, ecc., oppure la provenienza, come *Sabinus*. Talvolta se ne aggiungeva un secondo, detto *agnōmen*, per esempio *L. Cornelius Scipio Asiaticus*.

6. — Nel nominare le persone degne di rispetto era buona usanza non omettere il prenome. Gli schiavi non avevano prenome. Cicerone lo tralascia solo nominando persone di basso stato, del resto usa prenome + cognome, nelle lettere non familiari prenome + nome + cognome, nelle familiari per lo più uno solo di questi termini. Livio tralascia

<sup>19</sup> Di questo nome sono attestate due forme: *Rufus* e *Rufio*.

il prenome solo quando una persona è stata già nominata una volta, e allora usa nome + cognome oppure cognome + nome.

I figli adottivi prendevano il nome di colui che li adottava, ma aggiungevano il proprio con la desinenza *-ānus*, per esempio: *P. Licinius Crassus Mucianus* (cioè già *Mucius Dives*).

---

## INDICE SINTATTICO

(i numeri rimandano ai paragrafi)

- ablativo, uso dell', 29; assoluto, 104; di abbondanza, 218; di allontanamento, 212; della causa, 220; della circostanza concomitante, 216; del delitto, 217; di limitazione, 222; di misura, 223; di modo, 216; di origine, 213; della pena, 217; del prezzo, 217; della qualità, 219; sociativo, 215; strumentale, 214; — determinante l'agg., 227
- ac*, 177; nelle proposizioni comparative, 288
- accedit quod/ut*, 255
- accidit ut*, 252;
- accusativo, uso dell', 26; dell'oggetto diretto, 203; costr. con doppio acc., 205; con l'inf., 251
- adduco*, 262
- adipiscor*, 262
- adnitor*, 262
- affermative, particelle, 182a
- agente, 234
- aggettivo, determinazione dello, 225÷228; determinato dall'abl., 226; dal dativo, 228; dal genitivo, 226; -i indicanti pienezza o privazione, 227
- ago, id* 262
- antequam*, 283, 284; col cong. 285
- apertum est*, 251
- apparet*, 232, 251
- appellor*, 240
- apposizione, 196; app. attributiva, 79
- aptus*, 228
- aspergo*, 206
- assentor*, 207
- assequor*, 262
- assuetus*, 226
- at*, 179
- atque*, 177; nelle proposizioni comparative, 288
- attributo, 195
- aut*, 178; *aut – aut*, 178
- autem*, 179
- auxilior*, 207
- benedico*, 207
- blandior*, 207
- celo*, 205
- ceterum*, 179
- ciascuno, ciascuna cosa, 80
- circumdo*, 206
- coepi*, 237
- cognoscor*, 240
- cogo*, 262
- comparativi e superlativi, significato dei, 62; come si esprime il termine di paragone, 67
- concedo*, 262
- concinnitas del periodo, 270
- concordanza, del predicato 241÷247
- concorrenza del relativo, 280
- confido*, 221
- congiuntivo, modo, 98
- congiunzioni, 176÷181
- congruenza: predicato nominale, 243; tra le parti della proposizione, 244; verbo-soggetto, 242
- conor*, 305
- consecutio temporum, 274÷275
- consequor*, 262
- constat*, 251
- constituo*, 262
- consulo*, 262
- contendo*, 262
- contingit ut*, 252
- convicior*, 207
- copula, 238 s.
- creor*, 240
- cum*, 282, 284; uso di, 286; *cum primum*, 283; causale, 299
- cupio*, 255, 263
- curo*, 262
- dativo, uso del, 28; determinante l'agg., 228; dell'oggetto indiretto, 207; costr. con doppio dat., 208
- decet*, 232
- declaror*, 240
- deficio*, reso in italiano con verbi intransitivi, 203
- delctor*, 221
- desidero*, 263
- designor*, 240
- desino*, 237
- dico*, 262; *dicor*, 240
- diffido*, 221
- dignus*, 227
- discorso indiretto, 264÷265
- doceo*, 205
- donec*, 282, 284; col cong. 285
- dono*, 206
- ducor*, 240
- dum*, 271, 282, 283, 284, 285
- edico*, 262
- efficio*, 262; *efficior*, 240; *efficitur ut*, 252
- enim, etenim*, 180
- equidem*, 182
- ergo*, 181
- et*, 177; *et – et*, 177; *et – neque*, 177
- etiam*, 177
- etiamsi*, 307
- etsi*, 307
- evado*, 240
- evinco*, 262
- existimor*, 240
- exoro*, 262
- experior*, 305
- expeto*, 263
- expostulo*, 263
- exsisto*, 240
- exspecto*, 305
- exuo*, 206
- facio*, 262
- fallit*, 203
- famulor*, 207
- faveo*, 207
- fero*, 237: -ror, 240
- fertilis*, 227
- fido*, 221
- fio*, 240
- fit ut*, 252
- flagito*, 205, 262, 263
- fruor*, 224
- fugit*, 203
- fungor*, 224
- gaudeo*, 221
- genitivo, uso del, 27, 198; determinante l'agg., 226; gen. annominale, 199; gen. esprime una qualità, 200; gen. partitivo, 201, 209÷211
- gerundio, 105
- gerundivo, 106
- gratificor*, 207
- gruppi, 192
- habeor*, 240
- hortor*, 262
- idcirco*, 181
- ideo*, 181
- idoneus*, 228
- igitur*, 181
- illudo*, 207
- impello*, 262
- imperativo, modo, 97
- imperator*, 196
- impero*, 262
- impetro*, 262

- inanis*, 227  
*incito*, 262  
 indicativo, modo, 96  
*indignus*, 227  
*induo*, 206  
 infinito, modo: dipendente dai verbi sperare giurare promettere, 101; soggetto o oggetto, 99; storico, 100; vallofre dell', 101  
*inops*, 227  
*insidior*, 207  
*insolens*, 226  
*insolitus*, 226  
*insuetus*, 226  
*insulto*, 207  
*intellego*, 237  
*interdico*, 262  
*interest*, 232  
 interiezioni, 183  
 interrogative, particelle, 182c  
*interrogo*, 205  
*invenior*, 240  
*invideo*, 207  
*is*, uso di, 78  
*ita... ut*, 287  
*itaque*, 181  
*iubeo*, 263  
*iudicor*, 240  
*iuvo*, reso in italiano con verbi intransitivi  
*laboro*, 262  
*latet*, 203  
*legor*, 240  
*lex est ut*, 252  
*libet*, 232  
*licet*, 232, 308  
*maledico*, 207  
*malo*, 255, 262, 263  
*mando*, 262  
*maneo*, 240  
*manifestum est*, 251  
*medeor*, 207  
*memini*, 211  
*minor*, 207  
*miseret*, 231  
 modi: congiuntivo, 98; imperativo, 97; indicativo, 96; nelle proposizioni subordinate, 270  
*morior*, 247  
*mos est ut*, 252  
*moveo*, 262  
*nam, namque*, 180  
*nascor*, 213, 247  
*nae*, 182  
*ne*, 308  
*nec*, 177  
*necessarius*, 228  
 negative, particelle, 182b  
*neque*, 177, 182; *neque* – *ne-*  
*que*, 177  
 nessuno, niente, 80  
*ni*, 182  
*nitor*, 262  
*nolo*, 255  
 nominativo, uso del, 25  
*nominor*, 240  
*non prius quam*, 284  
*nubo*, 207  
 numerali, uso dei, 72  
*nuncupor*, 240  
*nuntio*, 237; *-tior*, 240  
*obliscor*, 211  
*obsecro*, 262  
*obsequor*, 207  
*obtrecto*, 207  
 oggetto diretto, 203÷206; o. indiretto, 207÷208; o. partitivo, 209÷211  
*operam do*, 262  
*opitutor*, 207  
*oportet*, 232, 251  
*opto*, 262, 263  
*opus est*, 232  
*oro*, 205, 262  
*paenitet*, 231  
*parco*, 207  
*par est*, 251  
 paronomasia, 19  
 participio, modo: appositivo, 104; significato attivo e passivo dei part. in *-tus*, 102; attributivo e predicativo, 103; usato in luogo di una proposizione subordinata, 104  
*patiens*, 225  
*patior*, 263  
*patrocinor*, 207  
*percontor*, 205  
 perfetto, valore del, 93, 274  
*perficio*, 262  
*perhibeo*, 237; *-beor*, 240  
 periodo, il, 266÷273; p. ipotetico, v. proposizioni condizionali; p. ipotetico dipendente, 306; posizione delle proposizioni nel p., 271  
*permaneo*, 240  
*permitto*, 262  
*permoveo*, 262  
*persuadeo*, 262  
*pervinco*, 262  
*peto*, 205, 262  
*piget*, 203, 231  
*plenus*, 226, 227  
*posco*, 205, 263  
*postquam*, 283, 284; col. cong. 285  
*postulo*, 205, 262, 263  
*potior*, 210, 224  
*praecipio*, 262  
*praeditus*, 227  
*praescribo*, 262  
*praeterit*, 203  
*precor*, 262  
 preposizioni: con l'acc., 167; con l'abl., 168; con l'acc. e l'abl. 169  
*priusquam*, 283, 284; col. cong. 285  
*proinde*, 181  
*propositum est*, 262  
 proposizioni: causali, 297÷299; comparative, 287÷290; concessive, 307÷308; condizionali, 300÷306; consecutive, 293÷296; dirette/indirette, 249; esclamative, 259 s.; finali, 291÷292; indicative, 254÷255; incidentali, 271; interrogative, 256÷258; ogg./sogg. con acc. + inf, 251; parentetiche, v. incidentali; principali, v. periodo; con *ut*, 252; relative, 276÷280; soggettive/oggettive introdotte da *ut*, 252; sostantive, 250; – con *quod* e l'indicativo, 253; subordinate, v. periodo; temporali, 281÷286; volitive, 262  
*propterea*, 181  
*prospicio*, 262  
*provideo*, 262  
*proximum est ut*, 252  
*pudet*, 231  
*putor*, 240  
*quaero*, 205  
 qualcuno, alcuno, taluno, 80  
 qualità, 200  
*quamdiu*, 282, 284  
*quamquam*, 307  
*quamvis*, 307  
*quandoquidem*, 299  
*-que*, 177  
*quia*, 298  
*quidem*, 182  
*quin*, 252, 293÷294  
*quippe*, 180  
*quoad*, 282, 284, 285  
*quod*, 253; causale, 298  
*quominus*, 252  
*quoniam*, 299  
*quoque*, 177  
*quotiens*, 282  
*recordor*, 211  
*refert*, 232  
 relativo, concorrenza del, 280  
 relazioni: di spazio, 174; di tempo, 170÷174  
*relinquitur ut*, 252  
*reliquum est ut*, 252  
*renuntior*, 240

*reperio*, 237; *-rior*, 240  
*restat ut*, 252  
 Reusch, regola di, 275 n. 91  
*rex*, 191 n. 1  
*rogo*, 205, 262  
*sacer*, 226  
*satisfacio*, 207  
*sciscitor*, 205  
*scribo*, 262  
*sed*, 179  
*sequitur ut*, 252  
 'si', 236 s.; *si* = *se mai*, 305  
*sic — tum*, 287  
*sicut — quam*, 287  
*similis*, 228  
*simul*, 283; s. *ac/atque*, 283, 284  
*sino*, 263  
*sive*, 178; *sive — sive*, 178  
 soggetto, 233 ss.; s. indeterminato, 235  
 sostantivo, determinazione del, 194÷224  
*specto, id* 262  
*statuo*, 262

*studeo*, 207, 255  
*suadeo*, 207, 262  
*succurro*, 207  
 supino, uso del, 107÷108  
*supplico*, 207  
*taedet*, 231  
*talis... qualis*, 287  
*tantopere... quantopere*, 287  
*tantum abest ut*, 252  
*tantus... quantus*, 287  
 tempi, assoluti e relativi, 94; indicanti la irrealità, 95, 303  
*tempus est*, 251; *t. e. ut*, 252  
*tento*, 305  
*tot... quot*, 287  
*totiens... quotiens*, 287  
*trado*, 237; *-dor*, 240  
*ubi*, 282, 283, 284; *u. primum*, 283  
*ut*, 252, 283, 284; *ut non*, 293÷294; *ut non* = 'senza che', 308; *ut primum*, 283  
*utilis*, 228  
*utor*, 224  
*vacuus*, 227

*-ve*, 178  
*vel*, 119, 178; *vel — vel*, 178  
*venit in mentem*, 211  
 verbi: *affectuum*, 251, 298; *dicendi*, 251, 253; del fare o non fare, 262; di impedimento, 252; di timore, 252; di volontà, 262; impersonali, 231; *sentiendi*, 251, 253; significanti ricordare, dimenticare, 211; valore dei tempi: assoluti e relativi, 94; grado e qualità, 92; principali e secondari, 95; valore del futuro perfetto, 94; valore del perfetto, 93  
 verbo, determinazione del, 202÷224  
*vero, verum*, 179  
*vescor*, 224  
*veto*, 263  
*videor*, 237, 240  
 vocativo, 23, 33  
*vocor*, 240  
*volo*, 255, 262, 263



# INDICE

	Pagina
<i>Premessa</i> . . . . .	III
PREFAZIONE . . . . .	IX

## PARTE PRIMA

### Fonologia

Lettere e suoni . . . . .	2
Quantità e accento . . . . .	4
Mutamenti fonetici . . . . .	5

## PARTE SECONDA

### Morfologia

<b>La declinazione</b> . . . . .	9
Il genere . . . . .	9
Il numero . . . . .	11
I casi . . . . .	13
<b>La declinazione nominale</b> . . . . .	17
Prima classe: i temi in <i>o</i> e <i>ā</i> (I e II declinazione) . . . . .	17
Prima classe: i temi in <i>ē</i> (V declinazione) . . . . .	21
Seconda classe: i temi in consonante (III declinazione) . . . . .	22
Seconda classe: i temi in <i>i</i> e <i>u</i> (III e IV declinazione) . . . . .	23
Appendice. — Comparativi e superlativi . . . . .	29
I numerali . . . . .	33
<b>La declinazione nominale</b> . . . . .	35
I pronomi con distinzione di genere . . . . .	36
Dimostrativi . . . . .	36
Interrogativi, relativi e indefiniti . . . . .	37
Correlazione dei pronomi e avverbi . . . . .	38
I pronomi senza distinzione di genere . . . . .	39
Personalì e possessivi . . . . .	39
<b>La coniugazione</b> . . . . .	42
Il genere e le desinenze personali . . . . .	42
I tempi . . . . .	43
I modi . . . . .	45
Le forme nominali del verbo: infinito e participio . . . . .	46
Gerundio e gerundivo . . . . .	49
Supino . . . . .	50
Le quattro coniugazioni . . . . .	51
<b>Il tema del presente: formazione</b> . . . . .	53
<b>Il tema del presente: flessione</b> . . . . .	54
Coniugazione atematica . . . . .	56
<b>Il tema del perfetto: formazione</b> . . . . .	59
<b>Il tema del perfetto: flessione</b> . . . . .	59
<b>Il tema del supino</b> . . . . .	61
Elenco dei perfetti e supini in rapporto al presente . . . . .	62
1. Perfetti in <i>-vi</i> e <i>-ūi</i> . . . . .	62
2. Perfetti in <i>-si</i> . . . . .	64
3. Perfetti con raddoppiamento . . . . .	66
4. Perfetti con allungamento della vocale radicale . . . . .	67
5. Perfetti senza caratteristica . . . . .	68
Verbi deponenti . . . . .	69
Verbi difettivi . . . . .	70
<b>Le parole invariabili</b> . . . . .	71

	Pagina
Avverbi . . . . .	71
Preposizioni . . . . .	72
Preposizioni con l'accusativo . . . . .	74
Preposizioni con l'ablativo . . . . .	75
Preposizioni con l'accusativo e l'ablativo . . . . .	76
Relazioni di luogo e di tempo . . . . .	76
Congiunzioni . . . . .	78
Particelle . . . . .	79
Interiezioni . . . . .	80
Appendice: Morfologia poetica dell'età d'Augusto . . . . .	81

## PARTE TERZA

### Sintassi

Avvertenze preliminari . . . . .	83
<b>Dei gruppi</b> . . . . .	84
<b>Le determinazioni del sostantivo</b> . . . . .	84
L'attributo . . . . .	84
L'apposizione . . . . .	85
Il genitivo . . . . .	86
<b>Le determinazioni del verbo</b> . . . . .	87
Oggetto diretto (accusativo) . . . . .	88
Oggetto indiretto (dativo) . . . . .	89
Oggetto partitivo (genitivo) . . . . .	90
Ablativo . . . . .	91
<b>Le determinazioni dell'aggettivo</b> . . . . .	95
<b>La proposizione</b> . . . . .	96
<b>Gli elementi della proposizione</b> . . . . .	96
Il soggetto . . . . .	98
La copula e i verbi copulativi . . . . .	101
Il predicato . . . . .	102
<b>Le tre specie di proposizioni (dirette e indirette)</b> . . . . .	105
Proposizioni indicative . . . . .	107
Proposizioni interrogative . . . . .	108
Proposizioni esclamative . . . . .	109
Il discorso indiretto . . . . .	111
<b>Il periodo</b> . . . . .	112
Osservazioni preliminari . . . . .	112
La <i>Consecutio temporum</i> . . . . .	115
Proposizioni relative . . . . .	116
Proposizioni temporali . . . . .	119
Proposizioni comparative . . . . .	121
Proposizioni finali . . . . .	122
Proposizioni consecutive . . . . .	123
Proposizioni causali . . . . .	125
Proposizioni condizionali . . . . .	126
Proposizioni concessive . . . . .	129
<b>APPENDICI</b> . . . . .	131
La lingua latina . . . . .	131
Nozioni di ritmica e di metrica . . . . .	133
Il Calendario Romano . . . . .	136
Pesi, monete e misure . . . . .	137
Nomi di persona . . . . .	138
[Indice sintattico . . . . .	141
<i>Riproduzione del prospetto di p. II della Grammatica italiana</i> . . . . .	146]

**COLLEZIONE DI MANUALI**  
**PER L'INSEGNAMENTO DELLE LINGUE CLASSICHE E MODERNE**  
 diretta dal **Prof. Alfredo Trombetti**  
 — ORDINARIO NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA —

---

- I. GRAMMATICA LATINA ad uso delle Scuole  
 di A. TROMBETTI.  
 II. GRAMMATICA ITALIANA di A. TROMBETTI.

*In preparazione :*

- III. GRAMMATICA FRANCESE.  
 IV. GRAMMATICA INGLESE.  
 V. GRAMMATICA GRECA.  
 VI. GRAMMATICA SPAGNUOLA.

---

G. ALBINI - E. TURAZZA

CORSO DI ESERCIZI LATINI in relazione alla  
 Grammatica latina di A. TROMBETTI: Vol. I  
 per la prima classe del Ginnasio, L. 1,80.

*In preparazione i volumi per le altre classi  
 ginnasiali.*

---

MILANO-ROMA-NAPOLI  
 SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI  
 di ALBRIGHI, SEGATI & C.

1918